TEMPO NOSTRO

RAFFAELE CALZINI

AGONIA DELLA CINA

A. MONDADORI · MILANO

AGONIA DELLA CINA

OPERE DI RAFFAELE CALZINI

ROMANZI

SEGANTINI - ROMANZO DELLA MONTAGNA
LA COMMEDIANTE VENEZIANA

NO VEEEE

Voi. I - LA VEDOVA SCALTRA
» II - LA COLLANA D'AMBRA
» III - L'AMORE ESCLUSO
» IV - LE TRE GRAZIE (esaurito)
» V - L'ULTIMA MANIERA D'AMARE (CS.)
» VI - POLONAISE E ALTRE AVVENTURE
» VII - LA BELLA SENZA TESTA
» Vili - UN CUORE E DUE SPADE

TEATRO

LA TELA DI PENELOPE
LA FEDELTÀ

VIAGGI nel mondo di ieri

LE SOSTE DEL PELLEGRINO ROMEO
SPAGNA
DA LEPTIS MAGNA A GADAMES
SULLE ORME DI AFRODITE

VIAGGI nel mondo di oggi

RUSSIA GAIA E TERRIBILE
FESTIVAL EUROPEO
TRIONFI E DISFATTE DI NUOVA YORK
VENTENNIO - ITALIA 1914-1934
AGONIA DELLA CINA

RAFFAELE CALZINI

AGONIA DELLA CINA

Con 84 illustrazioni fuori testo

e 1 carta geografica

*

A. MONDADORI • MILANO

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

I DIRITTI DI TRADUZIONE E DI RIPRODUZIONE (ANCHE DI SEMPLICI BRANI ED ANCHE A MEZZO DI RADIODIFFUSIONE) SONO RISERVATI PER TUTTI I PAESI, COMPRESI I REGNI DI SVEZIA, NORVEGIA E OLANDA

Copyright by « Casa Editrice A. Mondadori »

'937

P EDIZIONE - NOVEMBRE I937

STAMPATO IN ITALIA - MCMXXXVII - A. XVI

INDICI

INDICE DEL TESTO

I	Nebbia sul mare.....	13
II	Cavitc: vecchia Spagna, addio!	23
III	Volo sull' Isola del Tesoro .	35
IV	Macao, miscuglio di razze .	47
V	Notte bianca a Macao	59
VI	Canton porta della Cina	69
VII	Il Fiume delle perle c della miseria	81
Vili	Nasce una Università cinese	91
IX	Mentre a Hong-Kong si balla	IOI
X	Sciangai e la sua triste grandezza	III
XI	La fornace dove si brucia l'avorio umano	121
XII	Quando passa il tifone	131
XIII	Carità e battesimo per i piccoli moribondi	141
XIV	Nel groviglio antico c nuovo di Nanchino	«53
XV	Pronostici e presagi della fine	«65
XVI	La Grande Muraglia serpente che dorme	«77
XVII	La Grande Muraglia trionfo del razionalismo	187
XVIII	Alle terme della « Montagna bollente »	«97
XIX	Al ponte di Marco Polo fuori le porte di Pechino	211
XX	In volo sulla «Città Proibita»	223
XXI	Notte lugubre di Pechino	235
XXII	L'uomo del destino al bivio	249
XXIII	L'isola degli europei alla deriva .	259
XXIV	Suor Vincenza missionaria nella bolgia dei tormenti	273
XXV	La carretta del condannato a morte .	281
XXVI	350 milioni di contadini formicolanti sulla immensa terra cinese ••••••	295
XXVII	La Cina ai confini dell'al-di-là	305
XXVIII	Il «minaccioso» Giappone .	3«9
XXIX	Notte di Yokohama	329
XXX	Frenesia di Tokio	34 «
XXXI	Incognite delle nuove generazioni	35i
XXXII	Delirio di Osaka	359
XXXIII	Il principe Konoyè	369
XXXIV	Gli uomini c la terra	377
XXXV	Vanno in Corca	387
XXXVI	Il pugnale contro il cuore del Giappone	399
XXXVII	Mukden epilogo d'una storia e preludio di un epoca	409

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

MANILA: Porta dell'antica cattedrale spagnola . . . 16
MANILA: Bastioni dell' « Intramuros», l'antica città spagnola 17
MANILA: Contadini nella risaia 17
CANTON: Ingresso all'Università Sun-Yat-Scn ... 32
MACAO: Case da gioco cinesi c portoghesi ... 33
MACAO: Venditori di pesce secco 33
CANTON: Monumento a Sun-Yat-Sen 64
MACAO: Monumento a Camocns 65
MACAO: Giardino Camocns 65
HONG-KONG: Monumento alla regina Vittoria ... 80
HONG-KONG: Il porto 80
HONG-KONG: Il porto 80
HONG-KONG: Architetture ottocentesche c novecentesche . 81
MACAO: Il porto 81
MACAO: Vecchie barche cinesi 81
SCIANCAI: Prospettiva del Bund 96
SCIANCAI: I fastigi del Bund 97
SCIANCAI: Alle falde del Bund 97
SCIANCAI: Nankingroad di notte 100
CANTON: Il Bund di notte 101
CANTON: L'isola di Shamcen, quartiere europeo . . . 101
SCIANCAI: L'albergo Cathai di notte 108
SCIANCAI: L'osservatorio dei tifoni a Zikawei . . . 109
SCIANCAI: Istituto salesiano 109
NANCHINO: Mausoleo di Sun-Yat-Sen 128
NANCHINO: Scalinata del Mausoleo Sun-Yat-Sen . . 129
NANCHINO: Cripta del Mausoleo Sun-Yat-Scn . . . 129
NANKAO: Veduta della Grande Muraglia 144
La Grande Muraglia (particolare costruttivo) . . . 14^
La Grande Muraglia (una merlatura) 145
PECHINO: Il leone all'ingresso della Città proibita . . 148
PECHINO: Una meridiana 149
PECHINO: Uno dei sette ponti marmorei alla Città proibita 149
PECHINO: La carovana arriva 156
PECHINO: Marinai italiani nel Quartiere delle Legazioni . 157
PECHINO: Marinai americani nel Quartiere delle Legazioni 157
PECHINO: Gigantesco incensiere nella Città proibita . . 176
PECHINO: Cerimonia nel tempio deiLama . . . . >77
PECHINO: Cerimonia nel tempio deiLama . . . • 177
PECHINO: Una delle grandi Porte . . . • . 192
PECHINO: Cucina all'aperto 193
PECHINO: Un maniscalco 193
PECHINO: Leone di bronzo del Palazzo imperiale: ora alla Legazione italiana..... 196

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Tomba dei Ming-Simulacri giganteschi sulla via delle tombe 197
Tombe dei Ming-Animali mostruosi sulla via delle tombe 197
PECHINO: Tempio del ciclo 204
PECHINO: Tempio del ciclo 205
PECHINO: L'altare del ciclo' 205
PECHINO: Ingresso a una ricca casa da te 240
PECHINO: Supplizii dell'età imperiale 241
PECHINO: Supplizii dell'età imperiale 241
PECHINO: Un tempio buddista 256
PECHINO: Funerale 257
PECHINO: Funerale 257
PECHINO: Porta della città tartara 272
PECHINO: Il cinese morto, rimpatria 273
PECHINO: Tombe in un campo della < buona terra» 273
YOKOHAMA: Un giardino 288
Il monte Fugi 289
Il monte Fugi 289
TOKIO: Architetture moderne: un cinematografo e la sede di un giornale 308
TOKIO: L'Albergo Imperiale 309
TOKIO: Costruzioni s'innalzano sulle rovine del terremoto 309
Paesaggio giapponese 316
Primavera giapponese 317
Casa giapponese galleggiante 317
RODE: Un pellegrino 340
KYOTO: Ingresso al cinematografo 341
KYOTO: Ingresso al teatro 34i
KAMAKURA: Il gran Budda di bronzo 348
KAMAKURA: Particolare del Budda di bronzo 349
K \.MAKURA: Sacerdoti davanti al Budda di bronzo 349
OSAKA: Una strada 368
ROBE: Una venditrice di fiori 369
ROBE: Ragazze: una, porta sulla bocca la maschera 369
ROBE: Statua di Budda 384
TOKIO: Una mostra di fiori 385
TOKIO: Una mostra di uccelli e di pietre decorative 385
SEOUL: Una porta coreana 400
SEOUL: Un vecchio corcano ....•• 401
SEOUL: Donna coreana .....•• 401
PORTO ARTHUR: Monumento ai Caduti 416
MUKDEN: Mausoleo; di fianco, il monumento alla cartuccia 417
FUSHUN: Alti forni e macchine ....•• 417

CAPITOLO I

NEBBIA SUL MARE

L'inquietudine pericolosa dell'Estremo Oriente segue
la strada dei tifoni: da Manila al Giappone.

IERI, poche ore prima dell'approdo, nel delta del Canton River, la nave improvvisamente rallentò. Dopo qualche centinaio di metri, percorsi a velocità ridotta, era ferma. La vibrazione meccanica che è il segno vitale di una nave in cammino era a poco a poco cessata. Mentre le strutture di legno c di metallo, ritornate inerti, erano ammutolite, riprendevano peso e valore i passi, le voci. La sirena cominciò a urlare. Rantoli staccati c misurati. Niente di grave. Nebbia. Dal ponte di comando non si vedeva quasi la prua.

Una nebbia di un giallo iodoformio avvolgeva il piroscafo: un'ovatta atmosferica densa e tepida pendeva sul mare.

Le grandi città fluviali della Cina: Hong-Kong, Sciangai sono spesso chiuse in vasti banchi di nebbia.

LA GRANDE SUTURA

Pericolosa c simbolica nebbia — disse il Missionario cessando d'accarezzarsi il pizzo grigio c rivolgendosi a me che gli sedevo di fronte. — È la materializzazione della oscurità morale che ci sta davanti. Quando la nave si rimetterà in moto c, più tardi, quando sbarcherete a Kowloon, di faccia a Victoria, due parti della città di Hong-Kong, potrete calcolare di aver superato uno spazio immateriale di secoli. Non

sarete in Gina, sarete in «un'altra epoca, un'epoca cinese ».

Martellava con le dita rossicce la tavola, sulla quale era distesa una grande carta geografica dei mari cinesi: carta di navigazione con segnati i fari, i fondali e le indicazioni della rotta.

— Quest'anno — aggiunse l'agente di una Compagnia di Navigazione che rientrava in Cina dalla licenza — batto, quanto a durata di soggiorno, il primato di Marco Polo. Trentacinque anni di Cina! Facendo tre o quattro mestieri: dogane, poste, navigazioni, imparando la lingua mandarina; avvicinandomi alla comprensione della scrittura a geroglifici. Per ritrovarmi al punto di partenza, per essere ancora di fronte a un'incognita: di fronte a una sfinge.

« Il paese dove niente avviene di quello che si teme e tutto quello che si spera può divenire realtà.» Tanto più uno osserva questo fenomeno e tanto più il buio si addensa come la nebbia che non è diradata dalla luce dei fari: ma quasi, consolidata. A lei dopo un viaggio di qualche mese riescirà forse facile di trarre delle conclusioni, di « fare il punto ». Noi che viviamo qui da anni abbiamo perduto questa speranza. Gli interrogativi c i problemi sono chiusi, l'uno nell'altro, come le sfere d'avorio intagliate e scolpite a Swatow, giocattoli geometrici. La Cina! Questa complessa materia è la Cina. E tutte le nazioni qui intorno: Giappone e Russia, Stati Uniti e Inghilterra sono in funzione della Cina. La Cina d'oggi che nemmeno Marco Polo saprebbe percorrere c potrebbe descrivere.

«Non si percorre, non si descrive il caos. Un caos che precede la creazione di un mondo nuovo o la polverizzazione di una nebulosa. Le fusioni e gli urti della

MANILA - Porta dell'antica cattedrale spagnola

MANILA - Bastioni dell' « Intramuros », l'antica città spagnola

MANILA - Contadini nella risaia

civiltà non avvengono tra il nord e il sud, ma tra l'est e l'ovest.

« Guardi la carta, segua la spina dorsale della nave, da poppa a prua. Davanti c dietro noi si prolunga la *grande sutura* dell'Oriente con l'Occidente. A sud, nell'Arcipelago delle Filippine, è appena accennata; ma a nord della Manciuria è un'intricatissima confluenza di pressioni contrastanti, occidentali e orientali. Occidentali, cioè delle nazioni europee esclusa la Russia e aggiuntivi gli Stati Uniti; orientali, cioè Giappone, Cina, India, Tibet coi satelliti c con la Russia nell'ombra e col programma palese: «l'Asia agli asiatici». Ci sono gli straripamenti demografici del Giappone la cui popolazione si accresce di un milione l'anno, della Cina che si restringe c si dilata a fiotti come una piovra gonfia di mezzo miliardo di uomini.

IL CREPUSCOLO DEL MITO

Queste sono parole geografiche: o, se vogliamo, politiche; ma parole povere possono descrivervi le donne bianche di Harbin, di Dairen prostituite per fame ai gialli, i mendicanti di razza bianca mescolati alla ciurmaglia nelle vie di Pechino, c le schiere di bianchi che volevano arruolarsi tra i *coolies* di Sciangai e trascinare i ricsciò. L'Oriente e l'Occidente affiancati nella stessa corsa, nella stessa degradazione e nella stessa fame...

«Il crepuscolo del mito occidentale data dal terribile luglio 1914: da quando si permise alla teppa cinese di inseguire i cittadini tedeschi con la sassaiola. Gli altri europei... guardavano! Come a Versailles quando tedeschi c austriaci dovettero rinunciare ai

diritti di extraterritorialità dei quali godevano in Cina.

«Ma molto tempo prima di queste riscosse legali si erano pur viste la rivolta dei Taiping (1850), la rivolta dei Boxers fi 900), la proclamazione della Repubblica cinese (1911). Nazionalismo, repubblicanesimo, bolscevismo: etichette diverse di una stessa xenofobia. La conobbero gli inglesi nel gennaio del '27 in Hankau quando furono scacciati dalla Concessione e perdettero il prestigio della loro «faccia »! La vittoria americana contro la Spagna coloniale a Cavite nel 1897; quella giapponese contro la Russia czarista a Mukdcn, a Port Arthur, a Tzuscima meno di dicci anni dopo, hanno echeggiato, poco per volta, in tutta l'Asia. I cardini di questa «suite» di sconfitte europee sono proprio a Cavito e a Mukdcn e poggiano quasi sullo stesso meridiano.»

— E Macao?

— La portoghese Macao è entrata in agonia: agonia esilarante: vedrà. Ma prima descriva ai suoi lettori Cavate e Manilla dove la Spagna imperialistica è sepolta. La « grande sutura », dal dopoguerra ad oggi, ribolle per i continui urti tra l'Occidente e l'Oriente. Le minacce lampeggiano anche più gravi. Poco importa se si realizzeranno quest'anno o l'anno venturo o tra dicci anni. Bisogna tenerne conto: prepararsi.

— A che cosa? A quali evenienze?

— Al conflitto che può nascere appena, lasciati a loro stessi dagli Stati Uniti d'America, gli arcipelaghi delle Filippine risultino indipendenti e... indifesi; all'urto che un aumento della pressione giapponese sulle province cinesi del nord può determinare; all'incendio che può accendersi tra gli aspiranti al possesso della grande isola cinese di Hainan che sloga la difesa stra-

tegica degli inglesi tra Singapore c Hong-Kong e minaccia le basi navali giapponesi di Formosa. L'equilibrio è instabile. Ogni occupazione territoriale degli ultimi anni si rivela come una testa di ponte per occupazioni maggiori: annessioni vere c proprie. Nella Cina il primato morale c politico c' conteso fra le tre capitali che son quasi l'espressione di tre Governi: Pechino capitale detronizzata, Nanchino capitale del Governo legittimo c internazionalmente riconosciuto; Ganton, sudista, covo di latente bolscevismo e di rivoluzioni avvenire !

«Il Pacifico non è meno armato del continente: tre triangoli di basi navali segnano sulla carta le costellazioni dell'Inghilterra (Hong-Kong, Singapore, Porto Darwin); del Giappone (Formosa, Amami-Oscima, Bonin); degli Stati Uniti (Cavitc, Guam, Pcarl Harbour). Le due costellazioni occidentali si prolungano anche al di là del Pacifico: a Esquimalt e a Panama.

«E, prcss'a poco da Manilla al Giappone, l'itinerario di queste minacce belliche c' quello dei tifoni. Ma il padre Gherzi che, dall'Osservatorio meteorologico di Sciangai, segnala 1'awicinarsi dei tifoni, non potrebbe prevedere l'itinerario dei conflitti di domani. »

MISERIA

La sirena continuava a suonare: la nave si rimetteva in moto: vele silenziose e spettrali di giunche, tagliate a trapezio, uscivano per un momento dalla nebbia diradata, poi scomparivano col loro carico di faticosa miseria o di rapina.

_ Stop. Siamo fermi di nuovo. Accanto ai semplici appetiti indigeni che si accontentano di riso e di soia

e, in tempi di carestia, si sfamano con le cortecce degli alberi o col fango, l'Occidente ha innestato la sua fame d'oro, di petrolio, di carbone, di ferro. Il quadrinomio che nutre la guerra. Sulle Banche di Manila a Cristal Arcade, o di Sciangai al Bund, le oscillazioni dei prezzi propagano alti e bassi fino a Wall Street e alla City. Falde di continenti inesplorati con foreste e miniere, c agglomeramcnti di villaggi di fango seguono il destino di un pacchetto di azioni.

— Entra in scena il fattore umano — ribatte il Missionario passando il palmo della mano sulla carta come volesse cancellarne una macchia. — Lo vedrà appena sbarcato: quel popolo cinese che è il più sofferente, il più calpestato del mondo. La sua miseria comincia dove quella degli altri popoli finisce.

«Questi blocchi di umanità, questi spazi di continenti cedono come «rcs nullius» al primo occupante. Le avventure dei supcruomini sono ancora possibili. Ungcrn Von Sternbcrg, un russo bianco, si costituisce un immenso regno mongolo tra il 1919 e il 1921: ha un esercito, un popolo, una capitale: Ourga. Il maestro di scuola Borodin (il suo vero nome è Michele Gruzembcrg) può bolscevizzare mezza Cina. Da Canton col suo piccolo Stato Maggiore di moscoviti domina, tra il 1923 c il 1928, qualche centinaio di milioni di cinesi all'insegna della falce c martello.

« Ma Sternberg e Borodin sono passati senza lasciare tracce. La moralità delle vite, come quella delle avventure, sta nella loro fine. Sternberg ucciso a un guado perché il cavallo si era impennato; Borodin fuggiasco da Canton, inseguito dalla burrasca che aveva scatenato, mentre i suoi fedeli venivano massacrati; e le studentesse in capelli corti baionettate e lasciate mo-

rire come cagne sul Bund del Fiume delle perle!

«Guardi: è il fiume che s'allarga in un delta immenso e tinge di giallo il mare...»

Lo vedevamo dai finestrini rettangolari del castello di prua. La nebbia si sollevava fumando dalla sua schiuma motosa e la luce ne rimaneva tinta e sinistra. Si rifletteva nell'acqua che incominciava ad aprirsi davanti e di fianco alla nave, rimessa in moto. Era d'un pallore itterico e puzzava di marcio.

— Il bolscevismo è finito? — chiese uno di noi al Missionario che, ritornato taciturno, si accarezzava la barba a pizzo e accendeva una sigaretta. Egli inarcò le sopracciglia e scosse la testa negando. La sirena fischiava ancora, ma a piú radi intervalli. La tavola sulla quale era spiegata la carta geografica dell'Estremo Oriente vibrava sotto lo sforzo delle eliche come un tavolino spiritico senza dare piú risposta. L'ultimo a ritirare le mani che vi aveva posato fu un inglese: era rimasto fin allora silenzioso e uscí all'aperto a fumare la pipa.

CAPITOLO II

CAVITE: VECCHIA SPAGNA, ADDIO!

La nuova storia delle Filippine parte dalla battaglia di Cavile che segnò il tramonto della potenza coloniale spagnola. Il predominio anglosassone spadroneggia sotto la minaccia nipponica.

Manila

Il sole; il più grande nemico delle memorie, il divoratore implacabile delle rovine che si calcinano e polverizzano come gli scheletri delle carovane, il sole del mezzogiorno su Cavite. Un villaggio di piccoli commercianti e di pescatori attorno a una chiesa barocca, l'ossatura di una bastionatura imbelle tra casucce bianche c rosa, si specchiano in una baia, arcuata e insidiosa come il nome che porta: Cavite, l'amo. E sulla lastra d'acqua che fumigò di cannonate ispano-americane all'alba del primo maggio 1898, quando la flotta di legno della Spagna s'inabissò affondata dai monitori corazzati del commodoro Dewey, oscilla, come un banco di squali, la flotta asiatica degli Stati Uniti, quella che sverna alle Filippine da dicembre a maggio. Di quella pagina d'epopea navale che pure impegnò la prima facciata dei buoni giornali fin-di-secolo, nessun ricordo. Un monumento a Rizal e a un manipolo di rivoluzionari fucilati, perpetua, in una piazza assolata e sbadigliante di noia, la minaccia dei sussulti di queste terre c di queste popolazioni inquiete. E la forza dell'America, vincitrice e padrona, (cortese padrona, ma padrona) è rivelata da una spettacolosa triplice di antenne radio, dalle caserme, dal Quartiere generale del 16^0 Distretto navale americano. Intorno si aggruppano l'Ospedale, gli uffici della Base navale. Fabbricati lucidi, rigidi, acciaiati come i dodici incrociatori, i quattro sommergibili, la nave appoggio che

s'arroventano al sole. Idroplani militari ronzano in un cielo basso e violento, roteando tra Cavitc e Manila che dista di qui una ventina di chilometri. Ma gli aeroplani americani c la flotta sono legati alla madre patria da un itinerario lunghissimo c sottilissimo come un cavo, mentre i giapponesi sono a poche ore d'aereo, a poche giornate di navigazione facendo capo a Formosa oggi, in un avvenire prossimo a Hainan. Senza contare quelli che hanno sede c commerci, non tutti insospettabili, in diverse parti dell'arcipelago. Questo spiega la. riluttanza filippina a ottenere l'indipendenza dagli Stati Uniti. La flotta che vedo immobile nello specchio di Cavite è ancora un pegno di garanzia contro il sopravvenire di padroni peggiori o meno desiderabili. I nemici di ieri sembrano i migliori amici di oggi. Quella che non è più in gioco è la Spagna.

LE CHIESE, ULTIMA SCOLTA

Nell' ombra della sconfitta di Cavitc l'influenza della Spagna muore. Non tutti gli spagnoli che abitano a Manila se ne accorgono o se ne preoccupano. Alcuni, ricchissimi, sono proprietari di miniere, zuccherifici, piantagioni di cocco c confondono la loro ricchezza personale con quella della lontanissima Spagna. Altri si barcamenano tra le opposte tentazioni della civiltà americana c della verginità filippina, preoccupati sopra tutto di trovar mercati per esportare, o clienti per importare. Le nuove generazioni parlano inglese (con accento americano) c la popolazione di Manila dimentica lo spagnolo che era lingua nazionale e lo sostituisce con l'anglamericano e coi dialetti filippini: il telego o l'igoroto.

La riscossa nazionalista di Franco ha galvanizzato fortemente tra gli spagnoli il senso e l'orgoglio della patria. Parecchi sono partiti per iscriversi tra i falangisti e molte ricchezze private sono passate nelle casse dei ribelli. Ma non basta; o c' troppo tardi. Se non fosse la struttura solida, imbattibile, del cattolicesimo, con le chiese i conventi i seminari le scuole, morirebbe ogni vigoria della civiltà cattolica e latina. Le chiese cattoliche rinverniciano come possono le loro vecchie strutture ma talune sono ridotte in rovina; c altre, come la cattedrale, hanno sovrastrutture povere e di cattivo gusto. Le ferite degli antichi saccheggi, dei terremoti c dei tifoni più recenti, sono malamente cicatrizzate. Non tutti — mi diceva un canonico della cattedrale — hanno la fortuna c le possibilità di Padre Hubaux!

È costui l'arciprete della chiesa di Las Piñas, alcune miglia fuori della città, famosa perche' possiede un istrumcnto unico al mondo: un organo dalle canne di bambù. Padre Hubaux c' un belga nativo di Schcut, nei dintorni di Bruxelles. Da ventisette anni parroco di Las Piñas si è fatto organista di quell'originale c stonatissimo istrumcnto, c i *pcsos* o anche i *cenlavos* che riscuote dai visitatori gli servono non solo per i restauri della chiesa parrocchiale, ma anche per mantenere una scuola di cinquecento ragazzi. — Diavoli, — mi diceva, — che, nelle notti di luna, non c 'è modo di cacciar a letto: c invadono il sagrato giocando e battagliando tra loro come in pieno giorno.

IL « CREDO » DI WALL STREET

Miracoli, quelli di Las Piñas, dei cuori semplici! In realtà, mentre il cattolicesimo è sulla difensiva e i

vecchi stili barocchi, d'origine italiana, si sgretolano, l'America impone a colpi di milioni il neoclassicismo dei suoi edifici pubblici c il razionalismo delle banche, degli stadi, delle caserme. Due edifici dell'Y. M. C. A., uno della Y. W. C. A., il Tempio Massonico per i finanziari, maneggi, quattro campi di golf, una dozzina di superbe piscine, infinite corti per il tennis, l'Army and Navy Club, l'Elks Club, il Polo Club, l'University Club sono, con le scuole, sentinelle avanzate dell'americanismo.

Lunghissime e larghe alićе asfaltate si aprono il varco lungo il mare e attraverso il fiume, si annodano all'Escolta, il quartiere degli affari, dove mozziconi di grattacieli, listini di borsa, parchi di automobili, impongono anche agli aspetti dell'indolenza tropicale la durezza materialistica della lotta per la vita come è intesa nel lontano Atlantico, tra l'Hudson e l'EastRiver. Tutto qui è lussuoso, ricco, esagerato; in un'imitazione e alla scuola del « credo » di Wall Street stemperato nella luminosità di un clima che ricorda quello della Florida.

Di fronte alle tentazioni di questa « morte profumata » e al facile fascino della civiltà comoda, pratica c utilitaria, resiste con una specie di austerità irriducibile la vecchia città spagnola, un trapezio di case e di chiese limitato da una bastionatura che le ha dato il nome: << Intramuros ». Li dentro la cattedrale di un tardo gotico provinciale, la chiesa di Sant'Agostino, l'Accademia Cervantes, la Spanish School, l'Università di Santo Thomas, i conventi, gli educandati.

Però, tra tanti edifici spagnoli, una caserma americana e il forte San Sebastiano che inalbera accanto alla bandiera delle Filippine quella degli Stati Uniti con

le stelle c le strisce. Tutte le vie portano nomi spagnoli e le botteghe, di cappelli — sombrerias —, di antichità, di ricami, di sigari, iscrizioni castigliane. L'Albergo Balcarcs, l'Hotel Cantabria con i grandi atrii, le sedie di bambù, la fontanella di conchiglie, le palme impolverate, i cartelli delle Compagnie di navigazione, i ritratti di famiglia coperti dalle zanzariere, completano questo clima di provincia spagnola. Talune finestre portano le gonfie inferriate andaluse, talune soglie le massicce porte di *madera,* castigliane; dietro cancellate barocche splendono le luci dei *patios.* Lo stile monacale si unisce a quello soldatesco e consunti stemmi dei « Philippinorum Pracfecti» si alternano nelle scolture a pomposi nomi di «ObisposHibcricos». Incuranti di tutta questa storia, i cinesi sono avanzati insinuando le loro botteghe modeste di antiquari c le loro pompose mostre di casse da morto scolpite in legno di canfora, gli americani hanno importato il gusto e il bisogno dei Beauty Parlors c dei distributori di benzina.

Le filippine vanno alla messa vestite di nero*, ma di giorno si pavoneggiano in gonnelle color rosa, albicocca o salmone. Il giubbetto, rigido e ricamato, appiccica alle loro spalle maniche simili alle ali di libellula. Le vecchie stanno sulla porta, o alla finestra, c fumano.

UN CIMITERO CRISTIANO ABBANDONATO

Ma tutto, in questi climi ardenti, afosi e terribili, dev'esscr difeso accanitamente. Tutto si polverizza o imputridisce in breve tempo, non le idee solo, i ricordi, le immagini; ma le cose. La natura si accanisce contro le impronte dcll'uomo e si sforza di cancellarle. Chiese e collegi sono rinati due o tre volte, come il Collegio

di Santa Rosa c l'Università di San Tommaso, dai terremoti e dagli incendi; ma quella di Guadalupa, salvatasi una prima volta da un terremoto, non è più risorta dopo il bombardamento del 1900, quando i filippini si rivoltarono contro gli americani.

Cosi il vecchio cimitero di San Paco, la più bella e originale architettura occidentale di Manila, rispettato per miracolo dallo spianamento feroce degli urbanisti è fermo, come un vecchio orologio, alla data di Cavite.

Da qucll'anno funesto i morti son seppelliti altrove. Esso rimane, con la stupenda cerchia ovale de' suoi muri forati a colombario, un rcliquario di pietra. Le scalee che completano con le rampe uno scenario per danza macabra, settecentesca e galante, si accasciano; la chiesetta, anch'cssa a pianta ovale, è scalcinata e sconsacrata; il camposanto dei bambini è sommerso dalla vegetazione. Colossali acacie lo chiudono in una ombra di foresta vergine. Fiori bianchi e carnosi di plumcria, rossi di santal, grappoli di sanpaghita trasudante la resina, imbalsamano l'aria. Uomini arrampicati sui rami e muniti di cesoie legate a pertiche lunghe li staccano come se cogliessero frutti. I fiori comporranno poi corone funebri per morti seppelliti altrove.

PRANZO IN VILLA

I viali della villa dove un ricco amico spagnolo mi aveva invitato a pranzo erano illuminati folcloristicamente all'antica: tronchi di bambù, alti due o tre metri e infitti nella terra tra cespugli densi di rose, portavano all'estremità lampade rustiche piene d'olio di cocco. Le fiammelle incidevano di nero e d'azzurro il folto della vegetazione.

La villa, costruita secondo la tecnica della moderna architettura equatoriale, tutta a pareti leggere e scorrevoli, era spalancata sulla notte che l'invadeva con la frescura, col rumore del mare e con il frastuono delle automobili lanciate a corsa sul Dewey Boulevard.

Nel salone centrale da due grandi tavole apparecchiate con sontuosità e argenteria castiglianc si serviva il pranzo. Su una tavola trionfava una porchetta rosolata all'uso filippino, sull'altra un florilegio eh vivande variopinte cucinate da un cuoco cinese. Un ragazzetto, comperato per poche sterline a Sciangai o a Canton e trasportato qui a far la vita del servo, circolava offrendo gli antipasti piccanti e le olive. Era vestito di seta rossa e verde ricamata a draghi d'oro, dava un tono coreografico alla serata, movendosi tra specchi di massicci mobili scolpiti in legni preziosi e profumati di canfora e di sandalo. I convitati, in piedi, si aggiravano coi piatti tra le mani o si disponevano a gruppi sui ballatoi che circondavano da ogni lato il salone e sporgevano sul giardino. Gli uomini in giacca bianca di lino e in pantaloni neri; le signore in eleganti abiti all'ultima moda della Fifth Avenuc che, qui, detta legge prima di Rue de la Paix. Alcune spagnole, per vezzo e per cortesia verso l'invitato, avevano indossato il vestito di gala. Si movevano sul piedestallo delle rigide e frusciami gonnelle goycsche trapunte d'oro e d'argento. Sotto il disegno del caratteristico giubbetto, rigido come un astuccio e trasparente come un velo, si modellavano le braccia, le spalle e la gola, nude. Ricamate e tessute di piñas (le fibre della foglia di ananasso) nei conventi e negli austeri educandati dell'or Intramuros », risalivano queste eleganze di costume barocco al tempo dei governatori spagnoli, uscivano

dalle cronache che parlano di assalti inglesi e cinesi con navi a vela e cannoni di bronzo ad avancarica.

Di quell'epoca romanzesca e imperialistica della vita coloniale spagnola mi parlava con una specie di esaltazione una ragazza magra come una martire e ardente come una ballerina. Fumava una sigaretta dietro l'altra e non toccava cibo. I « rossi » le avevano ucciso il « novio » a Sepulvcda. A giorni sarebbe partita per Burgos ad arruolarsi tra le infermiere dell'esercito di Franco!

— *Arriba Espãna* — e alzando il bicchiere di « cognac rcal tesoro », gli occhi neri brillavano sulla curva del cristallo. « Arriba España » lo gridò a Cavite, trenta anni fa, anche l'ammiraglio Montojo ricevendo nella pancia delle navi di legno le bordate delle navi d'acciaio americane:

— Sapete? Qui tutto si dimentica. Anche l'amnesia è una malattia tropicale. Conoscete la storiella? «Un europeo, arrivato da poco, dice: " Tre cose ho imparato a non dimenticare: i nomi delle persone, i nomi dei luoghi... E una terza cosa... una terza cosa che ora non ricordo più..."Tutto qui è fatto per dimenticare. Ritornate presto in Occidente o non ritroverete più la strada...»

NOTTE TROPICALE

Si soffoca. L'orchestrina suona, nascosta dietro un folto di palme. Nel giardino le fiammelle sulle pertiche di bambù sembrano pietrificate dall'atmosfera senza vento.

O notte tropicale immensa e triste! Notte di profumi e di miasmi, di fecondità e di decomposizione!

CANTON - Ingresso all'Università Sun-Yat-Sen

MACAO - Case da gioco cinesi e portoghesi

MACAO - Venditori di pesce secco

La vita si disfa e si rinnova sotto le ali del suo grande oblio ncH'arcipclago vigilato dai vulcani.

Manila, illuminata come una fiera: al ponte di Santa Cruz, ressa di automobili americane splendenti, di *carromate* filippine a uno o due cavalli clamorose, festose, gremite. Sul tetto degli edifici più elevati lungo le rive del Pasig i bagliori dei richiami pubblicitari proclamano le inarrivabili superiorità di un dentifricio, di una soda o di un'automobile.

L'« Intramuros » buia, accigliata attorno al Forte Santiago.

E quelle parole scritte sulla lavagna azzurra della notte si riflettono scivolando sull'acqua del fiume, rotte dalle basse chiglie delle grandi barche cinesi, filippine, malesi, che continuano il traffico tutta la notte. Cariche di legnami, di minerali, di zuccheri si appoggiano alle banchine dove russano famiglie cinesi stivate in carcasse vetuste di giunche migrate da Canton. Odori di frutti c di cortecce, di terra e di mare, si mescolano al fetore salmastro di quintali di pesce secco accumulato sotto tclaccc incatramate lungo le rive dei canali che portano i vecchi nomi spagnoli: Estéro de San Miguel, de San Scbastian, Estéro Alix. Tra poco incominccranno ad affollarsi i cabarè che il puritanismo americano ha confinato fuori di città con le arene per il combattimento dei galli e le case di piacere. Di fama avventurosa e musicale in tutti gli scali dell'Estremo Oriente, c pubblicitariamente conosciuto come « il piú gran cabarè del mondo » è quello di Santa Ana. (Capacità per tremila persone, centoventi ballerine a pagamento, di tutti i colori fino al primo grado del nero carbone, due orchestre sincopate!) Più modesti gli altri: La Lorna, Bamboo, California, Maypajo

dove i marinai della flotta americana ballano a perdifiato. I marinai sono tenuti d'occhio da squadre di sott'ufficiali che fanno la ronda fuori e dentro Manila fino al mattino. Le ragazze, invece, sono accompagnate da rispettabili *dueñe* e anche meno rispettabili madri, che scompaiono al momento opportuno lasciando le coppie amorose davanti a una casa di bambù inondata dalla luna. Mentre il cabarè di Santa Ana è ospitato in un baraccone, grande e squallido come una autorimessa, gli altri si suddividono su due o tre piani, in costruzioni di bambù aeree e leggere, in bilico come giuochi di equilibristi. Gabbie di grandi farfalle notturne che svolazzano in abiti di cotonina stampata. Le case hanno pareti di tela o di stuoia: la luce vi traspare come in enormi lanterne riempite in modo magico di suoni e di clamori. Paiono sospese sull'orlo delle risaie e delle lagune dove le rane intonano il canto della miseria o della terzana.

Lunghe bande di nebbia vaporano, color d'assenzio, sugli acquitrini, sui pantani dove dormono pesantemente i bufali. E le zattere da pesca, munite d'una gran rete a trabocco, scivolano dove l'acqua gialla del fiume si tinge d'azzurro e di salino.

Il mare ansa gravemente attorno alle settemila isole dell'arcipelago dove vegliano, come mostri tra le foreste e i vulcani, le minacce dei terremoti e dei tifoni.

Capitolo III

VOLO SULL'ISOLA DEL TESORO

L'immensa ricchezza scoperta dagli Occidentali in un Arcipelago che ospita dieci milioni di indigeni potrebbe largamente sfamarne sessanta: ma i contadini accucciati nella loro palude lo ignorano.

Manila

L'« ISOLA DEL TESORO » è Luzon, immensa isola (mezza j Italia) al centro dell'arcipelago delle Filippine.

Il « tesoro », come nel racconto di tutte le leggende marinare, era sepolto: trascorsero molti anni prima che esso venisse tratto alla luce.

Il tesoro inestimabile è non ancora tutto esplorato: miniere; foreste; piantagioni: cocco, tabacco, riso, zucchero.

Quello che gli americani chiamano il *boom,* l'ascesa finanziaria delle Filippine, data da quando gli uomini, le macchine, si buttarono decisamente sul «tesoro ». La prima a beneficare, a pavoneggiarsi, a delirare coi guadagni di anno in anno moltiplicati, fu la capitale di Luzon: Manila.

Avviarsi al quartiere degli affari, *VEscolta,* nelle ore affaccendate del mattino è un problema. Il va-e-vieni è tanto più clamoroso e frequente perché è disordinato. Nella strozzatura del ponte di Santa Cruz che, attraverso il Pasig, unisce la città vecchia e la città nuova, la città spagnola e la città americana, la città cinese e la città filippina, il porto e gli edifici pubblici, si addensa la folla. Ogni venti metri una sosta, un ingombro, una minaccia d'investimento in un clamore inutile e quasi festoso di voci di trombe di campanelle.

Fa caldo. Quaranta gradi. Tuona e splende il sole,

un acquazzone. I ciclisti in camicione bianco e cappellone di paglia si riparano: le *carromatas* calano le tendine.

APPRODO DI AVVENTURIERI

La corrente delle automobili americane lucide nuove incrocia la colata delle *carromatas* filippine vecchie sgangherate. Il Pasig condivide quest'incrocio di civiltà! accanto alle chiatte di tronchi enormi, alle barche lente, trascinate a codazzo dai rimorchiatori, i piccoli piroscafi c i motoscafi. L'acqua bolle, gialla, nel moto delle eliche, delle pale, dei remi: dagli *Estéros* (i canali) sboccano nel fiume, come crostacei, barche cinesi coi tetti di paglia o di stuoia. Famiglie migranti.

Nell'Escolta tutti gli europei si sentono uomini di affari: tutti gli americani lo sono. È un campo di battaglia d'azionisti, un approdo d'avventurieri.

Tutta l'Escolta è sgargiante come un appartamento di arricchiti. Nella fretta si son costruiti grattacieli e si son lasciati interrotti: si sono abbattute e ricostruite banche; si son attrezzati pontili e dragati canali.

Il *peso* è salito, i prezzi sono saliti, tutto è verniciato a nuovo. La ricchezza subitanea è visibile come un'incrostazione di colori.

I contadini seminudi, terrei, che vengono in città, la rasentano senza vederla: portano panieri di frutta profumate o fàsci di orchidee attraversando marciapiedi che puzzano di benzina c d'olio, di tabacco e di parrucchiere.

Le strade sembrano troppo piccole, troppo splendenti sotto il sole a piombo che dà allucinazioni purpuree.

Le contrattazioni borsistiche avvengono alle Crystal Arcades tra un negozio di barbiere, un giornalaio e un bar.

I prezzi dei valori minerari o zuccherieri sono esposti e visibili accanto ai segnali d'allarme (diurni e notturni) per i tifoni e accanto agli avvisi cinematografici.

Le vetrine sono lucide, disinfettate, con quella civetteria razionale che caratterizza le mostre di Nuova York. Accanto a parate di cappelli di paglia e di sigari, le gemme dei gioiellieri, le monete dei cambiavalute; e vicino alle seterie indiane e giapponesi, maneggiate da dita brune, i refrigeratori, gli articoli sportivi e fotografici, le stilografiche, i thermos, su piedistalli di acciaio e di cristallo.

L'attacco subdolo, costante, del meccanismo occidentale all'uomo orientale è una caratteristica del momento. Le tentazioni dell'Occidente hanno la voce e l'ansito delle macchine. È l'ultima trappola tesa dalla nostra civiltà alla civiltà asiatica. Il primo assalto fu di parole libertarie religiose e scientifiche: il secondo fu di cannonate: il terzo è di scatolette di carne in conserva, di macchine da scrivere, di immagini cinematografiche. Stile razionale, meccanismo, igiene, puntano contro il folclore delle danze dei costumi delle musiche, per distruggerli. Nelle civiltà delle contemplazioni spirituali e dell'artigianato paziente l'Europa ha portato la corrosione del fattore « tempo ». La megalomania di questi popoli risvegliati prepara le collere e le rivolte dei paria.

IL SOLE E LA RICCHEZZA

La ricchezza, la velocità dànno la vertigine; ma non turbano il passo dei cinesi che camminano, carichi di cestelli o di scatole in bilico, i filippini che procedono guardinghi tenendo in braccio il gallo di combattimento che presenteranno alla *pelea* della prossima do-

mcnica. Intorno a loro le immagini della campagna, come l'ho vista ieri, tra foreste e risaie, tra lagune e canali, con le fangose strade percorse da contadini a cavallo dei bufali. L'Escolta bolle in un incendio di sole. Abiti bianchi; cappelli di paglia, ombrelloni per riparare dal sole i metropolitani: anche le finestre si difendono dalla luce con le grandi maschere sporgenti di tela. Il caldo è terribile; ma tutti corrono, tutti si agitano. G'è una frenetica circolazione intorno al quartiere degli affari dove si mescolano le allucinazioni del sole c della ricchezza.

Alla base di questo colpo di fortuna, di questa febbre di attività che hanno sorpreso una città mentre pareva destinata a fare una siesta eterna, a cullarsi in un'amaca sospesa tra il Marc di Cina e l'Oceano Pacifico, c'è stata la scoperta del tesoro nascosto: le miniere d'oro. Scoperta che data da pochi anni! Ma oggi le Compagnie per le miniere d'oro sono *diciotto,* e la produzione aurifera che fu di trentadue milioni di pesos due anni fa, aveva raggiunto l'anno scorso la rispettabile cifra di *mezzo miliardo* di lire italiane.

La scoperta dell'oro si è trascinata dietro la ricerca d'altri giacimenti e sfruttamenti minerari. I nuovi bisogni metallici del mondo industriale hanno lanciato miniere inedite, come quelle della cromite.

Un movimento demografico nuovo, un'ascensione di civiltà, si sono precipitati intorno ai nastri di strade, alle lince aeree, cristallizzandosi in nuclei di paesi, intorno a crocicchi di funicolari, di telefoni, di telegrafi.

Il *peso* è divenuto la più solida e garantita moneta dcll'Estrcmo Oriente, difesa e sostenuta dalle banche americane dove, a buon conto, emigra *tutto* l'oro che vien cavato dalle miniere delle Filippine.

La Borsa è collocata provvisoriamente in alcuni negozi della Crystal Arcade, una Galleria di vetri, dove le quotazioni di una cinquantina di titoli industriali (le sole «Compagnie minerarie» sono ventisette!) salgono e scendono davanti agli agenti di cambio vestiti di bianco, congestionati e colanti di sudore. E le oscillazioni dei prezzi sono comunicate *sette* volte al giorno per radio al pubblico degli ascoltatori!

MINUTI DI NEBBIA, SECOLI DI STORIA

Ma la bellezza dell'isola di Luzon, ora che la sorvolo in aeroplano, sembra intatta; come se la mano degli occidentali ne avesse appena scalfito la verginità c rispettata la bellezza. La prateria dalla quale ci siamo staccati ondeggia ancora al vento delle eliche: due bufali, sul confine del Campo, sono rimasti immobili al passaggio radente del nostro rombo c delle nostre ali. Siamo in un ciclo di piovaschi: pareti perpendicolari di pioggia lasciano intravedere un orizzonte azzurro dove le nuvole sono di madrcperla. In un momento capovolgiamo dentro una spirale, come se avvolgessimo a imbuto un foglio di carta, tutte le immagini dei cimiteri che sono all'orlo di Manila: pagode, croci, lapidi al confine dell'Aerodromo. Abbiamo spianato un sobborgo che fuma di pioggia, c rasentiamo il mare. I colori dominanti prendono corposità c si intonano in armonia per poco: appena un mondo verde-giada e grigio-plumbeo si è formato lo abbandoniamo per riattaccarci con gli occhi alla vecchia città spagnola, all'Intramuros, poligono miserabile costellato di chiese, di sagrati verdi tesi come tappeti, di chiostri deserti.

L'attrazione delle montagne di Naguilian, di Baguio, sventolata da nubi, è subito cancellata da un piovasco. Anche il mare, sotto, è rasato di tanto in tanto, con le sue poche barche c con gli impianti pescherecci, da baleni di sole e da ventagli di pioggia. Poi ritorniamo sulla costa e incomincia il giallo miserabile della risaia che circonda la capitale, che invade le pianure c persino i declivi dell'isola, che è uno dei colori dominanti dell'Estremo Oriente.

La risaia mi appare come un *cloisonné* di quadratini, coltivati con le mani coi piedi, in una mota viscida.

La pazienza più antica, la miseria più antica emergono dal tempo: sono indefinibili, e secolari.

La monotonia della visione è una monotonia della storia: alle nebbie che ci accecano d'improvviso e per pochi minuti corrispondono secoli senza avvenimenti, lacune di nomi, di date. Risalgo col pensiero indietro alle migrazioni cinesi c malesi a quel dilagare di stirpi sulla terra intrisa d'acqua, sulla terra fetida e calda dove nasce il riso.

Laggiù si direbbero formiche: sono uomini con cappelli di paglia grondanti, curvi sull'acqua.

Questi popoli vedono il cielo specchiato nella risaia dove piantano sarcano tagliano la loro pastura. Case su palafitte, villaggi di bambù, si incrostano come tartarughe sulla pianura tra specchi d'acqua c verdi leggeri di pianticelle appena nate. L'uomo e la sua terra sono una fragilità a discrezione dei tifoni, dei terremoti. E la montagna, intravista in uno squarcio sopra il mare, è invisibile a quei contadini appiattiti sulla loro palude. Deirimmensa ricchezza scoperta dagli occidentali in un arcipelago che ospita dicci milioni di indigeni e potrebbe largamente sfamarne sessanta, tutto

ignorano. L'aeroplano compie in pochi minuti un cammino che essi non hanno saputo percorrere in uno spazio di secoli.

PARADISO TERRESTRE A SCACCHI

La risaia è cessata di colpo al margine d'una foresta di cocco impenetrabile: il verde lucente di una vallata densa di manghi si alterna con la scacchiera verde tenera delle banane, diventa un tappeto variegato di piantagioni di tabacco, di caffè, di zucchero.

Segno di vita umana, nessuno; il Paradiso terrestre con un alone di marca azzurra e verdastra che intramezza isole c penisole.

Il paesaggio non è che una lotta di terra e d'acqua; e, al di sotto dell'onda, si scorgono basamenti d'isole nasciture o d'isole morte, simili a mostri marini che aspirino a vedere il sole c che traspaiano con testoni ricciuti di coralli c di madrepore. Il moto delle onde c la velocità dell'aeroplano s'incrociano: soltanto la visione immediata dei quadranti dove oscillano le sfere indicatrici mi richiama alla realtà del minuto. La visione è senza tempo: i piovaschi che ci affrontano o ci rincorrono accrescono quel senso magico di un mondo che nasce.

Il pilota ogni tanto si volge, l'osservatore scrive una parola, un nome, su un foglietto di carta e me lo passa. Scheggioni iridescenti color di madreperla sostengono blocchi di vegetazione tropicale che par pronta a soffocare c invadere i villaggi di terra, le radure coltivate, le baracche delle raffinerie c delle segherie, le ordinate geometrie delle piantagioni. L'osservatore mi suggerisce un nome o una cifra ad ogni momento.

Ascendiamo seguendo l'elevazione dell'isola che, dopo le risaie a terrazza, s'infoltisce di pinete prende un aspetto alpestre tagliato a zig-zag da una strada (Kennon Road) palesa graffiature potenti e misteriose. La città (Baguio) spiega la sua planimetria moderna con le caserme (Stati Uniti), e i campi sportivi, e una lucidità ricca e meccanica che deve la ricchezza alle miniere d'oro. Dodici in un campo di cento chilometri («Balatoc — scrive l'osservatore segnalandomene una — produce un milione di pesos d'oro al mese ». E, sembrandogli di non avermi stupito abbastanza, scrive ancora: *record, record}*. Ma di tutto il dramma e la meraviglia dell'isola del tesoro, di quella fatica ed esaltazione degli uomini, nulla arriva ai duemila, ai duemilacinqueccnto, ai tremila metri che ci permettono di abbracciare visioni dell'isola sempre più velate c più vaste, dal Mare di Gina al Pacifico.

Ci riabbassiamo quasi sfiorando un vulcano spento: le pareti interne riflettono un rosso di rame nell'acqua che riempie il cratere incastonando un poliedro di basalto nero grande come un'isola. La terra, per una vasta zona intorno, è cinerea c bruciata. Stracciamo banchi di pioggia c di nebbia che ci vengono incontro, che ci accecano in un crepitante scroscio.

L'apparecchio, un JV. *R. C. 15 Skjrocket,* si riempie di color livido; c navighiamo per qualche tempo in un grigio opaco che ci dà il senso dell'immobilità.

ATTERRAGGIO

Quando le nuvole diradate ci permettono di riabbassarci rivediamo le risaie. È come ritornare nella normalità miserabile della vita. Voliamo a quota molto

bassa; ma i bufali non levano il capo e non fuggono, imbracati nella melma dei canali fino alla groppa.

Gli uomini sono invisibili: già rientrati nelle capanne o appollaiati su altissimi palchi sotto i quali, tra poco, accenderanno braccri fumanti per cacciare le zanzare. Sono ancora più piccini della loro opera, della loro pazienza che ha modellato muriccioli di sostegno c canaletti per abbeverare o per prosciugare la terra. I campi sembrano altrettanti tappet i argentei o rosa, esposti al crepuscolo davanti alla casa, dove la famiglia dorme pigiata e seminuda, esposta agli attacchi delle febbri malariche c della tubercolosi, che qui a Manila fa strage.

Andiamo incontro a Manila, alla ricca rassegna dei palazzi sorti dalla sua fortuna attorno al Pasig che riempie di giallo il mare.

Quando l'aeroplano atterra a Grace Park altri apparecchi s'innalzano, diretti a Baguio, a Paracale, i centri delle miniere. Portano ingegneri, banchieri, periti; quasi tutti occidentali chiamati a Manila dai riflessi dell'oro.

Capitolo IV

MACAO, MISCUGLIO DI RAZZE

Qui il peccato è povero, il lusso è lurido, il giuoco è miserabile. L'occidentale immigrato cammina come un padrone ma è uno schiavo: schiavo di un clima, di una natura, di una femmina che stanno in agguato della sua razza.

Macao

Se la vecchia civiltà spagnola muore a Manila, la civiltà portoghese si insabbia a Macao.

Ogni dramma ha la sua parte comica: la farsa, dentro il grande conflitto delle nazioni e delle razze in Estremo Oriente, è rappresentata dalla « protezione » che la Corona britannica accorda al Portogallo per... difenderne l'impero coloniale.

È una protezione che ha l'albagia di una padronanza e l'assolutismo di una prepotenza militare ed economica. E potrà esser pagata cara in un avvenire non lontano, se prevarranno le « ottime proposte » di quel lettore del *Times* che avanzava l'ipotesi di offrire una fetta dell'Angola, o del Mozambico portoghesi, alla Germania per sistemarne lo squilibrio coloniale.

Intanto Hong-Kong si arma e Macao si umilia; Hong-Kong si arricchisce e Macao si impoverisce. Ancora pochi mesi fa i più grandi lavori di bonifica della Praia Grande, al Macao, furono eseguiti da una ditta inglese. Vedremo se gli Stati Uniti potranno realizzare il progetto di creare a Macao il capolinea del servizio aereo San Francisco-Cina. (Cinque giorni e mezzo attraverso il Pacifico coi Clipper tipo Sikorsky di 25 tonnellate, invece di 28 giorni di navigazione!) Gli inglesi insistono per far centro di questo servizio la foce del Canton River, difesa dai forti di Kowloon e dai cannoni della flotta di Hong-Kong, ed è molto

dubbio che i destini di Macao debbano risorgere, e almeno nobilitarsi, con l'istituzione di questa linea aerea della Panamcrica.

IL MARE DEI PIRATI

Per ora si va da Hong-Kong al Macao in tre ore, con un piroscafo inglese che salpa ogni mattina ed è attrezzato come se dovesse subire, in pieno giorno, l'arrembaggio dei pirati o la rivolta della ciurma. Le macchine sono ingabbiate in una grossa inferriata che le isola dai passeggeri; la prua, con la camera del comando e del timone, è difesa da una solidissima inferriata c dalla vigilanza di una guardia che ha la rivoltella alla mano. Altre guardie squadrano di tanto in tanto il conglomerato di cinesi che gremisce la stiva: uomini c donne che viaggiano con un cumulo di valigie di vimini, di panieri, di gabbie, e furono palpati c perquisiti al momento dell'imbarco. Appena il piroscafo s'è allontanato dalla banchina i passeggeri risparmiati dal mal di mare giocano ai dadi o al mahgiong. Le partite si svolgono impassibili tra gli urti di stomaco c il vomito delle donne, sdraiate o raggomitolate sul pavimento come incinte alle doglie.

— Ma i pirati? Questi famosi pirati?.

— « Non si sa mai » — mi ricorda l'ufficiale delle macchine, un italiano — è l'insegna della Cina. Il sabato facciamo servizio di notte, certe volte risaliamo il Fiume delle perle fino a Canton c le occasioni buone non mancherebbero. Dicci notti fa, di sabato, al ritorno dal Macao, portavamo giocatori carichi di quattrini: improvvisamente, appena passata l'isola di Lantao, una giunca-fantasma, un veliero che sembrava

sorto dalla nebbia scivolò davanti alla prua col solito gioco rischioso per far sostare o rallentare il piroscafo: ma il comandante, che non è nuovo a questi trucchi, tirò diritto, deciso a tagliarla in due. Le pistolettate che ci furono scagliate dietro confermarono la nostra ipotesi che si trattasse di un agguato. Se ci fossimo fermati ci saremmo trovati a tu per tu con gli equipaggi di altre giunche o di qualche motoscafo, e forse, con gli stessi passeggeri che lei ora vede intenti tranquillamente a giocare. Ma la pirateria, malgrado questa esperienza, decade. E si svolge per lo più tra cinesi e cinesi, in barche a vela di piccolo cabotaggio.

Questo c'il famoso mare dei pirati?

È d'un colore albicocca che diventa viola nel risvolto delle onde più lunghe. La consistenza delle vele trapezoidali c degli arcipelaghi che roteano intorno a noi è la stessa: lunghi bassifondi rosa, c spiagge perlacee, si alternano in specchi d'acqua lagunare. Grosse giunche da pesca rasentano il piroscafo come se non lo vedessero: dal ponte guardiamo l'alto castello di poppa con i giacigli, la cucina, il deposito dell'acqua c dei viveri, quella strana fusione di casa e di bara che propaga le malattie c i vizi da porto a porto c che è una delle tante cellule della vita cinese. Essa compone nei golfi, alla foce dei fiumi, sterminati agglomeramenti di migliaia e migliaia di chiglie. Il carico è sempre lo stesso: di fatica disperata e di errante miseria.

Scorgo vecchi c vecchie alla vela, ragazze in pantaloni ai remi roteati a guisa d'elica lungo i fianchi dell'imbarcazione che s'appoggia al vento con ah rigide come quelle del pipistrello. Vele, scafi d'un color di corteccia che avvicinandosi a Macao si inscguono, fan ressa, per buttarsi coraggiosamente in una folata.

L'ULTIMA TRASFIGURAZIONE

Intanto si disegnano le colline della riva aride e diboscate, alle quali le colorazioni rosa c cilestrine c gialle delle case danno tutto il carattere di un paesaggio occidentale.

Una pigrizia sonnolenta ammorbidisce la visione della piccola città alberata, sull'orlo di uno specchio lagunare di platino opaco ritagliata da leggere dighe di saline c di vivai. Mancano gli edifici razionali, i fumaioli delle fabbriche, le sagome dei silos, dei serbatoi di benzina, dei cantieri che suggellano d'occidentalcsimo tutti gli scali d'Oricntc.

Una cannoniera fluviale serve da pretesto a una caserma di marinai c allo sfoggio di una bandiera, oscillando inoperosa. Cosi si è arenata l'ultima chiglia di una delle più gloriose marine del mondo!

La cattedrale in cima alla collina è d'un bianco incandescente; c la facciata di un'altra chiesa appare traforata c aperta come un ventaglio perché l'edificio è stato distrutto da un incendio. Più accostiamo alla riva, seguendola parallelamente, c più si rivela quell'aspetto di villeggiatura balncaria fuori stagione.

La bandiera portoghese sventola soltanto sul Palazzo del Governatore che è dipinto a strisce rettangolari come uno stracchino gelato.

Di tutta la meravigliosa aureola della conquista portoghese, di quell'avventura transoceanica che doppiò con Vasco de Gama il Capo di Buona Speranza e tenne testa agli olandesi agli inglesi agli indiani ai cinesi con bordate d'artiglieria, opponendo pirateria a pirateria, non rimane in Estremo Oriente che questo rifugio di giocatori, questo porto di viziosi.

E la malinconia di Camocns che vi è venuto a scrivere il poema della gloria navale lusiade.

I colori sono dolci e le forme miti e le fortificazioni coperte d'arrampicanti e le caserme mute lungo i bei viali ombrati dagli alberi-pagoda. I cimiteri dei navigatori c degli avventurieri, gli scali delle galee, i depositi delle artiglierie andarono distrutti o sono nascosti come pericolose testimonianze. Viene ormai a galla e si spiega l'ultima trasfigurazione di Macao, quella della fine ottocento che ha diffuso il suo nome come un'etichetta di bareria internazionale c di sfrontata libidine.

ALLEANZA DI DUE DECADENZE

Qualche viaggiatore, di molta fantasia c di scarso controllo, l'ha descritta come la splendida capitale del vizio asiatico. Sulla scorta degli echi leggendari ne ha fatto una specie di Montecarlo ancorata sui mari della Cina. La realtà è molto diversa, molto più modesta c, in certo senso, più tragica. Macao è costruita sui due lati di una penisolctta: ha, si può dire,due «facciate », una portoghese abbastanza illudente: ma appena il piroscafo ha voltato Barra Point, ecco la facciata cinese, di un colore affumicato e nerastro. Le lunghissime case a due piani sostenute da portici bassi, la riva formicolante di un popolo chiassoso c azzurrognolo, sono mascherate da un ingombro spettacoloso di imbarcazioni ancorate su cinque, su dicci file che inalberano oscillanti reti e rappezzate vele. Appena il piroscafo accosta al pontile, dall'interno di quelle chiglie, coperte di stuoie e di paglia, si affacciano i bambini *e* le donne, chiamando, urlando; c altri urli, clamori, rispondono dalla bocca della nostra terza classe. Donne

hanno cessato di vomitare e uomini di giocare, di bere il tè, di rosicchiare fave. I movimenti della folla cinese non sono mai individuali ma collettivi, come i sentimenti. Questi paiono stormi di gabbiani abbattuti sulla carcassa di una balena. Prima che il piroscafo sia ormeggiato son saltati tutti a terra, rovesciando sul ponte un bagaglio da emigranti in cui le gabbie delle galline, le paniere dei piccioni, le bisacce che imprigionano come astucci le oche penzolanti o inguainano dei maialetti portati col manico come valigie, mettono uno sfarfallio di piume un intonarumori di grugniti. Appena distolgo lo sguardo da quell'arrembaggio, e il naso dalla puzza di pollaio e di stalla, scorgo, in tutto il suo «splendore», la miseria di Macao con le osterie, le mescite di *vino chinez,* le fabbriche di fuochi artificiali, le case da gioco c da *loteria.* I trascinatori di ricsciò latrano affamati precipitandosi sull'europeo coi ruffiani, con le guide autorizzate. Il piede scivola sulla banchina rigocciolantc di melma: zaffate di pesce secco c di pesce fresco sono disinfettate dall'odor dei legnami c delle spezie accumulati ai piedi delle case modellate nel calcinaccio secondo l'ordine (o il disordine) di un'architettura meticcia. Le scritte in carattere latino c lingua portoghese, mescolate agli avvisi pubblicitari cinesi sulle facciate sgretolate, palesano l'alleanza di due decadenze.

L'Avcnida Almeida Ribeiro che unisce la ribollente città cinese ai civettuoli e spopolati quartieri abitati dai funzionari portoghesi è contaminata dallo stesso imbastardimento. Invano si varcano sulla soglia archi cinesi burattineschi e leggeri preparati per l'ingresso del Governatore! L'Avenida è un budello, fitto di insegne, di accostate vetrine polverose e lerce che offrono foto-

grafie e cartoline semipornografiche, riviste nudiste, dischi delle canzonette francesi di venti anni fa, chincaglierie di cattivo gusto trovate nel fondo di magazzino di tutti i porti. Insegne cinesi verticali sventolano caratteri rossi c neri come cimici spiaccicate, traducendo in portoghese gli annunci che presentano, ogni due negozi, un « cambista », una casa di pegno, una « loteria chincza », una « quinqualcria ».

Si capisce che, qui, il peccato è povero, il lusso è lurido, il gioco è miserabile. Case da gioco, da oppio, e case di piacere hanno lo stesso alone di sporcizia e di volgarità. Ma, per la decenza, ogni merce del piacere ha la sua strada; come in altri paesi gli artigiani divisi per arte.

Il pennacchio dolce c muschioso delle fumerie d'oppio patina le porticciole spalancate, non dissimili da altre che lasciano intravedere prospettive di camere da letto raffazzonate per ospiti di poche ore. Tutte si assomigliano c nessuna soglia è vietata: il fascino della clandestinità non esiste qui dove l'oppio è preparato da fabbriche governative c dove il Governatore riscuote ogni anno, c spedisce in Portogallo, un milione e seicentomila dollari, frutto della tassa pagata dalla Società cinese tenitrice delle dicci case da gioco: da *Fantàn.*

Il Fantàn è il giuoco cinese per eccellenza. Fantàn è sinonimo di azzardo e, qui, azzardo è sinonimo anche di amore.

L'immoralità dei parenti, che vigilano gli affari delle ragazze di gioia o le incoraggiano partecipandone al guadagno, ha una lindura casalinga e tranquilla. Il mercato della fortuna e dell'amore non ha sotterfugi né paraventi.

Migliaia di cinesi sono sfamati dal commercio del pesce secco, c altri da quello dei fuochi artificiali che si vendono a barcate per le feste di Canton, di Sciangai c di Pechino. Accanto ai pescatori, agli squartatori di pesce, agli essiccatori (al Macao si potrebbe mangiare a ogni colazione, per la durata di un anno, pesce di qualità diversa!) migliaia di mani tagliano bastoncini per gli zolfanelli di incenso e pigiano cartucce di carta per i mortaretti.

I BASTARDI

Ma le ragazze son molte, e l'aria è dolce, e il cinese o l'europeo, che sbarcano al Macao venendo da Hong-Kong, vogliono guadagnare al tavolo del Fantàn e perdere al letto della ragazza.

Sono per lo piú mcticcc, o cinesi giovanissime e di figura graziose. Sorridono sempre, pur essendo senza passione c inesperte. Sono quasi senz'ossa e senza muscoli; ma aderenti: modellate con pochi rilievi in una carne pallida (non bianca, non rosa) che sa leggermente d'aglio. Millenarie miserie hanno impresso nel loro spirito una paura costante. Si sentono però prive di volontà, come cose inanimate. Quasi sempre di sangue misto portano chiuso il fascino segreto della lontananza amorosa, della casualità istintiva che le ha generate o che ha generato i loro antenati chissà quanti anni indietro, nell'incontro di una molecola occidentale con una molecola orientale.

Non belle come le meticce di Goa (sangue indiano e sangue portoghese) famose a Bombay e a Calcutta, ma abbastanza attraenti.

Nascono, nacquero da questi abbracci di Goa, di Macao, di Timor, migliaia di meticci che, formano

una specie di sottoprodotto della classe dirigente in Estremo Oriente: tanti da formare una popolazione che fu battezzata appunto: *Eurasia.* E costituisce una stratificazione sociale e, in India, una categoria di impiegati ai secondi posti. (Ai secondi posti; notate bene.) Figli di un incrocio, pur avendo molte qualità, sommano molti difetti dei genitori c sono minati da un freudiano « complesso inferiore » che li fa difficilmente accettabili ai purosangue delle due razze. Gelosi, permalosi, seminatori di discordie e pessimisti, trovano soltanto nell'universalità del cattolicesimo l'assoluzione di un'origine della quale sono irresponsabili.

Il « demonio » non `c meridiano, a Macao; il demonio è notturno. Già verso il crepuscolo, il monsone di nord-est ha purificato l'aria: e le prime ore di notte l'hanno impregnata di profumi vegetali esalati dai giardini e dagli orti di Yung-Nak e Tung-ka. I grammofoni cominciano a cantare e le case da gioco ad affollarsi. Il senso della lontananza abbellisce le cose e intenerisce le creature. L'occidentale immigrato cammina come un padrone; ma è uno schiavo. Schiavo di un clima, di una natura, di una femmina che stanno in agguato della sua razza. Egli ha tentato di sedurla e ne `c rimasto conquistato, ha tentato di fecondarla e si è lasciato fecondare. Nasceranno i meticci: e chiamiamoli pure: gli curasi.

Il Fantàn è un azzardo; e l'amore è un azzardo. In una sera d'aria mite e di giunche immobili come questa, l'abbraccio transitorio e obliato dell'occidentale che passa, può generare il dramma della creatura di domani.

L'Avenida Almeida Ribeiro è in festa e i fanciulli cinesi accendono i mortaretti: riempiono di spari e di fulgori la notte di chi gioca, di chi ama.

Capitolo V

NOTTE BIANCA A MACAO

Osservazioni suggerite tra case da gioco e case di piacere: tutte le fortune dei cinesi sono irraggiungibili: per questo si accontentano del loro perpetuo stato di povertà.

Macao

POCHE compagnie, in viaggio, sono noiose e da evitarsi come quella degli artisti in funzione professionale. I pittori che parlano di pittura, i letterati che vi richiamano ai paragoni letterari. Specialmente i pittori vi amareggeranno la contemplazione di un paesaggio o di un'architettura richiamandovi ai « piani » e ai «volumi» c dimostrandovi come il più bel cielo di Dio può esser confinato in una tavoletta o in una tela « sessanta per quaranta ».

Ma la solitudine del salone da pranzo del *Boavista* mi parve cosi spettrale, ieri sera, che sorrisi a un signore bruno, in calzoni corti, stivali c monocolo, che si presentò facendosi precedere da uno spaventoso biglietto da visita sul quale il nome e il cognome erano seguiti dall'indicazione di ignorabili titoli cavallereschi e dalla qualifica « peintre de S. A. le Maharagia, de S. A. la Mahranij », ccc.

— Sono qui da quindici giorni. Posso fare finalmente della pittura « brutta », del « lirismo miserabile ». Dimentico la mia specialità, si, non ci badi, quella indicata sulla carta da visita. Riposo. Non dipingo né decorazioni, né pietre preziose, ne sete « tangibili », né piume di turbanti, né fiori « ai quali manca solo il profumo » come faccio per corrispondere al desiderio dei magnati indiani. Dipingo miseria, bruttezza. Se vorrà vedere, vedrà.

Facemmo la mezzanotte: mi raccontò la prima parte di un'autobiografia romanzesca in cui la pittura non aveva niente a che fare, poi passammo in rivista le case da gioco c aspettammo tranquillamente l'alba, l'aurora.

Molte città dell'Oricnte sono visibili tra il crepuscolo della sera e l'alba: c molte vite, anche, si svolgono in tali ore. La giornata è per il sonno. C'è tutta una vita del Macao che si svolge nelle case da gioco.

Abbassate le saracinesche azzurre della notte ai due capi dcll'Avenida, verso il Porto e verso la Praia Grande, la strada si illumina tutta come un baraccone. Le scritte luminose, i palloncini, i bulbi colorati negli spazi lasciati liberi dalle insegne cinesi, formano i mille occhi di quella biscia di colore cangiante. Le vetrine con le macchine da cucire sono un po' spaesate tra le mostre sfacciate c volgari di fiera da sobborgo.

La guazza notturna ha un po' fissato la polvere e la sporcizia di questo budello di giocatori. Il cinese circola chiassoso c bislacco come sempre, il ciclista vi ondeggia seminudo, l'uomo-da-tiro va su e giù col carrozzino vuoto cercando di arraffare un cliente. Questi rimasti in strada sono i parassiti del gioco: i giocatori sono dentro.

Se il Canidromo c le Corse dei cavalli richiamano anche scommettitori europei, queste « Case de Fantàn » non hanno che clientela di cinesi e di meticci. Il sabato sera un piroscafo speciale porta giocatori anche da Hong-Kong c da Canton, ma gli altri giorni della settimana il pubblico è pescato in tutte le categorie della popolazione cinese.

CINESI AL GIOCO

Entriamo al *Victoria: Casa principal de primera clase do jogo de Fantàn.* L'edificio confina con un albergo cino-portoghcsc. La Casa riunisce nei suoi locali un bar con ristorante, una sala da ballo. Antichi e nuovi giocatori passano stralunati e sonnambolici (ma dcv'esscrci anche l'influenza dell'oppio o dell'eroina) in mezzo alle coppie che ballano e tra i tavolini dove si spilla il vino cinese. Il clamore tipico delle cucine dove, per un fornello, si agita mezza dozzina di persone tra cuochi, sottocuochi e sguatteri, si mescola al chiacchierio degli avventori. Ma le camere da gioco sono silenziose; situate in un retro della *Casa Principal de primera clase.* Le puntate però avvengono alla stessa tavola: ma da tre piani. Da ognuno dei piani superiori si affacciano ad altrettanti ballatoi ovali giocatori e giocatàci dei quali, chi è sotto, non vede che i gomiti, le mani adunche puntate e la faccia, dalla bocca ai capelli. Il mio amico pittore si sforza di segnare rapidamente, e con pochi tratti al carbone, quella corona di diavoli e diavolesse affascinati dal gioco. Intanto mentre sottovoce e quasi religiosamente si indicano le puntate da fare, scendono e salgono per la strombatura i panierini con i dollari per la posta.

I giocatori che sono accanto a me, e quelli che sono al piano di sopra, e gli altri al secondo piano (semi-invisibili) ingannano l'emozione e l'attesa mangiando le fave secche o sorseggiando piccole tazze di tè. Sopratutto uomini vecchi e ragazze (danzatrici professionali della Casa) che paiono bambine, borse tra quei cinesi consumati dalla vita notturna, imbiancati e anemizzati dalle malattie *e* dai vizi solitari, ci sono in-

sospettati poeti, maniaci collezionisti di pietre dalla forma mostruosa, pazienti allevatori d'usignoli e d'allodole canore. Quelle mani sublimi che passano i dollari al tenitore del banco possono essere di un inventore di supplizi o di un inventore di lacche. Per la prima volta capisco tutta la impossibilità di definire il carattere o la professione, e quasi l'età e il ceto, di un cinese.

Indovino la facilità con la quale « si staccano » dal mondo circostante, dalla povertà di questa specie di casa d'appuntamenti e si perdono a sognare irraggiungibili fortune. Tutte le fortune dei cinesi sono irraggiungibili: per questo si accontentano del loro perpetuo stato di povertà. I loro sguardi sono fissi alla tavola del *Gran Rcqueno,* a quella cupoletta di vetro coperta e nascosta da una cupoletta di legno che racchiude due dadi rossi e uno nero che determina di volta in volta il sorteggio di un numero c la vincita.

IL VECCHIO «CROUPIER » AL FANTÀN

In un'altra sala si gioca al Fantàn. Qui l'emozione è primordiale: gioiosa quasi. Dai due piani che sono sul nostro capo sporgono visi d'avorio e braccia di porcellana di giocatrici: sorrisi emozionati sfiorano le facce un po' rotonde crudeli c gentili. Quelle mani delicatissime scorrono sulle corde che alzano e abbassano i panierini coi dollari delle puntate, come se filassero.

Il Fantàn, centro di quelle cupidigie, è un quadrato segnato sul tappeto verde: ognuno dei quattro lati è definito con un numero, dall'uno al quattro. La puntata può essere fatta su uno dei quattro lati o sull'an-

CANTON - Monumento a Sun-Yat-Sen

MACAO - Monumento a Camoes

MACAO - Giardino Camoes

golo che li riunisce. Ma il numero vincitore è definito in un modo lento e sapiente.

Su un lato della tavola brilla un grande mucchio di antiche monete cinesi dorate (quelle tipiche con un buco quadrangolare al centro). Il tenitore del banco, dopo tre sacramentali colpi di gong, separa una parte delle monete, le conta quattro a quattro: alla fine non rimane che un residuo di monete, da una a quattro. Questo residuo indica il numero vincente.

— Non si occupi del gioco — mi dice la guida — guardi il tenitore del banco: quello *si* è uno spettacolo!

Infatti: un perfetto silenzio, un'immobilità quasi assoluta degli spettatori: ai ballatoi superiori la corona delle giocatrici di porcellana sembra intarsiata in un ventaglio. L'uomo alla tavola del Fantàn è magro, levigato dalla vecchiezza, il viso giallognolo e bianchissimo è intagliato nella radica e nell'avorio.

— È stato un famoso giocatore, padrone di case c di concubine. È rimasto senza le une e le altre. È al servizio della Società. Osservi le mani, quelle mani macerate dalla raffinatezza e dai vizi.

Sono di una giada rossiccia macchiata dalle screpolature azzurre e verdastre delle vene. Non scevera le monete con le dita: non tocca le monete dorate; ma le separa una ad una servendosi di una bacchettina di avorio: ammucchia da un lato le monete, quattro per quattro, adoperandole con una civetteria da prestigiatore c uno scrupolo da infilatore di perle.

L'ALBA

In mentalità cinese affascinata dalla magia *e* dalla poesia del «numero », da quel bisogno costante di divi-

derc in scric di tre, di quattro, di cinque, di otto tutte le cose visibili ed invisibili può spiegare la popolarità di un gioco semplice ed elementare come il Fantàn. L'attenzione cresce man mano che il mucchio delle monete diminuisce. Si segue una incerta progressione della sorte fino all'ultima moneta. L'emozione, che alla *roulette* o al *baccarat* è di un momento, qui è prolungata per parecchi minuti. Il tempo, le pause della selezione sono alla mercè del vecchio. Pur di respirare l'aria infetta o polverosa di una «Casa de Fantàn», per torturarsi con la passione dei giocatori affacciati a tre gironi che pendono dai suoi piccoli gesti di ricamatorc ad ago, ha accettato quell'impiego bestemmiato c mal retribuito! A un certo momento un urlo strozzato, un tonfo diffonde il panico c la diffidenza tra i giocatori. Tutti incrociano le braccia al petto, c sbirciano di malocchio il vicino come se fosse un nemico: i dollari sono tutti scomparsi dalla vista come soffiati via da un tifone. Una donna è stata colta da un attacco epilettico ed è portata fuori da due indiani in turbante, uomini della polizia che vigilano tra le quinte delle case da gioco.

Ne visitiamo qualche altra delle più povere, verso il porto. Qui tutti giocano stando in piedi e tenendo il cappello ben calcato in capo: sono per lo più miserabili che arrischiano poche monete o accattano briciole delle vincite altrui.

Ci imbattiamo, nel girovagare ormai stanco e inutile, anche in un Vasco de Gama di bronzo: ed esploriamo il piccolo giardino odoroso dove un busto di Camoens ricorda il soggiorno del poeta al Macao. Grande avventuroso ed epico nella vita per i mari, e nell'epopea che canta le imprese marinare dei Lusiadi,

mi sembra il vertice ideale di una resurrezione portoghese che non può mancare.

Le margherite in fiore costellano il denso verde dei cespugli gonfi d'ombra. L'aria è profumata. Il bacino d'una fontana riflette già qualche nuvola bianca. Le case da gioco chiudono una sola ora su ventiquattro: il mattino dalle sci alle sette. In tale intervallo si procede alla pulizia dei locali. Taciturni come fantasmi i servi, luridi c affamati, si cacciano sotto i banchi, frugano nei panierini, spostano le pesanti poltrone c le sedie. Non è tanto l'amore della pulizia che li spinge a una cosi severa revisione quanto la speranza di rintracciare un dollaro scivolato dalle tasche dei giocatori. Questi, se non alloggiano nella stessa « Casa de Fantàn », se non si buttano sul giaciglio d'una fumeria o di una concubina, ritornano all'albergo o al battello che li riporterà a Hong-Kong o a Canton. Un nuvolo di uomini-da-tiro appena risvegliati, e infreddoliti dalla frescura dell'alba, si butta su di loro li smista al trotto per l'Avcnida de Ribeira.

Il faro di Green Island è quasi senza raggi: tra il delta dei due fiumi, il Canton Rivcr c il West River, le colline di Macao c dcll'isoletta di Capa fumano nebbie c stormi di uccelli palustri. Bianchezze di muricciuoli c grovigli di giardini si sciolgono per primi dall'ombra della notte. Per la Porta do Cerco arrivano in città fiumane di cinesi venditori di verdura c di frutta, s'incrociano sotto gli alberi della Praia Grande coi venditori di pesci, di granchi c di molluschi. Le capanne da pesca, piantate sugli scogli davanti al Boavista, ricominciano a gettar le reti c sembrano sollevare nel sacco gocciolante manciate di corallo, tanto i riflessi dell'aurora stingono rossi sulle squame dei pesci.

Mi par di uscire dal delirio di un sogno d'oppio. Sento sbattere imposte. Qualcuno richiude le finestre che ha tenuto aperte la notte e si ricaccia nella zanzariera. La *takka,* la popolazione delle mille barche, sporge il capo c sguscia la persona dalla testuggine delle coperture. Bambini c donne per primi, invadendo le banchine del Porto Interno.

Le campane delle chiese trovano una pausa di silenzio per farsi udire. Non ne ho mai udito altre cosi argentine. La civiltà portoghese ha anche questo merito: di aver creato da quattro secoli, al Macao, una roccaforte del cattolicesimo.

Capitolo VI

CANTON PORTA DELLA CINA

Una parentesi bolscevica di tre anni cominciata in un massacro, finita in un massacro. Borodin, il messo di Mosca, possedeva la scaltra instabilità degli slavi; è stato battuto dalla scaltrezza dei cinesi. La città odora sempre di strage.

Cantori

TUTTI noi, noi che abbiamo le radici della nostra vita e della nostra umanità nell'altro secolo e possiamo percorrere come testimoni un immenso ciclo storico, vediamo affiorare a poco a poco, nel grigio democratico dell'epopea occidentale, il colore sempre più intenso, sempre più imponente delle altre razze: il nero dei negri, il bronzo degli indiani, il giallo degli asiatici. « Pericolo giallo » è stato un motto fin-di-secolo per giornali umoristici e riviste di caffè concerti!

Ma la grande temperatura della guerra fa improvvisamente fiorire e subito maturare il colore delle altre razze, mentre il bianco degli europei si annacqua, si anemizza o si ritrae. Dai cinesi equilibristi e giocolieri in un'irrealtà di leggenda a quelli che assaltano le concessioni europee nel novecento, rovesciano l'impero dicci anni dopo, siedono a Versailles altri dicci anni dopo, è un bel passo! Ne ricordo umili servitori a bordo dei transatlantici e pappini d'infermeria durante la guerra a Salonicco; ma il primo maggio del 1925 vedo un generale cinese sul palco dei *tavàrisc* bolsccvichi nella Piazza Rossa di Mosca: tratta da pari a pari coi Rikof, con gli Stalin, lui giallo, rasato, smaltato di bruno. Sfilano, davanti, le truppe dell'armata rossa; ma al «signore della guerra » mandato da Pechino (la capitale era ancora Pechino) la muraglia del Kremlino deve sembrare piccola e fragile di fronte alla mura-

glia per eccellenza, la « grande muraglia ». Nei teatri sovietici della capitale si grida: « abbasso l'Inghilterra. Abbasso l'Occidente capitalista » e uno spettacolo di Maycrhold sbandiera un titolo molto espressivo: « Ryci Kitài! » Ruggi o Cina!

Da quell'anno, sempre più intensamente la Cina occupa il pensiero c il destino del mondo. I conglomerati di cinesi che ho visto a Nuova York e a Singapore, a Manila c a Hong-Kong sono braccia, tentacoli di questa enorme piovra.

Ma la Cina integrale, la Cina « che rugge » mi spalanca la sua grande porta quando metto piede a Canton.

Dietro quella porta, al di là di quella soglia, c'è il nero: c'è il buio.

LE DUE DIFESE

Buio sporco, fangoso, stemperato in un mattino molle, caldissimo. Giù acqua; acqua a torrenti. Chiamarla «pioggia» non si può: è un diluvio. Sono nell'isola di Shamccn o in un'Arca di salvezza? Questa isoletta minuscola che ospita la colonia europea, questa reliquia occidentale, è circondata da un universo cinese, la pressione formidabile di quella banchisa umana ha ogni tanto fremiti di xenofobia e gli europei si mettono in stato d'assedio.

Piove: la luce è affumicata: dalla mia terrazza-finestra non si vede Canton, non si vede la Cina: è una strada con palazzi c case europei lavati a scrosciate furiose; la strada, senza veicoli, è occupata da giganteschi alberi-pagoda, da acacie c banane colossali che hanno creato un blocco di vegetazione che impregna la luce di riflessi verdi. Alla base degli alberi, sotto l'aggetto dei tronchi, bambini cinesi c bambini parsi giocano,

seminudi, con la mota. La casa in faccia all'Albergo Shamccn è completamente abitata da parsi indiani. Tre ore fa era ancora notte, e un canto bianco, una mclopca da carovaniera o da sacrificio funebre di purezza aerea e di linea stupenda, è uscito dalle finestre, grigliate come quelle di un harem. Pareva trasvolarc per via aerea alle Torri del silenzio di Bombay.

Quando tacciono le sirene dei piroscafi che sembrano provenire da Amburgo o da Brema e sfilare in un agosto liquefatto, si odono tubare stormi di tortore selvatiche e di colombacci, lassù nelle fronde. L'umidità afosa è padrona di tutto: le tappezzerie dei muri, le vernici delle pareti e dei pavimenti, trasudano, appiccicose: le lenzuola sono umide. Gli abiti riposti nei canterani saranno in pochi giorni coperti dalla muffa.

Capisco lo scoramento e il collasso fisico degli europei messi, per la prima volta e di colpo, a tu per tu con questo clima micidiale.

Me lo diceva anche un professore di medicina, un laureato di Berlino, incontrato ieri sera a cena. Faceva i bagagli e risaliva il fiume per studiare il tifo esantematico; mi appariva costruito come uno scalatore di rocce, ottimista come un bambino e preciso come uno scienziato:

— Dopo tutto la Cina si difende con gli spermatozoi e coi microbi. Con gli spermatozoi cresce di numero, con i microbi diminuisce il numero degli avversari. Microbi e spermatozoi gareggiano in questi tepori da gabinetto di batteriologia a difendere la Cina.

UNA FEDE, UNA SCIENZA, UN VIZIO

La sala da pranzo era male illuminata e ronzante di zanzare: quasi lugubre. Dai kakemoni, dipinti e

penzolanti dalle pareti, antichi imperatori e impassibili mandarini di defunte imperatrici, guardavano il nostro pasto taciturno. Eravamo una diecina di persone: quattro giovanotti tedeschi, missionari del commercio che sfidano tutti i pericoli e le fatiche di un viaggio verso l'interno per smerciarvi prodotti farmaceutici e apparecchi ottici (la Germania non è al secondo posto tra le nazioni europee commercianti con la Cina?): due coppie di russi, quelli che sento discutere nella camera accanto e picchiettare la macchina da scrivere, due francesi impiegati alle Poste e alcuni italiani. Gente arrivata da pochi giorni e da molti mesi.

Noi non conosciamo il senso di disfacimento di questi climi tropicali. Fumare sigarette, bere whisky, discutere dentro una luce acquosa, in un alone giallo da *maelstr̈oin,* e di poca gioia. Bisogna lavorare; ma il pallore itterico che copre i palazzi di pietra e di mattone sorti su quest'isola di fango si distende anche sulle migliori volontà e sulle più dure decisioni. L'occidentale che riesce a lavorare, cioè ad operare, in questa atmosfera, ha qualcosa d'eroico.

— Gli indigeni tropicali lavorano, amano, odiano anche in questi assopiti naufragi. Gli occidentali, prima di tutto e sopra tutto, sudano — sorrideva il batteriologo e si asciugava la fronte bionda e, invece di schiacciarle, afferrava le zanzare delicatamente per le ali e le esaminava. — E questo li rende nervosi, sospettosi, lipemaniaci. Per resistere bisogna avere una fede o una scienza, o anche un grande vizio. Con le prime due si può anche tornare in Europa. Un giorno o l'altro! Col terzo si resta sicuramente qui.

Erano le dicci di sera e le sentinelle indiane montavano la guardia ai tre ponticelli che uniscono lo Sha-

mccn a Cantori. E di là dagli alberi, dai blockhaus, dai reticolati, dai cavalli di Frisia, difesa più simbolica che reale contro un milione di cinesi, c'era il buio di Canton, il buio immenso di un eclisse totale abbattutosi sulla Cina.

VULCANO SPENTO O ADDORMENTATO

Sfido la pioggia che precipita, i rigagnoli che dilagano in specchi d'acqua pieni di foglie e di fiori, esco, percorro questo Shameen, dominio europeo che appartiene per due terzi all'Inghilterra e, per un terzo, alla Francia. In una fluidità livida passo davanti ai campi di tennis separati da tele azzurre, agli atrii delle Banche, delle Residenze, degli Uffici: il Consolato inglese è spettacoloso come Un'Ambasciata, il Consolato francese è più modesto. Ovunque impiegati inoperosi leggono il giornale, si industriano alle parole incrociate, fumano, maneggiano scartoffie. È il retrovia della penetrazione in Cina. Retrovia modesto al quale una bella farmacia, un grande bar, due alberghi, un parrucchiere con macchina per l'ondulazione dànno un tono ironico. E il carillon che suona le ore con rintocco triste muore di nostalgia per un inverno di Londra o di Amburgo. I viali sono troppo ampi per quei pochi servi cinesi che vi camminano a piedi scalzi sotto l'ombrellone di carta gialla o di carta azzurra, per quelle nutrici cinesi, le amah, che accompagnano bambini biondi affidati alle loro cure.

Tutto è sproporzionato e quasi di parata, a bordo di questa zattera occidentale ancorata sul Fiume delle perle. Vi domina un senso dell'inutile e del « provvisorio » che e la riprova impalpabile della volontà ci—

nesc di abolire le poche zone extraterritoriali che ancora rimangono agli europei.

Un piccolo obelisco ricorda il sacrificio dei soldati francesi caduti durante la grande guerra. Gli inglesi intorno alla chiesa hanno rinserrato un cimitero. In chiesa cantano, c fuori, sotto la pioggia, un mutilato di guerra mi legge l'iscrizione: « In memoria degli ufficiali e dei soldati britannici che caddero sul campo della gloria o morirono a Canton: 1858-1861 ».

Sono le date della rivolta cinese dei Taiping, il sanguinoso sacrificio di venti milioni di vite, col saccheggio di mezza Cina e un salasso che ancor oggi pesa per cinquanta milioni sulla somma totale della popolazione cinese.

BORODIN, LO SCONFITTO

Ciò non toglie che una grande via di Canton porti il nome di quei Taiping ribelli contro il potere centrale ed esecratori degli europei. Canton è città rivoluzionaria per eccellenza, della quale si dice: «tutte le novità vengono da Canton »! Novità (per esempio gli scioperi)... c pallottole come quelle che ancora segnano, su qualche casa di Shameen dalla parte del Canale, tracce non dubbie delle raffiche di mitragliatrice. È un vulcano spento o un vulcano addormentato? Dopo un periodo di «attività » che, press'a poco, è durato venticinque anni, ora si è assopito. L'attività è stata tutta anti-europea, prima per merito di Sun-Yat-Sen, il fondatore della nuova Cina, poi per merito di quel Borodin che, accanto a lui, riuscì a bolscevizzare mezza Cina c per pochi punti perdette la partita in extremis! È un nome già mitico sulle carovaniere della Mongolia c lungo il doppio binario della

Transiberiana: il nome di un falso profeta che ha finito la sua carriera come un servo di scena.

— Borodin? Un ometto paziente e instancabile.

Infatti il suo antico Quartier Generale, o studio, al centro d'un intreccio di vicoli come al centro di una ragnatela, è piccolo: è una tana. Prima di essere un generale, come si dice qui, un « signore della guerra », era un congiurato, una spia, un Lawrence senza ardimenti, un'eminenza grigia e rossa. E fece il fiasco di un « falso profeta ». Possedeva l'infida doppiezza e la scaltra instabilità degli slavi: è stato battuto dalla doppiezza c dalla scaltrezza dei cinesi.

Lawrence d'Arabia aveva una tenda in un deserto, Borodin di Canton aveva una cellula in un formicaio. Era un conoscitore di folle, questo maestro di scuole elementari: facilmente era passato dalle scolaresche alle masse. Un potente invisibile. Nessuno sapeva com'era fatto: si leggeva il suo nome in calce ai proclami (in sottordine), si udiva la sua voce al telefono. Tra lui e il dottor Sun-Yat-Sen era corsa l'intesa tacita d'incorporare la Repubblica cinese tra le repubbliche sovietiche: ma quando il « mercato » fu conosciuto Sun-Yat-Sen « improvvisamente » morì. Al suo suggeritore interessato non rimase da far altro clic tagliare la corda! E in fretta, c umilmente, e più come una volpe che come un leone, lasciando che i suoi adepti, i suoi partigiani, fossero sgozzati, fucilati dalla reazione nazionalista filo-giapponese e filo-inglese se la svignò. Una parentesi bolscevica di tre anni cominciata in un massacro, finita in un massacro. E un piccolo cavallo mongolo o un irsuto dromedario della Battriana che attraversando l'Asia riportano a Mosca Borodin, il signore di Canton e di mezza Cina.

Visito l'cx-quarticrc-gcneralc del fuggiasco ripudiato dai cantoncsi per la sua viltà. Son poche camere per la guardia al piano terreno, c un seguito di camerette che mettono a un corridoio cieco, dal quale si passa alla camera del tesoro, delle chiacchiere e delle telefonate di Borodin: è nudo c fantomatico come un appartamento stregato. Si sentono la fuga di allora c la maledizione di oggi che lo fanno intoccabile. Perché, mentre la marca bolscevica si ritirava fino alle province di Hunan e Kiangsi e si organizzava nella Mongolia Esteriore, c la Cina in qualche modo si placava, la reazione si scatenava in Canton insanguinata. Perfino le studentesse in capelli corti furono trapassate dalle baionette c lasciate morire agli angoli di queste cupe strade, senza che una mano caritatevole osasse toccare la loro «impurità » razionale e modernista.

Quando il grande fanciullo cinese è in collera, ha più sete degli Dei assetati.

/Vllora Canton si insanguina. I colori di Canton: il rosso c il nero.

Da allora sono passati dicci anni.

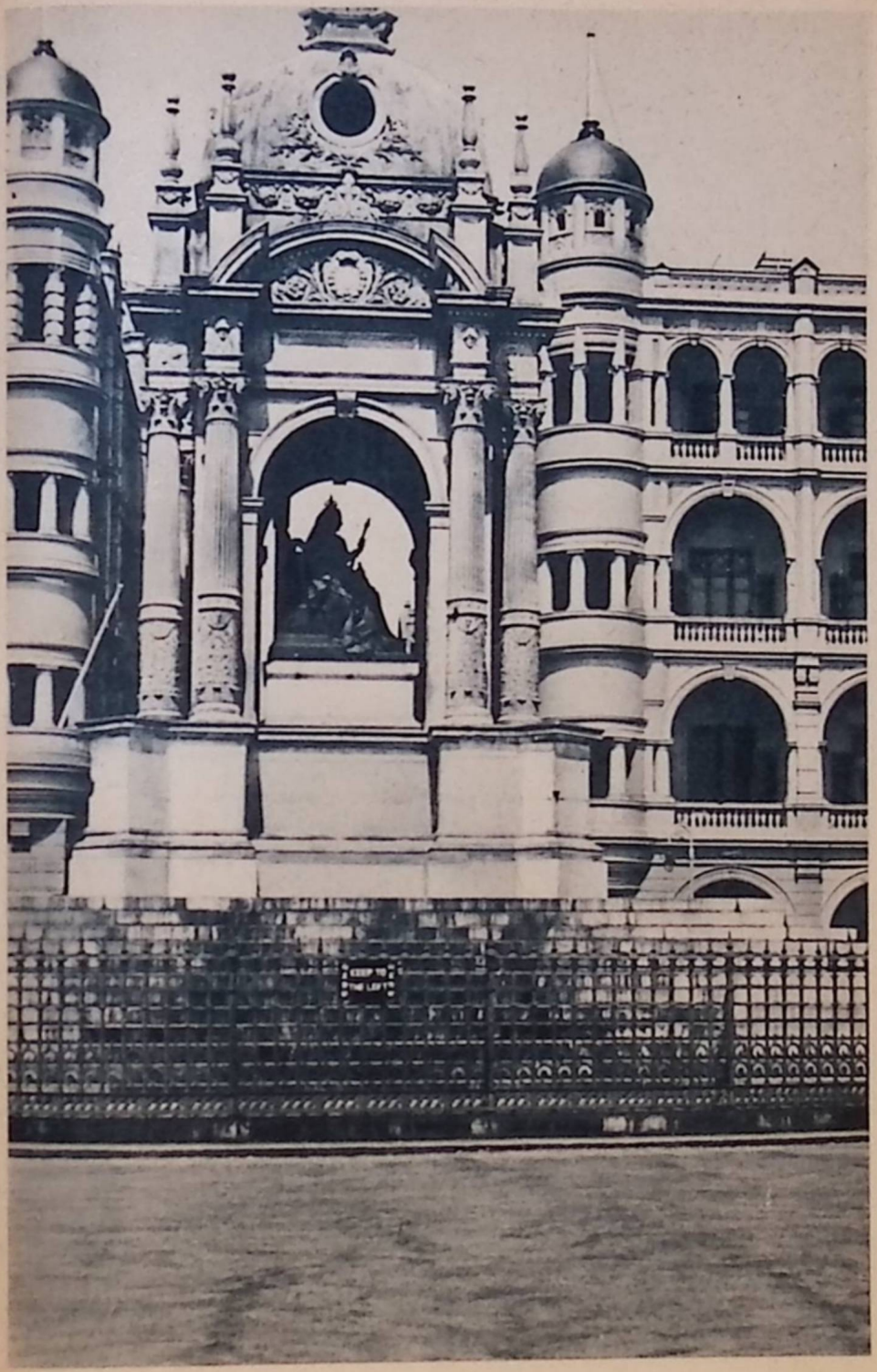
Rosso e nero colori di CfANTON

Sulla patina nera delle strade cupe e profonde, tra case di pietra alte due o tre piani, s'intacca il rosso delle botteghe di fuochi artificiali e di maschere. In quei bui pertugi si incartano fuochi lavorati c mortaretti d'ogni specie c si modellano dragoni di cartapesta dal testone enorme con gli occhi roteanti e la cresta mobile. Intere vie di antiquari impreziosiscono di giade d'avorii di agate, budelli di vicoli affollatissimi di gente vestita d'azzurro oscuro. Il « mostruoso »

della Cina si delinca in un aspetto di città marinara. L'aria plumbea e piovosa è profumata dalle fioriture invisibili: sotto il tuonare sordo e il brillare dei lampi soffocato dagli scrosci, questo milione di cantoncsi formicola aflaccendatissimo. Dorature e levigature screziano l'ombra di grandi atrii dove abilissimi artigiani, i migliori della Cina, piallano, scolpiscono mobili intarsiati di marmo, banchi in legno di canfora, e casse da morto monumentali.

Le reliquie dei templi e delle mura, risparmiate dalle rivoluzioni, emergono dalla nebbia e dal nero tempestoso rovesciati sulla città dalla stagione delle piogge. Bandiere della Repubblica e del Kuomintang penzolano rosse e azzurre in questi emporii di stendardi d'ogni misura e d'ogni fatta: la strada della seta è un immenso fruscio di stoffe lavorate, come la strada delle armi è tutta un luccichio di lame, presso guaine e finimenti scarlatti.

Il nero prevale ancora nella vicinanza del fiume dove si rotolano barili di sale, si squartano enormi pesci a colpi d'accetta, si scaricano maiali vivi inguainati in gabbie di vimini aderenti alla loro forma. (Camicie di forza che qui si usano anche per imprigionarvi i pazzi.) Dalle scuole esce il canto infantile dei ragazzi immobili davanti al maestro, davanti al destino. E sorridenti.



HONG-KONG - Monumento alla regina Vittoria

MACAO - Il porto

MACAO - Vecchie barche cinesi

CAPITOLO VII

IL FIUME DELLE PERLE E DELLA MISERIA

La vita a bordo, nelle stive, sulle coperte si moltiplica, si distrugge; ma i sarnpàn non si muovono. Queste comunità hanno conosciuto e infiammato le più furiose crudeltà della storia : quando la collera è passata tutto è dimenticalo.

Canton

NÉ Budda, né Confucio, nć Borodin, né Sun-Yat-Sen, né Marco Polo effigiato in un tempio: il vero signore di Canton è il fiume che prende nome dalla città o dalle invisibili, introvabili, inesistenti perle. Prima di raggiungere il mare attraversa una morsa di colline e isole granitiche soprannominata dai portoghesi: Bocca di tigre. Niente è meno temibile, oggi, di quella bocca di tigre, ma nessuna corrente è meno perlifera di quella immensa e lutulenta fiumana che ha nome dalle perle.

Da Hong-Kong a Canton, in tre ore di treno, si costeggia il ventaglio del gran delta. La campagna è tutta intrisa della sua acqua, intrisa del suo limo. L'amore del fiume la feconda, e la collera la distrugge. L'isola di Hong-Kong, alla partenza, è tuffata coi fari, coi palazzi, con le ville arrampicate sul Picco, in una nebbia densa e in una calura vaporosa che fa già sudare i primi giornalai e i primi coolics nelle strade asfaltate intorno alla stazione di Kowloon. La campagna è, subito, d'acqua e di terra; è, subito, risaia. Il fiume, fatti pochi chilometri, ci diviene invisibile: la Bocca della tigre l'ha ingoiato con le giunche mattiniere: ma dura il suo respiro pesante.

Terra e acqua

L'acqua, qui, è importante: l'acqua è tutto, giuoca un « ruolo » da protagonista come altrove l'elettricità, altrove il fuoco. C'è una specie di osmosi ed endosmosi, di anfibismo d'ogni cosa viva e morta. Un po' prevale l'acqua, un po' la terra: la vegetazione nasce da quel fluido strato ceruleo o grigio. Gli alberi da frutta fanno un blocco denso di verde, trapezi di verde più chiaro segnano gli spazi dei vivai riparati con gabbie di vimini come immense voliere; un punteggiamento smeraldino screzia la scacchiera delle risaie, dei terrapieni ferroviari, dei caselli.

I bufali delle palafitte preistoriche, tardi e terrosi come se portassero con sé qualcosa di disscpolto, i bufali che sono immersi fino alla pancia nella belletta o affondati fino alle narici, emergono da questo paesaggio poltiglia, da questa terra che sembra li li per sciogliersi.

Un po' prevale l'acqua, un po' la terra: è un giuoco d'equilibrio infinito come la tristezza che sembra velare tutto questo ingresso della Cina. Si abbassano le nebbie, si disfanno in pioggia: l'acqua dilaga, aumenta la tristezza della monotonia del piano. In poco tempo si vedono scomparire i verdi, uguagliarsi le divisioni tra risaia c risaia, smottare le zolle. Ma imperterrito come un martire o un condannato, su quella superficie che ha il colore opaco della banchisa gelata, emerge il contadino. Uomo o donna? vecchio o giovane? padrone o schiavo? È il contadino-tipo, il contadino-formica che lavora con le mani c con qualche arnese di legno: c non ha concimi, come non ha aratri, come non ha bestiame, come non ha scarpe.

Ha la pazienza.

Il capo è coperto da un cappello turchiniccio, grondante: le donne hanno anche una visiera penzolante dalla tesa del cappello, grondante. Lo vedi quasi sempre curvo; se cammina porta con sé una specie di molinello ingegnoso che gli serve ad alzare il livello dell'acqua. Acqua, terra, contadino: la stessa formula, sempre accostata. Di tanto in tanto è intensificata dalremcrgcrc di un bufalo all'orizzonte, tra il cielo che si abbassa c l'acqua che si innalza.

I VIVI E I MORTI

Di fronte al quale spettacolo che è attuale e ha duemila o tremila anni di vita, il passaggio del treno con i turisti Cook non esiste, non lascia più traccia del fumo che è assorbito dalla nebbia. Il bufalo non si sposta, e il contadino non leva il capo. È un passaggio troppo rapido perché il contadino vi misuri il tempo che egli divide a mala pena per stagioni di semina e di raccolto. Egli, mentre noi passiamo, ha le gambe nella melma, le mani nella melma; e lo sguardo scruta lo spuntare dei germogli sotto il velo morbido dell'acqua. Non fissa che quello, per vietare a se stesso di vedere quella gran tentazione che è il cielo, la folgore del sole, il volto imperiale, lo spauracchio del bandito saccheggiatore. Se un'inondazione o una carestia o un'invasione cacceranno quel contadino lontano dal suo pezzo di terra e di acqua *egli non saprà più ritrovarlo,* perché ignora il nome del villaggio, della contrada, di tutto. E non si dispererà di aver perduto il campo; ma si dispererà di non ritrovare i suoi morti. Quasi tutti i campi hanno un visibile monticello che rac-

chiude le casse dei genitori: molte volte le casse sono allo scoperto. Il contadino vi siede vicino, quando riposa; talora vi annega vicino se il Fiume delle perle minaccia di portarsele via.

Ogni vita, come ogni città, mi sembra vincolata da un legame cosmico. L'uomo non ha ancora saputo vincere le forze naturali c dominarle. Quella geomanzia cinese che è la scienza della terra, c indica con l'aiuto di bussole speciali c di magic i luoghi più adatti per una casa o per una sepoltura, non libera Canton dall'acqua, né Sciangai dalla putredine, né Pechino dalla polvere. Le caratterizzazioni che molte città occidentali ricevono da un monumento o da uno stile, queste città dcll'Estrcmo Oriente le ricevono da un fenomeno naturale. Perche' la natura (con l'N maiuscola) è alle porte della casa dell'uomo e della città dell'uomo; e gli Dei della Porta: Ching-te c Chin-Chiung, che vengono dipinti sulle soglie cinesi per difenderle dai cattivi spiriti, non le salvano dalle grandi forze che sono scatenate dalle montagne dai deserti e dai fiumi.

In questa città di Canton, buia c piovosa, ma profumata c calda come una serra, il padrone è il fiume. È il fiume che crea questo clima dolce ed epidemico abbeverando risaie, ortaglie, penetrando nelle case con le infinite ramificazioni dei sordidi canali. È il fiume che nutre centinaia di migliaia di cinesi portando sulle spalle il traffico di tutta la Cina meridionale, empiendo di pesci le reti dei pescatori. Pesci cl'ogni qualità e dimensione, pesci secchi c freschi, ranocchie appena prese o imbalsamate, uccelli palustri nerazzurri passano per le vie di Canton, dalle botteghe alle oleose cucine.

LA CITTÀ GALLEGGIANTE

La gran parata di Canton è tutta sul fiume: il curvato esempio delle altissime architetture che creano la facciata di Sciangai sul famosissimo Bund è ripetuto qui su una sponda del Fiume delle perle. Ma è a scartamento ridotto, c i palazzi sembrano patinati e ingrommati da un'inondazione: invece è l'umanità corrosiva, avvicendata, della Cina che li ha consumati e frustati, dalle fondamenta alle grondaie, come si frusta un istrumcnto per troppo adoperarlo. Gli erpeti dei mattoni e gli eczemi dei calcinacci assaltano le case d'abitazione c i tumultuosi risonanti alberghi o teatri o cinematografi che fanno a gomitate con banche, uffici doganali, compagnie di navigazione e di assicurazione: le casseforti che non hanno trovato posto dietro le mitragliatrici dello Shameen.

Le belle, antiche costruzioni di Canton, in pietra o in formidabile legno, sono state sostituite, per amore di modernità, da questi paramenti di fragile laterizio.

Un ponte di ferro c una enorme draga giganteggiano con lo scheletro di metallo su questa parata da fiera e da liquidazione; animali di un'altra epoca e di un'altra razza sfuggiti alla corrosione dell'umidità e della pitocchicria. Bandiere della Repubblica e del Kuomintang sventolano sotto la pioggia i loro soli in campo azzurro e in campo rosso, i geroglifici delle iscrizioni cinesi scivolano al vento. D'un tratto capisco che la sola grande forza che sappia tener testa alla spaventosa natura è la umanità. Gli edifici del Bund non sanno contenerla, né le case ospitarla ne' le vie del Porto incanalarla. Per questo ha invaso lo specchio giallo del fiume, lo ha ricoperto con le centinaia le mi-

gliaia di imbarcazioni, vi si è pigiata dentro da secoli. Un popolo vi nasce: vi muore.

È una città galleggiante, è una popolazione soggetta agli alti c bassi della marea ogni giorno; agli assalti delle zanzare ogni tanto; al rapinamento dei tifoni quasi ogni anno. Queste infinite imbarcazioni che incrostano il fiume per una lunghezza di qualche chilometro raramente si spostano. La vita, a bordo, nelle stive o sulle coperte, si moltiplica e si distrugge; ma i sampàn non si muovono. Legami famigliari, o di società segrete o di guilde artigiane, scatenano amori e odii. Per un chilo di pesce o un mezzo sacco di riso o un remo trafugato scoppiano risse tremende. Una predicazione rivoluzionaria genera un urlio, un gesticolio per miglia e miglia di fiume. Queste comunità lisce e calme e gialle come il Fiume delle perle, hanno conosciuto c infiammato le più furiose crudeltà della storia. Quando la collera è passata tutto è dimenticato. L'amnesia dell'epilettico! Si ritorna a vivere fanciullescamente e penosamente, come prima!

INTERNI

Mentre camminavo lungo la banchina del Bund e sui ponti dello Shameen, spiavo l'interno di quei sampàn dalla curva apertura del tetto che li ricopre. Gli sguardi vi penetrano per la stessa strada dei miasmi paludosi e dei venti. La famiglia che vive a bordo si sente isolata e immune, come se fosse nascosta da un potere magico. Donne in pantaloni, uomini in pantaloni e belle ragazze magre piegate ai mestieri più infami.

L' « interno », caro ai piccoli maestri fiamminghi, qui

è dipinto coi densi bitumi e gli inchiostri di China, dove il bianco dei visi o di quelle nudità levigate e il nero-ebano delle trecce si incidono fortemente. I cinesi, per solito cosi pudibondi, misteriosi e segreti, pareva non avessero più misteri.

Accanto alla vecchia che lavava i panni la giovane lavava la verdura, mentre una madre allattava, un barcaiolo erculeo s'insaponava e faceva il bagno. La povera mendicante asciugava il tè e il mendicante asciugava le croste delle piaghe. Ragazze in fila di quattro, di cinque, si annodavano la treccia o si spidocchiavano. Tonfi di reti, di rifiuti, di remi, di secchi nello stesso specchio d'acqua. La poppa delle barche era come un teatrino; quegli attori vi apparivano dalle ginocchia al capo.

L'atmosfera, densa d'esalazioni e di vapore, si condensava in gocciole e in chiazze d'umido ora che la pioggia era cessata e il sole pareva risplendere attraverso una lente.

Una piccola famiglia era riunita alla ribalta di uno di questi sampàn: da un lato la giovane madre con in braccio un bambino completamente rasato tranne sulla nuca dove nereggiava la radice di un codino; dall'altro una delle figliole con una sorellina più piccola al collo; in mezzo a questi due gruppi una vecchia che stava sgozzando un grosso uccello palustre. Vedevo la povera bestia afferrata dalle mani di tutta la famiglia e tenuta ferma con una specie di fame e d'ira. Il capo e il becco penzolavano dal lungo collo sull'acqua cinerea: la vecchia dava leggeri colpi di coltellino al quale rispondevano i sussulti, sempre più deboli, delle grandi ali nerazzurre. E il sangue gocciolava sull'acqua che regge tanta miseria di uomini.

SOLO SETTANTA RAGAZZE SING-SONG SU MOLTE MIGLIAIA...

La facciata di Cantori, verso Io Shamcen e il fiume, si punteggia a sera di globi luminosi: iscrizioni rosse e nere prendono forma c colore di grandi lanterne cilindriche o cubiche. L'immensa distesa delle barche, davanti al Bund, oscilla a lumi spenti: l'alta marea culla quel sonno silenzioso irto di antenne, di bandierette c di reti, mentre, a terra, le vetriate degli alberghi e dei ristoranti cinesi sono gremite di un viavai di gaudenti.

Sul sonno dei centomila oscillano le lanterne rosse, peccaminose e attraenti, delle *sing-song.* Sono ragazze educate al canto al ballo c al piacere: acciuffano il passeggero appena sbarcato sul Bund, reduce dai lunghi viaggi fluviali; c di passerella in passerella lo conducono alla loro tarlata alcova che puzza di legno fracido e di incenso. La marea che arriva fin qui dalla lontana baia di Hong- Kong muove le stuoie delle finestrino di prua c fa tintinnare le collane di porcellana e i braccialetti di giada posati su un vassoio laccato a dragoni.

L'altra sera quel piccolo grande mondo fu messo a rumore perché alcuni poliziotti, guidati da un commissario, accorrevano al richiamo delle lanterne rosse e, senza troppe cerimonie, arrestavano le ragazze sing-song sospette di malattia.

Ne furono arrestate un centinaio c condotte in esame all'ospedale municipale. Soltanto una settantina erano affette dalla lebbra.

CAPITOLO Vili

NASCE UNA UNIVERSITÀ CINESE

La Cina chiede aiuto contro gli elementi interni e stranieri che contribuiscono a sgretolarla: si trasforma ma non migliora: cammina ma non progredisce.

»

Canton

COMMOVENTE vedere gli sforzi enormi (e forse l'aggettivo proporzionato a tanta fatica non esiste) di alcuni uomini illuminati e operosi per riportare la Cina all'altezza e alla solidità di una grande nazione, cioè per rifarla degna della sua antica importanza.

L'esempio della rapida e spettacolosa organizzazione raggiunta dal Giappone in pochi anni ha illuso, e illude ancora, molti cinesi. Nell'odio profondo per il conquistatore essi dimenticano le grandi differenze che separano i due popoli, e che disgiungono i loro destini.

La stessa gloria di un'antichissima e immobile civiltà come quella cinese, è un peso piuttosto che un vantaggio. Ed è certo più facile occidentalizzare la popolazione di un piccolo arcipelago come quello giapponese, che avvicinare all'evoluzione l'umanità di un continente incommensurabile come la Cina.

Le classi dirigenti, alle quali sono affidate in ogni tempo questi movimenti di civiltà, stanno a un popolo come i quadri degli ufficiali stanno a un esercito. La Cina manca di classi dirigenti numericamente proporzionate a quella trasformazione di un mondo che è tra i compiti delle sue nuove generazioni. E poiché non può liberarsi di botto (ma il desiderio ci sarebbe) degli elementi occidentali che ancora rimangono, indispensabili, a capo di aziende pubbliche e private, prepara nelle scuole, nelle università gli elementi orien-

tali che possano e debbano sostituirli. La maggior parte dell'emigrazione cinese (quella dell'*Intellighentzia* s'intende) va ad apprendere il verbo dell'Occidente... negli Stati Uniti; diporti, costumi, linguaggio, moralità dei «nuovi cinesi » sono spesso *yankee.*

Le multimilionarie sedi dell' Y.M.C.A. e dell' Y.W.C.A., nell'Estremo Oriente, conservano, nei cinesi rimpatriati, questo spirito e questo idealismo americano. Le influenze francesi e inglesi, malgrado la grande tradizione e la durata esperienza, ormai secolari, faticano a trovar posto accanto a questa imposizione del materialismo americano; e perdono ogni giorno terreno.

A due grandi piloni si appoggia la penetrazione dello spirito latino: la Chiesa cattolica che esamineremo quando verremo in contatto coi missionari, e il Fascismo che, specie dopo le tragiche e disastrose esperienze dell'applicazione bolscevica, appare come una luce, una luce che viene dall'Occidcnte.

Cosi, bisogna ricordare Carlo Fornari che, da una cattedra della Facoltà di legge nell'Università Sun-Yat-Sen, insegna diritto corporativo.

L'ILLUSIONE DI SUN-YAT-SEN

L'Università Sun-Yat-Sen è intitolata appunto al profeta della nuova Cina; allo scrittore di quei «Tre Principi » che costituiscono il breviario c il fondamento della democrazia, della xenofobia, e del nazionalismo cinesi. Sorge parecchi chilometri lontano da Canton. Il pensiero di costituire una Università della Cina meridionale in antitesi (c, sotto sotto, ostile) alle grandi Università cattoliche di Sciangai c di Pechino, c anche alla stessa grande Università cinese di Pechino fu di

Sun-Yat-Sen (o, come lo chiamano ora più familiarmente i cinesi, del « dottor Sun »). Era un rivoluzionario tipicamente negativo; il patriottismo, l'occidentalismo assorbiti ai primi del novecento nelle capitali europee gli fecero capire che qualcosa della vecchia Cina non andava. Egli, ritornato in patria e messosi alla testa del movimento rivoluzionario, distrusse tutto l'organismo del vecchio Impero. Quando si accorse che, di maceria in maceria, quattrocento milioni di uomini erano avviati come pecore verso il più assurdo e il' più cicco baratro, quando la evidenza dei fatti gli mostrò che bisognava pensare a una ricostruzione, credette bene di scegliere, tra tanti consiglieri europei..., rinviato di Mosca c di sospinger ancora più in là il disgregamento della Cina. Mori nel 1926: a tempo. E, malgrado il fallimento di quella « bellissima speculazione » c la reazione antibolscevica di Ciang-Kai-Scck, qualche nostalgico filobolsccvismo deve sopravvivere tra i continuatori della sua opera c gli credi del suo verbo. Una delle materie bibliografiche indicate nei cataloghi della Libreria Universitaria comprende le opere dedicate alla Rivoluzione!

All'ingresso dell'università un monumento in bronzo raffigura il dottor Sun in marsina e scarpette all'europea; nell'interno dell'aula magna splende con la barba profetica il ritratto di Carlo Marx! Intorno, il « campus » dell'Università si distende per decine di chilometri quadrati fino alle lontane montagne dove hanno sede le sezioni di agricoltura che si propongono l'intensificazione forestale, la coltura razionale del riso, del gelso, degli alberi da frutta. L'allevamento del baco da seta e quello del bestiame fino ad oggi condotti in tutta la Cina con sistemi antiquati ed empirici, vengono stu-

diati scientificamente. (La battaglia del grano con le portentose selezioni delle sementi e le ricerche di fecondazione ha fatto scuola!)

L'INQUIETUDINE DELL'AVVENIRE

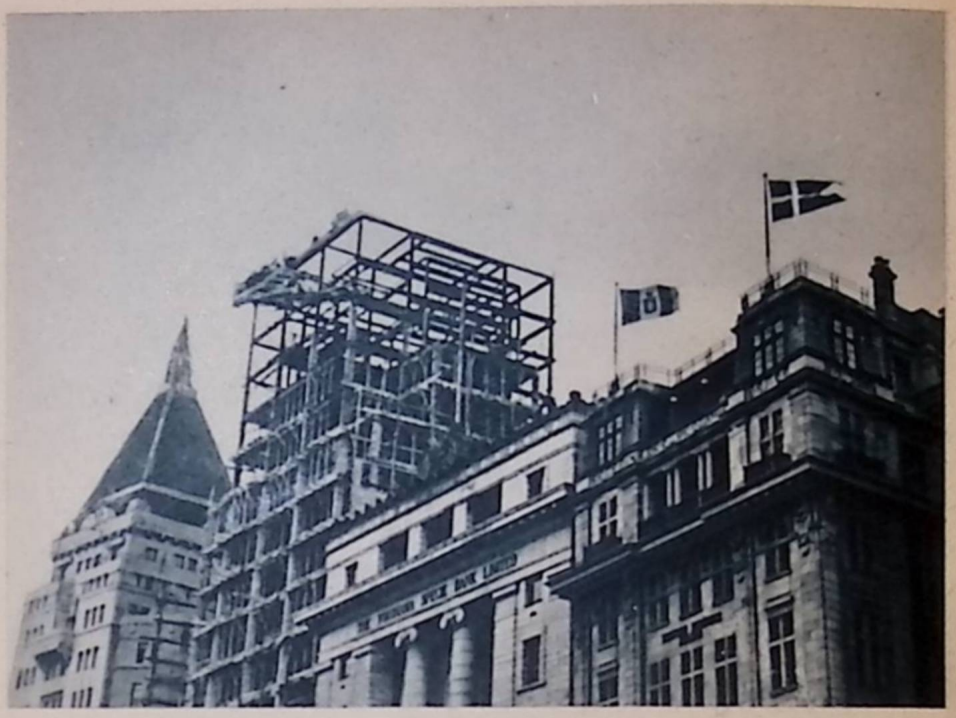
Il « campus » è cosi immenso che i grandi edifici dei diversi « Collegi » (la terminologia è d'origine anglo-americana) si perdono. Costruiti in un ibrido stile che sostituisce il cemento armato alle belle travature di legno laccato e, pur adottando qualche razionalismo nel corpo degli edifici, li ricopre con i larghi tetti colorati (tradizionalmente cinesi), essi rappresentano c riflettono l'incertezza ideale di questo grande focolaio di cultura. Cosi per esempio, tra le materie d'insegnamento della Facoltà di legge, accanto al Diritto romano (chi lo insegna?) si trovano vaghe indicazioni di corsi come « Imperialismo » o « Principii fondamentali del Kuomintang » che sono tipicamente legati a temi di politica interna; c corsi come « Trattati della Cina con le Potenze straniere » che sono di scottante politica estera.

Alcune centinaia di studenti trovano alloggio negli appositi edifici e, presto, anche gli insegnanti avranno a loro disposizione delle villette per abitazione. Si tende a fare di questo centro culturale una Città universitaria vera c propria.

E poiché la scienza militare c l'alicnamento fisico risultano tra le materie scolastiche, si stanno preparando grandi campi per diporti di ogni genere. Riunioni atletiche importanti ebbero luogo c sono in progetto: c la piscina da nuoto sarà presto terminata.

Le intenzioni sono buone; c gli esempi europei e

SCIANGAI - Prospettiva del Bund



SCIANGAI - I fastigi del Bund

SCIANGAI - Alle falde del Bund

americani ai quali si ispira questo tentativo sono ottimi. Ma un certo senso di abbandono pesa su questi edifici qua c là troppo frettolosamente eseguiti o lasciati a mezzo.

Mancano, intorno all'Università, il fervore e la persuasione. La inquietudine dell'avvenire pesa su questo nucleo c corrode la buona volontà degli organizzatori.

Un altissimo personaggio dell'Università, un cinese che appartenne per diversi anni al Kuomintang, non esita a confessarlo: La Cina è ancora straziata dalla miseria c dalla desolazione. Chiede aiuto contro gli elementi interni e stranieri che contribuiscono a sgretolarla. Si trasforma, ma non migliora; cammina, ma non progredisce!

I DUE OROLOGI

Terribile, melanconica constatazione nella quale concorrono unanimi molti cinesi delle classi colte! Pronunciato da queste terrazze lo sconsolato pronostico sembra anche più giustificato e terribile.

Al confine del « campus », più pomposo di nome che di fatto, ai margini delle strade asfaltate dove scorrono gli autobus che portano innanzi e indietro da Canton gli studenti, riappare la solita grande miseria del contadino cinese schiacciato dalle tasse, minato dalle malattie; schiavo spogliato da tutti; senza gerarchie e senza divinità; ma con cento padroni. Abbandonato a se stesso dai mandarini e dai sacerdoti, in chi, in che cosa deve credere? Vede i templi spogliati e deserti, sa che le reggie dell'imperatore sono spogliate e deserte.

Ancora non crede che gli edifici dell'Università Sun-Yat-Sen potranno sostituire i templi e le reggie. JVon

ha la prova che la felicità (quella ch'egli ritiene la felicità) possa derivargli dagli insegnamenti di quei professori che si son tagliati il codino, vestono all'europea, fumano la pipa di radica e vanno, bene o male, in bicicletta!

Al passare della nostra automobile non levano il capo e nemmeno si spaventano i pescatori che si avviano alla pesca coi cormorani. I neri e goffi uccelli appollaiati sulle pertiche condividono la indifferenza del padrone.

A pochi chilometri da questo centro universitario di bonifica umana che dovrebbe preparare il rinnovamento in profondità d'un intero popolo (e sarebbe già un gran successo migliorare le condizioni della vita di metà o di un quarto di esso), non cosi lontano che non si vedano brillare i tetti colorati de' suoi edifici, ripiombiamo nel medioevo dell'ignoranza e della povertà.

La Cina ha due orologi: un piccolo orologio moderno che cammina coi tempi, ma appartiene a pochissimi eletti; e un vecchio orologio solare che misura il tempo e la vita dell'«anno mille » a una moltitudine anonima di popolo. Ci sarà abbastanza respiro perché i due orologi camminino a paro o, prima, giungeremo alla cosidetta « disintegrazione » della Cina?

PERIFERIA

Mi guidano a vedere i quartieri nuovi della città, al di fuori delle mura. L'aspetto è, a prima vista, civettuolo; alla maniera dei sobborghi americani. Una scacchiera di buone strade asfaltate, tagliata in due da un terrapieno ferroviario e percorsa da automobili abbastanza moderne, ne costituisce il piano regolatore. Il

terrapieno è guardato da sentinelle; soldati senz'armi, montati su piccoli cavalli pelosi si allontanano verso il fiume. Dove la terra, tra i calcinacci delle nuove fabbriche, è rinverdita, pascolano i bufali.

Il Fiume delle perle annuncia la sua presenza ad ogni passo, con una umidità che impregna l'aria al novantacinque per cento. Fa caldo. Profumi floreali e odori acquatici si susseguono: il passaggio di un conduttore di ricsciò, accaldato, vi aggiunge il lezzo del sudore umano.

I rivenduglioli chiamano alla finestra le amah, lanciando lunghi gridi gutturali, o battendo il tamburello di metallo, strascicandosi per le strade che conducono a villette borghesi di uno o due piani, abitate da ricchi cinesi o da europei.

Ognuna di queste abitazioni possiede sulla riva del fiume una capanna di bambù e di stuoie; e c'è anche uno stabilimento balneario nel cui specchio vedo guazzare, in tentativi affannosi di nuoto, ragazzi cinesi d'ogni età.

È una distesa d'acqua gialla immensa: un lago in cammino, e vi galleggiano cespi di vegetazioni tropicali strappate dalle rive centinaia di chilometri lontano.

Il giallore itterico di quel limo spappolato si propaga intorno sulle case e sugli alberi, come se tutto un mondo fosse condannato ad alterne emersioni e immersioni nell'acqua.

La stanchezza è umida e silenziosa; vele di grandi giunche interrompono la monotonia piatta con paraventi verticali color viola. Il cinese-crostaceo, il cinese nato sul fiume, che morirà sul fiume, è istancabile; sempre intento ad arrancare a remare: la sua povera imbarcazione è tenuta insieme a ricuciture e toppe

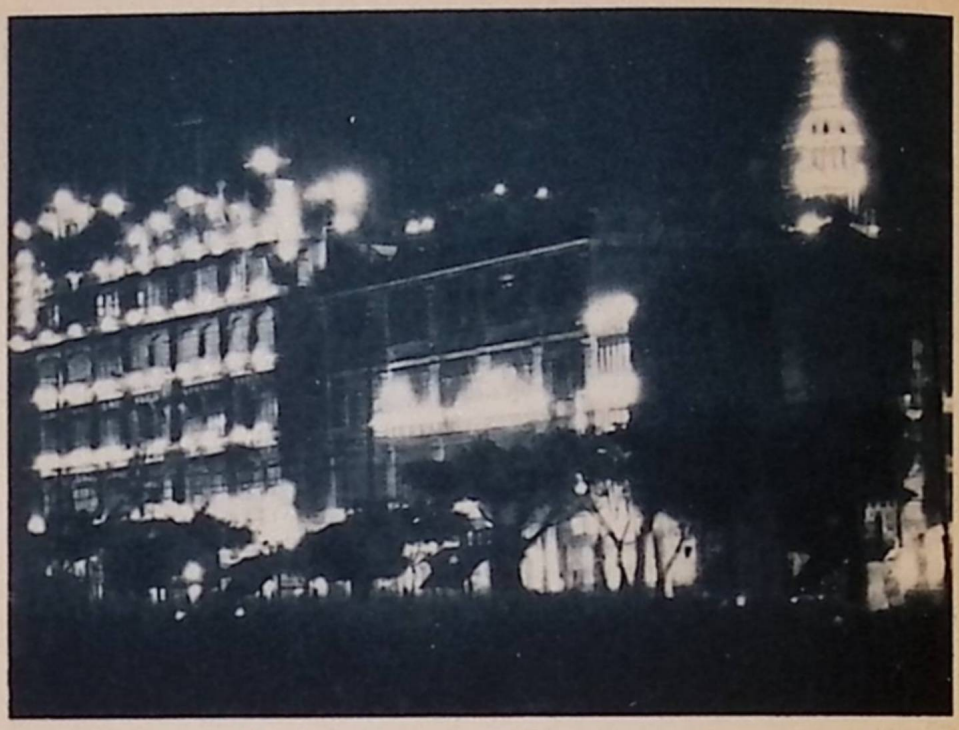
come una vecchia porcellana, è ornata per divagazione da una ghirlanda di bandiere o di fiori di carta; o da un sole dorato inciso a poppa.

L'acqua non si commuove, l'acqua è indifferente a quei carichi di faticosa vita: l'acqua è gialla, in perpetuo gialla.

Alcune barche più grandi, veri e propri bastimenti a tre piani, risalgono la corrente, cosi vicini a riva che vedo i passeggeri schierati l'uno di fianco all'altro su cumuli di gabbie, di valigie, c di bambini. L'enorme caravella è spinta da una larga ruota a pale che è collocata sotto la poppa; c schiuma con tonfi regolari c disperati.

Il motore che fa girare la ruota è visibile, si compone di una decina di miserabili cinesi chiusi in una specie di cella. Sono curvi con le mani c coi piedi intorno a un argano a raggi, come quelli dei mulini, e lo spingono ritmicamente con le mani e coi piedi. Queste navi a motore umano compiono viaggi che durano settimane, la velocità è di sei o sette chilometri l'ora. E gli uomini si dànno il cambio ogni due ore. I passeggeri non si preoccupano di quell'ansante fatica che gronda sudore e gridi gutturali; badano a non farsi derubare, e tengono costantemente una mano sul borsellino ricamato. Qualcuno di quei viaggiatori ha anche pensieri poetici. Il Fiume delle perle fu cantato, in antico, da molti raffinatissimi lirici.

SCIANGAI - Nankingroad di notte



CANTON - Il Bund di notte

CANTON - L'isola di Shameen, quartiere europeo

CAPITOLO IX

MENTRE A HONG-KONG SI BALLA

Afan mano che la sera passa, le semidée inglesi dimenticano la miseria di un universo: qui, come in India. E tra i modesti spettatori, studenti di Canton, viaggiatori di commercio giapponesi, ci sono i nemici di domani.

Hong-Kong

La piovosa giornata è proprio degna di Londra; ma fa un caldo da stufa c il tepore copre di nebbia la baia pittoresca e profumata, il porto affaccendatissimo di Hong-Kong che si distende davanti a Connaught Road.

Il sole c'è, e non c'è.

In questa lucentezza di temporale-rallentato che dura da ieri, palazzi, giardini, strade asfaltate c piazze lastricate si circondano di un'iridescenza d'arcobaleno.

Tra una danza c l'altra ci si affaccia a respirare un'afa che sa di benzina c di gardenie.

Dalle finestre dell'ultimo piano dell'Albergo Hong-Kong, il più elegante c il più europeo della città, si guarda nella profondità di Peddars Street, una delle vie principali, una minuscola Bond Street con mostre di raffinate biancherie, di profumi c di farmachi, di libri c riviste, inglesi. Un parco di spettacolose automobili crea, lungo i porticati, una magnifica incrostazione di tetti c cofani lucenti.

Questa città-modello, questo campionario anglosassone è riservato a diecimila europei. Mezzo milione di cinesi è ricacciato al di là di quelle poderose quinte d'architetture ottocentesche c novecentesche, trattenuto dalla maschcratura colossale degli uffici pubblici e delle banche. Uffici pubblici: sterline; banche, sterline. Il cuore di questa acropoli, al centro della più

bella colonia della Corona inglese in Estremo Oriente, è rappresentato da una larga piazza quadrangolare che fa perno intorno alla Regina Vittoria. La grande vegliarda è seduta sotto la cupolctta di un'edicola marmorea che, quanto a stile, sta tra il calamaio e l'orologio a sveglia: le architetture hanno lo stile borghese della fin-di-secolo e le statue di Re Giorgio e della Regina Alessandra completano questo aulico simbolismo ottocentesco. C'è una specie di dignitosa e austera modestia anche nel monumento ai Caduti in guerra, e nelle bandiere che vi sventolano ai lati. Ma questa acropoli, c le vie intorno, sono dominate da uno spettacoloso edificio in stile razionale (tra Mosca e Nuova York) al quale si danno gli ultimi tocchi. Quel grattacielo minaccioso c solenne è una banca, sorta come il sacrario dcH'Inghiltcrra, dalle radici dell'audace avventura che conquistò l'isola quasi un secolo fa. Colpi di maglio, sordi come cannonate, salgono intorno al blocco di ferro che è la flotta dell'Estremo Oriente ancorata di fronte alla piazza, tra Kowloon e Victoria : le due città che compongono la più grande Hong-Kong.

GLI UOMINI E LE DONNE

Intanto i cinesi ballano. I cinesi, giovani e non più giovani (ce ne sono un paio sui cinquant'anni con le rispettive concubine), ma in ogni modo ricchi, scelti, europeizzati, si dànno convegno al ballo delle cinque, all'Hong-Kong Hotel. Gli uomini, per lo pivi studenti di Università americane, portano con forzata disinvoltura abiti europei e ostentano whisky and soda, pipa, c gomiti sulla tavola: le ragazze, signorine di buona famiglia, cinesi al cento per cento c qualcuna meticcia

sono elegantissime. Pochi anni fa avrebbero portato i pantaloni c la treccia, ma oggi si muovono snelle, graziose nel nuovo abito creato dalla loro eleganza occidentalizzata: il *fcng-chin-an.* È una aderentissima tunica che chiude gelosamente il loro corpo senza rilievi fino al collo e fino ai polsi, ed è spaccato ai due lati; dal ginocchio alla caviglia. La spaccatura ha un orlctto nero o di colore, e il passo del fox-trot o del tango la separa, in modo che si possano vedere le falde gialle o rosa della sottana di bucato e la gamba sottile in mezzo a quel fruscio di biancheria elegante. Sono flessuose c delicate, con una testa troppo rotonda c troppo pesante sullo stelo di una persona modellata senza contrasti di ombra c col ritmo di una curva ininterrotta, lunga dai piedi alle spalle, senza vita. Nessuna porta il cappello, le teste sono nere e lucide di riccioli fittissimi che lasciano scoperte le orecchie fini, un po' grandi, e incorniciano visi indifferenti, patinati dal roseo riflesso di porcellana del denso e vivace belletto: uso millenario che sanno praticare raffinatamente queste piccolissime mani floreali. Fumano sigarette, parlano di cinematografo e, le più evolute, anche del pittore Fovugita, della star Mac Wong, dell'attore Mc-Lan-Fan, asiatici rivelati al mondo dagli occhi e dalle rotative degli europei. Le ragazze più colte, più« avanti», stringono i loro cavalieri con maggiore passione e battono le mani perché l'orchestra ripeta il motivo di « Do you remember », o « Parlcz-moi d'amour ». I vecchi, quelli delle concubine, ballano come marionette; c il rizio irrigidisce un sorriso amaro sulle facce glabre c rugose. Qui a Hong-Kong, fuori dalla vista, vengono a passarsela anche cinesi e gerarchi del nord della Cina. E sei milionari hanno anche fondato un loro

circolo che è un incrocio architettonico, decorativo e utilitario tra la casa d'appuntamenti, il bazar, e l'harem! Qualche bella signora europea vi ha fatto capolino: di quelle che si vergognerebbero di ballare con un cinese nella sala da tè dcll'Hong-Kong Hotel. Sono le ultime riserve pudibonde delle occidentali. Passeranno! Passeranno!

DALL'HOTEL ALLA TOPAIA

Gli uomini da tiro, in strada, aspettano e guardano; sono a gambe nude, impillaccherati fino al ginocchio, grondano pioggia come uccelli palustri dal largo cappello-ombrello di fibra verniciata in azzurro. Stanno presso il ricsciò, o la sedia portatile che permette di raggiungere tutte le strade della città costruita in collina; attendono i ballerini e le ballerine che rincasano per il pranzo e rientrano nelle conigliaic topaie; perché gli inglesi hanno tassativamente vietato ai cinesi, ricchi e poveri, a qualunque classe appartengano, di prendere alloggio nelle ville costruite tra i giardini e le azalee sul Picco, e riservate agli europei. Cosi quei giovanotti e quelle emancipate donzelle .riaffrontano la miseria cinese che subito si disfrena appena passata la zona dei cinematografi, dell' Hong-Kong e Glouccstcr, dei negozi di radio e di « curiosità » per forestieri. Intorno al loro ricsciò il flutto spinge innanzi i mendicanti, le sing-song cicche, i bambini che fanno capriole e inchini per un centesimo, i venditori di statuette in pasta di riso, i cuochi delle cucinctte ambulanti, i pescivendoli e i fiorai. I ristoranti cinesi evaporano contro i vetri un umidore di pentole bollenti e di rosticcerie lampeggianti. Oscillano, al vento della sera

che ha stagnato la pioggia improvvisamente, le solite ghirlande di oche c pollastri pressati, di pinne enormi seccate, di pesci d'ogni qualità squartati c salati. Prime ad accender le luci sono le mostre delle giade e degli orologi.

I nostri ricsciò, gonfi di musiche ed eleganze europee, incrociano ombrelloni circolari di carta colorata ancora lucidi di pioggia. I lustrascarpe e i giornalai, al riparo dei portici, giocano ai dadi c al mah-giong tra il lusco e brusco del tramonto già attraversato dai fari, dalle segnalazioni ottiche c dalle sirene.

La città sale dietro queste quinte formicolanti, per scalee amplissime e lunghissime di pietra, come Portoferraio o Malta, e sembra ingrandirsi, innalzarsi, man mano che la nebbia si ritira verso la cima delle colline fiorite d'azalee c di rododendri. Le caserme si alternano ai collegi per ragazze, schierando vaste superfici di ballatoi c di porticati che comunicano coi dormitori difesi dalle zanzariere contro la malaria. La funicolare del Picco traccia una saetta di lumicini: anche la flotta si illumina nel porto. L'atmosfera s'è ripulita c raffrescata con quattro colpi d'ala, come se la spola degli aeroplani militari, che sorvolano la baia stupenda c ormai d'un colore violetto, si portassero via i piovaschi.

Gran faccenda nel palazzo del Governatore, nei bungalow, nelle ville, nei circoli sportivi, nei club dell'esercito c della marina, intorno ai soliti « drink », agli ultimi dischi e ai consueti pettegolezzi.

Le effemeridi di questa città di conquista sono tutte un seguito di partite sportive o danzanti, di pi anzi, di balli, come nella più spensierata e festosa capitale balncaria. Appena la notte è densa e cupa, le larghe

spirali delle bellissime strade asfaltate si popolano di magnifiche automobili che rovesciano all'Hong-Kong Hotel, o al Peninsular, brigate di elegantissimi residenti. Gli uomini-da-tiro conducono per Queen's Road, nei loro ricsciò che hanno acceso la lampadina, i «brillanti ufficiali » della flotta e della guarnigione di Kowloon.

I saloni che, alcune ore prima, ospitavano coppie di cinesi « evoluti », scintillano d'uniformi, di frac bianchi e di elegantissime bellezze bionde. Abiti, gioielli, calzature, profumi come al Claridgc's di Londra: c la stessa sicura indifferenza, l'imperturbabilità fatale degli sguardi cerulei. Andando o venendo dalla tavola dove si pasteggia a sciampagna al quadrato argenteo dove si balla, abbandonandosi a un sorriso più dolce o a un gesto più morbido man mano che la sera passa e le guance si colorano di rosa, le semidée inglesi dimenticano la miseria di un universo. Qui come in India. E, tra i modesti spettatori, studenti di Canton, viaggiatori di commercio giapponesi, che siedono a un altro tavolo e spostano con timidezza le posate, ci sono i nemici di domani.

TUTTO IL GIOCO SU HAINAN

— La partita è rimandata — mi diceva un avvocato cinese che avevo conosciuto, interprete, a una seduta della Lega ginevrina. E camminavamo su c giù per la piazza, dove le statue imperiali inglesi c il rispetto dei tappeti verdi sono vigilati ogni notte da erculei poliziotti indiani in turbante: quelli che hanno la barba d'ebano e gli occhi neri, lucidi, come coleotteri. — Compiono dieci anni da quello della guerra

SCIANGAI - L’albergo Cathai di notte

SCIANGAI - L'osservatorio dei tifoni a Zikawei

SCIANGAI - Istituto salesiano

economica tra Hong-Kong c Canton. E non è spenta completamente l'eco delle parole pronunciate dal dott. Sun: «Da oggi non guardiamo più all'Occidente,guardiamo alla Russia ».

— Voi non amate gli inglesi?

— No: noi non amiamo nessuno.

— Ma l'amicizia tradizionale... quella che qui riconfermava poco tempo fa l'ambasciatore inglese Sir Hughe Knatchbull-Hugessen?

— Ah! Si. Degli inglesi per i cinesi: si capisce. Ma la Cina non si conquista né con l'amicizia né con le armi. Le grandi manovre del marzo scorso con le venticinque navi da guerra, le flotte aeree di Singapore e di Hong-Kong riunite, la mobilitazione antiaerea e la vigilanza dei volontari della marina lungo la costa, hanno dimostrato quello che sappiamo tutti. Hong-Kong è intenibile. Se la guerra navale fosse scoppiata nel Mediterraneo due anni fa, qui sventolerebbe oggi un'altra bandiera.

— Quella del Kuomintang?

— Una bandiera asiatica.

— La bandiera della Repubblica cinese?

— Non si può dire: certo la bandiera che un giorno o l'altro sventolerà sull'isola di Hainan. Tutto il gioco c impostato ormai su questa isola che domina le sorti della Cina meridionale... c anche dell'Indocina. A Ginevra non tutti la conoscono: ed è un'isoletta... con tre milioni di abitanti. Fanno ressa intorno a lei le Potenze, come gli uomini intorno a una bella sing-song.

_ Chi è il pretendente più fortunato?

_ Adagio: non bisogna dimenticare che Hainan ha già un proprietario... che la sing-song ha un marito legittimo: la Cina. I pretendenti si fanno innanzi...

perché quel marito ha fama d'esscr vecchio e impotente. Il pretesto è buono! Il vostro, scusate, l'ambasciatore inglese, ha dichiarato che « lo sviluppo e lo sfruttamento » dell'isola di Hainan devono essere regolati tra la Cina e l'Inghilterra!. E la Francia si fa avanti con tanto di carta scritta: un trattato di quarantanni fa, in base al quale la Cina s'impegnava a non cedere Hainan a una potenza straniera.

— È questo il pericolo?

— Ma no! Il pretendente più pericoloso è, come sempre, il più giovane. Il possesso dell'isola di Hainan è di prima necessità per i capi giapponesi che mirano al controllo del sud-Cina. Tenendo Hainan, la morsa strategica inglese, Hong-Kong-Singapore, è spezzata: e la Cina è tagliata fuori dalle comunicazioni col mondo esteriore. Yulin sarebbe un'ottima base navale e Haikou, Tsinglan sono porti eccellenti. I giapponesi hanno già chiesto un anno fa alla Cina di stazionarvi delle truppe, c ad Haikou ve le hanno larvatamente mandate.

— Che cosa fanno gli inglesi?

Mentre stava per rispondermi fummo avvicinati da un agente che volle esaminare le nostre carte di identità.

— Tutto in regola — rispose; e si allontanò burocraticamente soddisfatto.

— La Regina Vittoria ha sentito! — dissi al mio amico accennando la statua della Grande Regina addormentata sotto la marmorea edicola.

— È la sola che sente qualcosa qui.

— E gli altri?

— Gli altri ballano.

Capitolo X

SCIANGAI E LA SUA TRISTE GRANDEZZA

L'Oriente si oppone all'Occidente: umiltà contro rudezza, rassegnazione contro prepotenza: il pittoresco sfida il razionale e la fecondità schiaccia l'igienismo e la profilassi. La condanna di Dio pesa su questa capitale del vizio come sopra Sodoma e Gomorra.

Sciangai

QUESTA città che taluni romanzi gialli e di tutti i colori, e certi film americani, e la stupidità internazionale (pochi sentimenti sono più internazionali della stupidità) hanno circondato di una favolosa aureola carnevalesca, mi apparve, la prima volta che vi approdai, grave, quasi funebre.

Le nebbiose giornate invernali la cristallizzano come una cosa morta: le nebbiose giornate estive la umiliano col colore e la puzza della putrefazione. Quando il piroscafo accostò alla riva del Wangpoo, dopo essersi fatto largo lentamente tra le infinite imbarcazioni del fiume, e rimestando con l'elica un'acquaccia color cioccolato ebbe disegnato una larga curva increspata, il termometro segnava dodici gradi sotto zero. Lastroni di ghiaccio coprivano banchine deserte dove monumentali piramidi di mercanzie d'ogni sorta aspettavano d'essere smistate. Bianchi voli d'uccelli nordici rimbalzavano dalle creste dell'acqua gelida alle nubi nevose: un vento diafano che proveniva dalla lontanissima Mongolia circondava i colossali edifici del Bund con sferzate di ghiacciòli. L'assideramento era passato dall'umanità alle cose: quell'arco di facciate monumentali pareva aver ripreso la rudezza grossa e umida delle cave donde erano stati tolti i blocchi dei basamenti, le lastre poliedriche dei cornicioni e le altissime colonne. Sulla sponda, di faccia al Bund, gru,

draghe, sporgevano dalla bassa cintura dei cantieri e degli arsenali inoperosi. E la stessa favoleggiata circolazione automobilistica era lentissima e rada ai piedi del famoso Bund di potenza ciclopica e brutale. Un crepitio di detonazioni ch'era cominciato a serpeggiare lungo il canale già tredici miglia lontano, nel porto di Wosung, si faceva più fitto man mano che il piroscafo si avvicinava all'approdo: esso pareva incendiare altri fuochi che scoppiettavano a lampi c grappoli sulle giunche sui sampàn c sui vaporetti. Si vedevano marmocchi d'ogni statura c poveri diavoli d'ogni età, con in mano filagne di mortaretti, accenderne intrepidamente la miccia e resistere allo scoppio e al fumo pestifero.

IL LAMENTO E IL CANTO DELLA MISERIA

Sonnolenza d'oppio, di sciopero o di stato d'assedio? Sonnolenza di festa. Era il capo d'anno cinese c quella paralisi s'era estesa si può dire a tutta la cerchia di questa metropoli clic, per numero di popolazione, è la quinta del mondo.

Le quattro giornate di riposo coincidevano con un periodo di freddo terribile che teneva tappati in casa cinquantamila europei, c rintanato nelle topaie e nelle barche un milione di cinesi. Resistevano alla folata del gelo file di uomini-da-tiro vestiti di sottane blu ovattate c attaccati ai ricsciò: resistevano gli scaricatori laceri c seminudi che, ai piedi dei grattacieli, andavano c venivano, non più grandi di formiche, appaiati da un bilancere appoggiato alle spalle dal quale penzolavano fardelli di tre o quattro quintali. Essi soli si udivano: essi soli cantavano.

Non un canto o una mclopéa; ma proprio un la-

mento, alternato secondo la cadenza del passo, come immaginiamo dovesse essere quello dei cinesi caricati di pietre mentre costruivano la Grande Muraglia. Il lamento dei cinesi, la loro fatica e pazienza sono immutabili da tremila anni. I viaggiatori di prima classe, quelli che, avendo visto Sciangai attraverso le sottane della Dietrich o le spalle di Gablc, si aspettavano di approdare a una specie di Bagdad della leggenda o a una Cannes d'operetta, rimasero colpiti proprio da quel canto che non era, s'intende, dedicato o indirizzato a loro c non apparteneva al folclore, ma piuttosto a quella pena che è offerta dall'umanità sull'altare di queste città miliardarie come agli idoli d'oro. Man mano che si sbarcava si potè veder meglio, anche da vicino, quei coolics cinesi, a gambe nude vestiti d'una stratificazione molle di stracci, appaiati, intorno a un'enorme cassa, a una balla, a un pezzo di ferro. Il loro andirivieni era controllato da un aguzzino in occhiali, al riparo, costui, d'una baracca di legno trasportata da una banchina all'altra. E, nelle retrovie di quegli avamposti della miseria, erano schierati altri dannati: i conduttori di ricsciò; una piccola rappresentanza dei centomila di Sciangai anch'essi in cenci c cianotici per il freddo; c urlanti parole in « piggin-english » con volti mascherati da una risata tipica, frequentissima su questi visi paonazzi, che è suggerita da un « rictus » ; piuttosto dalla fame e dalla ferocia che dalla felicità o dal cuore contento.

SENTINELLE

Qualchc viaggiatrice di classe si lamentava ; era delusa! Quello spettacolo iniziale avvelenava i bei progetti di sfoggiare abiti scollati c di danzare, e di visi-

tare i ncgozietti di «curios » (dicono cosi anche gli italiani snob) e di passare da un bar all'altro cicchettando. L'amico dell'Ambasciata che, imprecando contro la levataccia e contro il gelo, era venuto a incontrarle, sollecitato dal «cable » del ministro o del sottosegretario, faceva un po' di spiegazione; dava il nome agli spettacolosi edifici del Bund come si fa con le vette di un panorama alpino: — Al centro, quella punta piramidale, la più alta, una specie di diamante nero è il Cathay Hotel, il più grande dei più famosi, al nono piano si balla ogni sera. Di fianco il Palace, laggiù più indietro il Mctropolc e poi, cominciando da destra, si, di fianco a quella specie di Campidoglio che è l'ufficio della Dogana: la Banca Honkong-Sciangai, la Banca delle comunicazioni, la Banca Tai Wan, la Chartered Bank, la Banca della Cina, la Yokohana Specie Bank.

—Tutte banche, mio Dio! Tutte banche?

— Si: non ci pensi, signora, è un'ala di banche, il Bund; un seguito di casseforti rivestite di marmi, trasportati dall'Europa, scaricati dai padri e dai fratelli maggiori di questi coolies. Sorgono su un terreno internazionale; per questo hanno pompato il risparmio di mezza Cina. E poi, guardi, quale banca, in Europa, ha custodi cosi sicuri?

Si vedevano emergere dall'acqua, in mezzo al Wangpoo, le torri d'acciaio, le prue d'acciaio delle navi da guerra. Bandiere d'ogni nazione sventolavano ai soffii calati a stormi dalla Mongolia. Un incrociatore corazzato più formidabile degli altri, l'Izumo, occupava lo spazio con spezzate grigie c sventolava un tondo rosso sul campo bianco della bandiera come un sole insanguinato: la nave ammiraglia della flotta giapponese.

LE CASSEFORTI E LE LORO DIFESE

Sciangai è un mito del capitalismo appoggiato alle corazzate. La citta è poco più che centenaria; ma veramente la sua grandezza ha l'età dei trust! È la spettacolosa rassegna del tecnicismo dcll'inflazionismo e del capitalismo riuniti; la sua grandiosità è americana; ma la sua origine è europea. Sopra una umiliante degenerazione europea nata dalla schiuma del dopoguerra si drizzano le verticali di cemento armato che formano l'orgoglio dell'internazionale capitalista. Essa corrisponde a una megalomania non soltanto della moneta, ma anche degli spiriti che i tempi nuovi hanno umiliati, che i futuri tempi umilieranno.

E allora, piuttosto di ricordare e celebrare quei plutocrati europei e asiatici che sfolgorano in appartamenti c alberghi lussuosi a specchio del giallo Wangpoo e nelle ricche residenze della periferia, bisogna ricordare altre centinaia e migliaia di europei (parecchi italiani) che hanno donato a questa capitale un lavoro intelligente e ostinato per anni. Sciangai come Hong-Kong non è ancora centenaria e la generazione che ricordava d'aver visto sbarcare il primo console inglese, quando l'unità d'Italia non era ancora compiuta, è morta da poco. Sopra un accordo che riserva agli europei una zona extraterritoriale, non ligia alle leggi cinesi, è sorta questa specie di Stato nello Stato che la nuova Cina avrebbe annullato da tempo se gli interessi dei depositari e dei padroni delle banche non vi si fossero opposti. Tedeschi, austriaci, russi, ora gli spagnoli, hanno perduto questo privilegio. La mancanza di solidarietà europea, dopo quella guerra del 1914chei cinesi definiscono una «guerra civile»,ha sgre-

tolato, in modo fatale, la solidarietà dell'Europa contro l'Asia. E allora la magica metropoli che gli architetti gli urbanisti e gli elettricisti hanno creato cosi favolosamente splendida, come se il suo destino fosse quello di schiacciare ed umiliare la Cina, minaccia di esserne assorbita. Da un giorno all'altro: può bastare un colpo di forza o d'astuzia a far passare la « maggioranza delle azioni » di Sciangai, da mani europee a mani asiatiche.

Si direbbe che la popolazione formicolante della periferica città cinese, Nantao, aspetti quell'evento per trasbordare nelle zone del « settlement », o « accordo », e coprirle con la tenacia e l'invadenza d'una crittogama. Essa conserva le sue caratteristiche immutabili: quelle che si riflettono e si condensano in ogni cellula del suo tessuto umano e sono irreducibili.

L'Oriente si oppone all'Occidente: umiltà contro rudezza, rassegnazione contro prepotenza. Il pittoresco sfida il razionale e la fecondità schiaccia l'igienismo e la profilassi.

«LA CUCINA DELL'INFERNO »

La formula-base non muta. Né i cinematografi né le radio; né le insegne dei medici celtici o le enormi dentiere dei dentisti vincono il pittorico e brillante sfavillare dei negozi di lanterne o di ombrelle. La gentilezza d'un'allodola canora in una gabbia, o di un bel ventaglio nelle mani di una sing-song, o di una corona di fiori di carta appesa all'insegna di un teatro non è annullata dal lezzo delle latrine; né è umiliata dalla violenza delle automobili che rombano o strombettano per le più grandi strade.

Qpasi per simboleggiare quelle puntate d'una ci-

viltà nel regno dell'altra, nelle grandi feste dell'anno un immenso Dragone snodato, di carta, sorretto da un centinaio di portatori, esce dalla città cinese e sfila nei quartieri dell' « accordo ».

Bei rettifili tagliati dagli urbanisti secondo il piano regolatore della Nuova Sciangai chissà che un giorno o l'altro non siano presi d'infilata dalle cannonate della flotta! Ieri vi hanno fatto una manovra i giapponesi, con quattromila ufficiali e soldati sbarcati dalle navi. In pieno mezzogiorno ho visto sfilare carri armati, preceduti e seguiti da motociclette munite di mitragliatrici. Spandevano ai loro lati un silenzio d'uragano: il traffico era interrotto. Al Parco di Hongkeu il vice ammiraglio Kiyoshi Hasegawa, comandante in capo della terza flotta giapponese, passava in rassegna i suoi uomini.

Gli europei guardavano. Cinque anni fa, il ventotto gennaio, a mezzanotte, per rispondere al boicottaggio dichiarato dai cinesi contro le merci giapponesi, un bombardamento aereo e navale radeva al suolo il quartiere di Ciapei dove, contro gli stessi ordini del Governo centrale, soldati cinesi della diciannovesima armata disperati ed eroici si facevano massacrare in quella ch'essi definirono, morendo: «cucina dell'inferno».

Nella grandezza di Sciangai le rovine spettrali di un quartiere dove abitavano cinqucccntomila persone, drizzano muri bruciacchiati, binari contorti, piloni di ferro arrugginiti in dilagate pozzanghere d'acqua che segnano le fondamenta di una stazione ferroviaria e di due teatri distrutti. Fra una dimostrazione fatta per distrarre l'attenzione dai preparativi d'invasione nella Manciuria.

Anche allora dalle terrazze e dagli ultimi piani de-

gli alberghi e delle banche, gli europei guardavano.

— Dopo tutto — mi diceva un ufficiale della marina giapponese con quella mostruosa serietà che li rende indifferenti c terribili — dopo tutto Sciangai è una prefettura di Yokohama.

— Di già? — chiese qualcuno.

E il *Blucjaket* non rispose.

Capitolo XI

LA FORNACE DOVE SI BRUCIA L'AVORIO UMANO

Dietro il rassegnato sorriso di centinaia di migliaia di fanciulle c'è tutta la tragedia e la fame di un immenso popolo. Una marea di prostituzione.

Sciangai

UN avorio tenero, molle, non perfettamente bianco, nuti ito c venato quasi tutto di sangue asiatico, viene commerciato a quintali ogni anno in Sciangai, dietro il paravento di questa degenerata civiltà occidentale. L'avorio umano: ragazze, donne, fanciulli. Sopra tutto ragazze. Il commercio che, legalmente, è vietato, non è rigorosamente clandestino. Si sfamano di esso greggi di donne importate dalle più lontane regioni della Cina, vi speculano uomini e donne, cinesi, occidentali e mcticcc d'ogni gradazione; dalla più infima alla più aristocratica della ruffianeria.

« Sciangaiana » è un nomignolo che ha molta fortuna in Oriente: definisce una donna di piacere che ha acquistato ormai fama mondiale c che i navigatori immaginàno, vestita alla cinese, d'azzurro, i capelli neri, gli occhi obliqui, la carnagione opaca, distesa su uno di quei letti d'ebano intagliati a Canton, ricoperta d'una mantiglia ricamata a Swatow. A sfondo il Bund spettacoloso come una quinta di Nuova York, o il Campo di corse come lo si vede dalla terrazza-ristorante dcll'Hótcl du Pare, o la grande Nanking Road, la strada dcll'Occidcnte e dcll'Oriente che va dal Bund al Campo di corse e che, ogni notte, è carnevalescamente illuminata, perche il piacere e il vizio siano coronati di lampioncini e abbiano una « nota » di folclore. La pubblicità fatta a questo mondo

equivoco, che ingombra legittimamente e illegittimamente tante strade dell' « accordo » internazionale, ha molto giovato al turismo.

« CAN DO »

Ognuno di noi conosce qualche europeo (di quelli raffinatissimi che vanno in cerca di sensazioni) che ha fatto il viaggio dell'Estremo Oriente per incontrarvi la «sciangaiana »: come un tempo Jaufré Rudel ha fatto quel po' po' di crociera per incontrare e conoscere la principessa di Tripoli.

Amore di terra lontana: evidentemente. Questi «vivür », per lo più anzianotti, hanno sostato un mese a Sciangai, riuscendo a far le ore piccole ogni notte con molti sbadigli c infinite perlustrazioni di ritrovo in ritrovo, ricercando emozioni esotiche come si cercano francobolli rari, entusiasmandosi al « colore » artificiosamente applicato a un vizio freddo e miserabile. Frequentatori arrabbiati degli alberghi equivoci, delle case di prostituzione e, alla peggio, dei caffè concerto.

Senza sospettare che, dietro la svogliata notte della piccola cortigiana d'avorio, nuda e immobile sul tettuccio come se attendesse una maledizione e non un bacio, urge la miseria della Cina. Le annate magre buttano sul mercato migliaia di ragazze: e il loro prezzo va giù. L'offerta supera la domanda. Settantamila — dico settantamila — tra donne e ragazzi furono ceduti al miglior offerente da una sola provincia, lo Suiyuan, nel millenoveccntotrenta. La carestia, la siccità, la guerra civile, giustificavano questo incruento salasso d'un'intera popolazione costretta a morire di fame. Quest'anno è la volta dello Szeciuan: questa provincia grande come la Francia è isterilita dalla siccità: di fronte alla

morte cinquanta milioni di abitanti vendono le bocche inutili. Le avviano a piedi, in carretta (il fiume immenso è asciutto) verso la capitale consumatrice dell'avorio umano. Ogni apocalittica disgrazia dell'umanità riempie i postriboli. La popolazione atterrita c fuggiasca dei russi bianchi cacciati dal bolscevismo ha arricchito, arricchisce le case di piacere. E, qui a Sciangai, ce ne sono di specializzate : merce russa, fine, aristocratica. Donne formose, canore e bionde che fanno prezzo in confronto a tutte le minuscole cinesi, taciturne e timide che pronunciano poche parole di «piggin english », l'esperanto di Sciangai.

Le cinesi, invece di rispondere un semplice « si », sono abituate a dire: *can do:* lo puoi fare.

Si, « tutto puoi fare » o bravo occidentale che stai in una chiusa cameretta d'albergo con una sing-song chiamata con un semplice colpo di telefono, o con un bigliettino: « Il signor Chang Sing Pao chiede alla signorina Ling Shing di recarsi al suo Caffè, Camera Numero uno, indirizzo Chckiang Street angolo Foochow Road per servire il vino e intrattenere un nobile signore. In fretta». *Can do.Lo* puoi fare: è una formula di passività c di rassegnazione che si adatta molto bene alla donna cinese c specialmente a questa che sente pesare sulla sua carne (il cuore non esiste, lo spirito non esiste) tutte le leggi della schiavitù. Sa di appartenere a qualcuno che l'ha comperata dai genitori, o ad un marito fittizio che l'aveva sposata proprio per rivenderla, ad un protettore interessato che l'aveva adottata come figliola proprio per rivenderla. Più del settantasei per cento è spinto qui dalla fame che ha colpito non solo lei, creatura piccola c incalcolabile come un insetto, ma la popolazione di un paese dove

cinque, sei milioni moriranno dopo aver mangiato le cortecce degli alberi e le pallottole di terra.

CIFRE

Bella Sciangai, con le sue luci da fiera, i suoi alberghi eleganti, i ritrovi famosi come Del Monte, Venus, Casanova (bella pubblicità per l'Italia!), Ciro's, i caffè-danzanti dove le ragazze-tassi sciamano, servono lo sciampagna di Francia o il vino del delta e i fox-trot si svolgono alla luce spettrale delle lampade neon! — Lo puoi fare. — Un «si », cosi grande, da una ragazza, lo hai mai ottenuto, o gagà occidentale giunto qui per fare un « tour de granducs » che dura un mese? Di che hai rimorso? I genitori della ragazza hanno incassato una cifra definitiva c complessiva che va dalle due alle quattromila lire.

Nella più casta c nella più regolare delle vendite di questo genere, la bambina diventa una muitsai, vera c propria schiava. Un missionario mi raccontava che senza misteri una padrona gli aveva detto: — L'ho comperata questa notte. C'c' molta fame nelle montagne. — E quanto l'avete pagata? — Cinque scellini! — Una medichessa mi assicurava di aver dovuto curare le bruciature al viso di una piccola muitsai che, per castigo, era stata ficcata dalla padrona nell'acqua bollente. E allora si capisce perché la media delle suicide, tra le donne cinesi, sia la più alta del mondo. Esiste addirittura un vocabolo per definire questi suicidi: «correre al fiume ». Donne, ragazze corrono al fiume e, state sicuri, nessuno le salverà.

Le brutte diventano schiave, per tutti gli usi, la ragazza graziosa c gentile, appena il fior di loto della

sua giovinezza sboccia, segue altri destini. E finisce nel grande harem anonimo delle centomila. Le sue bellezze sono vendute trenta o cento lire per notte, dedotte le percentuali che spettano a una infinità di persone invisibili e, spesso, a un occidentale che si pavoneggia in frac e possiede l'automobile. Se a una casa di piacere siete condotti in ricsciò da un uomo da tiro, eccolo intervenire a pretendere una commissione del trenta per cento. *Can do.* Lo puoi fare. La ragazza sa che per liberarsi da questo mestiere dovrebbe esser sposata da uno dei suoi provvisori ospiti o dovrebbe ricorrere alla polizia. C'è anche una benefica associazione cinese dal bellissimo titolo: « Porta della speranza » che tende al salvataggio di queste ragazze. Ma che fare? Nel Scttlcmcnt internazionale queste ragazze di piacere sono *venlicinquemila:* soltanto l'uno per cento è di straniere, tutto il resto cinesi, corcane, giapponesi. Se ne trovano frequentemente di quelle inferiori ai quindici anni. Invecchiate, se non passano ai coolics, clienti da pochi centesimi, sono convogliate alle terribili gelate città della Manciuria: Mukdcn, Dairen, dove la superiorità numerica degli uomini aumenta la tariffa a scapito della qualità.

Terminologia cinica che corrisponde ad un commercio metodico, impunito.

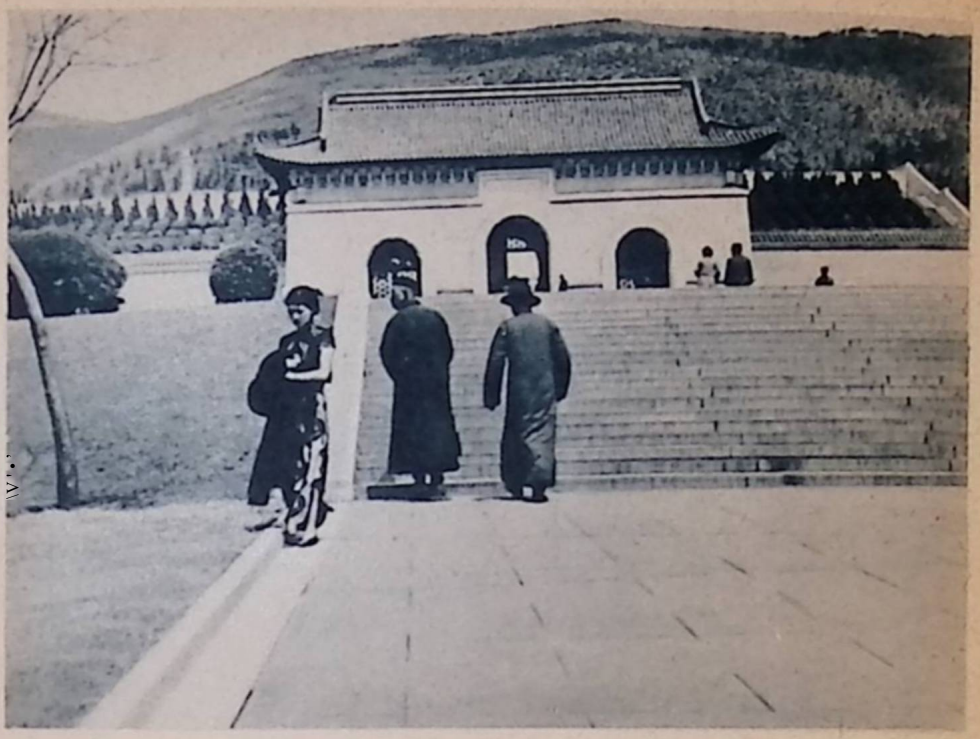
Perché i suoi organizzatori, nell'intrico della legislazione occidentale e cinese, tra i quartieri che godono di extraterritorialità e quelli che sono sottoposti alla legge del Consiglio Municipale di Sciangai, sono irraggiungibili. I maschi dell'oriente e dell'Occidente si alleano e chiudono un occhio. E poi le maschcrature di questo traffico sono infinite. Anche se non andate nelle famosissime Rue Chu Pao San e Jukong Read,

dove il mercato del piacere è palese, dietro le porte in legno scolpito c dorato, oltre le soglie vigilate dalle grandi oscillanti lanterne rosse, dove i dischi dei grammofoni ripetono le nenie delle canzoni cinesi e giapponesi, espressione di una voluttà prolungata e acerba, la Venere mercenaria vi rasenta ad ogni passo diurno e notturno. Queste ragazze sono piene di riserbo e di contegno, molte frequentano le terrazze-giardino di Nanking Road: ma le più umili si accontentano di cercare l'amante passeggero nei tram, nei cinematografi c, durante l'estate, nei Parchi. Ci sono inoltre le larvate speculazioni dei Bagni pubblici con servizio di massaggio, aperti fino a mezzanotte. E, recentemente, furono aperte scuole di danza dove si era pensato a tutto, maestri e ballerine; ma non alla musica... perchè si riteneva superflua! E poi ci sono Agenzie di viaggi, d'ispirazione americana, che offrono ai viaggiatori delle « guide patentate ». Ragazze, s'intende, che vengono anche a prendervi all'albergo c, qualche volta, ci rimangono.

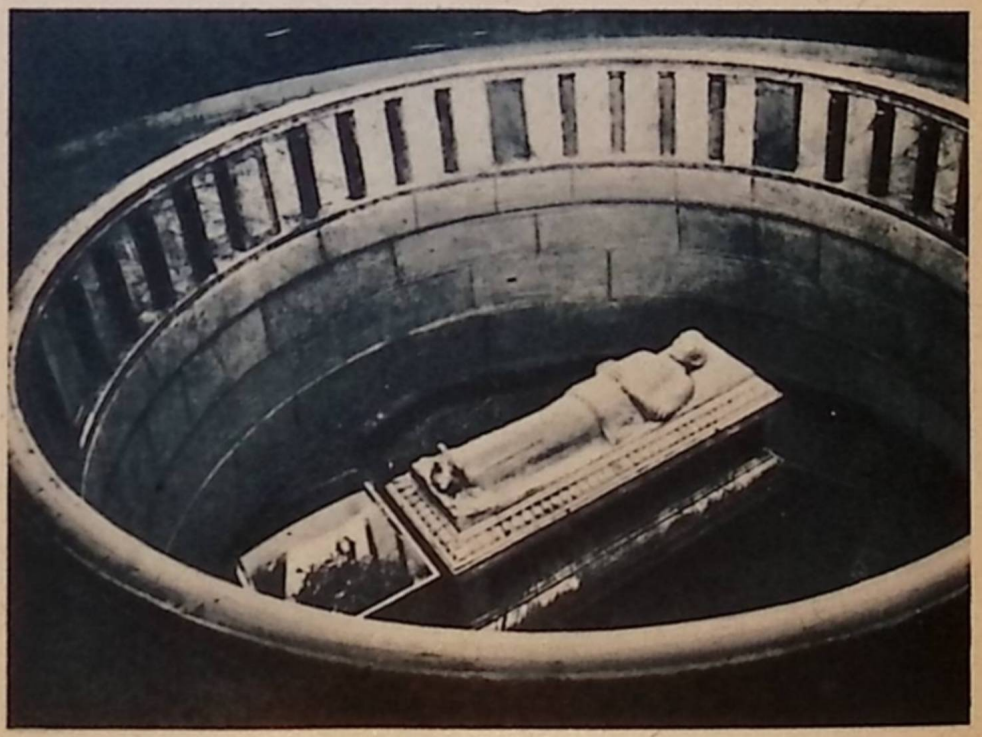
Luci

Non bisogna credere che questo commercio abbia aspetti tragici come la matematica delle statistiche e la documentazione dei rapporti ufficiali dimostrerebbero. L'Oriente distende sulle sue disavventure c i suoi drammi una crosta pittoresca, una vernice brillante piena di colore e d'illusione. Vedevo la notte di Sciangai dall'ultimo piano del grattacielo ove è collocato il Cathay, un albergo di lusso degno di Roma, di Nuova York o di Londra. Dietro il sussulto ritmico delle elegantissime coppie danzanti, quasi tutti europei vestiti ingemmati e profumati all'ultima moda, si dilungava

NANCHINO - Mausoleo di Sun-Yat-Sen



NANCHINO - Scalinata del Mausoleo Sun-Yat-Sen



NANCHINO - Cripta del Mausoleo Sun-Yat-Sen

la prospettiva della famosa Nanking Road che va dal Bund al Campo delle corse. Era tortuosa come un dragone e tutta illuminata: quasi tutti i profili e gli aggetti degli edifici che la fiancheggiano erano contornati da tubolari lampade al neon: rosse, verdi o turchine. E i grandi magazzini, i grandi cinematografi balenavano, in distanza, con automatici movimenti di grotteschi fantocci o di scritture cinesi che si accendevano e si spegnevano. Al di sotto della regale terrazza-danzante del Cathay apparivano illuminati altri caffè, e ristoranti cinesi c case di ritrovo fin dove una specie di aurora si allungava sui più famosi centri del giuoco: la pelota e il Canidromo: sugli enormi baracconi cinesi come quello del « Gran Mondo » che racchiude ritrovi di piacere e di danza e anche dieci teatri!

Come si perde, se pur esiste, il dramma spirituale della sing-song, della muitsai in questo carnevalesco pigia-pigia! Tutto è attraente e distraente, è bizzarro e assurdo: dai giocattoli ai profumi, dai giornali alle cartoline pornografiche. Vetrine di antiquari o di modiste sono illuminate tutta la notte c davanti gli abiti alla moda di Parigi, davanti le giade e gli avori prendono riflessi magici quelle povere creature tentate dal lusso ma principalmente dalla fame. Altre vetrine, altre donne, in penombra.

È una lotta, ad ogni passo, tra la paccottiglia europea e giapponese: il lavoro del vecchio artigiano cinese che sa ancora svagarsi come un poeta facendo capolavori di carta, di stagnola o di pasta, è l'ultimo sorriso della Cina. Nel festoso aquilone di carta colorata, o nella statuetta dipinta, o nella colomba di cartone si ridisegnano i motivi di una antichissima arte.

Ma la folla cinese, quella che è venuta a contatto con

l'occidcntalesimo e se ne è lasciata infettare, invade cinematografi, sosta davanti ai negozi radio, fa a pugni per penetrare nei grandi magazzini, a prezzo unico, di tipo americano. Il più celebre c` Wing On che comprende vetrine d'ogni sorta di mercanzia e, come complemento, ballo, ristorante, e albergo!

A tre, a quattro, le ragazze sing-song camminano in su c in giù, spiando il desiderio dell'europeo e sorridendogli per la fessura delineata e profonda degli occhietti obliqui. Si divertono a salire e scendere da un piano all'altro con l'ascensore o col tappeto rotante. Salire al cielo su un tappeto volante: sogno delle fumatrici di oppio.

CAPITOLO XII

QUANDO PASSA IL TIFONE

I segnalatori di ^i-ICa -Wei.Ogni anno cinquanta, cento di queste colossali bufere sorgono dal Pacifico, a oriente delle Filippine, e marciano verso occidente seminando il terrore e la devastazione. Un religioso italiano, uno scienziato, ne segnala di volta in volta la minaccia.

Sciancai

ECCOMI qui: dirò come Don Rodrigo: in che posso servirla ?

Il ricordo manzoniano, il sorriso franco, bonario di Padre Ghcrzi mentre si aggiusta gli occhiali e si accarezza la barba brizzolata incoraggiano le domande.

— Lei è il segnalatore dei tifoni? Il «padre dei tifoni »?

— « Padre dei tifoni » veramente fu il fondatore di questo ufficio meteorologico: un altro gesuita: Luigi Froc, che, fin dal milleottoccntoscttantuno, e con mezzi molto primitivi e inadeguati, cominciò a stabilire in diversi punti della Cina stazioni di meteorologia che gli permettevano di seguire abbastanza approssimativamente l'itinerario dei tifoni man mano che essi si producevano nei mari dcH'Estrcmo Oriente. Io sono il suo successore: sono, come dire, una molla, diciamo pure la principale molla di un istrumcnto molto grande e molto complicato. La mia opera si ricollega a quella, tanto più infinita e imperscrutabile, della Divina Provvidenza.

— Ma a che cosa deve la popolarità del nome? Padre Ghcrzi è un nome magico in Estremo Oriente.

QUANDO SI DA L'ALLARME

— Mi rallegro — si toglie gli occhiali — che la popolarità, come lei dice, sia legata al nome di un ita-

liano, anche se questo — rimette gli occhiali e mi fissa — anche se questo è un povero prete, un modesto studioso che continua, come può, come sa, la tradizione gloriosa della scienza italiana in Cina, quella di Padre Ricci. Ma la popolarità è dovuta più che ai mici meriti scientifici alla pubblicità che mi attribuiscono...

— I tifoni?

— Si: i tifoni. Il nostro Osservatorio funziona tutto l'anno, di giorno c di notte c noi diamo, con la radio, quattro comunicazioni meteorologiche ogni ventiquattro ore. E stampiamo, ogni giorno, due carte meteorologiche che vengono distribuite in copia a Sciangai e spedite ai porti più vicini. Ma il vero scopo della nostra attività, della nostra vigilanza, culmina in quei giorni appassionati c terribili, in quelle ore drammatiche che si compendiano...

— Nella «caccia » ai tifoni?

— No, no: «caccia » è un vocabolo improprio. Vorrebbe dire che noi abbiamo la possibilità di modificare o deviare il cammino di questi giganti! Cosi fosse! Soltanto un arcipelago o una montagna o un deserto riescono qualche volta, non sempre, a deviare questo camminatore che è grande come una montagna... Noi ci limitiamo a dare l'allarme a città, navi che si trovano sulla sua strada. C'è un codice internazionale ormai! Avrà visto a Hong-Kong, a Sciangai, la tabella dei segnali notturni c diurni: sono dicci in tutto. La notte si fanno con una combinazione di lampade rosse, bianche e verdi, il giorno con simboli neri di facile comprensione per tutti. Dal primo che annuncia una semplice «depressione atmosferica o tifone che probabilmente si avvicina » si arriva all'ultimo: una croce

nera di giorno, due lampade rosse e una verde di notte, che immobilizza la vita della città col suo annuncio: «vento con forza di tifone imminente, da ogni lato ». Seguono tre colpi di cannone, a intervalli di dicci secondi, sparati alla stazione della polizia marina e ripetuti all'ufficio portuale: nessuna imbarcazione si muove più, le strade si vuotano in un batter d'occhio. Buio pesto. Ma la responsabilità di questi annunci,'nei quali entra anche rimpondcrabilc deviazione del tifone, è immensa.

— Immensa?

— Si, l'arresto della vita portuale di una città come Hong-Kong o Sciangai determina un danno di centinaia di migliaia di sterline.

— Niente sarebbe più pericoloso dei falsi allarmi.

— Si, c'è una cosa più pericolosa: non dare nemmeno quelli veri. Alcuni anni fa, a Hong-Kong l'allarme non fu dato perché si sperava che il tifone sarebbe passato al largo. Piombò sulla città improvvisamente, la trovò impreparata: il danno fu grandissimo.

— Ma la precisazione di questa tempesta non è scientificamente sicura?

— Di sicuro, amico mio, non c'è che la fede. Anche la scienza ha delle zone grige. Esiste sempre un « più perfetto » scientifico, irraggiungibile. Qui a Zi-Ka-Wei, diversi reverendi sono addetti alla compilazione di questa « diagnosi quotidiana del tempo ». E centinaia di anonimi ci trasmettono di ora in ora il materiale preparatorio. Riceviamo notizie di un movimento strategico, del quale possiamo calcolare, sempre pei restare nella terminologia militare, anche la potenza e i rifornimenti. Teniamo sotto controllo, con un centinaio circa di stazioni meteorologiche, la Cina, il

Giappone, la Mongolia, il Siam, l'arcipelago delle Filippine. Possiamo tracciare una croce dalla Siberia a Manila, dall'Indocina all'isola di Guam, in mezzo al Pacifico. Zi-Ka-Wei si vanta di aver annunciato e preveduto un migliaio di tifoni. Di seicento di essi abbiamo definito l"itincrario. Ora le mostro la pubblicazione: *Thè Iracks of Six hundred and Twenly Typhoons.*

Si alza, Padre Ghcrzi, e va alla biblioteca.

IL NIDO E LA STRADA DEL MOSTRO

C'è, nella camera dell'Osservatorio, il silenzio dell'alta montagna. Religione e scienza sono unite nell'opera c ncH'intclligcnza di questo grande italiano. Il ticchettio di qualche istrumcnto astronomico e il tremito di un vetro scosso dal vento sono i soli rumori del raccolto spazio.

Grandi stormi di corvi si levano gracchiando dai prati del giardino inseguiti da due chierichetti cinesi. Al di là del muricciolo una striscia di campagna verdiccia circondata c macchiata da fioriture giallinc. Ogni rettangolo è rilevato dal tumulo delle tombe parentali sventolanti bandicrettc di carta. Contadini vestiti d'azzurro spingono per strade franate gli sparuti asinelli: le donne hanno un bambino in collo, l'altro in braccio c il terzo per mano. Vivono all'orlo di Zi-Ka-Wci cattolica, come alle soglie di un tempio buddista, senza entrarvi, senza pregare. Attaccati a tutti gli spaventi dei quali è fatta la loro tradizione, ai mostri dai quali è minacciata la loro fantasia, agli spiriti del male dai quali è seguito passo passo il loro tipico c oscillante biciclcttarc. Mentre il Padre Ghcrzi pone davanti ai mici occhi la carta geografica dove sono indi-

catc le traiettorie dei tifoni imperversati lo scorso anno, mentre leggo quel fascio di curve legate a un nodo c rovesciate all'estremità in diverse direzioni penso anch'io ai tifoni come a mostruose creature vive. Si risale nella loro vita molto in là, si percorre la loro strada molto indietro fino a quello specchio profondissimo del Pacifico, a oriente delle Filippine, che sembra essere il loro nido. Sono i mesi estivi; ma specialmente l'agosto c il settembre, che covano la loro esplosione. La minaccia per Manila è la più grave perché è la più immediata; c a cento, duecento chilometri l'ora, si percorrono, in breve, grandi spazi di Oceano. Il tifone è come un mostruoso, iperbolico gigante, temibile appena si drizza sul mare in una chilometrica colonna che gira sopra se stessa c procede verso ovest con tendenza quasi immancabile da sud a nord. Impedire la sua spettacolosa progressione, ucciderlo nella sua culla marina non si può, non si potrà mai.

GLI ELEMENTI E GLI UOMINI

— Anche la sua traiettoria c' un'incognita; ma l'esperienza, il confronto con i dati raccolti in mezzo secolo, ce la lasciano prevedere con qualche probabilità. Ecco. — Il fermo indice del religioso, curvando un po' l'unghia sulla carta, individua una di quelle sinusoidi, l'accompagna per due, tre gradi d'emisfero, raggiunge il vertice di Luzon, si butta sull'isola di fòrmosa, la scavalca, corre diritto alle foci dello Yangtsé: è evidente che Sciangai è presa in pieno; e, subito dopo, Tsingtao. Il tifone ha seguitato ad accostare verso occidente. Balzerà, come qualche volta avviene, tutto ad oriente e investirà il Giappone? Butterà all'aria migliaia di bar-

che a Robe, di case a Tokio? No, tira dritto sulla Manciuria, risparmia la Corca ma s'abbatte all'estremo nord, sui pescatori, sui minatori di Sakalin. Un altro si butta, quindici giorni dopo, sulle coste di Hainan c del Tonchino. Saigon, Hanoi sono seminate di rottami, di morti, di frantumate chiglie, c di alberi divelti. Con un altro balzo riesce a portarsi su Hong-Kong, ne scoperchia la cattedrale, imbottiglia navi alle foci del Fiume delle perle. La città lo accoglie, dura, in stato d'assedio e, pur non facendo quarantamila vittime come a Canton nel sessanta, compie danni di milioni di sterline. C'è una specie di bizzarria funerea, oserei dire di premeditazione, in queste scorribande oceaniche. Non tutto è spiegabile con le depressioni barometriche, le differenze di temperatura e di umidità. Nella stessa devastazione allargata dalla colonna ventosa che, al centro, lascia uno specchio d'acqua pressoché calmo e, agli orli, è una furia veloce e radente, vi sono curiose anomalie. Afferra una nave, la porta sulla banchina di Manila c la spacca in due, sbriciola mille, duemila sampàn c ne lascia dicci in un angolo del Canton Rivcr, intatti; sfonda porte, finestre, scoperchia tetti produccndo negli edifici lesioni circolari come quelle di un bombardamento a Hong-Kong; le automobili sono spinte in mare dalle banchine dei porti. Il passaggio del tifone è accompagnato da scuotimenti tellurici che furono registrati a Zi-Ka-Wei, a una distanza di 400 km. ! Una volta un tifone nasce fuori stagione, in gennaio, in febbraio, precedendo, per una bizzarria climaterica, i cinquanta, sessanta, cento, che formano la media di una annata.

«Anche i tifoni hanno la loro vita iomanzcsca c avventurosa. »

— E i sacerdoti di Zi-Ka-Wci?

— Anch'essi, anch'essi! — mi risponde Gherzi sorridendo. — Direttori e assistenti dell'Osservatorio risalgono fiumi, esplorano deserti e paludi in tutte le stagioni dell'anno per fissare dati meteorologici o anche per controllare il funzionamento delle stazioni dalle quali dipende la precisione scientifica delle carte edite ogni giorno. Qualcuno ci ritorna ammalato, o sfugge per miracolo alle aggressioni brigantesche dei comunisti. La scienza e la fede sono al riparo, qui. Vede?

Dalla finestra si scorge il giardino cintato da un muricciolo rosso: i seminaristi sfilano a due a due e si avviano alla chiesa.

CAPITOLO XIII

CARITÀ E BATTESIMO PER I PICCOLI MORIBONDI

Se la civiltà occidentale e latina ha salvalo qui il suo buon nome lo si deve a questi missionari italiani che creano scuole, diffondono opere di bontà, raccolgono ogni settimana decine di bimbi abbandonali, ammalati, sfiniti.

Sciangai

CHE cosa si può fare? » è la domanda che ogni occidentale rivolge a se stesso dopo il primo incontro con la Cina, quando, da mattina a sera, egli ha visto drizzarsi l'uno dopo l'altro come muraglie gl'infiniti problemi che sbarrano il cammino alla felicità, diciamo più semplicemente, alla «vita » di questo popolo. Tutte le grandi armi, le superbe armi delle quali si vanta e si onora il progresso della civiltà occidentale: le strade, le ferrovie, le stazioni-radio, gli ospedali, gli asili, si spuntano di fronte ai grandi baluardi di inerzia, inerzia della natura c degli uomini, che circondano la Cina.

LINGUA E SPIRITO D'ITALIA

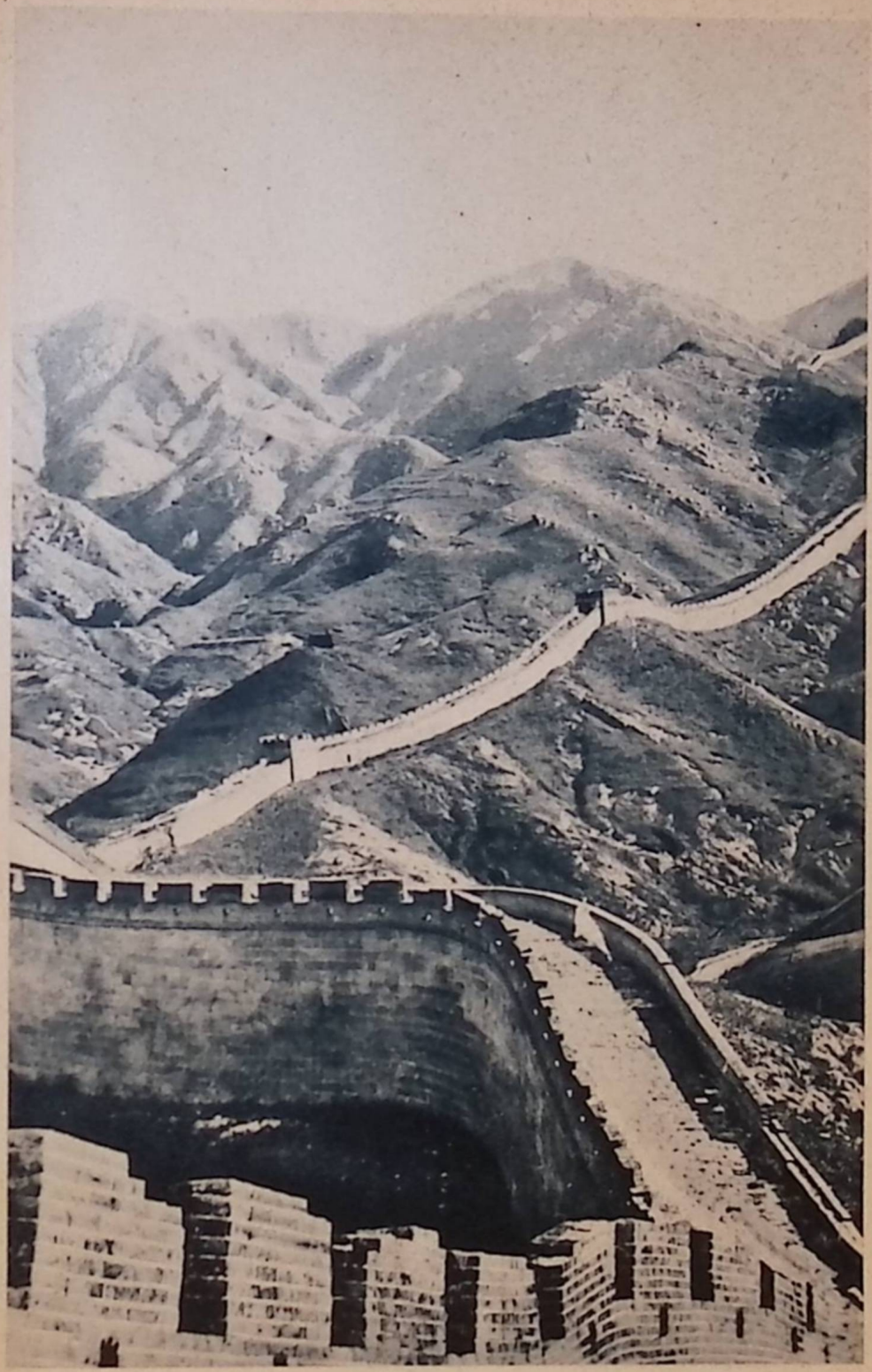
Volontà, operosità di europei non mancano, e non sono mancate nei secoli: da ultimo con le Commissioni, le Sottocommissioni, i dati statistici e le inchieste, ci si è messa anche la Lega delle Nazioni. Spettacolosi finanziamenti, americani, francesi, inglesi tentano di sfruttare miniere, di gettare ponti, di iniziare bonifiche, di chiudere in un cerchio di Società azionarie c di prestiti redimibili questa umanità che trabocca. Il Giappone, perfino il Giappone ha paura (il Giappone che non ha paura di niente!) d'imbarcarsi in un'impresa smisurata come l'organizzazione della Cina, dove ancora non esiste lo « stato civile », dove i censimenti

della popolazione oscillano su differenze di decine di milioni. Forse la risposta più adeguata all'interrogativo dell'occidentale, la sola che non racchiuda scetticismo, disperazione o sgomento per la sproporzione tra lo sforzo e il risultato, tra l'oggi minimo fuggevole c il blocco del passato e dell'avvenire che lo schiaccia, è quella che mi diede giorni sono a Hong-Kong il vicario apostolico Monsignor Enrico Vaitorta: — « Fare la carità di Cristo. Predicare la carità di Cristo ».

È un uomo allegro, energico, ottimista: i dieci anni di episcopato in Cina non gli hanno fatto dimenticare l'origine lombarda. Parla volentieri il dialetto brianzolo. Mi presentava il suo Vicariato cosi' com'è definito su una carta geografica appesa al muro, naturalmente, come se si fosse trattato d'una provincia lombarda ed è grande come l'Italia settentrionale! Egli lo ha percorso, lo ha *vissuto,* ne conosce i bisogni e i nemici. Fino a poco tempo fa un distretto, l'Hoi Fung, era spadroneggiato dai comunisti che ^*onoravano* col nome di « Piccola Mosca »: dietro il loro passaggio, e sepolti i cadaveri di qualche centinaio di vittime cristiane, si è dovuto provvedere alla ricostruzione di cappelle, chiese, scuole c residenze di missionari andate distrutte.

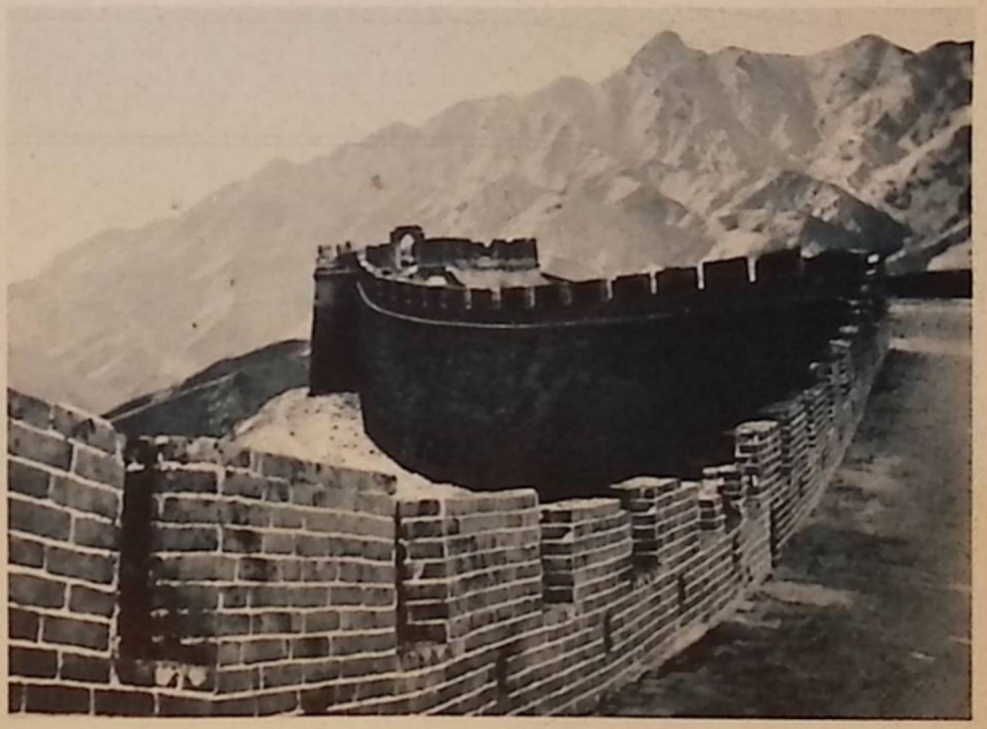
Si accarezzava la barba candida passando in rassegna le forze del Vicariato.

— La mia è una Missione spiritualmente floridissima con quaranta missionari del Pontificio Istituto di Missioni Estere, quello che ha sede a Milano ed è diretto da un grande missionario vissuto più di trentanni in Cina, Monsignor Balconi, poi vi sono quattordici sacerdoti cinesi e più di trentacinqucmila cristiani, sopra una popolazione di circa tre milioni.



NANKAO - Veduta della Grande Muraglia

La Grande Muraglia (particolare costruttivo)



La Glande Muraglia (una merlatura)

I SALESIANI

«Quj m Cina è sempre un rifare: *fà e rifà Uè tiitt lavorò* come dice un nostro proverbio milanese. Sa che siamo quasi tutti lombardi, piemontesi, veneti, qui?»

L'Italia settentrionale dà alle Missioni il maggior numero di reclute. Me ne sono accorto visitando l'istituto delle Canossiane, a Gaine Road. La superiora Martinoia e la vicesuperiora, Carati, sono brianzole e ottanta su centoventi monache sono italiane. Tutte le benefiche opere che dipendono da loro: scuole, casa dei poveri, scuole cinesi, brefotrofi, ospedali, casa di ricovero per le ragazze cinesi cicche, l'ospedale ed il dispensario per i bambini sono amministrati con una bontà c una semplicità tipicamente italiane. Le canossianc di Hong-Kong avevano aperto anche un posto di distribuzione del pane ai poveri; ma l'affollamento fu tale da degenerare in risse nelle quali le bambine e i fanciulli avevano la peggio, c una fu salvata per miracolo dall'assalto degli affamati.

Tra le infinite istituzioni cattoliche di Hong-Kong ho voluto visitare anche la scuola industriale tenuta dai Salesiani. Il piemontese è il dialetto imperante tra quei religiosi. Il padre Dalmasso mi faceva la guida, fiero sopra tutto di mostrarmi le macchine della sua tipografia, fabbricate da Ncbiolo di Torino. Nei giardini delle scuole, di fronte alla baia pittoresca vigilata dalle corazzate inglesi, sfilavano centinaia di ragazzi salvati dalla miseria c avviati a piccoli mestieri. In maggior parte cinesi, qualche portoghese, qualche russo spinto fin là dalla deriva delle persecuzioni e delle disorganizzazioni bolsceviche.

Ognuno di quei salesiani mi esponeva progetti di

fabbriche e di costruzioni: chiese, scuole, asili, ospedali, orfanotrofi, cinematografi.

IL MIRACOLO DI OGNI GIORNO

Ho ritrovato la stessa allegra e tenace operosità piemontese oggi visitando i salesiani qui a Sciangai. I bambini dell'istituto mi hanno accolto all'italiana, col canto di « Giovinezza », ma poi hanno voluto festeggiarmi alla cinese. Le aule scolastiche si sono riempite di spari e di lampi c, subito dopo, di fumo acre dentro il quale un nuvolo di cinesini rapati facevano, secondo l'ispirazione, il saluto romano o le capriole: mentre i più accorti tentavano di riaccendere la miccia dei mortaretti inesplosi. Padre Fontana direttore dell'istituto, pallido, quasi timido, delicatissimo, è conosciuto in tutta Sciangai per l'arte soavissima con la quale sa trovare i dollari per i suoi poveri e per i suoi ricoverati. Un'industriosità tutta italiana gli ha permesso di creare questo istituto in pochi anni. Nei primi tempi aveva preso in affitto una casa nei quartieri poveri della città e, subito, essa era stata segnata a dito come l'abitazione del « diavolo europeo ». Superstiziose leggende furono diffuse sui suoi immaginari malefici: l'avevano persino accusato di diffondere malattie epidemiche. Ogni ventata di xenofobia si propaga rapidamente da una città all'altra della Cina, l'umore della popolazione cambia in poche ore. Una popolazione fino a ieri amica dei missionari si trasforma in un'orda isterica sulla semplice istigazione di una notizia falsa o tendenziosa.

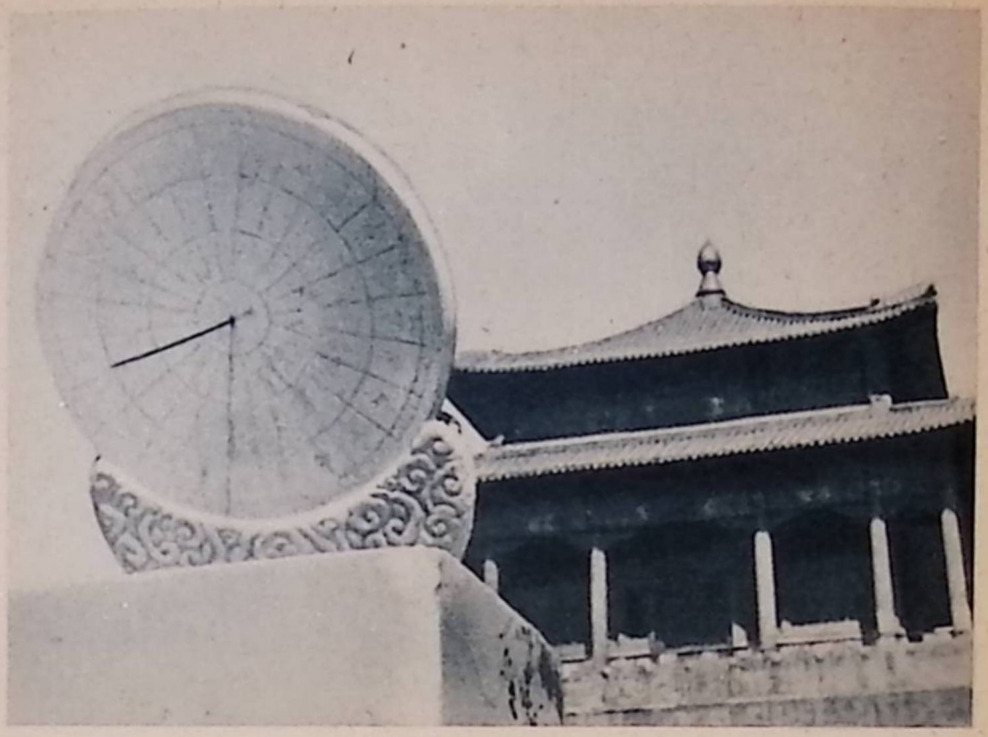
Quando, pochi anni fa, Padre Fontana riusciva ad acquistare un ampio terreno al confine della futura

Grande Sciangai per erigervi questo Istituto, si sussurrò, tra il popolino, che esso doveva servire come campo d'atterraggio per gli aeroplani giapponesi. Con stupore di tutti i ben informati, poco tempo dopo, si videro, in pieno giorno, su quel terreno incolto e paludoso, tre salesiani, tre piemontesi, armati di badile, di vangagli zappa: tracciavano il confine perimetrale della concessione. Pioveva, la nebbia pesava sulla terra come la minaccia della solitudine, sulla strada passavano imperturbabili i cinesi miserabili andando e venendo dalla campagna, o filavano via a tutta velocità, e spruzzando ventagli di fango, le automobili dei cinesi ricchi, dei cinesi « evoluti », quelli che meditano di far concorrenza agli europei costruendo la « grande Sciangai » alle porte dell'attuale che sembra loro troppo piccola e, soprattutto, troppo occidentale. Che fastidio potevano dare quegli infangati e barbuti europei, soli, inermi, in quelle zone della periferia sciangaicse che sono devastate dalla malaria, dai ladri e dalle piene? Ma ogni giornata delle missioni in Cina è miracolosa; e il miracolo di ognuna di quelle giornate è il più convincente argomento delle conversioni. Quando la Direzione dei salesiani, o quella della Compagnia di Gesù, o quella del Pontificio Istituto delle Missioni Estere, accompagna un fratello o una sorella al piroscafo che parte verso la Cina, sa di avviarlo verso una delle più nobili e più pericolose missioni umane. Se la civiltà occidentale e latina ha salvato in Estremo Oriente il suo buon nome, o, come si dice qui, « la faccia », in confronto a tanti esempi di rapine, d'imposture e di degenerazioni internazionali, lo si deve a questi missionari, a queste migliaia di oscure formiche. Se nei pigri anni ottocenteschi dell'anticlericalismo e della mas-

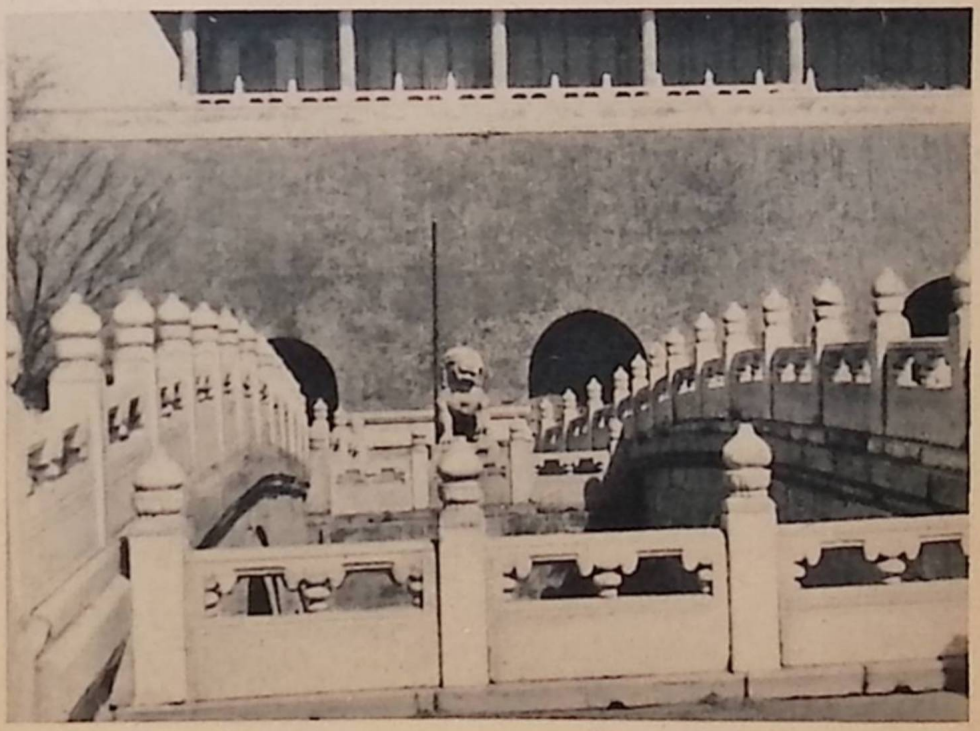
soneria regnanti a Montecitorio, il nome dell'Italia, il suono della lingua italiana, la cadenza delle nostre preghiere e delle nostre tradizioni religiose, non furono cancellati dalla terra di Marco Polo, si deve alla Chiesa di Roma. L'opera di Achille Ratti divenuto Papa Pio XI ha trionfato più tardi dov'crano venuti meno i tentativi di Gregorio XVI, Leone XIII e Benedetto XV; egli ha potuto ottenere che la Santa Sede avesse un rappresentante, una Delegazione cattolica in Cina. Celso Costantini, arcivescovo di Theodosia, fu il primo a rappresentarla dall'agosto del 1922 e ha lasciato dovunque, in Cina, la traccia della sua luce italiana e cristiana. Ma prima di questo successo politico diplomatico c religioso, per anni ed anni, in condizioni tristissime, i missionari avevano lavorato; in condizioni drammatiche avevano predicato la parola di Cristo e lasciata la vita. Invano i mestatori e i politicanti cinesi, dal tempo dei « boxers » ad oggi, si affannano a dimostrare che i missionari « sono strumenti del capitalismo e deH'imperialismo europei ». Il cinese povero più di tutti, il cinese abbandonato da tutti li vede operare al suo stesso livello di fame e di povertà: ma in una luce c sorretti da una fede che egli non possiede. Ne ha visti morire di martirio, morire di malattia e di stento nello squallore della Cina interna. Li incontra a un mese, a due mesi di distanza da Sciangai, da Pechino, da Nanchino, dalle capitali del benessere e della pancia piena dove gli altri occidentali, i turisti (chiamiamoli pure i turisti) e gli altri orientali (del governo o non del governo) degradano le rispettive civiltà coi vizi più schifosi.

Anche durante i combattimenti di Sciangai, quattro anni or sono, dieci edifici cattolici furono trasformati

PECHINO - Il leone all'ingresso della Città proibita



PECHINO - Una meridiana



PECHINO - Uno dei sette ponti marmorei alla Città proibita

in ospedali militari, e centinaia di soldati vi furono curati, migliaia di profughi vi furono ospitati. I buontemponi intanto salivano agli ultimi piani dei grandi alberghi di qui: il Cathay, il Park, il Metropole, a contemplare lo spettacolo del quartiere cinese di Ciapei schiacciato e fulminato dagli aeroplani giapponesi.

DISPERATA FATICA

Padre Fontana mi mostra le aule scolastiche, i dormitori, i laboratori, le classi artigiane. Mi spiega con un sorriso assai furbo le mille risorse alle quali attinge i dollari per tenere in piedi la sua « grande baracca ».

— Qui si fabbricano i pianoforti. Là si rilegano i libri c si aggiustano le lampadine elettriche. Abbiamo una tipografia, abbiamo, poco lontano di qui, una fattoria. Quando la fondammo c'erano due polli; ma oggi abbiamo una stalla, un po' di campagna. Vendiamo il latte, le uova, il burro. Ci *arrangiamo* ; come si diceva in guerra. Don Bosco veglia su noi.

E, nel « noi », comprende con un gesto della mano tutta la scolaresca cinese che intanto sfila per le scale dell'istituto.

Sono scolaresche intelligenti, ingegnose c ubbidienti: le loro mani hanno ereditato da generazioni di famosi artigiani molte qualità duttili e preziose. Ma hanno un'«anima collettiva»: l'indisciplina, l'ira, si propagano rapidamente. Dall'apatia c dall'indifferenza piú opaca, i ragazzi passano a lampeggiamenti di rivolta che spiegano molte cose c molti atteggiamenti del popolo cinese.

Povero «popolo cinese »! Le missioni, con sforzi im-

mani, riescono a lenire una delle sue mille piaghe. E l'ingratitudine, la dimenticanza, sono spesso i soli sentimenti che ripagano l'abnegazione dei missionari. La bellezza dell'opera missionaria sta anche in questa disperata fatica.

— Non sentirsi cader le braccia è difficile — mi diceva un giovanissimo missionario, ricoverato in un ospedale di Sciangai per malattia. Pareva fuori di sé: ossessionato da una disperazione che lo faceva lacrimare. — E le conversioni? I battesimi? — gli dicevo io per consolarlo.

— Quanto alle conversioni c'è sempre la difficoltà estrema di garantirne la sincerità c l'autenticità. Ideale del cinese sarebbe d'essere cattolico... e buddista, di accettare la carità e la parola di Cristo ma ardere bastoncini d'incenso a Confucio. Ciang-Kai-Scck è convcrtito al protestantesimo, ma il Governo festeggia sullo stesso piano l'inviato di Mosca e il Delegato Apostolico di Roma! Guardate le statistiche. Su diecimila battesimi novemila, dico novemila sono dati in *arliculo mortis*.

— Che vuol dire?

— Vuol dire che quei battezzati sono saliti al Cielo non per volere loro: ma per volere delle pie persone che erano loro vicine.

— Badi, lei è affaticato — interruppe la suora che lo stava vegliando. — E ha un po' di febbre. La febbre lo fa delirare, reverendo: lo spirito maligno profitta di queste debolezze della carne per tradire la sua fede.

Ora il missionario è balzato a sedere sul letto, ha afferrato la suora per un braccio mentre stava andandosene. Il suo volto è incavato dalla febbre e dalle ombre della barba incolta: gli occhi sono allucinati c

quasi cattivi: — Ma il signore *non sa* — grida — che cosa è la Cina. Lo conduca, lo conduca a vedere la Santa Infanzia...

I PICCOLI MARTIRI

Sono in una grande camera: davanti a me, allineati, una cinquantina di letti di ferro: la camera ha grandi finestre; la luce è itterica: la luce gialla di Sciangai. E le lenzuola, le coperte dei lettini, assorbono un po' di quei riflessi terrestri e qualche sfumatura di azzurro lontano. I letti sono piccoli; ma appaiono troppo grandi per le minuscole creature che appoggiano il capo sui guanciali quasi senza pesarvi. Nella camera l'immobilità e il silenzio regnano come in una *morgue.* Una cinquantina di neonati, immobili, addormentati e silenziosi; i volti stampati in serie dalla miseria, sono quasi tutti cianotici. Pesano sui loro sogni incubi e abbandoni di millenni; la fame e le malattie ereditarie, il freddo patito hanno incavato in quei volti cerei i segni di una vecchiezza precoce. Neonati con le grinze e le ammaccature livide di un ottuagenario.

— Li abbiamo raccolti negli ultimi tre o quattro giorni, a Nantao, per le strade, sulle soglie delle case: tutte femmine o bambini ammalati. Alcuni ce li hanno offerti, altri erano alla mercè del primo venuto. È una raccolta settimanale. A Sciangai come in ogni città della Cina.

— Ma riuscite a salvarli?

Spero che la mia voce ne svegli qualcuno, che un vagito, un pianto interrompa la triste lastra silenziosa e immobile gettata su quell'umanità.

— Pochissimi: diciamo, il tre o quattro per cento. Le catecumcne che ce li portano sanno che ci portano

dei moribondi. Vengono battezzati *in extremis*. Li salviamo dal paganesimo: salviamo la loro anima innocente. Sono altrettanti angeli che saliranno in cielo a pregare per questo povero, grande popolo...

E, come io ho un moto involontario di sdegno, la suora mi mette una mano tremante sul braccio poi subito la ritrae:

— Conoscerla. Bisogna conoscere l'estrema miseria di queste madri disumane, per assolverle. E ancora vi può essere tra loro una che vale tutte le donne che lei ha conosciuto. Come quella che io trovai, intenta a seppellire il bambino morto, nel giardino d'un nostro asilo. Voleva che i bambini vivi, i bambini felici, allietassero il suo con le voci coi canti coi giochi ncll'al di là della morte.

— Ma questi perché tacciono? Perché sono cosi silenziosi? Cosi immobili?

— Sss! Sss! — si mette un dito verticalmente sopra la bocca chiusa. — Dica piuttosto con me: «Nel nome del Padre, del Figliuolo c dello Spirito Santo...»

— Nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo...

Capitolo XIV

NEL GROVIGLIO ANTICO E NUOVO DI NANCHINO

Capitale da dieci anni, con una popolazione che è balzata da trecentomila abitanti a un milione, mentre miliardi di dollari erano assorbiti da un cumulo di imprese. La città ha un senso di improvvisato e di effimero: i cartelli della difesa antiaerea contrastano con la prospettiva di sordidi canali in cui vivono migliaia di cinesi.

Nanchino

SOGLIA eli un epoca o di un mare? Dolcezza umida della notte con una luna primaverile che scioglie le nebbie leggere c incanta un'infinita distesa d'acqua lenta; d'acqua stanca di aver percorso cinquemila chilometri della Cina; dal misterioso Tibet a qui. Siamo arrivati con un'ora di ritardo e aspettiamo il fèrri che ci trasporterà al di là del fiume; a Nanchino. Il paesaggio è piatto come una bonaccia: a una distanza d'orizzonte brillano poche luci: le luci della capitale.

SUL GRANDE FIUME

Guardano la luna i cinesi sonnacchiosi scaricati dai vagoni di terza classe dov'erano ammucchiati, pigiati con donne c bambini. Non sono ancora staccati dall'interminabile viaggio, dalle partite a mah-giong e ai dadi, dai fornelli portatili dove hanno ininterrottamente cucinato riso c frittelle, c bollito l'acqua per il tè. Poco fa, in treno, un fornello a spirito s'c rovesciato, la fiamma si è propagata, ha cominciato ad appiccarsi ai sedili, alle robe: s'c determinato un parapiglia da naufragio. Privi del segnale d'allarme i cinesi hanno cominciato a urlare, a gesticolare come epilettici dai finestrini ai quali s'erano accalcati per respirare mentre il vagone si riempiva di fumo; finalmente, dopo parecchi chilometri, l'annuncio di quel disastro c giùnto fino al mac-

chinista che ha arrestato il treno. Il fuoco è stato spento in pochi minuti; ma per cacciare su i cinesi, calmarli, persuaderli che l'incendio era finito c'è voluto molto tempo. Ma ora che si sono calmati, e l'accesso è passato, ora che siamo arrivati finalmente a Pukow, quello che li colpisce è il fiume, il grande fiume che scorre in migliaia d'anni della loro storia e traccia un rombo continuo nella loro subcoscienza come nella attraversata Cina. Hanno saputo anch'essi le ultime malefatte del fiume, più su, millecinquecento chilometri a monte; qualcuno ha incontrato i fuggiaschi dalla carestia e dalla fame che imperversa nello Szeciuan, ha letto nei giornali che un popolo è condannato dalla siccità a morire sulle sponde dello Yangtzekiàng.

Yangtzckiàng, Yangtzekiàng, «cintura della Cina», perché diventi feroce, perche ti unisci ai nemici di questo popolo che ha tanti nemici, perché vuoi imitare nella crudeltà il tuo fratello minore, il Fiume giallo, il « crepacuore della Cina »?

Sono in estasi davanti a quella tremenda forza che scende dalle pendici dell'Imalaia, ed è tanto più terribile perché ci illude con l'aspetto di una bontà pacifica e inerme.

Quando il fèrri si mette in moto, voli d'uccelli palustri e fumacée della ciminiera scorrono tra noi e la luna: come isole trapezoidali zattere di legname piallano l'argentea superficie liscia del fiume: più ci avviciniamo alla riva e più l'acqua si coagula di fango, puzza di cloaca c di erbe; tutti si affacciano ai parapetti del fèrri, a guardare la riva : tra facciate d'edifici in stile razionale, illuminate elettricamente, scorrono come lucciole le lampadine a olio dei ricsciò.

Non ci si accorgerebbe d'essere nella capitale della

PECHINO - La carovana arriva

PECHINO - Marinai italiani nel Quartiere delle Legazioni

PECHINO - Marinai americani nel Quartiere delle Legazioni

nuova Cina se un accurato servizio di polizia non controllasse lo sbarco dei passeggeri dal piroscafo.

Soldati della repubblica squadrano ferocemente i cinesi e richiedono agli occidentali le carte d'identità. Ma, per far presto, basta esibire la propria carta da visita. La carta da visita, vera o falsa, è ancora la più autorevole forma di lasciapassare in Cina e non c'è controllo che resista alla presentazione di quel cartoncino.

Pochi passi dietro la fila di baionette, l'albergo Yangtzckiàng, immerso nel sonno e nel chiaro di luna. È silenzioso, quasi squallido, tenuto da un inglese. Quando apro le imposte della finestra vedo luccicare specchi e lastre d'acqua e odo un gracidare piovoso di rane. Un ciglione dritto di alte mura aggrotta la fronte serena della notte. Dietro c'è Nanchino, capitale della repubblica cinese da dieci anni.

CEMENTO ARMATO E PALUDI

Niente si è salvato dell'antica Nanchino, tranne queste mura perimetrali, compatte, feroci. La rivoluzione dei Taiping ha polverizzato, più di mezzo secolo fa, gli edifici c le architetture che Marco Polo vi aveva notato splendide. Dove le generazioni superstiti si erano accontentate di vivere tra le rovine, in tuguri e casacce, il Governo della Repubblica ha fondato la capitale. Nella cerchia delle muraglie, rispettabili una volta ma inermi di fronte a una moderna artiglieria, ha invasato (se così si può dire) l'organismo complesso di una città moderna. Dieci anni sono pochi per organizzare artificialmente la capitale di un territorio grande come l'Europa!

La popolazione, dal ventotto ad oggi, è salita da trecentomila a un milione: si sono dovuti improvvisare alloggi, sistemare strade e ponti, arginare la minaccia sempre viva di una inondazione, incanalare le fogne. Miliardi di dollari furono in breve assorbiti da quel cumulo di realizzazioni moderne. Un senso di improvvisato e di effimero è evidente malgrado le statistiche, le assicurazioni, le fotografie c le pubblicazioni in inglese che vi vengono offerte dal Ministero della Propaganda. Le lampade elettriche fiancheggianti i lati dei quattordici chilometri della strada principale che è quasi deserta: il perfetto meccanismo dei segnalatori automatici c le alte cabine dei metropolitani ai crocicchi, sono sproporzionati allo scarso movimento di circolazione dei veicoli. I cartelli colorati per la propaganda della difesa antiaerea contrastano con la prospettiva di sordidi canali in cui vivono migliaia di cinesi che avrebbero bisogno d'esser difesi, prima di tutto, dalla malaria, dal tifo c magari dalla fame. I parchi che si sono creati per riparare ed alloggiare nella capitale i poveri e i fuggiaschi dalle zone della carestia o della guerra non bastano a contenerli. C'è sempre una "itale sproporzione tra i bisogni e i mezzi. Anche l'enorme somma che la Cina doveva pagare, dal tempo dei boxers, alle nazioni europee e alla quale esse hanno rinunciato, non basta. Cercate invano, a Nanchino, gli effetti di questa bonifica su vasta scala. Malgrado le dichiarazioni trasmesse dall'ingegnere in capo P. C. Mar anche per radio, che Nanchino è all'avanguardia della civiltà, c sarà, tra due o tre anni, la più moderna città della Cina, il suo aspetto è curiosamente selvatico. Ai lati della Taiping Road, la spina dorsale dello scheletro urbanistico in formazione, po-

tcte vedere qualche distributore di benzina ma anche numerose baracche di legno. Un vasto terreno paludoso e grigio ospita una coppia di pascolanti bufali e inalbera un cartello che indica la destinazione del terreno quale area di un edificio statale. Una sclvetta di bambù rosicchia con le fronde e con le radici gli spigoli d'un campo di tennis; un pantano capovolge le architetture di un cinematografo moderno. Le ortaglie circondano i Ministeri, e le propaggini degli stagni lambiscono le fondamenta delle Legazioni. Potete vedere un pescatore miserando intento alla rete nel cospetto di un metropolitano vestito di tutto punto, e un venditore di granchi fritti presso un'edicola di giornali internazionali. Il terreno non è ancora impregnato di sterilità e di nafta come quello delle grandi città: è ancora un coltivabile e irrigabile *humus*. Il «cittadino » si aspetta di vedervi crescere il riso: non un blocco di germogli di cemento armato!

BANDIERE BANDIERE

Il clima della capitale è sospettoso e rivoluzionario: una percentuale assai forte di politicanti e di militari, di spie e di impiegati cristallizza la folla che non ha i gesticolanti abbandoni clamorosi e pettegoli, tipici del popolino. Alle porte della città si prende nota accuratamente delle automobili che passano e, baionetta inastata, si vogliono vedere le carte di riconoscimento. Basta, come sempre, un biglietto da visita.

Soldati in elmetto piatto e divisa bruna sfilano cantando maree guerresche, si imbarcano cantando, varcano lo Yangtzè cantando. Sono quasi invisibili e si ode ancora il ritmo del loro inno di guerra. Le giunche

passano accanto alle moderne navi da guerra della flotta cinese: con le vele steccate, leggeree fragili come paraventi, rasentano le torrette sulle quali sventolano bandiere della Repubblica, azzurre; bandiere del Kuomintang, rosse. Dovunque bandiere: ogni giorno parate, ogni giorno bandiere, anche alle taverne, alle case malfamate della banchina dove si incontrano marinai fluviali e mercanti di riso, spie del Governo e spie dei comunisti.

Il problema d'arte che si è presentato subito ai costruttori della nuova capitale è stato un problema di architettura. Sarebbe ingiusto c presuntuoso criticare il loro desiderio di plasmare in stile cinese la facciata esteriore della capitale. Ma essi provengono in gran parte dalle Università americane: della civiltà occidentale hanno ammirato c capito più il tecnicismo che il pensiero. Sono arrivati a uno stile di compensazione (lo chiamano il rinascimento cinese): senza rinunciare alle caratteristiche sopratutto decorative degli antenati hanno accettato il funzionalismo degli occidentali. Non si può dire che questo ibridismo sia sempre felice anche se talora è imponente. Gettare in cemento forme di antiche sculture c di originarie maioliche, policromarc con la vernice o con la nitrocellulosa pilastri di finto legno c pareti ch'ebbero lo splendore della lacca è probabilmente il peggiore dei sistemi. E non so immaginare l'estetica della capitale quando gli edifici che oggi si pavoneggiano nuovi avranno subito non la patina, ma la corrosione del tempo.

Lo sforzo più riuscito della nuova arte cinese c' il mausoleo del dottor Sun-Yat-Sen. Questo rivoluzionario xenofobo, allevato a Londra c finito comunista, questo fondatore della Repubblica ha, poco lontano dalla

capitale, uno spettacoloso Mausoleo. Un'intera collina, la Collina Purpurea, tagliata, alberata, coperta di scalee e incorniciata di pietra, forma un grandioso piedestallo alla tomba dell'eroe. Il colossale ritmo delle masse verdi e bianche, strisciate da verticali ascendenti, non va a scapito dei particolari decorativi. L'architetto cinese Lu-Yen-Chi, che l'ideò e potè assistere soltanto alla fondazione della grandissima opera ha ripreso l'arte degli antichi architetti cinesi, formidabili modellatori del paesaggio. In cima a quest'ascensione plastica la statua del «Doct», in abito europeo come un « onorevole parlamentare democratico », è molto stonata.

L'immenso Mausoleo concentra la sua bellezza nella cripta.

Perché i cinesi hanno il « senso della morte ».

COLLEZIONISTI D'USIGNOLI

Accanto a queste generose attività modernizzatrici, vicino agli idealisti che sperano di veder la Cina industrializzata c occidentalizzata come l'America (o, magari, la Russia) vivono alcuni cinesi immol' .. Mentalmente immobili nel tempo. Le tentazioni della civiltà importata da quei « furiosi uomini impudichi, che hanno gli occhi sporgenti come i bovi, e puzzano d'icido, e amano le donne grasse » non li commuovono. Appartengono a classi semi-intellettuali, si occupano come i loro antichi di poesia o di astronomia, collezionano pietre mostruose e manoscritti, di nascosto fumano 1 'oppio. Capacissimi di spendere molti taels per comperarsi un grillo, un Kua-kua-er, fuori stagione, deliziandosi ad allevarlo in una gabbietta o in una zucca

vuota, c ad ascoltare quel trillo estivo nelle notti invernali. Gli uccelli canori, sopra tutto l'allodola, la capinera c il tordo dagli occhiali, sono ricercati dagli amatori. Voi non vedrete mai un cinese che conduca al guinzaglio un cane; ma è frequentissimo incontrare un cinese che cammina guardingo, portando con sé una gabbia rotonda di vimini coperta di stoffa. Giunto in un prato, o alla taverna, scopre la gabbia e si delizia con gli amici di quel canto silvestre. Seguii uno di questi amatori per una strada sperduta di Nanchino e, poco dopo, mi trovai con lui sul culmine di una collinetta piantata ad alberi da frutta: meli e ciliegi, mi parve. G'cra una riunione di dicci o dodici saggi: poeti forse o filosofi, di mestiere calzolai, maestri di scuola, fabbricanti d'ombrelli o di lanterne. Ognuno era giunto al luogo di ritrovo portando con sé la tipica gabbia rotonda. Ed erano tutte appese ai rami più bassi degli alberi, tanto che si potevano vedere le allodole, le capinere, i tordi tra le sbarre sottili di vimini, illuminati dal sole declinante. Il concerto di quelle voci purissime era stupendo: i proprietari andavano dall'una all'altra col sussiego c la serietà degli intenditori. Per eccitare al canto i maschi, essi appendevano davanti a loro la gabbia con la femmina: c i gorgheggi si seguivano come un fuoco d'artificio.

Dall'alto della collina si vedeva mezza Nanchino, gli ampi tetti a colori del Ministero delle Comunicazioni, del Musco, del Quartiere Generale e i blocchi a terrazza degli edifici razionali: Ministero degli Esteri, Suprema Corte, Ministero dell'Educazione. La lunghissima Taiping Road era già in ombra; al di là delle mura il corso dello Yangtzè era rivelato da una fascia di nebbia entro cui lampeggiava l'acciaio sagomato

delle cannoniere. Il faticoso contrasto tra l'antica Cina e la nuova, il visibile sforzo urbanistico della Repubblica per tagliare una capitale in un campo di rovine, il rombo di due. aeroplani che, giungendo per opposte direzioni da Sciangai e da Pechino, stavano per atterrare, non commuovevano quei saggi. Essi, giovanetti, avevano adorato l'imperatrice, nella città proibita, quando capitale della Cina era ancora Pechino.

CAPITOLO XV

PROGNOSTICI E PRESAGI DELLA FINE

A Tokio si alternano due tesi espansionistiche, quella della Marina e quella dell'Esercito. Senza il contrappeso nipponico, la Cina - che è la posta in giuoco - sarebbe già comunista.

Nanchino

Ci eravamo lasciati due anni, fa al « Circolo di Marina»: quello piu famoso d'Italia, s'intende, alla Spezia. Ci ritrovammo a bordo della « C'arlotto », la cannoniera che è di stanza a Sciangai. Aveva fatto il suo periodico viaggio annuale rimontando lo Yangtzekiàng e aveva dovuto abbreviare l'itinerario perché la siccità del fiume, la siccità catastrofica, non aveva permesso di risalire la corrente come gli scorsi anni.

COME TRENTANNI FA

Chianti, spaghetti e chiacchiere durante il pranzo, ci avevano fatto dimenticare l'Estremo Oriente, la Cina, Nanchino e i grandi problemi internazionali. Attraverso le mie parole ci eravamo riagganciati alle piccole e grandi cose dell'Italia. Il tricolore sventolava nella notte come un'aquila d'altri paesi. Misteriosi pigolìi c fischi di uccelli migranti si succedevano a intervalli nella nebbia opalina. Ogni tanto alterchi violenti echeggiavano sull'acqua: piloti di giunche c di zattere, minacciati da collisioni improvvise, correvano ai remi alle barre.

Il fèrri faceva la spola tra la riva di Pukow dove finisce la linea di Pechino, e la riva di Nanchino dove incomincia la linea di Sciangai.

Restammo tre o quattro a parlare: io affrontai l'amico

che mi aveva condotto a bordo ed era reduce da una gita nell'interno:

— Dunque, mio giovane Lawrence, fuori queste preziose informazioni!

— Ah! Si! Lawrence! Magari! L'archeologo-spia ha veramente sostituito il «cliché » ottocentesco del Corsaro Nero o del Capitano Corcoran. È un eroe da romanzo, in stile razionale. Ma un europeo in Estremo Oriente ha poco da nascondersi; e non c'è trucco che lo faccia assomigliare a un asiatico. Siamo segnalati subito, *visibili* ovunque, come la classica mosca nel latte. Aggiungi le difficoltà di adattamento del nostro fisico e del nostro morale ai climi fisico e morale dell'Estremo Oriente. L'Italia ha torto di non distaccare dal suo Corpo diplomatico un gruppo di funzionari specializzati che facciano *tutta* la carriera in Estremo Oriente. I diplomatici inglesi, americani e francesi destinati, da giovani, alle sedi deU'Estremo Oriente, sono pressoché inamovibili.

— E poi la lingua...

— Si, certo anche la lingua. Le lingue orientali si imparano sul posto. I missionari studiano il cinese in Cina, non a Milano alla sede delle Missioni, in via Monte Rosa! Per «fare l'orecchio », gli insegnanti di lingua si succedono e sostituiscono l'uno all'altro davanti agli stessi scolari e ripetono, l'uno dopo l'altro, la identica lezione. In tutto questo problema di avvicinamento alla Cina noi siamo fatalmente e logicamente distanziati dai russi e dai giapponesi.

— I quali, in fondo, sono i veri competitori e i veri antagonisti qui; non è vero?

— Certo: oggi coi sovieti come trentanni fa con lo czar.

— Ma la possibilità di un urto, di un grande urto su vasta scala tra questi due popoli esiste?

— Non esiste soltanto la possibilità; ma la probabilità.

SE NON CI FOSSE IL GIAPPONE...

— Quanto alla data?

— Domande ingenue: ti dirò che la posta è una sola: la Cina. In Giappone si alternano due tesi espansionistiche. Quella dei nostri colleghi ufficiali di marina che vorrebbe seguire la linea dei meridiani: da nord a sud. E quella dei militari, dei terrestri, che vorrebbero avanzare sul binario dei paralleli da est verso ovest. Nella realtà un po' prevale l'una, un po' prevale l'altra e il loro giuoco è, come si dice, interdipendente. Più o meno, ognuna di queste mosse urta interessi russi. È un attrito dal quale, data la costituzione fisica di quella pietra focaia che è il Giappone, non possono che scaturire scintille; e dalle scintille all'incendio è breve il passo. *Senza il contrappeso del Giappone* la Cina, dillo pure in Europa, *sarebbe comunista.* Farebbe parte della Russia sovietica come il Turkmenistan, l'Uzbekistan e il Tatjkistan ai quali si sono aggiunti, con la Nuova Costituzione del dicembre scorso, il Kasakstan e la Chirghisia. Un « impero », un vero impero creato dalla Russia sovietica nell'Asia centrale. Il doppio binario della Transiberiana, completato da poco e in funzione tra pochissimo, il prolungamento di essa fino a Komsomolk, più al nord di Vladivostok, ti possono far capire quanto Mosca si interessi alle sorti dell'Estremo Oriente. La propaganda comunista in Cina è ancora, estesissima.

— Sott'acqua?

— Sott'acqua... ma anche alla superficie! Mi trovavo pochi giorni sono a Pechino. In uno dei cinematografi principali si proiettava un film russo di propaganda sull'opera svolta dai sovieti in questi dieci anni. Il faccione ridente di Stalin, l'apparire della stella e di altri emblemi sovietici sullo schermo, erano salutati da ostentati applausi degli spettatori di platea. Alla fine sentii che qualche studente cinese intonava l'Internazionale. Il film durava da parecchi giorni. Finalmente fu proibito dalle autorità di Pechino.

— Per ordine di chi?

— Dei giapponesi, si capisce.

A Sciangai, in territorio cinese, all' « Isis », si tentò di fare il bis, proiettando un film di propaganda antitaliano, film russo, operatori russi, apparecchi russi. Per fortuna un rapido ed « esecutivo » intervento di Camicie nere, tolse agli operatori e agli organizzatori la voglia c la possibilità di far funzionare l'apparecchio di proiezione.

— Sai che ho visto il ritratto di Carlo Marx al posto d'onore in un'aula dell'università di Canton?

IL GIUOCO DEI ROSSI

Me lo spiego benissimo. Il famoso prelevamento del generale in capo Ciang-Kai-Scck aveva un sottostrato comunista. Il partito comunista è tutt'altro che inerme e ha buon giuoco presso la popolazione perché si vanta di essere... antigiapponcse. Il comuniSmo cinese si fa avallare le cambiali dal nazionalismo: anche alle sedute del Kuomintang, qui a Nanchino, un paio di mesi fa, le due tendenze, prò e contro il Giappone, s'identificavano in quelle anticomunista e comunista. Uno

dei capisaldi delle domande dei rivoltosi che, a Sian, imprigionarono Ciang-Kai-Scek con un procedimento da *gangster* che mise le sorti della Cina in pericolo, fu quella, speciosa, di riorganizzare il Governo di Nanchino in un senso *più democratico* formando (con l'aiuto dei comunisti!) un «fronte unico » contro il Giappone. I comunisti interni agitano davanti agli occhi del Governo di Nanchino lo spauracchio del Giappone. Il Governo di Nanchino sembra rispondere: « Alleati della Russia Sovietica se occorra per far fronte al Giappone; ma nessuna transazione all'interno coi comunisti.

«Voglio farti un paragone fisico. La Cina è una sostanza inerte che subisce l'attrazione di due masse rotanti in senso contrario alla sua periferia. È abbastanza logico che le due masse rotanti, tra le quali l'attrito è costante, finiscano col cozzare tra loro. Le simpatie e gli interessi del Giappone sono contrari alla Russia oggi come tanti anni fa. Il Giappone, paese fortemente organizzato e attrezzato sull'esempio delle potenze occidentali c principalmente degli Stati Uniti, non vuole contatti di vicinanza che gli portino in casa i microbi della lotta di classe. Essa indebolirebbe il suo sforzo d'espansione militare corrodendo la compagine formidabile dell'esercito, della marina e dell'aviazione. E, dal punto di vista dell'espansione commerciale, una violenta trasformazione nelle condizioni delle classi operaie altererebbe i prezzi dei manufatti e stroncherebbe la vittoriosa esportazione giapponese ».

_ Si era parlato d'un patto segreto tra il Governo di Mosca e quello di Nanchino.

Può darsi. La Cina non si è rassegnata alla perdita della Manciuria, inoltre teme che le province del nord seguano la stessa sorte. Per tenersi buona almeno la Russia (chi la aiuterebbe in caso d'un'aggrcssionc giapponese?)... le garantirebbe il pacifico possesso della Mongolia Esteriore che i russi occupano da vari anni. La Mongolia Esteriore, armata, attrezzata e galvanizzata militarmente dai russi, fa da contrappcso alla potenza giapponese che incorona di caserme, di stazioni radio, di campi di aeroplani i confini del Manciukuò. La Cina sta a vedere e intensifica la preparazione aerea e contraerea.

— La vulnerabilità del Giappone e tutta aerea.

— Si: a un tiro di volo da Vladivostok i centri commerciali e vitali del Giappone sono un ottimo bersaglio per l'aviazione che è certo la migliore arma sovietica; e l'aviazione giapponese non può stremare due pachidermi come la Russia e la Cina.

— Ma la favola diffusa in parecchi ambienti militari internazionali che i giapponesi non sanno volare?

— Ha avuto una bella smentita dal raid Tokio-Londra; e potrebbe averne altre domani, sul campo di battaglia. La percentuale degli accidenti di volo nell'aviazione giapponese è certo altissima. Se non fossero la gelosia e la superbia del loro spirito, forse i giapponesi si sarebbero decisi a costituire un corpo di « assi » mercenari !

— Qualche osservatore straniero ha creduto che l'incapacità dei giapponesi al volo sia da attribuirsi a un'imperfezione fisica.

— Tutte ipotesi. I fatti proveranno il contrario, come hanno provato che i giapponesi sono grandi soldati e grandi marinai. E l'Europa di quel pacifico lontano 1905 non se l'aspettava certo... Pensava anche allora che « i figli del sol levante » (si diceva cosí mentre si applaudiva l'operetta « La Geisha ») avessero qualche difetto fisico. E poi...

La nebbia s'era addensata sul fiume: i cani abbaiavano, di guardia presso i docks di Nanchino. Le rane cantavano senza interruzione. Tra gli abiti bianchi dei marinai luccicavano i cannoncini puntati verso la notte immensa in cui s'incurvava il gran fiume. Alzammo un bicchierino, brindammo all'uso cinese, dicendo: — *Campò.* — La pausa era densa di minacciosi pronostici.

— E gli inglesi, in tutto questo?

— Gli inglesi subiscono la pressione comunista ai confini nord dell'india, dove i contatti con la Russia sono diretti c accendono una quantità di rivolte sporadiche degli indigeni. Ma li hanno anche in casa! E Ceylon è la roccaforte di un partito che tenta di sobillare le masse indiane. Il partito comunista in India è una branca del Comintcrn fino dal 1920: ma appena due anni fa, in India, il comuniSmo fu proibito. Nel 1925 il partito comunista indiano poteva tenere addirittura un congresso a Cawnpore, se non erro...

NAVI E BASI NAVALI

A Cawnpore, la città del famoso ammutinamento dei Cipays ?

_ Si, quella. I russi hanno di queste predilezioni oltraggiose: lo schiaffo era proprio diretto contro l '« In-

ghiltcrra imperialista ». Il Congresso fu provocatorio e aggressivo. Ma passarono dieci anni prima che l'Inghilterra si decidesse a reprimere il comuniSmo indiano.

— Conseguentemente, anche in Cina, la politica inglese sarà anticomunista e antirussa.

— No, no. Questo è il bello. È stata antirussà quando da Hong-Kong si dovevano controbattere gli scioperi c i movimenti xenofobi della vicina Canton. Ma ora è... antigiapponcse. Alla catena delle' fortificazioni navali di Singapore e Hong-Kong sta per aggiungersi quella di Fukien e di Haichow. Probabilmente, mentre noi discutiamo accademicamente di queste eventualità, la missione Kung che si è recata a Londra per l'incoronazione tratta un prestito...

— Per la bonifica della Cina?

— Ma no, ti prego: non essere così ingenuo. Insieme al dottor Kung c'è l'ammiraglio Chcn. Il prestito dovrebbe servire a dotare la Cina di quattro nuovi incrociatori e venti sommergibili c a fare di Haichow c Foochow due basi navali. Certamente questi cannoni o questi siluri non sono diretti contro la Russia, potenza eminentemente terrestre.

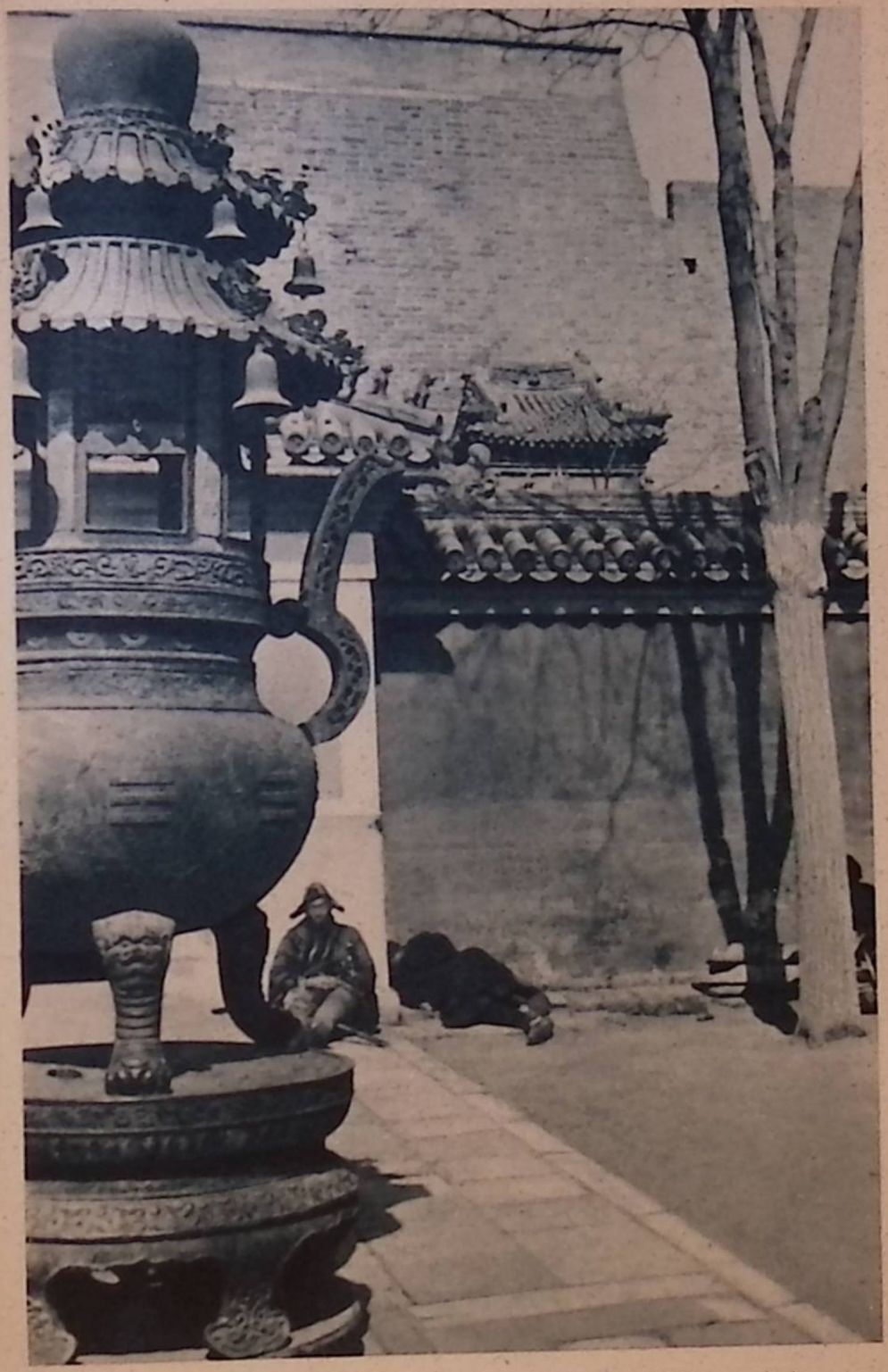
— Spareranno?

— Tu vuoi sapere troppo, da questo Lawrence di strapazzo. Un bel giorno la radio annuncerà...

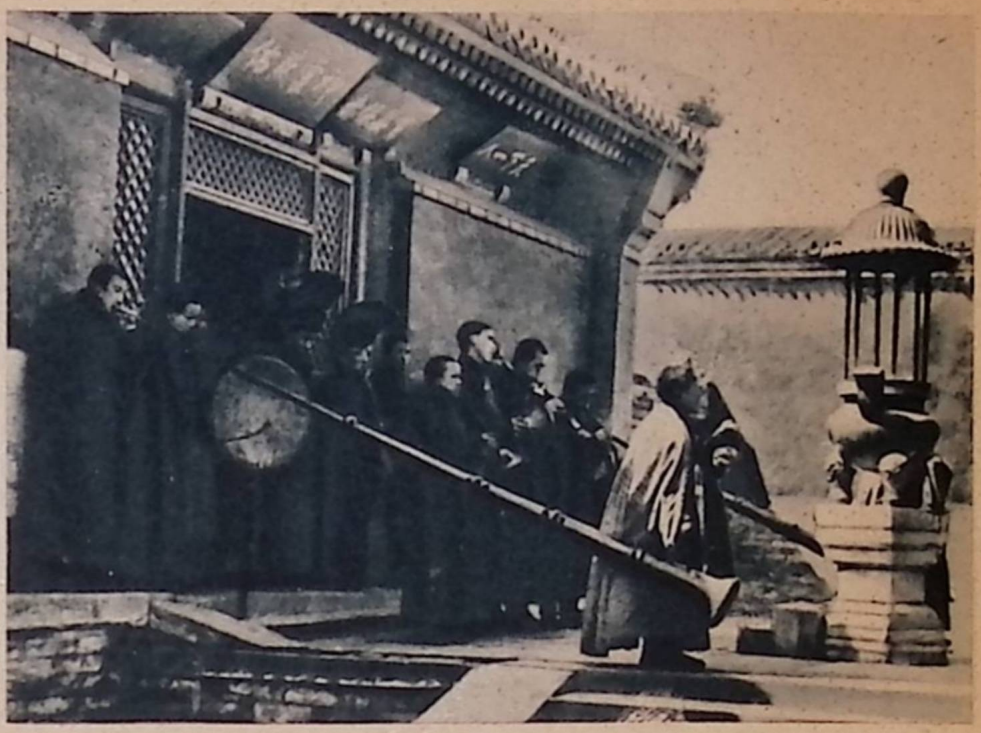
Fummo interrotti da un alterco che era scoppiato pochi metri lontano dalla « Carlotto». Due giunche si erano urtate passando tra la nostra nave c uno zatterone di tronchi d'albero, e un uomo era caduto nel fiume. Si udiva la sua voce mentre gli altri imperterriti continuavano a litigare e minacciavano di venire alle mani. La nebbia luminosa e opalina pesava sull'acqua.

Tutte le voci e i rumori sul fiume durarono finché quelle grida invocarono aiuto echeggiando sempre più alla deriva.

Poi ci fu il classico « minuto di silenzio » anche per lui, per l'ignoto, inghiottito dalla grande bocca dello Yangtzekiàng.



PECHINO - Gigantesco incensiere nella Città proibita



PECHINO - Cerimonia nel tempio dei Lama-

PECHINO - Cerimonia nel tempio dei Lama

CAPITOLO XVI

LA GRANDE MURAGLIA SERPENTE CHE DORME

È una veemente ascensione di pietra; ha raggiunto la sommità di una montagna, si è precipitata in un abisso, ha riattaccato con Pimpeto di un'ondata l'altro versante, percorre una distanza come quella che separa Parigi da Bucarest.

Passo di Nankao

PAESAGGIO montuoso di pianeta spento. Le montagne hanno sgretolato la campagna con terribili mascelle gialle. La sterilità *teXVhammada homra,* il deserto di pietre al sud di Gadames, è meno impressionante di questa, modellata in paurose forme di montagne disalberate e fumanti come vulcani a ogni soffio di vento che ne sollevi la polvere. Man mano che il trenino sale, c si avanza entro questo spettrale corridoio di luci livide, scompaiono dalla vista anche le più piccole tracce del lavoro umano c le più povere sfumature della vita animale c vegetale. Saracinesche paurose di sconfinati silenzi si abbassano appena siamo passati: la porta della Mongolia si apre e si richiude di mano in mano come in certi corridoi percorsi nel sogno. Intorno, la carcassa della Cina, rosicchiata da tutti gli avvoltoi, c i parassiti che hanno nomi apocalittici: guerra, carestia, siccità.

MASCHERE GIALLE

Dai finestrini dei vagoni quei pallori della terra s'allungano sui taciturni soldati. Dormono col fucile tra le gambe con Fclmctto di tipo americano in capo, vestiti di color kaki, e miserabili nel contrasto tra le divise le armi europee e le loro sagome asiatiche. Le maschere gialle dei loro visi, fissati dal sonno pieno

d'incubi in espressioni di terrore o di crudeltà, hanno un segno di decomposizione cadaverica. Se li interrogaste risponderebbero che non sanno da dove vengono, dove vanno, che *non sanno chi sono.* Quando sono congedati molti di essi hanno dimenticato non solo il luogo, ma anche il nome del loro villaggio (che ha un nome simile ad altri infiniti nomi, ed è appena una screziatura del terreno immenso, circondata da una corona di sepolture, ed assomiglia, con la sua miseria e la sua porta, a tutti i villaggi della Cina).

Sonni, sogni, pensieri; massicci primitivi.

Quando i bruschi arresti propagano formidabili scossoni dalla macchina alla coda del treno, e le cuccume del tè o i fucili o le mitragliatrici si urtano, *essi* aprono gli occhi. Quegli improvvisi sguardi, intorno a me, sono ispidi, puntuti, cattivi come chiodi. L'europeo viaggia in Estremo Oriente circondato da un'aureola di intangibilità c di odio. Queste giovani reclute si sentono idealmente appoggiate dal paesaggio tremendo, dal clima infernale che imperversano ai lati del pendio per il quale sale sbuffando il treno.

Attraverso la porta della Mongolia si recano a Kalgan: il treno prosegue oltre e raggiunge Paotaochen. E di là, con qualche giornata di autocarro, si raggiunge Urga. Ma oltre Kalgan, stipata di soldati e di contrabbandieri, non si passa, perché, al di là del confine, ci sono i russi.

Queste sono truppe regolari o governative, da non confondersi con altri eserciti al comando di generali, ribellati o dissidenti, che stanno, come avvoltoi in attesa del carnaio, nelle regioni confinanti della Cina.

Sono truppe regolari? Fin quando una battaglia o una carestia o una sedizione le trasformerà in irrego-

lari. Si assoccranno in tumultuose orde di trenta, quarantamila uomini, attraverseranno continenti, facendosi luce nella notte con incendi di villaggi, stringeranno d'assedio le città, si faranno seguire da cortei di donne rapite. Passano sull'umanità come l'erpice sulla terra arata. E appartengono alla stessa umanità, alla stessa terra: l'ottanta per cento dei cinesi è addetto ai lavori dell'agricoltura. Comunicano con la terra per sensi, e affetti, c odii, che ci sono ignoti. Ed ecco che l'ombra delle montagne in cui è incassata questa linea selvaggia, sembra pesare su loro, e incupirli, finché un graduato che viaggiava all'esterno del vagone, seduto sul predellino, getta un richiamo come se dovesse condurre la sua marmaglia all'assalto. E in un momento sono tutti ai finestrini; illuminati dal sole che tinge di rosso rame le loro maschere gialle. La valle, superato Nankow, si è spezzata in altre vallate e catene di montagne, ugualmente calve e selvagge. I soldati parlano o chiamano, c gesticolano come nella platea di un teatro popolare. Deve essere apparso qualcuno, qualcosa che incute il silenzio. Vedo una mano soldatesca nel sole con l'indice puntato come un'arma, e la manica mossa dal vento.

POLVERE ED EPOPEA

La sola opera umana visibile dal pianeta Marte? Quella? Sì. Quella rapida, netta costura di pietra che tra le spalle di due soldati io vedo sul versante di fronte? Sì, quella. È appena un segmento: dopo un minuto c una veemente ascensione di pietra: ha raggiunto la sommità di una montagna, si è precipitata in un abisso, ha riattaccato con l'impeto di un'ondata l'altro ver-

sante. S'è raggomitolata in una torre, consolidata in un fortilizio. S'è fatta il colore, la durezza, della pietra che la circonda, della roccia nella quale si incastra. Più morde il terreno e più sale. Man mano che la visione si allarga ai lati del treno il ritmo della muraglia si amplifica. Era la voce di una sentinella, è un coro di guerrieri: era una vertebra, è la spina dorsale d'un serpente che dorme.

Non ha niente di archeologico, di morto; è una cosa viva: è una macchina che funziona ancora, che adempie un destino c affronta le tre dimensioni come affronterebbe un nemico.

Intorno a quello snodarsi che pare ozioso, che si disperde in anse c in volute, la solitudine. Solitudine delle solitudini, c tutto è solitudine. E un volo di aquile rotea su di essa, come se temesse un suo balzo e non osasse abbassarsi vicino a quella cresta di merlature crudeli, c l'azzurro intenso sfiora con una specie di attrito sibilante c luminoso il dorso di questo mostro, grande come un mondo che, migliaia di chilometri lontano, immerge la coda nel mare, al golfo di Pccili, c con la testa s'appoggia a un contrafforte di abissi sulla corrente del Gran Fiume del Nord. La prospettiva, ch'era di un centinaio di metri, s'è raddoppiata, moltiplicata in pochi minuti. La sensazione, direi *Venazione,* è accompagnata da un calcolo che si perde in cifre astronomiche. E ancora rimangono smisurati lo sforzo e l'audacia della sua creazione.

I rapporti tra le forze dell'uomo e le forze della natura si capovolgono. A poco a poco pensate che quel baluardo di montagne calve, disboscate ed inutili, sia creato per sostenere una « meraviglia del mondo ».

Questo povero treno che sbuffa inerpicandosi se-

condo le pendenze di un fragile binario, è già vecchio, già «usato» di fronte ai duemiladuecento anni di vita della muraglia. Il povero sforzo degli stantuffi spinti dal vapore non è niente di fronte alla potenza di questo sbarramento di popoli.

Roma combatteva le guerre puniche, la Grande Muraglia si metteva in marcia: segnava il passo duecentoquarant'anni prima di Cristo, camminava energica, eroica mille anni dopo; millecinquecento anni dopo pareva che la sua marcia dovesse essere interrotta.

— Ricomponete le file! Sotterrate i morti! In marcia, in marcia verso l'anno 1900.

Noi passiamo. L'anno duemila la vedrà ancora in cammino.

I soldati, nel treno, l'hanno già dimenticata: scodelle di riso bollito, scaldate sulla stufa-cucina che è posta in mezzo al vagone di prima classe, girano tra le mani dei graduati; una bianchezza nivea fiorisce contro la pelle bruna dei volti. Poi, anche i soldati si sfamano, senza abbandonare il fucile, come se il treno dovesse subire un assalto da un momento all'altro. Questo montuoso corridoio è sempre più accigliato e piú ripido: di quando in quando si scorgono, diramati dalla linea principale, tronchi di binari morti, destinati ad arrestare il treno se i freni si spezzassero. Sul ciglione appaiono cavalieri selvaggi montati su cavalli piccolissimi, c il vento, radendoli, arruffa le criniere e le code e scuote le ali dei bcrrcttacci foderati di pelliccia. Hanno un colore d'antico bronzo.

IN PALANCHINO

Quei pochi contadini c dispersi cavalieri divengono un assembramento alla stazione di Ching-Lung-Chiao

dove il treno si arresta. Un sole d'alta montagna lacca i visi gialli c sorridenti dei portatori di palanchino che agguantano i turisti per portarli sul crinale della montagna a vedere la Grande Muraglia. Sono quattro portatori per ogni palanchino; erculei, bestemmiano qualche parola di « piggin-cnglish » e ridono di noi, delle nostre scarpe, del nostro vestito, della nostra macchina fotografica, della nostra meraviglia e della nostra indifferenza. Il turismo internazionale scarica spesso a Ghing-Lung-Chiao qualche traballante vecchia in occhiali o qualche cretino snob in casco coloniale, stivali ed elmetto; campioni d'occidentali curiosi, mediocri e buffi, che la Grande Muraglia non può stritolare e che questi montanari aggrediscono con le loro risate feroci. Il capostazione ha consegnato al macchinista in partenza un arco di vimini che contiene non so che ordine di servizio o clic messaggio.

Il treno rappresenta ancora qualcosa di «nostro »: si porta via con una fumacéa sibilante e uno sprizzare di rotaie la sagoma familiare dei vagoni.

Una specie di sicurezza, di consolazione, derivava da quella espressione meccanica della civiltà europea. Dietro la sua sparizione dilaga uno sgomento curioso, malgrado i binari, la statua in bronzo di un grottesco cinese in palamidone che fu il costruttore della ferrovia, l'indispensabile interprete Cook e la ressa dei turisti che si affannano a montare sugli asini o sui palanchini tra le sgangherate risate dei coolics. Un velo di vento polveroso e giallo che avanza verticale come una parete, ci sommerge e passa: basta a ricreare il clima del luogo. Siamo semplicemente alla sosta d'una carovaniera antica come la più antica umanità, che scorre per seimila chilometri da Pechino a Urumtsi attraversan-

do la Mongolia. E da quel nome, da quel nembo desertico, da quella solitudine sterile che avanza con propaggini di sabbia per isterilire di secolo in secolo sempre più la Cina, da quel mistero contro il quale le muraglie sono appoggiate come mani che vogliano tener chiusa a forza una porta, ecco che, fatti pochi passi, sbuca con la solennità di una marcia funebre una fila di cammelli carichi di casse e di bisacce. Sono a due gobbe, enormi, coperti di un pelo cosi denso e lungo che s'infanga sui ciglioni del tratturo. Essi, e un conducente ogni sci, snodano un altorilievo monumentale contro una parete di roccia che sembra aver mutato colore per nasconderli alla vista. E quegli uomini taciturni, solidamente stivalati, ingoffiti da una giubba di pecora che scende fino al ginocchio c inghiottc le mani nella pelliccia, essi che misurano l'esistenza e il mondo con le distanze del Gobi, del Tibet c del Pamir, essi soli appartengono alla civiltà c alla struttura della Grande Muraglia. Il loro volto è lungo c magro, una cuticagna nerissima c unta, raccolta in un treccino sulla nuca, si allarga a frangetta per ricoprire quasi tutta la fronte; le sopracciglia si distaccano diritte dalla perpendicolare del naso camuso, c uno sguardo fierissimo, sorvolando il caracollare scomposto c ridicolo dei turisti inadatti a quelle temperature, a quelle pietre, raggiunge la sommità della montagna che hanno ancora davanti e, tra poco, schiuderà, alla vista che Tattcndc da quattro mesi di viaggio, la grande pianura di Pechino.

CAPITOLO XVII

LA GRANDE MURAGLIA
TRIONFO DEL RAZIONALISMO

Se si pensa che le armi contro cui resisteva questo sistema fortificato erano frecce e lance di pietra, la « Linea Adagino! » costruita dai francesi è, al confronto, uno scherzo.

Passo di Nankao

Ma io voglio vederla da vicino, e raggiungerla a piedi. Precedo facilmente la comitiva turistica portata su a dorso d'asino c a spalla di coolics. Basta una svolta del sentiero, ripido e franoso, a seppellire nel silenzio il rumore dei passi montanari e degli zoccoli, lo scatarramcnto polmonare dei portatori.

La carovana dei cammelli ha incrociato quei curiosi occidentali imbacuccati come scimmie, senza sostare, quasi senza vcdcrli.il dondolio del grosso sonaglio, appeso al collo del cammello di testa, s'c dilungato nella valle, si è consumato tra le grandi pareti dell'altissimo silenzio succeduto alla partenza dei treni da Ching-Lung-Chiao per Kalgan. I soldati avranno ripreso sonno nei piccoli vagoni scmibui, forse avranno ammucchiato da una parte i fucili, ora che il carico burattinesco degli occidentali è stato sgombrato.

TORRI E FORTINI

Percorrendo un sentiero antico come la Cina, avvicinandomi passo passo alla costruzione che salendo mi appare distaccata sull'azzurro per una curva sempre più grande di merlature colossali, voglio persuadermi della sua umanità, sentire che, veramente, è sorta da una fatica umana e non diabolica, creata da un lavoro ostinato, non da un'arcana magia.

Il rotolio dei ciottoli fa scattare due falchi a getto di fionda; tra le pictracce e i detriti del sentiero, macinato da secoli, ciuffi di erba arida hanno una rigida luce pietrificata.

Essa è là: sempre più solida, sempre più ferma: nella sua struttura si sbloccano le torri basse di guardia, i fortini d'arroccamento nei punti strategici; soffiate di polvere, radendo le scarpate di pietra e allargandosi sui coronamenti, riprendono la voluta delle fumacée che comunicavano le segnalazioni belliche lungo la fortificazione. Si propagavano con gli urli delle scolte per una distanza paragonabile a quella che separa Parigi da Bucarest.

Immaginata nel suo complesso è un'enormità enigmatica: ma l'emozione deriva dal vederla da vicino, dal toccarla e considerarla con gli occhi con le mani, calpestarla coi piedi. Quando siete sotto la sua prospettiva e sentite l'odore della sua polvere e del suo calcinaccio, c incappucciati mongoli appaiono sul ciglione scuotendo sonagli da cammelli, siete attirati da una misteriosa corrente. I rivenduglioli mongoli annidati là dentro, hanno il curioso aspetto di imbonitori selvaggi sulla soglia di un baraccone: — Venite a vedere, voi che non avete capito niente! Questa è la immagine più fedele della Cina, paziente, smisurata, eterna.

Si, la Grande Muraglia aiuta a capire la Cina almeno quanto il Partenone aiuta a capire l'antica Grecia; segna le fasi successive del suo cammino come certe stratificazioni geologiche mostrano le età della terra. Dapprima fu un'opera difensiva: corrispose all'evoluzione di una civiltà che si concentrava e si riproduceva al riparo; poi divenne una testa di ponte dalla quale partirono verso l'Asia gli straripamenti della razza e della civiltà cinesi.

Oggi è appena un guscio dietro il quale s'illude di vivere e progredire pacificamente un popolo al declino.

Guai ai popoli che stanno sulla difensiva!

QUANDO FU COSTRUITA

Dueccntoquaranta anni prima della nascita di Cristo essa traduceva in linguaggio e peso di blocchi e mattoni la volontà d'un mondo deciso a resistere all'assedio d'un altro mondo. Era il mascheramento di una civiltà; si definiva in un simbolo. L'Inghilterra ha proclamato senza fatica lo « splendido isolamento »: la Cina se lo è creato. Un popolo che bastava a se stesso, e non voleva contatti né filtrazioni dentro la propria compagine, ha messo in opera cosí la primitiva e più spettacolosa autarchia.

Se le termiti raggiungessero la statura degli uomini costruirebbero la Grande Muraglia. Essa è molto più d'una collaborazione di classe; è il « moto » di una razza, come un'emigrazione. Milioni e milioni di mani hanno modellato mattoni, tagliato pietre, accumulato gli uni e le altre per chiudere la Cina entro un arco. Con la stessa fatica avrebbero potuto stendere a terra una cintura di proporzioni minori ma della lunghezza dell'equatore !

La Cina è sempre di fronte alla natura; è sfidata dalla natura; se non vuol perire deve accettare la sfida.

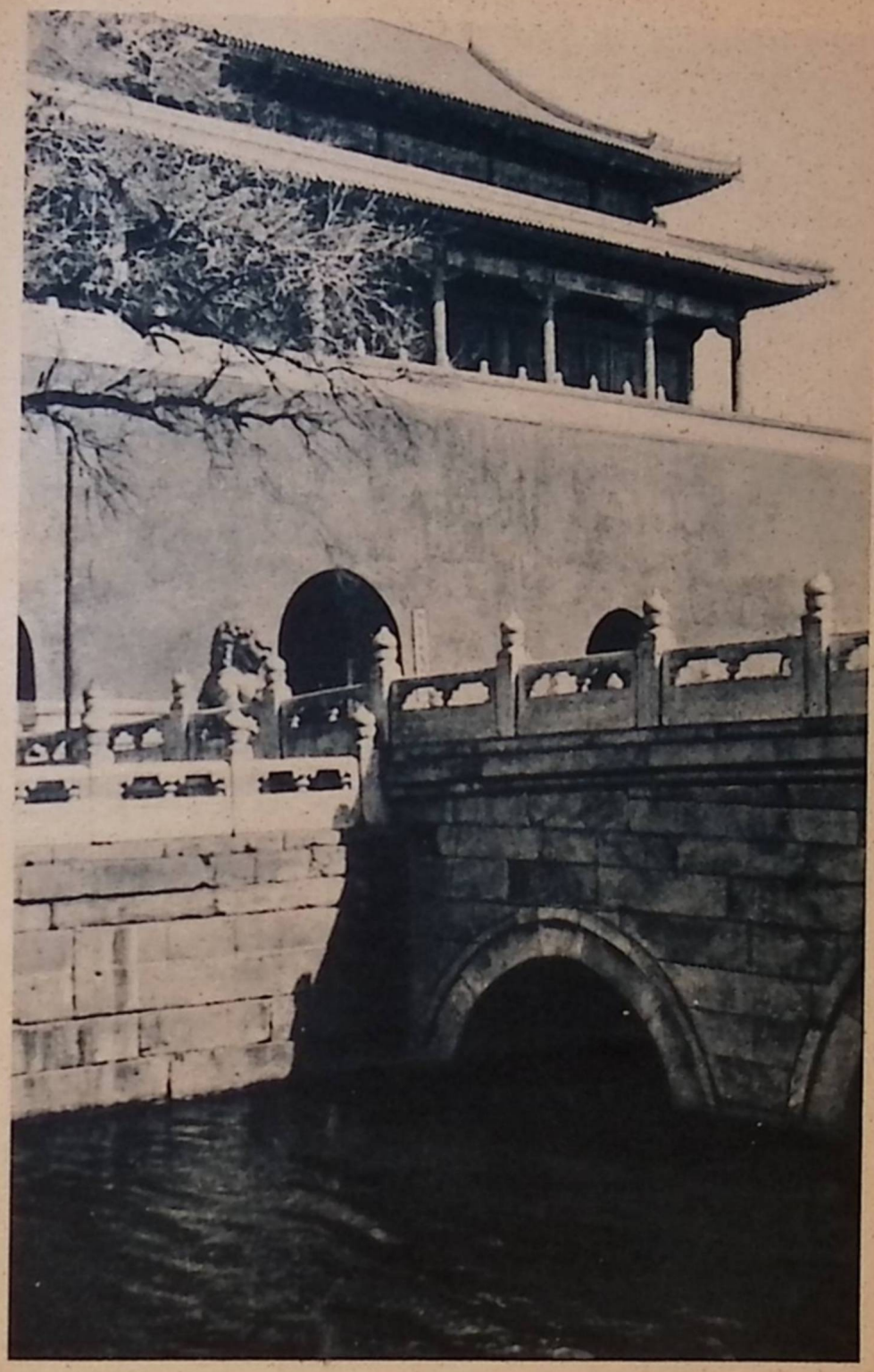
Le sue proporzioni sono tali, e la contemporaneità di costruzione dei diversi settori fu cosi immanente che, per mezzo secolo, la Cina, dall'alto in basso, da nord a sud, da est a ovest, dovette essere mobilitata. Una generazione si sacrificava per preparare due mila anni di sicurezza ai propri discendenti.

Muratori c carpentieri, morti di fatica, furono seppelliti nelle fondamenta di questi bastioni. Veramente tutta la Cina poggia sulle spalle dei costruttori vissuti in quel duecentoquaranta avanti Cristo!

Trionfo del razionalismo. Soltanto certi grattacieli, certe centrali elettriche mi sono sembrati cosi « necessari ». All'idea delle termiti, che mi è stata suggerita al primo momento dall'insieme smisurato della costruzione, succede l'ammirazione per la gerarchia e la disciplina che hanno regolato la sua avanzata su tre dimensioni. Lo studio delle pendenze e degli aggetti, delle basi, la logica dei salienti, l'apprestamento di essi di fronte agli assalti esteriori sono tanto più audaci se si pensa che le armi contro cui questo sistema fortificato resisteva erano frecce, lance di pietra: minuscoli uomini e minuscoli cavalli. La « linea Maginot » costituita dai francesi contro i tedeschi `c uno scherzo, paragonata proporzionalmente alla Grande Muraglia. Essa è una strada, lastricata, alta venti metri sul suolo. Dal taglio e dalla commessura delle pietre che ne formano il basamento, al modello dei mattoni che vi poggiano, è tutta una precisa c intelligente opera, in cui la n.ano dell'artigiano cinese, che forse è la più abile del mondo, ha scritto una pagina eroica. La saldatura di tutto questo materiale è ottenuta con una calce bianca come la neve della quale si è sm irrito il segreto. Alcuni pretendono che al cemento sia mescolata la farina di riso: molti medici la raccolgono e la somministrano ai pazienti come un prezioso medicinale.

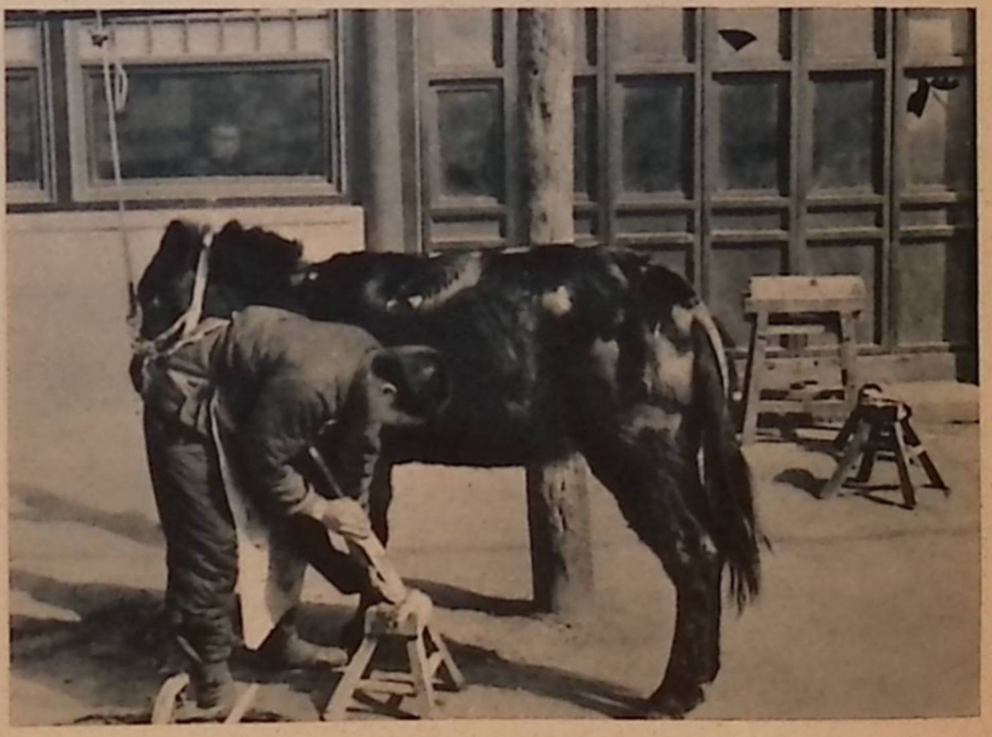
E questa è una delle tante leggende che circondano le fondazioni e la costruzione della Grande Muraglia.

Guardo dagli spalti; nessun segno di vita umana. — Che cos'è quella arsura laggiù verso ovest? — È l'altopia-



PECHINO - Una delle grandi Porte

PECHINO - Cucina all'aperto



PECHINO - Un maniscalco

no della Mongolia. — Che cos'è quella arsura polverosa laggiù verso est? — È la pianura che circonda Pechino.

•Due sterilità separate da una catena di montagne diboscate.

La macchina in moto

Ogni dolcezza di vegetazione è scomparsa. Tutto è immobile per uno spazio di chilometri: soltanto l'ombra di questa meridiana, lunga come il confine di un impero, si proietta da un versante all'altro. I rivenduglioli si spostano con essa per ripararsi dal freddo che frizza col vento della montagna: offrono campanelle di bronzo e campani di rame battuto, frecce di selce e frammenti di mattoni color sangue rappreso. Tutto, intorno alla muraglia, tende ad assomigliarle; e la roccia che affiora tra le strutture delle fondamenta pare contemporanea di essa.

Qualcosa di sacro sorvola nel silenzio questa barriera drizzata per difendere una patria.

Implacabili la natura, e la vicenda di queste razze che si fronteggiano. Implacabile la macchina che fu messa in moto. La sua ideazione corrisponde a una specie di pazzia ragionante, di megalomania matematica.

Quando la « mobilitazione della Grande Muraglia » inquadrò tutti i cinesi dcH'impcro, e avviò cortei di muratori, di carpentieri alla frontiera, e domandò il sacrificio, il lavoro delle mani di tutti, una specie d'esaltazione mistica si scatenò, alimentata dalle donne e dai poeti, inquadrata dai matematici dagli strateghi e dagli ingegneri.

Un senso di scoramento e di panico sorvolò l'Impero Celeste il giorno in cui l'enorme lavoro fu finito.

Se un movimento tellurico crea una nuova isola nell'Atlantico, proietta una montagna d'acqua che s'alza e trascorre l'Oceano.

Quando, alla formazione geologica della terra, la mano dell'uomo ebbe aggiunto questo nuovo peso, due ondate immaginarie copersero l'Asia. Verso occidente fu un'ondata di spavento che sorvolò la Tartaria e la Siberia, costeggiò il Tibet e il Pamir, fiottò contro le cime degli Urali e dell'Imalaia; verso oriente fu una marca di esaurimento e di desolazione. Il silenzio che segue le grandi battaglie precipitò sulla Cina.

DAI GHIACCI AI VULCANI

Nacque da questa depressione psicologica dell'umanità asiatica il mito della Grande Muraglia: esso difese la Cina per centinaia di anni, centinaia di secoli.

I pellegrini, i carovanieri, i cacciatori, i falconieri, i monaci dei conventi la avevano vista, o avevano parlato con qualcuno che la aveva vista. In proporzione alla loro vita e alla loro fatica d'ogni giorno, essa era grande e meravigliosa, come sarebbe per noi un ponte che andasse dalla terra alla luna. Era un formidabile coro guerresco intonato in linea verticale dal mare di ghiaccio al mare dei vulcani. E, dietro quel coro, si dimenticò che c'era stato un autore; che un'unità di comando imperioso aveva dominato dal vertice di quella montagna di pietre. La Grande Muraglia è anonima; tra gli spigoli dei suoi spalti, tra le pieghe della sua fondazione, come nelle righe cancellate di un documento, si faticò a cercare il nome di colui che la volle. Si scoprì il suo soprannome prima del suo nome: si faceva chiamare « il solitario », credeva di regnare per virtù d'uno dei

cinque elementi, l'acqua: e il colore dell'acqua dominò tutto lo sfarzo della sua Corte. Che può dire, più di questo, il suo nome? Punì una montagna che aveva scatenato un uragano. Ed ebbe paura di morire.

Così la sua condanna fu di non poter vedere tutta la muraglia che era nata dal suo cervello e dalla sua volontà, e gli parve poca cosa aver vinto i millenni chiudendo dentro di essa un popolo.

Andiamo, andiamo. Ridiscendiamo alla stazione del piccolo villaggio dal nome misterioso: Ponte del Dragone verde. Le valli sono piene di buio: mentre falde di giada grigia dilagano nella bassura, le lontananze pianeggianti della Mongolia e dell'Hopci, fulve come leonesse, hanno un colore caldo d'ambra chiara. Fuochi si accendono e fumano, piccoli, miserabili, in questo paese senza legna. La notte ingoia la Grande Muraglia ma una stella improvvisa ne rivela ancora una torre: eccelsa.

PECHINO - Leone di bronzo del Palazzo imperiale: ora alla Legazione italiana

Tomba dei Ming - Simulacri giganteschi sulla via delle tombe

Tombe dei Ming - Animali mostruosi sulla via delle tombe

Capitolo XVIII

ALLE TERME DELLA «MONTAGNA BOLLENTE»

Il cinese ottimista parla così: «I giapponesi verranno, dopo tre o quattro secoli saranno assorbiti».

Tang-Scian

QUESTO stabilimento termale, sulla via che conduce a Pechino, è rinomatissimo; dal tempo in cui vi venivano le concubine imperiali a far i bagni, e a curarvi la pelle che doveva essere specialmente pallida, liscia, e inodora per l'uso, sia pure annuale, che ne faceva il Figlio del ciclo. Le virtù terapeutiche della sorgente ricordano quelle delle acque di Plombicrès. Lo « Stabilimento » consiste in un piccolo cortiletto murato, intorno al quale corrono, in tutto, una decina di vasche da bagno. Qualcuna è di marmo, e antichissima; ha un colore di conchiglia, e non è difficile immaginarvi rannicchiato il corpo di quelle morbide Veneri senz'ossa che formano il modello preferito della raffinatissima pittura pornografica cinese. Gli eunuchi, e le guardie vestite di giallo, vigilavano la vasca in cui si immergeva, come una luna, la nudità lattea della concubina. Nascosta da drappi di seta gialla essa, finito il bagno, passava dall'interno della cabina all'interno del palanchino e veniva riportata in città per la via del Palazzo d'Estate. Pechino dista da Tang-Scian una trentina di chilometri e sulla strada che vi conduce scorre quel più intenso formicolio che segnala la vicinanza di un'immensa città.

ANCHE MONSIGNOR COSTANTINI...

Carrette, carri, branchi di asinclli, cavalli montati da soldati senz'armi, schiere di rivenduglioli; e, di tanto

in tanto, sgangherati autobus o monumentali automobili di turisti in gita alle tombe dei Ming. Nuvole di polvere gialla si succedono, sbuffate su dalla carrareccia nella quale affondano ruote zoccoli zampe. La velatura impalpabile si posa, intorno, su alcuni antichi alberi c su un piccolo sgretolato edificio che serve passabilmente da albergo.

— Ci veniva, per la cura, anche mons. Celso Costantini! — mi spiega con molta ammirazione il professor Li-Yu-Ying, c s'accarezza i baffi e il pizzo coperti del polverone color iodoformio. Il prof. Li-Yu-Ying, presidente dell'Accademia di Pechino, è il principale patrono di questa fonte, c a lui si deve se lo Stabilimento di Wcn-Tsi-Nan ha raggiunto qualche vaga modernità, c qualche perfezione igienica. Soltanto pochi anni fa, quando ci veniva il Legato Apostolico, mons. Costantini, era un miserabile luogo, e il grande prelato si faceva portare i cibi dalla vicina Pechino c ne distribuiva anche alle povere suore, scmidistrutte dalle fatiche della missione, ch'orano qui in cura.

Oggi c̀ una modesta villeggiatura dove spira qualche leggera ala di vento, mentre già a Pechino («Pciping » secondo la moderna denominazione) si muore di caldo.

Qui, come in Europa, sull'orlo delle Fonti Termali, la discussione si dilunga in facili considerazioni filosofiche c in inutili pronostici, indovinelli c meditazioni di politica. I frequentatori, a qualunque razza appartengano (giapponesi non se ne vedono) sono per lo più saggi, obesi e ottimisti...: tutto va per il meglio nella migliore delle Cine. Siamo al riparo di un'altissima tenda; delicati suoni d'arpa eolia passano di tanto in tanto sopra di noi e io levo invano il capo a guardare il ciclo deserto, che oggi è di un raro blu maio-

lica (qui il ciclo è costantemente appannato). Quando romba un'automobile o un autocarro (dicci o venti in tutto un giorno) l'emozione interrompe i discorsi, la curiosità vince la paura del caldo e del polverone. Ci affacciamo alla porta di questo piccolo patio, a guardare. Sono scassate macchine da noleggio o pompose dodici-cilindri delle Ambasciate. Il nuvolone che innalzano è sempre lo stesso. La campagna è tutta ugualmente arida e triste: le case-capanne vi scompaiono; e soltanto branchi di maiali, neri c pelosi come cignali, o galoppi di soldati a cavallo, si distaccano contro lo sfondo cretaceo. Le poche coltivazioni a ortaglia sono circondate, verso nord, da un'alta staccionata di fitti vimini che le riparano, nei giorni terribili del «vento giallo », dalla nuvola di sabbia desertica portata fin qui dal Gobi.

« NON POTREMO RESISTERE »

Qucsti sono gli ameni dintorni di Pechino?

— Si: i residenti fortunati c più ricchi vanno a Pei-ta-ho, al mare. Ma i cinesi che amano il mare, il nuoto, sono ancora pochi.

— Verranno i giapponesi a insegnarvelo?

— Si: verranno.

Nel crocchio degli obesi sono intervenuti anche i magri: studenti d'università che parlano inglese con accento americano, fumano la pipa e vestono completamente all'europea.

— Non resisterete?

— No: non possiamo. Faremo una resistenza di copertura c potremo patteggiare, patteggiare per perdere. A meno che...

«A meno che il maglio russo si metta in moto e li

schiacci. Ma contro l'intervento russo il primo a protestare sarebbe il Governo di Nanchino che non vuol saperne di comuniSmo.»

— Chi? Ciang-Kai-Scek?

— Si, lui, il presidente esecutivo del Yuan, lo sterminatore dello stato maggiore di Borodin.

— Non può dimenticare di aver imparato scienza militare all'Accadcmia di Tokio.

— Non può dimenticare d'aver sposato una cognata di Sun-Yat-Scn che mori misteriosamente (ma non troppo) dopo aver annunciato « che la Cina e la Russia sarebbero state una cosa sola ».

— Ma quali sono, tra tanti stranieri che godono in Cina dell'extraterritorialità, i vostri nemici?

— Il nostro odio, *dico odio, è* contro i giapponesi: tutti i sorrisi gli assaggi le promesse di una concorde politica non salvano ne lá situazione ne « lá faccia ». Volenti o nolenti dobbiamo diventare vassalli del Giappone.

— Per questo c ìndispensabile una guerra?

L'APPETITO CHE CRESCE MANGIANDO

—Affatto: al Giappone basta fare della Cina una terra di sfruttamento. Una colonia ove vendere le materie lavorate c trarne le materie prime. E tutto questo in forma di monopolio. Non illudetevi, signori occidentali: le quarantatre` ditte europee che lavoravano a Mukdcn prima del Manciukuò sono ridotte a... tre. I traffici sono in mano a banche giapponesi. Anche l'ultima banca, la Sciangai-Hong-Kong, se ne sta andando. Occupare la Cina? Mai più: preferiranno occuparne militarmente i punti strategici, abbattere i confini doganali, insediare nelle province amministra-

zioni autonome nipponiche o filonipponiche. Cinesi al servizio dei giapponesi.

— Non si limiteranno al Manciukuò?

— No: prima di tutto esso non ha risolto i problemi della soprapopolazionc, come essi speravano, in secondo luogo essi hanno sempre pensato di farne una testa di ponte per affettare la Cina. Come dice un vostro proverbio francese sull'appetito?

— L'appetito vicn mangiando.

— Ecco: pareva che la Grande Muraglia, il confine millenario tra la Manciuria e Pechino, bastasse a finire e definire quell'avanzata; ma per il varco tagliato dentro di essa, a Shanhaikwan, sfila la ferrovia Mukdcn-Pcchino. Le truppe giapponesi troveranno alla stazione di Pechino scritte indicatrici: in giapponese e in inglese come il migliore e il più pratico dei « bene arrivato ». Se questa linea non bastasse c'è la bellissima strada asfaltata (una delle poche in Cina) che, da Tien-Tsin, attraversa lo « Stato anticomunista di Tungchow », serve, in tempi normali, agli autocarri carichi di merce giapponese che entra in Cina di contrabbando e, in tempi eccezionali, potrebbe lasciar passare convogli di artiglierie, di carri armati e di truppe.

— Avete parlato di uno Stato anticomunista?

— Si: i giapponesi hanno trovato questo pretesto dcH'anticomunismo per insediare un comodo generale cinese: Yin-Yu-Hang, il « traditore numero uno », che dal 25 novembre '35 ha fondato il Governo autonomo anticomunista orientale dcll'Hopci (la provincia di Pechino) a pochi chilometri da qui.

Interviene a questo punto della conversazione un ex-ministro in esilio:

— È una specie di « cancro statale » che riunisce ven-

tiduc paesi a sud della Grande Muraglia, occupa ottomila miglia quadrate e comprende sette milioni di abitanti. « Cina autonoma », Cina indipendente, direte voi! L'autonomia nella Cina del nord vuol dire: Giappone. In quello statcrcllo, la banca è giapponese, la stazione radio a quattro antenne, la guarnigione, le caserme: tutto giapponese. Perfino la birra è l'Asaki Bicr di Tokio e i libri di testo, scritti in caratteri giapponesi, sono stampati a Mukdcn. Una volta gli Stati Uniti d'America appoggiavano la nostra reazione a questa politica d'invasione: ma con Roosevelt un solo principio democratico di non-intcrvcnto vale per l'Europa e per l'Estrcmo Oriente! Come non cadere in braccio al comuniSmo russo se anche gli Stati Uniti e gli Stati europei ci abbandonano alla nostra sorte?

— In una situazione cosi precaria e cosi tesa gl'incidenti possono scoppiare ogni giorno.

GLI INCIDENTI « DEVONO » SCOPPIARE

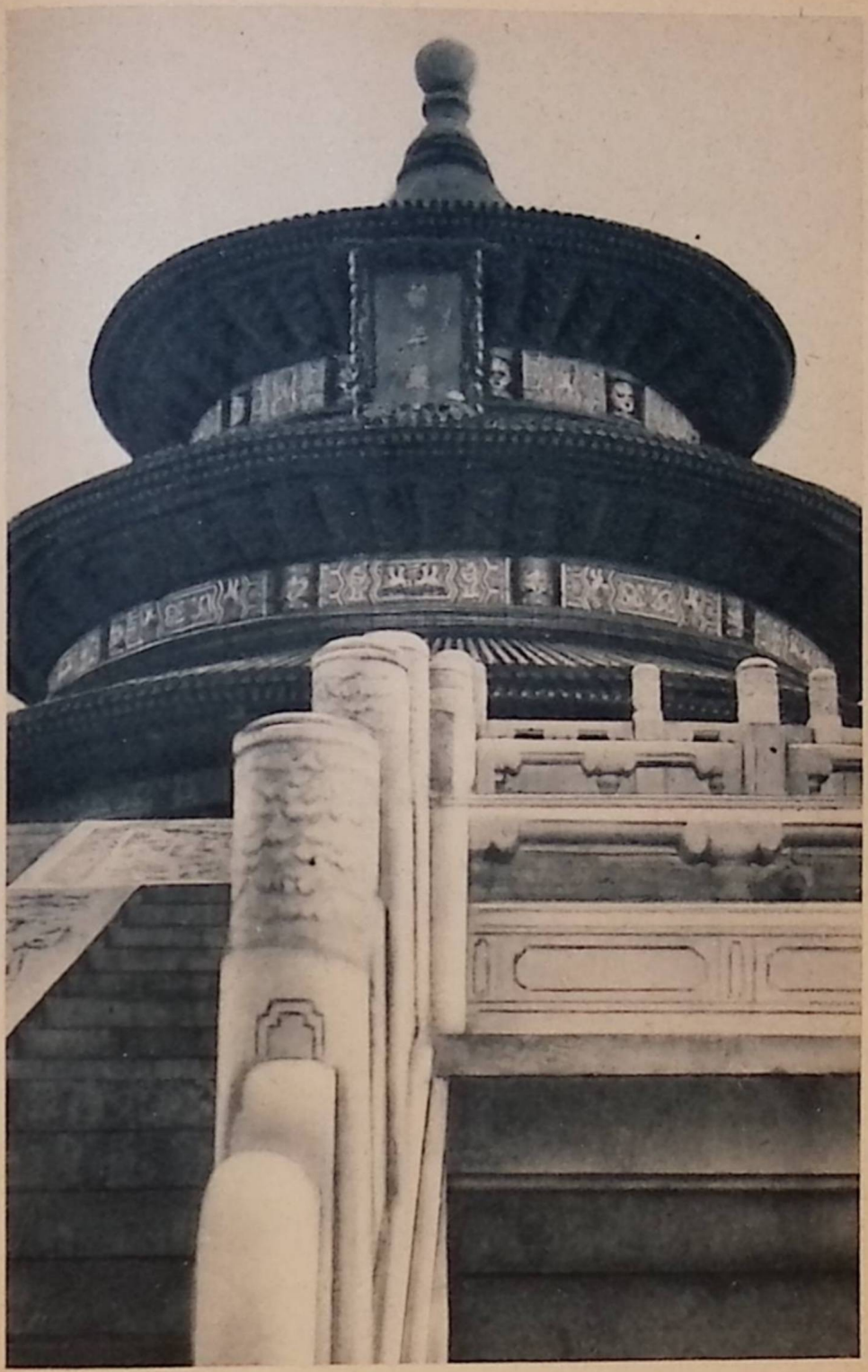
— DEVONO scoppiare ! A Pechino, a Sciangai, le manovre giapponesi (piccole, grandi manovre, diurne e notturne) con sbarramenti di strade, sfilate di carri d'assalto e rigori polizieschi non hanno limiti.

— Ma a che cosa tendono?

— Intimidire le masse cinesi, umiliare le classi militari, indurre tutti, oggi all'aspettazione, domani alla rassegnazione; del « fatto compiuto ».

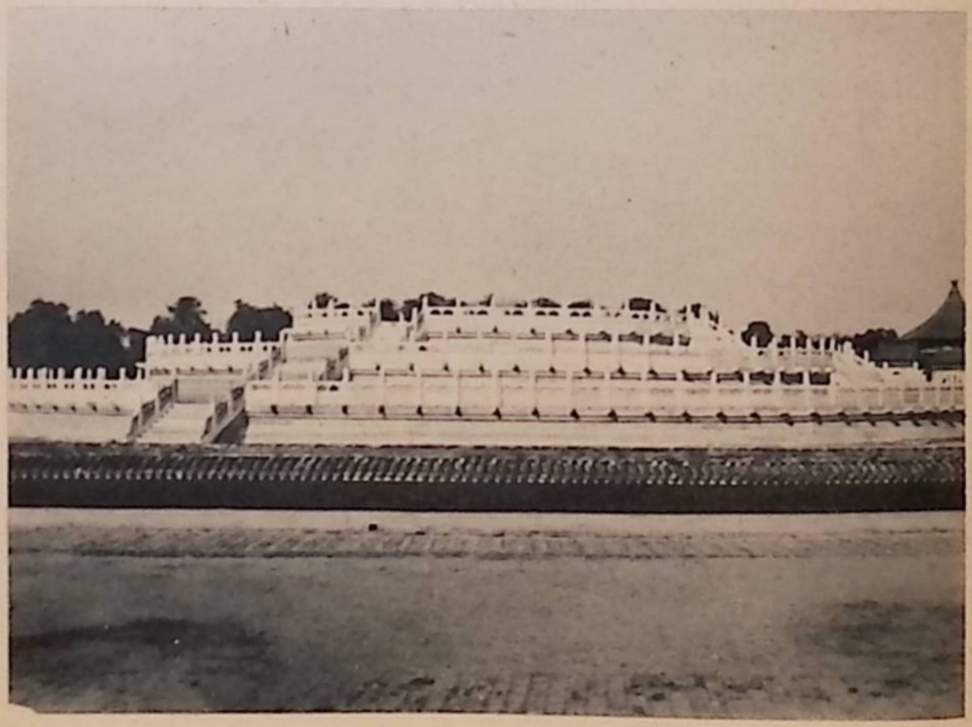
— In che cosa consisterebbe?

— Controllo della popolazione di sette province: Hopei, Sciantung, Sciansi, Chahar, Suiyuan, Sciensi e Honan dove la popolazione è tre volte più numerosa di quella della Manciuria.



PECHINO - Tempio del cielo

PECHINO - Tempio del cielo



PECHINO - L'altare del cielo

— E ammonta?

— Qui le cifre sono grosse: ammonta... a cento milioni! Oltre al controllo di questo mercato lo sfruttamento di un suolo ricco di carbone, ferro, frumento, cotone e petrolio. E l'occupazione di Sciangai.

— Mici cari amici — interruppe questa volta un personaggio né magro né grasso, alto impiegato alle Poste di Pechino — io vivo qui da trent'anni, come quel mio collega Guaita che è rientrato in Europa nel 1930 attraversando il Pamir. Amo il popolo cinese (dico il « popolo ») non soltanto per riconoscenza, ma proprio perché ne apprezzo la bontà, Fintclligcnza, sproporzionate a una lotta per la vita di una terribilità che supera ogni immaginazione. Ma che cosa avete fatto, voi studenti, voi generali, voi uomini politici, voi burocratici, voi maestri, per cementare questa « massa » in una nazione? Chiesi una volta a un ministro di Nanchino: « Che cosa farete se i giapponesi occuperanno la Cina del nord? ». «Noi li assorbiremo », mi rispose quell'ottimista che era anche un riccone. « E in quanto tempo?». «Ci vorranno... tre secoli, quattro, forse cinque ».

— Voi che cosa avete replicato?

— Io? Mi sono alzato in piedi e ho detto: « Con questa filosofia accomodante non si governano nemmeno i formicai ».

— E allora i giapponesi, arriveranno?

— Si, la sorte di Pechino è segnata da quando la capitale fu trasportata a Nanchino, nel 1928, e perfino il nome fu mutato da Pechino in Peiping.

— Subirà ancora saccheggi, devastazioni?

_ Ma no — mi disse l'impiegato delle Poste in italiano, perché gli altri non udissero — sono state prese

tutte le precauzioni. I cinesi sovraintendenti ai Musei hanno venduto le collezioni privatamente. In America. E anche in Giappone... dove sono al sicuro. Povera Cina! Uno scrittore contemporanco, Ho-Shi, in un momento di furore ha detto: « Se la Cina non perisce.... »

Fummo interrotti...

APPARIZIONE DI UN PRINCIPE

Questa volta l'automobile che si ferma dev'essere molto importante. Tutti i servi cinesi si lanciano agli sportelli della vecchia Ford che fuma polvere dai parafanghi ammaccati e vapore dal radiatore sverniciato. Ne scende un piccolo uomo sbarbato, traballante sulle gambe esili, tossicoloso, appoggiato a un bastoncino di ebano con il puntale di gomma. Sotto l'orlo della sottana rossiccia risalta il candore delle calze bianche: il giubbetto è viola pallido. In capo ha un calottino di velluto sulla cui balza è fissata, con due punti di ricamo, un'autentica perla. Ha con se' quattro servitori, vestiti di sdrucita seta bianca, che scendono con lui dalla Ford e lo reggono con l'umiltà ossequiente degli schiavi. Dev'essere un personaggio; ma tutti gli autorevoli obesi clic fanno crocchio nel patio ostentano un'indilTcrcnza quasi sublime, e qualcuno finge di non riconoscerlo. Soltanto il medico francese si alza, gli va incontro, gli stringe la mano dandogli dcll'Eccellcnza e informandosi premurosamente della sua salute. Quel povero omino risponde con un gesto vago e uno sguardo allarmato: — Male! Male! Tutto male! — E, per precisare la sua miseria fisica, si passa una mano sugli occhi, sullo stomaco, sul ventre, sui ginocchi. Mentre si avvia al bagno riesco a sapere il suo nome. È

il principe Yuan-Ko-Ting figlio dell'antico Presidente della Repubblica: Yuan-Sci-Kai. È tra i pochi superstiti del primo, tragico periodo della Repubblica cinese. L'Impero era crollato sotto gli smantellamenti diretti dal dottor Sun-Yat-Sen contro le tradizioni e i rinforzi della Città proibita. Il primo Presidente della Repubblica, sorta su quei frantumi, tra sbandieramenti e concioni di tipo democratico, approfittò della guerra europea (1914) per far dimenticare i principii sui quali era fondata la rivoluzione, e pose una larvata candidatura a Imperatore. Da Presidente della Repubblica cinese a Imperatore della Cina pareva si potesse arrivare facilmente, con quei piccoli passi in pantofola che caratterizzano l'andatura dell'augusto figliolo; ma le società segrete, alle quali sono affidate le sorti della Cina più e prima che all'imperatore, accendevano rivolte sulla strada imperiale con la disinvoltura dei ragazzi quando fanno esplodere i mortaretti. Yuan-Sci-Kai, invece di saltar per aria con tutta la baracca o esser autenticamente dinamitato con un treno di tesori, di ministri e di concubine, come capitò una diecina d'anni dopo a un altro dittatore, si accorse di aver « perduta la faccia » e si uccise.

SE DIO NON È CIECO LA CINA DEVE PERIRE

È abbastanza naturale che l'erede di un cosi grande uomo soffra di stomaco, faccia delle cure termali e si astenga dalla politica. Passa il tempo a dipingere, a comporre poemi brevissimi in cui si parla di primavera e di luna. È anche un grande calligrafo: tale virtù è, qui, un segno di alta aristocrazia. Egli vaga da una città all'altra con la Ford, o con il palanchino, come

inseguito dagli spiriti, sempre accompagnato da quattro servi fedeli, sostando in uno stesso luogo non più di un paio di notti. Piuttosto di prender stanza negli alberghi «clamorosi e chiassosi », preferisce alloggiare in un ospedale europeo e, a Pechino, il suo favorito ostello è l'ospedale francese di San Michele, nel Quartiere delle Legazioni. Non si sa mai...

Evade le mie domande, come fanno i cinesi spessissimo, movendomene a sua volta. — E Madrid? E la Spagna? Cadrà o non cadrà la capitale? — Mentre parla imbrogliando il francese in una leggera balbuzie, si guarda intorno, inquieto e sospettoso come uno che si aspetti da un momento all'altro un attentato. Soltanto i celesti arpeggi di suoni angelici che flauteggiano a intervalli nell'aria, lo rasserenano: e richiamano un sorriso patetico sul suo volto, giallo come la pianura che ci circonda.

I pessimisti seguitano ad elencare le minacce apocalittiche plananti sulla Cina e l'amico, impiegato delle Poste, riesce a sussurrare, a modo di conclusione, la frase terribile di Ho-Shi:

— *Se Dio non è cieco la Cina deve perire!*

Ancora discorsi di politica, di medicina e di guerra.

Tristezza della luna nuova che sembra congelare la sterilità della pianura di Pechino attorno a quattro case, quattro piante, quattro filosofi, quattro politici, quattro medici, sull'orlo della disperata agonia cinese.

Stormi di piccioni roteano ancora prima di sostare alla colombaia e, dietro il loro passaggio, l'aria vibra di suoni misteriosi e leggeri.

II principe Yuan-Ko-Ting mi spiega che è sua cura

particolare di legare, sotto la coda di quei piccioni, certe minuscole zampogno di bambù a tre o cinque canne. Riempiendosi di vento nel volo, arpeggiano un suono sempre variato e incantevole.

Cosi si può anche immaginare le bellezze clic ci aspettano ncll'al di là, dimenticare il profetico pronostico che « se Dio non è cicco la Cina deve perire ! »

Capitolo XIX

AL PONTE DI MARCO POLO FUORI LE PORTE DI PECHINO

Le parole del grande veneziano lo fanno memorabile: secoli di storia, milioni di uomini vi sono passali.

Lu-Kou-Chiao

PARACARRI? Visti da lontano si direbbero paracarri sull'orlo della grande strada che si avvicina con un rettifilo a Lu-Kou-Chiao; l'ultima tappa prima di Pechino. Non paracarri: forzati. Seminudi, coperti di polvere come statue di bronzo levate dalla fornace parevano immobili, oscillavano ritmicamente frantumando le schegge di pietra c riducondole in ghiaia con l'aiuto di massicci pestelli. Quando camminano l'urto dei grandi anelli che li incatenano ai piedi, coi mucchi di ghiaia dà un bel suono di acciaio. Carichi di quel peso, di quell'impaccio c dimagriti dalla fame che disegna sotto la pelle tutte le loro ossa, devono avere poca voglia di fuggire. Ma ogni tanto uno scintillio nella polvere segnala le sentinelle che li vigilano con la baionetta inastata.

I MERCANTI DI ESCREMENTI

Stormi di confi cascano con un tonfo c un gracidio tra le carrarecce a pascersi d'escrementi, quei pochi almeno sfuggiti alla raccolta avida dei merdaioli che vanno a venderli nei villaggi, c si spingono coi loro panieri fino a Pechino.

Il ciclo è di un rosso temporalesco: le folate ci vengono incontro con un seguito di tende gialle che scrosciano sabbie contro i vetri dell'automobile e sferzano i forzati, le sentinelle impassibili. Gli stormi di corvi si abban-

donano all'ondata del vento e ricadono davanti e dietro il nostro passaggio.

Qua e là si lavora a riattare la strada e ad asfaltarla, con indolenza, come se si facesse un giuoco di pazienza. Era una bellissima grande strada imperiale, tutta pavimentata da grandi lastre di ur x pietra brillante e diafana come un marmo. Gli enormi blocchi che misurano un metro e mezzo per quattro, e hanno uno spessore di mezzo metro, si allineano ai lati della strada per chilometri e chilometri. Ottima materia di speculazione per l'imprenditore senza scrupoli che li sega e li rivenderà poi a Pechino come materiale da costruzione. Il problema delle strade è uno dei più grandi della Cina. Pare che Ford si fosse assunto di costruire a proprie spese le principali se avessero accordato una condizione di monopolio alla vendita delle sue automobili. Ma ciò feriva l'orgoglio del Governo di Nanchino e la costruzione delle strade nuove, l'arrangiamento delle vecchie procedono, malgrado la buona volontà e la spesa di milioni di dollari cinesi, in un modo irrisorio.

POPOLAZIONI CHE MUOIONO DI FAME

Andare da Pechino a Sciangai in automobile costituisce un autentico primato che pochissimi tentano. E la depredata e angariata popolazione delle città, nell'interno, muore di fame, perché nei tempi di carestia è impossibile approvvigionarle. Il meccanismo dell'antica grande civiltà che stupiva i viaggiatori europei, poco dopo il mille, si è arrugginito, poi si è fermato. I pochi pezzi di esso che rimangono intatti e visibili, come la Grande Muraglia, come questo tronco di strada pavimentato di pietra rosa, come lo spettacoloso canale che taglia in due verticalmente mezza Cina, rimangono inerti.

Eccoci cosi a un ponte che si allunga di sghembo davanti a noi, e sul quale la strada sale, poi scende, con una dolcezza in pendio, da giardino. È il ponte conosciuto in tutto il mondo, in tutti gli atlanti, col nome di colui che primo lo ammirò e lo descrisse: Marco Polo.

Giusto omaggio a un veneziano: un ponte.

11 nome di un italiano percorre la terra da ovest a est: Marco Polo; e un altro da est a ovest: Cristoforo Colombo. Cosi il mondo è circondato dal lampo di genio di una stessa razza. Ma tra l'avventura romantica di Cristoforo Colombo e la metodica esplorazione di Marco Polo, questa ha oggi più ammiratori. Marco Polo che, cronologicamente, precede il genovese di un paio di secoli è, in fondo, più moderno: e, dirci, più latino.

IL GRANDE VENEZIANO

Nessun libro di viaggi e` sobrio come quello del « Milione »: il suo autore non assume lo stile vago e immaginario dei raccontatori asiatici. Non stupisce davanti alle cose meravigliose e non ne inventa più meravigliose di quelle che vede. È un ragazzo, quando incomincia: durante i primi anni del suo viaggio conserva la testardaggine e la curiosità elei ragazzi. I paesi che egli vede, le civiltà che egli conosce, sono meravigliosi e formidabili: sopra tutto confrontati alla gran pidocchiaia europea del tempo delle Crociate; ma egli ritorna a Venezia e non vi dà importanza, troppa importanza. Chissà, senza quei mesetti di prigionia in cui mette in bella i suoi appunti forse ignoreremmo tutto del suo viaggio ! E, come avviene di tanti italiani, la sua grandezza sarebbe più vasta fuori che in patria.

Negli italiani che emigrarono, e contribuirono come

pochissimi alla civilizzazione del mondo c'è sempre due terzi di spirito di Marco Polo c un terzo di Cristoforo Colombo. (Dico quelli che non viaggiano in prima classe c non sono né commendatori né cavalieri, e prima di scrivere operano.)

Che cosa resta in Cina di Marco Polo? Tutta la Cina come tutta l'Asia ricorda il suo nome e, in qualche paese, è anche deificato c gli si bruciano bastoncini d'incenso. Non c'è pubblicità della benzina Shell o della piccola Shirlcy Tempie che vinca quella che egli si è fatto senza spesa da otto secoli a oggi. Egli ha più nome dell'imperatore che ha costruito la Grande Muraglia, è meglio definito di Gengis-Kan, il conquistatore che l'ha squarciata. Pure il suo nome fu scritto sulla polvere dei deserti, come quello di Colombo sull'acqua dei mari. Le carovaniere, i tratturi, i sentieri, le strade si sgomitolano dalla Cina alla Persia tra l'Imalaia c il Pamir, attraverso la Mongolia o il Gobi. Ogni tanto, a un crocicchio, o in un caravanserraglio, sotto le mura d'una cittadella riappaiono il suo nome, il suo ricordo come il cartello indicatore della sua civiltà. Il nome e nicnt'altro. Il nome di un ragazzo divenuto maturo in Cina, sapiente in Cina, ha definito anche questo ponte.

« SOPRA QUESTO FIUME C'È UN BELLISSIMO **PONTE DI PIETRA »**

G'crano le orme dei suoi passi, di quelli dei portatori del suo palanchino, dei cammelli del suo carico, su queste grandi pietre rosa. Egli è passato di qui prima che Pechino si chiamasse Pechino. Si chiamava Cambaluc, c rimperatorc Kublai Kan: i libri erano già

stampati su carta e coi caratteri mobili; circolavano le banconote; i volumi dell'Enciclopedia erano già consultati c vecchi di duecento anni. Marco Polo, ecco, toglieva dalla sella del cammello o dalla tasca del palanchino un libretto di appunti c notava: « Quando lasciate la città di Cambaluc e cavalcate per dicci miglia arrivate a un grande fiume che si chiama Pulisanghin e sfocia ncll'Occano. Sopra questo fiume c'è un bellissimo ponte di pietra, cosi bello che pochi l'uguagliano... » Poi ne dà le misure, il numero degli archi, ne descrive minutamente la parte decorativa. Sarebbe bello dovunque, anche se varcasse la laguna tra la Riva degli Schiavoni c San Giorgio, ma qui è sublime. È delicato, elegante, curvato come un istrumcnto musicale. Si direbbe smarrito dal carico di una carovana. Le balaustre di marmo hanno un colore d'antico avorio, e l'immensa tristezza del paesaggio ne aumenta la preziosità e la grazia: attraverso i leggiadri archetti si vede il fiume motoso; schiere di soldati taciturni lo attraversano a guado tenendo piccoli cavalli mongoli alla criniera. Una minuscola città, Lu-Kou-Chiao, che par modellata di fango di carbone e di sterco, s'alza su una delle rive e sventola, sopra edifici di caserme, bandiere della Repubblica e del Kuomintang. Ogni pilastrino del ponte è ornato, all'estremità, d'un leoncello scolpito c leoni più grandi sono al principio c alla fine del ponte; ma questi scolpiti in una pietra verde-turchese. Tutti ringhiosi, feroci, solidamente piantati, con gli artigli delle zampe anteriori, nella pancia di una vittima dilaniata.

IL SOLCO

Dove non affiora la tristezza in Cina, affiora la fatica come se la vita dovesse imbattersi sempre a que-

sto terribile incrocio. Il dorso del ponte, lastricato a regola d'arte, porta la traccia d'un altro eterno moto, il moto dell'umanità in cammino. Da Oriente a Occidente per un infinito che potrebbe durare quanto dista Cambaluc da Venezia, quanto camminò Marco Polo giovane avendo il sole davanti, uomo avendo il sole dietro. Tutti i solchi ondosi, le levigature a striscia di queste enormi pietre sulle quali sobbalzano le gomme della vettura, sono orme di passi, di zampe, di ruote in cammino. Niente è silenzioso come il muoversi dell'umanità, in Cina: i signori calzano pantofole, i contadini ciocc, i coolics sandali, i poveri vanno a piedi nudi. Ma questi milioni di camminanti in queste centinaia d'anni hanno lasciato un solco nelle pietre come ne lascia la fune sul parapetto del pozzo.

Qui l'infinita vita è un fiume irrcgolabilc: asciutto o in piena è sempre una minaccia che passa, porta la siccità o l'inondazione. Questo si chiamava « Spada del dolore » c un monaco ch'era detto il «Vecchio uomo dai diecimila pini » lo ribattezzò perche' cessasse di ruinarc le rive. Ma l'ultima inondazione è del millcottocentonovanta c molti archi del Ponte di Marco Polo se ne andarono con la piena.

Il fascino della Cina è la sua tristezza: si vorrebbe andar anche noi portati via dalla piena della sua tristezza.

LE SENTINELLE

Fermo l'automobile, scendo per fotografare questa reliquia che porta il nome d'un italiano. Impossibile. Due soldati mi ricacciano dentro col calcio del fucile, pronti ad adoperare la baionetta se io reagisco. Alcuni ufficiali francesi che fecero lo stesso tentativo fotogra-

fico pochi giorni or sono, furono presi a piattonate con la sciabola; e arrestati.

Lu-Kou-Chiao è un punto strategico molto importante, chiave della difesa di Pechino perché a tre chilometri di qui, a Feng-Tai, si annodano le linee ferroviarie che provengono dalla Mongolia, dalla Manciuria, dal Porto di Ticn-Tsin e dalla linea Nanchino-Sciangai. Impadronirsi di Lu-Kou-Chiao e Feng-tai vuol dire isolare Pechino dalla Cina centrale e meridionale e la Cina settentrionale è... nelle mani dei giapponesi.

Forse per questo la porta della cittadina, che dev'essere attraversata per riprendere la strada di Pechino, è semichiusa. Tra gli altissimi battenti chiodati, altri militi cinesi, questi armati di rivoltella. I due catenacci sporgenti dalla cerniera del portone sembrano destinati a spaccare i fanali della macchina appena essa vien rimessa in moto.

In un momento quella vischiosa massa amorfa che è la folla cinese si appiccica davanti, dietro noi, più feroce e insuperabile d'ogni divieto. La paura e l'ammirazione per l'occidentale sono sempre nutrite di sospetto e di sorrisi increduli.

Siamo ancora un oggetto degno di nota e di meraviglia. Il ricordo di Marco Polo si è smarrito alle soglie stesse del ponte che ne porta il nome? Guardo ancora il fiume, e una lastricatura rossa appare sotto l'argenteo velo dell'acqua nelle vicinanze degli archi.

PASSAPORTO PER ANALFABETI

La presentazione di una carta da visita è taumaturgica come sempre: passa da una sentinella all'altra fino al capo-posto che ci dà l'ordine di proseguire. È

un analfabeta convinto e scrupoloso che ha molto rispetto per la carta stampata.

E ormai l'antica Cambalue di Marco Polo, la Peking degli Imperatori, la Peiping dei repubblicani si annuncia come l'antica Roma, con una marcia funebre. Monumenti funerari dispersi nella campagna non si contano. Alle semplici casse da morto e ai monticoli di terra dei contadini si sostituiscono tempietti, stele di pietra e di marmo, raggruppati qualche volta ad esedra, preceduti da un arco, affondati in un boschetto di cipressi o di gincobiloba.

Enormi, mostruose tartarughe scolpite, simbolo d'immortalità, allungano le grosse teste triangolari verso l'infinito dell'eternità e della pianura. Reggono al centro del guscio una stole verticale, anch'essa scolpita col nome e con l'elogio dei defunti che si vogliono onorare. Folate gialle le investono e limano da secoli, e par che facciano oscillare quei testoni triangolari acuminati come catapulte.

I villaggi anonimi si succedono. Barbieri imperterriti tosano il capo ai clienti stando al riparo di un antico albero o di un muro. Nessuna porta visibile perché tutte precedute da un paravento di mattoni che ne nasconde l'apertura e tiene simbolicamente lontani i cattivi spiriti. Da dietro quelle paratoie sbucano improvvisamente bambini e bambine, vestiti di sete sgargianti come marionette.

II vento cessa di colpo: dopo il primo scroscio la pianura s'è lavata e luccica. Il ciclo si abbassa tutto di un pezzo, come un soffitto al quale si siano rotti i sostegni : un gruppo di cavallucci mongoli e di soldati fa blocco a un crocicchio, grondante, nitrente.

Poi la strada verso Pechino è dritta e vuota; si potrebbe correre se non fosse una motosa cloaca in cui scintillano rigagnoli di argento e d'azzurro. La nebbia della pioggia si apre per lasciar vedere una muraglia sormontata da una successione di tetti paralleli come ali di sparvieri plananti. La porta che conduce alla capitale cinese si chiama: *Porta della prolungata pace.*

Capitolo XX

IN VOLO SULLA « CITTÀ PROIBITA »

Volare sulla reggia di Pechino e sulle dimensioni di spazio e di tempo che la circondano, è iniziarsi alla storia della Cina.

Pechino

TRA le spodestate del dopoguerra questa capitale è la più leggendaria: più di Pietroburgo divenuta Leningrado, più di Costantinopoli ribattezzata Istambul.

UN PELLEGRINO ALLA CAPITALE

C'è il freddo, il buio, il silenzio delle camere mortuarie: c'è un freddo un buio un silenzio delle capitali che vivono ormai di memorie tra le delusioni e gli odii. Cosi, pur essendo abituato allo sfarzo che caratterizza tutte le città dcirOricnte, da Porto Said a Tokio, che ha cristallizzato in imitazione le fioriture dei fuochi artificiali coi bagliori fissi e colorati delle lampade al neon, trovai di buon gusto e di buon stile che questa città fosse buia e taciturna.

Il troppo spazio lasciato alle meditazioni storiche e alle geometriche prospettive d'ombra corrispondeva a un'umiltà, a un'anemia di decadenza. Quello che si sentiva, anche percorrendola nella sganciata cassa di una vecchia automobile, era la sua poesia matematica, fatta di verticali e di orizzontali, di spigoli cubici e di angoli retti. La notte pareva nuvolosa perché non si vedevano stelle; ma, scesi dalla macchina, ci si accorgeva che il ciclo era d'un azzurro cupo e che gli astri erano tutti visibili nel più alto zenit, mentre gli altri erano coperti da una muraglia o da un'alata torre di

largo volo che sorvolava le porte profonde della città, sbarrate dalla prima ora della notte. Io ero un pellegrino che arrivava alla Cambalue di Marco Polo dai lontanissimi anni in cui, fanciullo, avevo letto « Il Milione ». E il saluto che mi accolse, il mattino dopo, fu il suono metallico d'un ccnciaiolo che girava di casa in casa per certe vie grige e basse che luccicavano nella penombra. Dunque la città sterminata, la capitale di Kublai Kan aveva, all'alba, soltanto il risveglio di una voce minuscola e miserabile?

IL TRICOLORE NELLA NEBBIA D'ORO

Una nebbia d'oro opaco rigava a strisce parallele il ciclo sopra i tetti cinerei e, tra l'una e l'altra, si svolgeva un volo iridescente di piccioni. L'albergo è di faccia alla concessione italiana: il tricolore sventolava sopra un pennone altissimo che pareva il germoglio giovanetto d'una piu' alta antenna radio. Il muro di cemento, attorno al quartiere delle legazioni, parlava timidamente di guerra, di boxers, di marinai italiani morti in Cina. Poi la scala delle nuvole dorate si disciolse, il volo dei piccioni confuse la sua iridescenza con quella maiolicata della città imperiale. E, improvvisamente, oscillarono, brillarono, come astri diurni, due o tre aquiloni di carta, altissimi, che sembravano far da perno a quel gran cristallo del ciclo. Il ciclo di Pechino che e una meraviglia del mondo.

Il pomeriggio mi libravo già all'altezza di quella costellazione di carta colorata tenuta al guinzaglio da un fanciullo. Con due o tre viraggi l'aeroplano si portò più sopra.

Dominavo la città da un punto di vista prospettico

che gl'imperatori, e gli architetti degli imperatori, avevano immaginato nei loro sogni e nei loro calcoli sublimi e superbi; ma avevano ritenuto irraggiungibile.

Nemmeno Nuova York, contemplata dalla carlinga, è cosi impressionante. L'emozione deH'osservatore non è provocata da una bellezza di architetture o dal pittoresco di un panorama; l'emozione è provocata dall'equilibrio assoluto, dall'euritmia fredda, dalla « mancanza di fantasia » che hanno ispirato gli squadratori di questo mirabile piano regolatore. I punti cardinali hanno determinato, con una rigidezza implacabile, l'orizzontamcnto della base di questa città, come hanno definito alla perfezione l'ubicazione delle piramidi.

MURAGLIE DRITTE COME CANNONATE

Qui tutte le volontà, tutte le forze, sono astrali: e vedevo le tangenti delle muraglie dritte come cannonate da nord a sud, da est a ovest, prolungate idealmente fino ai punti cardinali secondo la rotazione eterna del sole.

Pechino è un'operazione matematica alla quale si aggiunge la sorpresa d'un giuoco di prestigio. Se fisso un quadrato di mura vedo ch'osso è inserito in un quadrato più grande, tagliato al centro d'un altro quadrato immenso, e che ognuno di essi è una minima parte di una scacchiera che si moltiplica sulla pianura come sulla lavagna di un gcomctr?. Le strade seguono il parallelismo delle muraglie, le viuzze tipiche di Pechino (gli *hutung)* si incrociano ad angolo retto. È una formula che si riproduce e si moltiplica. Sarebbe una monotonia urbanistica meschina e primitiva se, dal vertice dei cinquecento metri dove roteiamo spe-

gncnclo ogni tanto il motore, la materia « città », la massa « popolazione », la funzione « spazio » non apparissero dominate dalla legge; dirette dalla volontà e, comunque, dalla gerarchia. Queste tre forze dello Stato si bloccano in un rettangolo al centro della città tartara; formano, al centro di Pechino, il nucleo della « Città proibita ».

L'architettura c l'urbanistica sembrano annodate per costruire un meccanismo. La necessità, la funzionalità (qui come alla Grande Muraglia) prevalgono sull'estetica. È il « posto di blocco » dell'impero. Per un seguito c una successione di prospettive, di porte, di strade, l'imperatore *vede* idealmente i quattro punti cardinali del suo regno: può riceverne le implorazioni o le minacce c spedirvi corrieri, armate, ambasciatori. Se l'aeroplano prende la pianta d'infilata, il paragone con uno scambio ferroviario è più plausibile; ma se vedo tremare le luci c le ombre dei cortili di marmo c delle mura di mattone, mi par piuttosto simile a una ragnatela. Era un meccanismo misterioso, delicato; una « centrale » in cui non entravano che « le persone addette al lavoro». Gli europei ne erano esclusi da centinaia di anni; per entrarvi, la prima volta, si dovettero inginocchiare. Il suo vero nome era « Città interdetta ». *Ci Ila purpurea,* la chiamavano i poeti, i filosofi e le concubine. Sulla meraviglia della sua bellezza colorata c trasparente il senso della « proibizione », della « intoccabilità » prevalevano. Generazioni di milioni d'uomini, cioè miliardi di uomini, sapevano che non vi avrebbero mai messo piede.

LA CAPITALE DALLE CINQUANTA TORRI

La monotonia della Cina, l'ugualitarismo della sua popolazione erano riscattati dallo schieramento architettonico della capitale: i quaranta chilometri della muraglia esteriore facevano un quadrato militare intorno alla reggia e, a darvi solennità e grandezza, le cinquanta torri, sopra le cinquanta porte, sbandieravano le alate curve dei cinquanta tetti di maiolica azzurra, rossa o dorata a triplice o quadruplice gronda.

Come un popolo scompare nella polvere della storia per lasciare emergere ed apparire le sue oligarchie i suoi duci, tutta quella melma di folla, quell' « anonimato » di folla, scompaiono davanti a questa pietrificazione delle sue gerarchie: cioè degli ordini, delle leggi che, dal posto di comando d'un palazzo imperiale, hanno tenuto insieme per secoli la compagine di uno Stato stragrande.

Sul grigio stercorario c fangoso degli *hutung,* templi, padiglioni, atrii, scalee della «Città proibita » sono di un'altra materia. Com'erano di un'altra materia gli uomini che vi sedevano per comandare.

Il «figlio del cielo », invisibile al vertice di queste gerarchie solidificate, era a sua volta di un'altra origine, come la meteorite è di una composizione diversa da quella del terreno dove cade e fa una buca e una luce.

Tale lo immaginavano alle falde delle montagne alte settemila metri, alle sorgenti dei fiumi lunghi cinquemila chilometri, i carovanieri che si mettevano in moto per arrivare a Pechino. Dopo viaggi di mesi, certe volte di anni, si trovavano di fronte alla capitale: per penetrarvi tutti dovevano scendere dal cavallo, dal cam-

mcllo. Bisognava entrare a piedi. Questa era la inflessibile legge. Un alto quadrato di mura si presentava ai loro occhi; e tutta la città era squadrata come una scacchiera dove ogni «pezzo » aveva un «ordine» e un «posto». Il comando era in quel «quadrato».

L'ombra dell'aeroplano impiega qualche secondo a percorrerlo, ed anch'cssa è timida, tra quei rettilinei imperativi, come una libellula. Slitta via sul grigio della città cinese c tartara: le onde morte di un popolo millenario flottano al piede dei bastioni rossi, ancora compatti c minacciosi, vigilati a intervalli dalle torri di guardia con le ali spiegate. Il pittoresco, il ciarliero di Pechino non arrivano fino alla nostra quota: appena qualche sbavatura della sua miseria fangosa c grigia. La gerarchia è morta: ma la poltiglia umana si agita, ribolle, si riproduce, vibra, come la vita in certi preparati biologici esaminati al microscopio.

ALI SULLA CITTÀ PROIBITA

Dì fianco a quelle ondate d'infusorii, il Quartiere delle Legazioni, riconoscibile alle antenne radio e alle bandiere, è un immenso trapezio di cemento e di asfalto: sterilizzato e deserto.

L'acqua dei laghi artificiali, il verde delle colline, la leggerezza dorata delle architetture tibetane dietro la città imperiale, sono come lo strascico d'un mantello in cui scintillino, a ricamo, tetti di pagode minuscole c un ponte che pare d'avorio traforato.

Quando l'aeroplano si abbassa, l'uniformità grigia del panorama prende risalti c rilievi di colore, che ammorbidiscono e ingentiliscono la sua razionalità di ' teorema. Gli incontri e le prospettive delle impassibili

lince sono incrostati di ceramiche: nel chiuso dei muri rossastri si distendono, come cascate raggelate, come bacini quadrati di un ghiaccio opaco, scalee di marmo, pavimenti di marmo. Qualche raro turista, ai panni di una guida che ogni tanto si arresta, percorre le enormi distanze. L'aeroplano compie un paio di giri intorno alla Città Proibita prima che l'oscura formica abbia raggiunto la scalea che mette al trono imperiale.

Vuoti si succedono a vuoti; decadenze a decadenze: ma la struttura generale di questo blocco archi tettonico coi ciuffi degli antichi cipressi e degli immobili pini è ancora un « pensiero », un « ordine », un monumento di leggi, di comandi, tradotto nell'architettura più gerarchica che esista. Al di là di questo quadrato vuoto, si susseguono, come tanti recipienti, tutti gli schemi che formano lo scheletro di Pechino. Poi comincia il formicaio amorfo e sterminato di un popolo di mezzo miliardo di abitanti. È una forza della natura, come l'acqua o la terra: ci voleva un « figlio del ciclo », un parente ben stretto del Dio dei poveri e degli eserciti, che servisse da perno al suo roteare, che fondesse una nebulosa in un astro. Bisogna ricorrere a paragoni cosmici per misurare la Cina e, ricorrendo alla storia, pensare all'Egitto, all'impero di Roma e aggiungervi il fattore tempo, la meraviglia e la follia della continuità immobile.

POVERO POPOLO, POVERE CASE

Nessun pensiero gerarchico, nessun imperativo assolutista è espresso architettonicamente meglio di questo. Si capisce, vedendolo cosi dall'alto, che la sua matematica esattezza, la sua inaccessibilità, sono le sole

formule per governare un mondo che confina con gli oceani, con le tundre, con i deserti, che è percorso dai tifoni c dalle inondazioni, e che, di questo cosmo, ha la potenza e la misura.

Come paiono piccini al confronto i palazzi della nuova Nanchino c le menti degli uomini in redingote che s'impigliano quotidianamente nei comunicati, nelle statistiche c, sulle tracce degli esperti, oscillando tra il materialismo c lo scetticismo, sperano di dare unità a questo popolo!

Vedo i tram elettrici, gli autobus, al di fuori della cinta imperiale, sfilare con un'umiltà da topi di fogna, gli agglomcramcnti dei ricsciò delle automobili nei luoghi dei mercati c delle fiere. Dove non biancheggiano i marmi od oscillano le strisce policrome delle maioliche, tutta la città ha il colore opaco della cenere e del carbone: dove non si alzano gli,edifici degli antichi eserciti, le costruzioni sono minuscole, basse, grige. Il popolo è una marmaglia, arginata dai contrafforti di una reggia.

L'AZZURRO TEMPIO DEL CIELO

Ora andiamo verso il campo di atterraggio: ma prima che alla scacchiera monotona c bigia degli *hutung* si sostituisca quella scintillante c vaporante dei canali, delle risaie, fuori dalle mura si dclinea, come uscendo dalla ruota d'un vasaio, una specie di enorme parasole azzurro, un grandissimo convolvolo di maiolica lucida, capovolto sopra un basamento candido, attaccato al diritto stelo di una muraglia di marmo. Nella capitale quadrata, senza cupole, senza archi, questa era la sola eccezione. La forma circolare più assoluta c

piú assurda: una trottola grande come una piazza azzurra: il Tempio del cielo. Gli muoiono intorno tappeti di cipressi nani, orlati da muriccioli di un rosa pallido e delicatissimo.

Man mano che ci allontaniamo la durezza della materia si fonde c la rigidità delle lince si ammorbidisce: nella nebbia le grandi torri dai tetti spioventi, lo stesso Tempio del ciclo, conico, le immense moli dei palazzi imperiali, riprendono la fragilità provvisoria c la forma di un attendamento.

L'attendamento d'un milione di uomini accampati prima di avanzare verso l'Occano.

CAPITOLO XXI

NOTTE LUGUBRE DI PECHINO

Tra la «Città Proibita» e il quartiere delle Legazioni,
tra la città cinese e la città tartara, lo spavento è
fatto di soffocali gridi, di forme bituminose, di ombre:
i draghi e i leoni di bronzo si risvegliano
forse nella notte?

Pechino

RIENTRO all'albergo due ore dopo la mezzanotte: l'atrio è buio: al banco del guardaroba vigila, rosicchiando semi di girasole, il povero Koo, un portiere che, essendo scapolo e senza figlioli, è motteggiato e sprezzato da tutti e si sobbarca ai mestieri più duri. Morirà solo, sarà sepolto in un modo qualunque, senza corteo di lacrimatori disinteressati o pagati. Nessuna disgrazia potrebbe capitargli peggiore: l'ultima di tutte in Cina!

Ma Koo è furbo, sa tutto: è un ottimo apparecchio ricevente di tutte le notizie: non c'è personaggio di questo Grande Albergo di Pechino che sfugga al suo controllo. La vita d'ogni cliente occidentale è avviluppata in una rete fittissima, inestricabile, di bonario spionaggio che attraverso il parlottare e lo sbirciare del numerosissimo scrvidoramc in giacca bianca e pantofole, assomiglia al pettegolezzo di cucina piuttosto che al crittogramma dcll'Agcnzia Segreta.

Spiare dal buco della serratura, frugare nei cassetti, scartocciare i pacchi, leggere il leggibile, sono innocenti e inevitabili spassi dei « boys » cinesi.

A PRANZO DA FENG CHIN AN

La deferenza sorridente, l'umiltà con la quale Koo mi viene incontro sono dovute a un'informazione che egli ha ricevuto e che mi riguarda; ed è di alta impor-

tanza politica: Koo sa che sono stato a pranzo da Feng Ghin An (nientemeno!), il governatore della provincia di Pechino (l'Hopci), un padreterno coi fiocchi, di quelli che sanno rispondere male anche al Governo di Nanchino, alle Legazioni, al Kuomintang. (Ai giapponesi no: ai giapponesi non saprebbe risponder male!) Il pranzo ha avuto luogo ncU'cx-palazzo del Governo: un edificio di gusto europeizzante circondato da un giardino di bossolo potato in stile decisamente inglese: i mobili verniciati di bianco, e le lampadine elettriche (le classiche ampolle occidentali) appese a rami di ferro battuto modellati in stile floreale, ricordano la provincia e la colonia, riunite in un solo squallore opaco. Questi grandi uomini del Governo sdegnano gli stili e gli usi della vecchia Cina! Al pranzo, i cinesi erano quasi tutti in smoking e fumavano sigari, sigarette, pipette con una goffaggine da collegiali, e tradivano l'inquietudine di padroni di casa preoccupati della sorte del pranzo.

Al l'arrivo d'ogni nuovo invitato i soldati di sentinella, sulla porta e lungo la scala, gettavano un urlo e presentavano il fucile con la baionetta inastata. Lampo e urlo si propagavano, un po' selvaggi, un po' primitivi. Senza di essi mi sarei creduto a uno dei soliti pranzi diplomatici delle ambasciate europee. C'erano preparate dicci tavole con grazia di tovaglictte ricamate, e di gardenie. Il nome dei commensali era scritto su cartigli d'eleganza borghese, a piccoli fiori. Per misura di prudenza, di fianco ai piatti, erano collocate, coi tipici bastoncini di avorio cinesi, anche le posate di metallo. Le signore inguainate nell'ultimo modello di abito lungo azzurro, lasciavano vedere, per le spaccature laterali, le loro gambette floreali dal ginocchio alla caviglia. E si muovevano a piccoli passet-

tini c sorseggiavano i liquori e sfoggiavano un intellettualismo stile novecento spregiudicatamente attinto ai giornali e alle riviste o alle università e alle accademie di Parigi. Parlavano quasi tutte francese e inglese. Si sforzavano, più degli uomini, di prendere contatti con gli occidentali, curiose di pittura e di musica come le avevo viste alle esposizioni e ai concerti che si tengono nei grandi saloni dell'albergo.

Ma le giapponesi in zoccoli e calze bianche facevano un gruppo a parte e si interessavano soltanto di cucina e di bambini, sciorinando i risultati di tutte le loro esperienze di puericultura: cinguettio garrulo da voliera. Dipinte e contornate con smalti a colori, fermissimi, con punte di matita brune o carmino, si spiegavano sui letti sofà in stile cinese, come in un ventaglio.

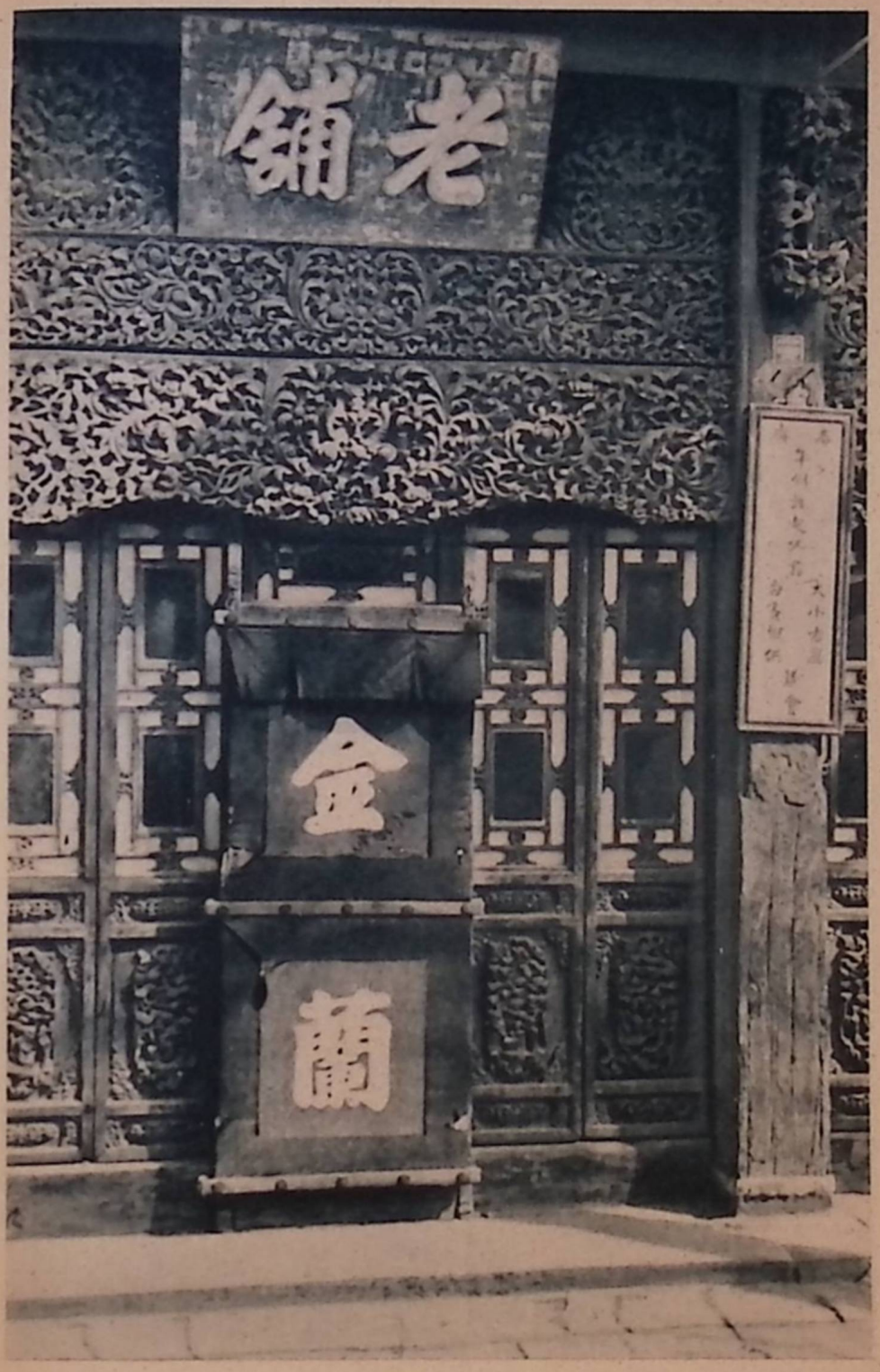
COME SUL GHIACCIO IN DISGELO

Rossiccio, il rappresentante sovietico, ostentava una disinvoltura e una raflìnatezza da « Salon de St.-Petersbourg » e magnificava il gusto delle sigarette russe in paragone delle Gold Dragon cinesi. Per far dello spirito, o per vantare la sua cultura, mi disse che il solo libro italiano ch'egli conosceva era «Le mie prigioni ». E mi fu assai facile rispondergli che le « prigioni » russe erano assai più conosciute di quelle di Silvio Pellico! Ci mettemmo a pranzo. Avevamo già ingurgitato molti antipasti pizzicati a caso sui tavolini volanti disposti qua e là nella sala: ora, coi fior di loto, gli asparagi e i germogli di bambù, cominciava l'istrumcntazione del pranzo cinese.

_ *Carnpé!* — disse il padrone di casa alzando il bicchierino di *saké e* invitando tutta la compagnia a brin-

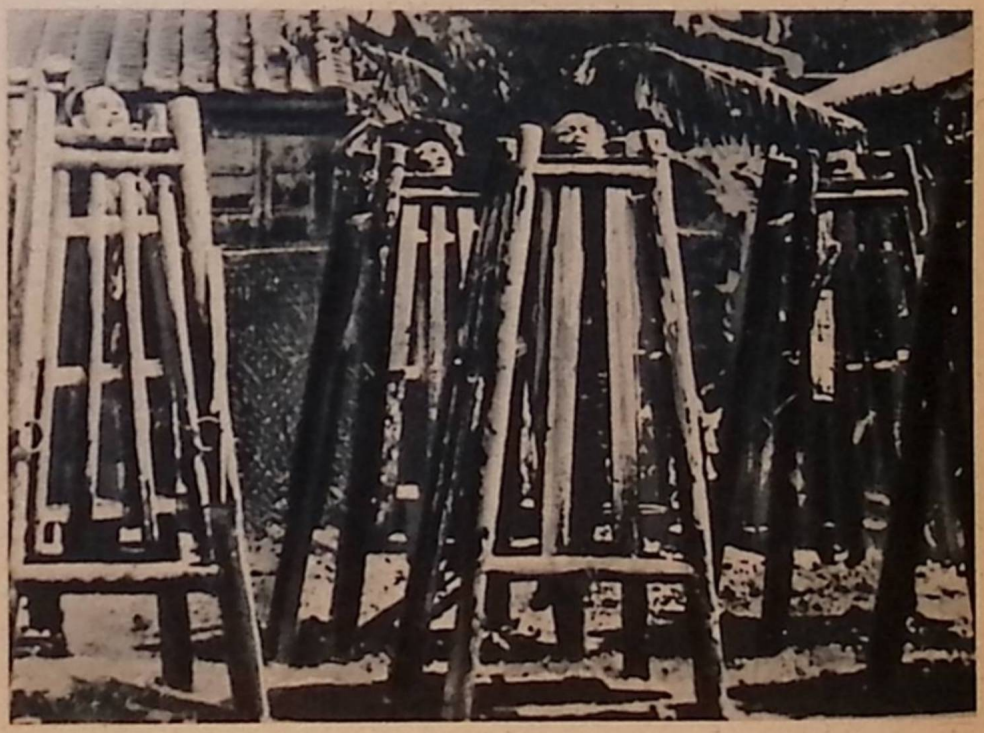
dare con lui. *Campò,* ripeté ognuno di noi dalle dieci tavole apparecchiate. Un'orchestra cinese strepitò, tintinnò con le voci e gli accordi dei suoi istrumenti millenari. Le oche rosolate, color di rame, suscitarono discussioni tra il rappresentante inglese e il rappresentante francese; questi non mancò di citare la ricetta dell'osteria parigina della *Tour (Targent.* Gli addetti militari e gli addetti navali delle Potenze europee parlavano delle partite di polo e delle corse di cavalli (per soli gentlcmen) che si svolgevano all'ippodromo di Paomachang. Il rappresentante germanico, reduce da un viaggio nell'interno, evitando di fare la statistica delle grandi forniture militari collocate presso i diversi Ministeri, elogiava, da competente, le sculture cavate nella roccia viva delle colline. Gli occhi delle donne, lucidi, puntuti come quelli dell'allodola, riflettevano le ampolle delle lampade. Ma pareva di assistere a una partita di pattinaggio sopra un ghiaccio al disgelo: ogni passo della conversazione suscitava un brivido c uno scricchiolío: c tutti subito se ne allontanavano per tema di affondare in un argomento scabroso.

La situazione politica, militare, economica è in equilibrio, come un castello di carte. Nessuno si prende la responsabilità di urtarla. O forse quei piccoli giapponesi in occhiali che sorridono, sorridono sempre, isolati come sono isolate le loro donne. L'espressione del loro volto è tenace, distruttrice, implacabile: quella dei generali cinesi indifferente c passiva. Gli occidentali pensano alle partite di bridge e di polo, ma non sanno che il simulacro intangibile del Quartiere delle Legazioni può, da un momento all'altro, in questa pressione di popoli, saltare come un guscio d'uovo.



PECHINO - Ingresso a una ricca casa da tè

PECHINO - Supplizii dell'età imperiale



PECHINO - Supplizii dell'età imperiale

UNA SCONFINATA TAVOLA SPIRITICA

Per fortuna, a distogliermi da queste meditazioni intervenne un amico, un illustre sinologo che mi propose di far un breve giro di esplorazione notturna per gli *hutung* di Pechino.

Koo erede che io sia pieno di segreti politici e di notizie mondane e mi tratta con molto sussiego. Ma quando vede le mie scarpe di vernice, infangate e sporche, capisce; e mi dà una « buona notte » severa. Gli pare i mpossibilc che io abbia abbandonato la « società » aristocratica del Presidente dcll'Hopci per girare negli *hutung,* sfidando l'assalto dei mendicanti, il tanfo delle latrine, il molliccio del fango, nero di carbone e di stereo.

Il colore dell'asfalto e del carbone che, dal terriccio polveroso della strada, si propaga all'atmosfera densa e buia, il respiro di moltitudini nascoste pigiate accatastate nei ripari geometrici delle muraglie, lo spavento di una enorme invisibile piovra che riassume gli infiniti tentacoli della paura come fu esercitata in secoli di supplizii di schiavitù e di miserie, formano la notte di Pechino. No, nemmeno noi europei sfuggiamo a questo avvolgimento invisibile di colori e di forme. Un vischio di incubi ci paralizza e ci intontisce. I vizi dei residenti divengono presto esaltazioni innaturali e crudeli.

Il sangue chiama il sangue; la follia attrae la follia: forma il clima delle prigioni dei mattatoi e dei campi di battaglia.

Qui, tra la «Città proibita »> e il Quartiere delle Legazioni, tra la città cinese e la città tartara, nei grandi scompartimenti che sezionano la pianta di Pechino

con una impeccabile geometria, lo spavento è fatto di soffocati gridi, di forme bituminose, di ombre.

Se fumi l'oppio entri in una fluttuante, inafferrabile città: ma sei ancora a Pechino, Pechino trasfigurata: la proiezione fantastica di Pechino: viva come la sua realtà.

La notte è piena di dimensioni incalcolabili: l'aria è elettrica come quella di New York. I capelli accarezzati stridono, e le unghie si rompono al più piccolo urto.

In ogni parte della città il clima è medianico: forse l'oppressione dei morti accatastati a fior di terra, oltre le mura, nella campagna gialla, crea questo invisibile, impalpabile peso. « La Città proibita », col suo colore d'antico mogano, è una sconfinata tavola spiritica che trabalza sotto il cielo nero, senza nebulosa.

— Se ci sci batti un colpo!

Qualcuno che batte quel colpo e che risponde all'invocazione c'è sempre.

IL PARTO DEI MOSTRI

Su quello sfondo rettilincare di mura cozzanti ad angolo retto, sorvolate dai tetti delle torri, spiegate come ali immense, non si definisce una figura umana, un monumento eroico; ma soltanto leoni, dragoni, fenici, tartarughe ingigantiti dal delirio, deformati mostruosamente dalla fantasia. Nelle ore piccole i quadrilateri delle strade sono serbati alle loro marce, ai loro accoppiamenti, alle loro cacce. Sotto gli archi scarlatti, lungo i ponti avoriali, sul bordo dei madreperlacei laghetti artificiali e dei canali gremiti di imbarcazioni maree, si riflettono le animalità spettacolose di queste sculture. Se qualche forma diversa le interrompe essa

è quella di un incensiere di bronzo o di una marmorea meridiana. Sempre astrazioni e concezioni sovrumane. Immagino la spietata grandezza della Città proibita sotto la luna: il grande convolvolo azzurro del Tempio del ciclo, sotto la luna e, tra gli alberi, quell'annoso cipresso caricato di catene che tengono in schiavitù i suoi rami, colpevoli di aver offerto un sostegno all'impiccagione di un imperatore suicida.

Gli uomini dormono in questa città, come vivono, trascinandosi in una realtà corrosa dalla fantasia, col peso al piede di una superstizione forte come una legge.

Mani artigiane, fino a tarda notte, nelle bottcgucce degli *hultmg* puzzolenti di sterco c di orina modellano mostri, partoriscono mostri, più piccoli di quelli bronzei c marmorei; ma ugualmente deformi. Nella carta gonfiano pesci, draghi, astri lunari, per gli aquiloni; nella giada intagliano leoncelli, fiori, simbolici firmamenti; nel marmo scolpiscono in ondulate formule la sintesi delle onde o delle nuvole.

Intanto la luna splende sui piccoli giardini degli antichi mandarini, poeti o saggi defunti: giardini fatti di sole pietre, di indecifrabili pietre scelte con un'arte che ci sfugge, disposte secondo le lince c le dissoluzioni di una magia arcana, per evocare facce di giganti o corporature di nani.

Una trentina di case, sempre quelle, da un seguito di notti risuonano di spaventosi, fragorosi suoni sregolatamente, stonatamente, cavati da gong e istrumenti metallici. Dalla salma di un morto, che incomincia a puzzare c a coprirsi di mosche, i parenti tengono lontano con quei fragori violenti gli spiriti del male che nessuna muraglia/nessuna porta, può arrestare quando la notte c caduta.

Pechino è fatta di due strati: uno che procede dalla terra, l'altro che proviene dal ciclo. La notte è occupata dalla terra, è intrisa di terra, coi dolori, le puzze, i profumi della terra. Per amare, per partorire, per morire ci vogliono la notte e la terra: la completa notte, la nuda terra.

Sbircio una bottega semichiusa: è un negozio di maschere: teste spaventose pendono in fila, l'una presso l'altra, con baffi spioventi, con bocche tarlate. Si direbbe il rifugio di un boia dccapitatorc, di quelli famosi dell'epoca imperiale che vivacchiano oggi inoperosi; ma conservano ancora, appesa, la gran spada attendendo tempi migliori. Le maschere sono di cartapesta: alcune enormi, che raffigurano la testa del drago con le pupille roteanti e la mascella mobile, da portarsi in carnevale. Accanto si fabbricano anche le piccole case, i grandi cavalli, i forzieri, i mobili di cartapesta, che saranno portati dai parenti nei cortei funebri c bruciati sulla tomba dopo il seppellimento.

Tutto parla di morte: niente è più vivo della morte, in Cina. Gli avvisi pubblicitari che illustrano con macabre vignette le devastazioni della lebbra o del vaiolo, appesi alle cantonate; i proclami che, per spaventare i fumatori di oppio, annunciano ch'cssi saranno condannati a morte e sintetizzano con quattro pittoreschi segni l'esecuzione capitale dei colpevoli; le grandi dentiere, i colossali ordigni ortopedici, gli enormi occhiali esibiti tra le migliaia di bandiere rettangolari che formano il richiamo e l'insegna dei negozi, acquistano importanza c rilievo nelle strade piene di sonno, lungo i marciapiedi dove dormono i mendicanti raggomitolati come morti di peste.

Gli animali russano, ruminano, brucano alla pari con gli uomini. Nelle case dei signori i preziosi grilli soprannominati «piccole campane d'oro », le canore allodole, i tordi tenorili; nei caravanserragli dei poveri gli enormi cammelli della Battriana, i pelosi cavallini mongoli.

I ricsciò con le ruote e le stanghe ingabbiano in taluni spiazzi coperti, sotto le tettoie di abbandonate pagode, presso le stazioni ferroviarie, tra gli speroni delle mura di cinta, profonde come tombe o cortili di prigione, migliaia c migliaia di uomini-da-tiro ammazzati dalla fatica o insonni per la fame.

LA FAME

Ogni ricordo della mia gita notturna c`fatto di cose grandi c abbiette, di un'antichità colossale e profonda, di una modernità superficiale ed immensa. Briciole. Ho l'impressione d'essermi tolto lo scafandro: d'esser uscito da un oceano. Anche se Koo spia dal buco della serratura la mia insonnia, questa sensazione non l'indovina: non può indovinare che mi sentivo in un mondo d'infusorii; e, intorno a me, si drizzavano basamenti rocciosi di continenti c di isole che si prolungavano nello spazio, nel tempo.

Il paradosso dell'architettura accanto* al paradosso della vita.

Per quel formicaio di migliaia di vite striscianti le muraglie, i palazzi, le memorie, le leggende, gli imperatori, gli eserciti, sono blocchi nel buio, nel silenzio.

La luna è tramontata: poca luce di scarsi fanali. Spari di fucilate alla periferia c anche ululati lugubri di treni che si agganciano fragorosamente prima di

mettersi in moto per Sciangai, per Mukdcn, per Kalgan, per le porte della Cina.

Sopra le sensazioni della mia peregrinazione notturna batte ancora, batte sempre, un fiotto leggero, come quello che indica la presenza del mare al basamento dei fari. È un ritmo di piedi nudi in corsa, che sfocia di tanto in tanto nel risucchio dei colpi di tosse sprizzati dai polmoni forati. L'uomo-da-tiro corre.

È il rumore della sua fatica che mi ha accompagnato durante il giro di Pechino: il rumore della umanità sulla quale galleggia, giorno e notte, due terzi dell'attività cittadina.

Domani l'uomo-da-tiro aiuterà gl'invasori: siano giapponesi o russi come nel *32 a Sciangai e l'anno dopo in Manciuria. Purché paghino. Per frodare le leggi doganali o sanitarie è disposto a caricare sul ricsciò anche un maiale macellato clandestinamente o un morto di vaiolo.

Egli non conosce leggi, non misura la patria ma soltanto la fame: la sua è quella ereditata da un affbero genealogico di affamati.

Uomo-da-tiro, trascinatore dei ricsciò, uomo che ignori tutto di te (l'origine, il paese, il nome, la famiglia, il giorno della nascita c della morte) schiavo che l'Oriente ha generato, che l'Occidcntc ignora, che Cristo non redime c la Repubblica non affranca, vedo te inchiodato nella mia insonnia alla grande muraglia di Pechino, emblema della miseria c della ingiustizia del mondo. Tu non sci il selvaggio primitivo, l'aborigeno delle foreste e delle caverne, sei il discendente d'un'antichissima razza, d'una civiltà gloriosa, buttato come il relitto di una tempesta sulla riva sterile e tremenda

del continente c della storia che hanno nome Gina.

Gli aeroplani sorvolano la sua testa rasata, le automobili schizzano di fango le sue gambe scarne, i poliziotti bastonano la sua schiena.

Finchè la Cina non avrà fatto di quel paria un cittadino, di quella bestia da tiro un uomo, sarà destinata a perire.

Capitolo XXII

L'UOMO DEL DESTINO AL BIVIO

Che farà il generalissimo Ciang-Kai-Scek? La minaccia che lo circonda è il sorriso che cinge la Cina come la Grande Muraglia.

Pechino

CHE cosa farà il «generalissimo » (anche nel linguaggio cinese esiste questa parola italiana) Chang-Kai-Scck ? Egli è, per definizione, il « generalissimo », il « salvatore » della Cina, 1' « uomo dalle grandi vedute »; c la sua effigie con quella, inseparabile, della moglie è la più popolare qui dopo quella di Sun-Yat-Scn il « fondatore della Repubblica », il « padre della patria ». La si può trovare esposta nei negozi più in vista, c anche in qualcuno modestissimo, accanto ai ritratti del famosissimo attore Mc-Lan-Fan vestito da donna, o a quelli di Shirlcy Tempie che, di tutte le dive di Hollywood, è la più famosa (anche perché è la più pudica) in Estremo Oriente.

Lui E LA MOGLIE

Il giorno in cui io lo vidi, all'aeroporto di Sciangai, attraversava un tumulto roteante d'eliche c un parallelismo geometrico d'ali. Stava per imbarcarsi sul Douglas della C.N.A.C. che lo portava a Nanchino per l'inizio delle sedute del C.E.C. (Comitato Esecutivo Centrale, del Kuomintang). Camminava ancora male, era pallido e smagrito, il viso lungo era caratterizzato dalle ciglia diritte, subito al di sotto della visiera, e dai bafTctti neri che coprivano il labbro supcriore della bocca, che diventava volitiva c minacciosa appena si

apriva al sorriso. Ma sorrideva raramente e lo sguardo era sempre appoggiato a una mira più lontana che superava gli inchini dei dignitari curvati davanti a lui. Sull'orlo del campo i ragazzi sparavano i mortaretti e si esercitavano in giochi d'equilibrio. 11 «generalissimo » portava stoicamente la cattiva salute e la baionettata datagli a tradimento nella schiena pochi mesi prima durante « l'incidcnte di Sianfu », quando gli ufficiali all'ordine di Ciang-Su-Liang, il « giovane maresciallo », l'avevano « prelevato » uccidendogli lo stato maggiore c facendo lui prigioniero. Sopra le schiene curve degli ufficiali c dei dignitari della Repubblica, appoggiato a una sciabola da ufficiali di cavalleria era pur sempre l'uomo di più alta statura, e il più imponente: un soldatone stivalato di bulgaro, stretto in una giubba kaki con le tasconc riportate c il cinturone. Lo avvicinava timidamente il cognato (il ministro delle finanze), l'occhialuto c grasso dottor Kung, e gli stava al fianco la celeberrima moglie, la trentenne sorella della vedova di Sun-Yat-Scn, « graduata del Wcllcsley College », popolare in Cina quanto (una volta) in Russia la Krùpskaia, moglie di Lenin. Accoglieva essa regalmente gli omaggi della partenza e i mazzi di orchidee. Non si può parlare del « generalissimo » né vederlo, senza notare il paffuto ovale di quel viso femminile intelligente e freschissimo, dagli occhi piccini ma perfettamente orizzontali, dalla bocca sensuale e un po' grande, e dalla bella fronte tagliata a metà con una banda di capelli nerissimi che confina col leggero segno del sopracciglio destro. Essa è in primo piano, per la sua origine familiare, per il suo ambizioso patriottismo, e, sopra tutto, perche' in primo piano si colloca da sola; sia che si faccia zelatrice appassionata e con-/

vinta del movimento che si intitola « Nuova vita », sia che metta la propria vita in gioco per salvare quella del consorte, come fece mesi fa quando il «generalissimo » fu prelevato, ed essa, contro il parere di tutti, parti in aeroplano da Nanchino per Sianfu, non senza aver prima arringato una numerosa assemblea di partigiani del marito e, tra questi, i cadetti dell'Accademia Militare di Wampoa. Donna energica insomma, arbitra di decisioni c di destini, penultimo gradino prima di giungere alle soglie della oligarchia cinese. Sul suo esempio, veramente notevole, e dietro quello più antico dell'ultima Imperatrice della Cina, sono spuntate qua c là parecchie « marcscialle » prepotenti e ambiziose. Come quella che l'altro giorno fece imprigionare il medico europeo c le infermiere di un ospedale, colpevoli di averle negato un... medicamento pericoloso!

ENIGMI

Mi persuado sempre più d'aver messo piede, e di vivere, non in un continente; ma in un' « epoca ». Le sue effemeridi somigliano quelle che caratterizzano le cronache del Basso Impero. Il paragone che qualcuno ha osato fare col nostro Rinascimento (straricco di grandezza, di bellezza e di sangue) non regge.

Il «rapimento di Sian », del 12 dicembre scorso, ricorda il gangsterismo di Nuova York (e ne adopera i mezzi), l'immoralità sfacciata delle corti bizantine e barbariche (c ne imita i fini) : in più ha quell'aureola di fluttuamenti c di candori asiatici che appaiono indc-ci-fra-bi-li alla nostra povera logica e poverissima moralità di europei. Il Rinascimento fu una delirante febbre di crescenza: ma questa demoralizzazione cinese

è simbolo c origine di un disfacimento morale, politico, ed economico. I tentativi d'innalzamento a volo di questa nuova Repubblica per raggiungere le vette dei paesi civili sono vietati o rallentati dal peso di un'enorme zavorra orientale. Perché il prelevamento svoltosi a Sianfu, e risoltosi in una prigionia del «generalissimo » liberato il giorno di Natale (a Sciangai si accesero e spararono tutte le provviste dei fuochi artificiali!) non sarebbe che un fenomeno di ammutinamento, un pronunciamento di pretoriani se la sua conclusione non avesse chiuso un'«X» incognita per proporne un'altra. Il rapitore accompagnava in aeroplano il rapito; il « giovane maresciallo » si presentava a Nanchino col liberato « generalissimo ».

In pochi mesi un oblio più denso dell'acqua del vicino Yangtzè ha coperto quella tragedia-farsa in cui settanta ufficiali fedeli hanno trovato la morte. Essa è finita come certe produzioni teatrali dell'ottocento che recano due o tre titoli legati da un semplice « ovvero ». Prelevamento ispirato dalla Russia, o dal Giappone? Azione mercenaria o politica? Commedia recitata dal rapitore per riacquistare un predominio politico che gli veniva a mancare, o commedia voluta dal rapito per imporre a Nanchino una politica di forza antigiapponcsc?

Questo enigmatico Ciang-Kai-Scek è impeciato di bolscevismo perche' usci « generale » dal cervello di Borodin (inviato di Mosca), è accusato di filonipponismo perche' a lui si deve la più aspra campagna antibolscevica e il tentativo di avvicinamento al Giappone. Ma non può dimenticare gli aiuti avuti dall'Inghilterra (denari, uomini) né svincolarsi dai legami familiari. Alla base della sua fortuna politico-militare c'è l'av-

ventura matrimoniale. Egli avrebbe liquidato un pretendente della moglie... nominandolo ambasciatore! Imparentandosi col defunto fondatore della Repubblica, ha fatto un calcolo machiavellico o obbedito a un richiamo sentimentale? E dopo tutte queste ipotesi, si modella un Ciang-Kai-Scck che è soltanto un buon patriota; un « Lorcnzaccio » che vuol uccidere il nemico della Cina: qualunque esso sia!

LE SOCIETÀ SEGRETE

Note caratteristiche : nato nella Cina meridionale nel 1888; educato alle Accademie militari di Paoting e di Tokio 1905-1911, partecipa alle due rivoluzioni di Sun-Yat-Scn, la prima e la seconda; generale nel 1926; Presidente del Governo nazionale e comandante in capo dal 1928 al 1931; poi dimissionario per facilitare la riconciliazione dei contrastanti Governi di Nanchino e di Canton.

Un « furbo » che non si compromette e non si impegna mai, dicono alcuni: un «traditore » che creato generale dal bolscevismo ha consegnato gli ufficiali russi e i simpatizzanti cinesi al plotone d'esecuzione... o al forno fiammeggiante e urlante delle locomotive: un gran generale, il « generalissimo » per eccellenza, assicurano quelli che citano le sue grandi campagne militari. Una sopra tutto: guidando le sue divisioni di cadetti dal Fiume delle perle al bacino dello Yang-tzckiàng, in meno di un anno riporta sotto il controllo del Kuomintang l'immenso territorio al sud del gran fiume e poi s'impadronisce della Cina settentrionale dove già allora (1928) facevano capolino i giapponesi.

Ma perché, dopo il 18 settembre 1931, scoppiato a Mukden l'incidente che diede in mano al Giappone quattro province (il Manciukuò), non si è mosso? Nulla si dimentica in Cina: gli avvenimenti sono legati da radici profondissime, sottili, c hanno lo stesso ambiguo ermetismo degli indefiniti sorrisi.

Il «generalissimo » non ha finito la sua carriera e gli avvenimenti possono, da un momento all'altro, metterlo a faccia a faccia con responsabilità, con decisioni ch'egli aveva saputo evitare. La popolarità è un'implacabile Dea, qui, che ha la mano armata: il terreno politico è tutto traforato e minato dal labirinto delle Società segrete che sono, in fondo, le sole arbitre dei destini, le scatcnatrici dei movimenti rivoluzionari: antigiapponcsi c xenofobi, ma anche antigovernativi.

Traforano e impoveriscono i sostegni dell'edificio politico che anche all'esterno pare più solido (cosi ′fecero con l'impero). Evitano ogni apparizione alla luce proprio come le termiti. Lo stesso Kuomintang è l'ultima filiazione di una società segreta: oggi opera in piena luce accanto, e probabilmente al di sopra, del Governo. Vero e proprio « Gran Consiglio », espressione non proprio di un partito: ma piuttosto di una decisa tendenza, quella che vuol mantenere la Repubblica ad ogni costo e di una casta che determina gli spostamenti del suo indirizzo. Ma il Kuomintang è sicuro? Non può esservi, al di sotto di esso, malgrado lo spionaggio, una rete di attività oscure che ne abbiano condannato l'esistenza? È nel grande magma cinese che hanno potuto svilupparsi come cancri statali, con migliaia e milioni di aderenti, Società segrete, come la famosissima Triade, l'Orchidca d'oro, la Palpebra rossa. Il massacro o l'assassinio segnano le loro tappe.

PECHINO - Un tempio buddista

PECHINO - Funerale

PECHINO - Funerale

Le rivoluzioni si succedono, le guerre civili si alternano, i tifoni passano. Quello che è fatto è fatto.

IL SORRISO

E le «rivendicazioni storiche», le illuminazioni storiche di tipo europeo non esistono in questo mondo senza archivi. Meno di dicci anni fa il maresciallo Ciang-So-Lin, il padre del « giovane maresciallo», è saltato per aria con un treno di armati di concubine e di tesori: le bombe erano nel suo vagone letto: questo e' sicuro. Ma non si conoscerà mai la mano che ve le ha collocate, ne' la volontà che ha spinto quelle mani anonime alla strage politica. La « morte misteriosa » è un frequente aneddoto politico; ne' vi sono sfuggiti il primo Presidente della Repubblica nel 1916, lo stesso « padre della patria » nel 1926.

Ecco, la signora Ciang sale nel Douglas trimotore, e il « generalissimo » è salito ncH'acroplano presso di lei.

Sciangai, Nanchino, Pechino: tre capitali: quella del denaro, quella delle leggi, quella delle antiche memorie.

In Sciangai il « generalissimo » è entrato come un conquistatore nel *26: in Nanchino come un pacificatore nel *31.

Non credo che avrà tanto presto occasione di rientrare a Pechino.

L'aeroplano s'era già allontanato dagli hangar verso il ciclo grigio e vellutato di Nantao e la folla dei privilegiati, ammessi alla partenza illustre, era ancora orientalmente inchinata. Ma quando le uniformi e gli abiti neri si rimisero a piombo tutti quei visi apparvero sfumati da un sorriso del quale avreste difficilmente indovinato l'origine e la misura.

Il sorriso che cinge la Cina come la Grande Muraglia.

CAPITOLO XXIII

L'ISOLA DEGLI EUROPEI ALLA DERIVA

Tulli i cinesi guardano gli europei in modo nuovo: dalPallo delle torri non si vedono che nuvole di polvere, carovane; forse cavalcale di truppe.

Pechino

DOPO mesi di viaggio, illuminati da miscele di luce opaca, colorati da tavolozze di giallo c di grigio, finalmente un candore.

Dov'è la policromia favolosa dcll'Oricntc? La policromia favolosa dcll'Oricntc è concentrata nei costumi, nelle decorazioni degli interni, nelle dorature, qua c là nello scarlatto degli edifici dell'antica Cina per reazione all'uguagliato bitume dell'atmosfera al giallo mortale della terra.

FACCIATA DI UN EDIFICIO VUOTO

Ma stamane, svegliandomi nel ilettuccio di una « camera a pagamento » dcll'Ospcdalc di San Michele, vedendo quelle pareti scialbate di calce, quella veranda verniciata e lattea, Tinfcrmicrc cinese col camice, la suora italiana col soggolo, ritrovo il « bianco ». Come il colore della carità, della bontà, della purezza del mondo.

(In Cina il bianco è colore di lutto: di bianco sono vestiti i parenti del defunto che seguono i funerali.) E, fuori dalle due finestre, le antenne-radio della Legazione americana sembrano proteggere gli alberi di un giardino fiorito, proiettandosi come le colonne d'Èrcole sull'estremo bordo di quest'isola perfettamente rettangolare, tagliata nella storia del ventesimo secolo, a sud della Città Proibita.

Alle spalle il Quartiere delle Legazioni ha una muraglia, davanti una muraglia e, tutt'intorno, una spianata da rasarsi con le falciate sibilanti delle mitragliatrici.

Isola di esuli volontari un po' raffinati, un po' disincantati, ugualmente lontani dalla Cina che è a due passi c dall'Europa che è a migliaia di leghe. Ma isola europea, impregnata di europeismo che distende sopra un campionario di stili, di uniformi da esposizione retrospettiva, un'atmosfera di pacifismo ginevrino. Di tutte le « concessioni europee » questa di Pechino è la più signorile, vorremmo dire la più inutile. Risale anch'essa al tempo dei boxers, al bel Novecento: era destinata alla sede delle rappresentanze occidentali nella capitale della Cina.

Le rappresentanze diplomatiche si sono insediate a Sciangai c a Nanchino; e Pechino non è più capitale.

Cosí quest'isola d'asfalto, di cemento e di grès, con le alberature delle bandiere e delle radio va alla deriva del destino. Intorno mugge il minaccioso oceano asiatico che i barili d'olio della Lega delle Nazioni cercano invano di acquetare, che i Corpi di guardia delle « Nazioni rappresentate » cercherebbero invano di trattenere quando il tifone della guerra o della rivoluzione soffiasse. Gli abitanti sono impiegati, funzionarli, agenti di banche o di compagnie turistiche c di navigazione. Le « scartoffic importanti » c i cifrarii sono da tempo partiti per Nanchino, con le suppellettili dei saloni, le feluche c i guardaportoni.

Dunque la « rappresentanza europea » è la facciata d'un edificio vuoto, una plancia d'osservazione che ha gli occhi bendati, un centro di resistenza inerme.

RIFUGIO NON PIÙ SICURO

Eravamo, ieri sera, in piccola compagnia, nel giardino d'una antica, bellissima casa cinese che un amico italiano ha affittato per riunirvi ogni tanto, al tè o al pranzo, gli amici c le amiche (ma credo che le amiche la frequentino più volonticri da sole). Dall'alto del muricciolo si vedeva lo specchio del bizzarro laghetto artificiale di Pci-Hai, butterato dalle foglie di loto e dalle anitre selvatiche addormentate. La Città Proibita s'indovinava, più che vedersi, dietro un grigio argenteo di cipressi nani c di salici. Era un formidabile altare quadrato sopra il quale pendeva la luna. Si parlava di quel principe della Dinastia Han, salito giovanissimo al trono (nel secondo secolo dopo Cristo), Imperatore e poeta che avrebbe volonticri rinunciato al peso di un cosi immenso reame. Il solito dotto sinologo citava i suoi versi.

Si udirono nella notte alcuni spari e la poesia fu interrotta. Anche il grammofono fu arrestato e il discorso prese un'altra piega.

— È al Quartiere delle Legazioni: probabilmente davanti, sulla spianata che precede il muro di cinta. Sentinelle.

— Se una rivolta scoppiasse noi saremmo tagliati fuori da quel sicuro rifugio.

— *«Sicuro»?* Il Quartiere delle Legazioni riunendo le sue truppe italiane, inglesi, americane e i volontarii ha una forza di poche centinaia d'uomini. La sua *extraterritorialità è* nominale.

— Come tutti i diritti non appoggiati alla forza.

jn questo caso non si tratta poi di *diritti,* ma di *privilegi.*

— Per questo la giovane Cina vorrebbe abolirli definendoli *trattati ineguali.*

— La Cina non ha più paura dell'Europa.

— L'Asia non ha più paura dell'Europa. Abbiamo invitato cinesi e giapponesi alla mensa diplomatica di Versailles...

— Non si invita la gente a tavola per proibir loro di aver appetito.

— Infatti, le Concessioni tedesche e austriache se ne sono andate, divorate da quel buon appetito. Poi i russi hanno rinunciato alle loro, che erano le più antiche. Oggi è la volta della Spagna. Gli inglesi hanno sgombrato Hankau senza colpo ferire. I cinesi ridono ancora e guardano per dileggio, a ricordo di quella fuga, un'ancora di nave da guerra appesa a una torre.

MITRAGLIATRICI

— Le Concessioni internazionali, bisogna risalire alle loro origini, non sono piazzeforti.

— Per i giapponesi sì: piazzeforti, caserme, centri spionistici, campi d'attcrraggio.

— Gli inglesi stessi hanno dichiarato che *V extraterritorialità* lede a tal punto la sovranità della Cina che non dovrà esser mantenuta un giorno più del necessario. *V? extraterritorialità* è il diritto del cittadino europeo, « concessionista », di esser giudicato con le leggi *europee* da giudici *europei'.*

— Se ne è ricordato il delegato cinese alla conferenza del Pacifico, dieci anni fa, a Washington. Chiese per primo la parola sostenendo che, appena fosse possibile, la Cina doveva riacquistare ogni libertà d'azione nel campo giurisdizionale e amministrativo.

— Tribunali e tasse: il cinese « nuovo » si dispiace di constatare che un « reo » europeo vien difeso da leggi europee; ma più si duole di veder trionfare in casa propria un *ordine occidentale.*

— Ma come? Se le più grandi fortune cinesi sono proprio affidate alle banche della concessione di Sciangai?

— Il cinese è, prima di tutto xenofobo, è per natura xenofobo.

— Senza un fronte europeo saremmo spazzati via dalle Concessioni. E ancora...

— Tanto varrebbe rinunciarvi spontaneamente. Lasciare Canton, Sciangai, Hankau, Pechino, Ticn-Tsin.

— Le Nazioni europee erano disposte a questo! Una commissione internazionale fu mandata in Cina a vedere se i tempi fossero maturi per la rinuncia ai *trattati ineguali.*

Si udivano ora alle spalle della Città Proibita martellamenti di mitragliatrici.

— E quale fu il suo responso?

— Capitò a proposito: nel 1926- C'era la guerra civile: parecchi commissari non poterono raggiungere Pechino per il deviamento del treno. Un commissario per poco non prendeva posto in un piroscafo che fu sequestrato dai pirati. Canton si rifiuto di ricevere gli « eminenti giuristi ». In altre città furono accolti con grida ostili. E il responso fu negativo: non si poteva pretendere di più..., o di meglio, da una Commissione accolta con tanto entusiasmo.

_ I cinesi hanno abbandonato la partita?

— No: no. I cinesi risolvono tutte le loro partite nel tempo.

Fummo ancora interrotti da un martellamento di

mitragliatrici più fitto e da bagliori di segnalazioni elettriche.

— Manovre! Manovre giapponesi notturne. Metà Pechino è al buio.

— Poco alla volta le manovre diventeranno una guerra: e tutta la Cina sarà al buio.

— Intanto: su un disco! Danziamo!

E poiché gli uomini seguitavano a discutere, le ragazze americane cominciarono a danzare; tra loro.

TEMPI CHE NON TORNANO PIÙ

Messa della domenica: nella chiesa della Legazione italiana. L'architettura è toscana, la pietra grigia, i vetri colorati. In fondo all'unica navata, all'altare che fu donato dalla Regina, il rito è celebrato da padre Massi. Cinque marinai in alta uniforme dietro l'officiantc: il trombettiere sostituisce con gli squilli rapidi della cornetta il campanello del chierico. Altri cinquanta marinai schierati ai due lati delle panche: al centro del corscllo il comandante Del Greco c il tenente di vascello Tavanti (guanti bianchi e alta uniforme), Vincenti Marcri in rappresentanza dell'Ambasciata. Poi i « borghesi »: Polctti, che dirige le poste cinesi di Pechino; Riva, l'aviatore decorato di medaglia d'argento; Mina, il costruttore di automobili; Di Noj, il direttore del Grande Albergo di Pechino. Qualche signora, due o tre bambini in divisa di Balilla. Quando entra il console di Tien-Tsin, il comandante Zappi, l'eroe del Polo, tutti si volgono.

I tempi rosei e splendidi della colonia sono finiti: chiusa e « smobilitata » l'Ambasciata, chiuse quattro delle cinque ville destinate ai consiglieri c ai segrc-

tarii, ridotta a una cinquantina di marinai la Guardia, abbandonati il giardino cinese e il giardino italiano dove invecchiano, inermi, i bellissimi leoni presi al Palazzo Imperiale. La potentissima stazione radio ha poco da fare, e poco da fare ha l'Ospedale italiano. Il ritorno delle Ambasciate a Pechino è impossibile. La capitale è spodestata; l'avvenire prossimo non le serba che destini di servitù oscura c di abbandono.

Si parla di tutto questo uscendo dalla messa e trattenendoci sul pronao dove, accanto a un tondo di maiolica d'imitazione robbiana, una lapide ricorda col tenente di vascello Carlotto il nome dei marinai morti in Cina. Il tricolore sventola altissimo: al di là degli alberi, dietro i muriccioli, strepitano le bandiere dei nostri vicini: la croce di Sant'Andrea degli inglesi e il sole rosso dei giapponesi.

Altri rulli di tamburi nel cortile della Legazione di Francia; c fanfare, fanfare, dalle più lontane caserme degli Stati Uniti d'America. Gli aquiloni rosseggiano c azzurreggiano nel ciclo velato: i muri di cinta del Quartiere (cosi' minuscoli in confronto alle muraglie spettacolose della Città Proibita) racchiudono questo campionario europeo. L'orologio si è fermato al crepuscolo dell'anteguerra. Le vie Marco Polo, Lcgation Street, con le Banche di granito, i giardini « proibito calpestare i tappeti verdi », i negozi di antiquarii, le farmacie, i parrucchieri, l'Albergo dei Wagons Lits, sono provinciali e balnearii. L'urbanesimo che ricorda le capitali di Umberto I, del Kaiser e di Edoardo VII si adatta alla sfilata dei gcntlemcn che ritornano dalla galoppata c all'indirivieni delle *nurses* svizzere, delle *nurses* inglesi, delle *ambe* cinesi che circolano con bambini favolosamente biondi. È molto *naturale* incontrarvi

giovanettc con le racchette da tennis o i pattini a rotelle e messeri in calzoni sportivi. Perfino i ricsciò sono quasi puliti, gli uomini da tiro quasi sazii.

PRESAGI

Perche' oggi sono ornati di fiori di peonia? — È la festa dei ricsciò, delle ragazze sing-song e dei generali d'esercito. Un fiore per tutti!

Al Club di Pechino, all'angolo tra via Marco Polo e via del Club, le peonie ornano la porta d'ingresso dove siete accolti dall'enorme testa di un'alce imbalsamata. In cima alla scala un'altra testa feroce: quella d'un cinghiale impagliato. Ma i dialoghi sono leggeri, gentili, sfumati. Gli idillii, sentimentali. Le cronache più scandalose si sono interrotte con la partenza delle Ambasciate: soltanto qualche eccentrica americana affitta un *fiat* nella città tartara; c qualche ufficiale di marina, alla Farrcìc, tiene una palazzina cinese sulle rive cerulee del Pci-Hai.

Le signore giuocano a bocce, gli uomini a *bridge.* E l'orchestrina suona per gli europei i ballabili che ripeterà questa sera, per i cinesi, all'Alcazar. Una larva d'« internazionale » elegante presiede queste riunioni mondane alle quali non partecipano i giapponesi.

Tutto procede bene e va liscio, il mare della Cina attorno all' « isola degli europei » c in completa bonaccia. Pechino muta di colore, di fiori, di giocattoli a ogni volger di stagione. Bella residenza e felice torpore. Com'è lontana l'Europa! Chi può sentir nostalgia di quel vecchio continente impazzito? Al Peking Club si balla, sul tetto dcll'Albcrgo di Pechino si balla, all'Hótel des Wagons Lits si balla, all'Alcazar (arros-

site, ombre eroiche dei cadetti!) ci si ubbriaca; c « Marcella » in via Marco Polo al io, ha molto lavoro per fissare nell' « ondulazione permanente » non soltanto le chiome delle europee, ma anche quelle delle asiatiche ammesse ai ritrovi degli occidentali. Finche' qualche ondata di tristi presagi o di oscure maledizioni varca le mura del Quartiere delle Legazioni. Non è ancora un tifone; non è ancora la guerra; ma il barometro dell'ottimismo si abbassa; c i ritrovi eleganti sono, per qualche giorno, più rari e più silenziosi. I cinesi, tutti i cinesi, dai lavapiatti agli uomini-da-tiro, dai mercanti ai consiglieri dell'Hopei guardano gli europei in un modo « nuovo », in un certo modo. Novità alle viste? Cambiamenti? Dall'alto delle torri non si vedono che nuvole di polvere, carovane; forse cavalcate di truppe che fanno manovra c si esercitano. Lo specchio dei laghetti attraversati dai ponti avoriali è tutto interrotto c spezzato dalle corolle dei fiori di loto. Ma tra le quinte del Quartiere delle Legazioni, c all'ombra delle alte torri della città cinese c della città tartara, gl'interessi dello spionaggio e del controspionaggio, le mosse dei grandi gruppi finanziari o le vendette dei partiti politici operano, subdoli c misteriosi. Coltellate anonime, sparatorie micidiali, eliminazioni sotterranee di « tipi in vista », si concludono con certi « non-luogo-a-proccdcrc » o « mancanza di prove » che non persuadono nessuno.

PAMELA

L'esotismo non è più un nostalgico abbandono alle tentazioni dei paesi nuovi, dei popoli sconosciuti: è anche un modo spregiudicato di far quattrini. Più che poeti c sognatori, l'Occidcnte esporta lestofanti e av-

venturieri. Pierre Loti è passato di moda: Lawrence d'Arabia lo ha sostituito nella costellazione delle nuove generazioni.

Sordidi interessi di contrabbandieri che sfruttano l'avorio umano, l'oppio o l'acciaio dei cannoni (materie micidiali), mobilitano, dall'alto in basso, tutte le gradazioni della « Concessione europea », vanno, vengono da una « isola » all'altra: da quella di Shameen a quella di Sciangai: c da Sciangai arrivano a Pechino. Adoperano, per questi spostamenti, gli aeroplani dell'Eurasia, i treni di lusso. Intorno al loro grande giuoco, come nelle bische, vivacchiano o si agitano i piccoli giocatori. E, spesso, le vittime appartengono a queste schiere minori.

Un giorno, pochi mesi fa, una signorina inglese, dopo aver pattinato c preso l'aperitivo di prammatica al Pcking Club, inforca la bicicletta e se ne torna verso casa. Abita col padre adottivo che per trent'anni è stato Console inglese in Cina: una personalità della Colonia. La ragazza ha un bel nome: Pamela, è graziosissima, conosce tante cose (troppe forse) della Cina: ha vissuto a Pechino, a Tien-Tsin...

Ma quella sera non ritorna a casa: l'indomani mattina il suo molle cadavere, straziato dalle pugnalate, è ritrovato ai piedi delle alte mura rosse che separano la città tartara dalla città cinese.

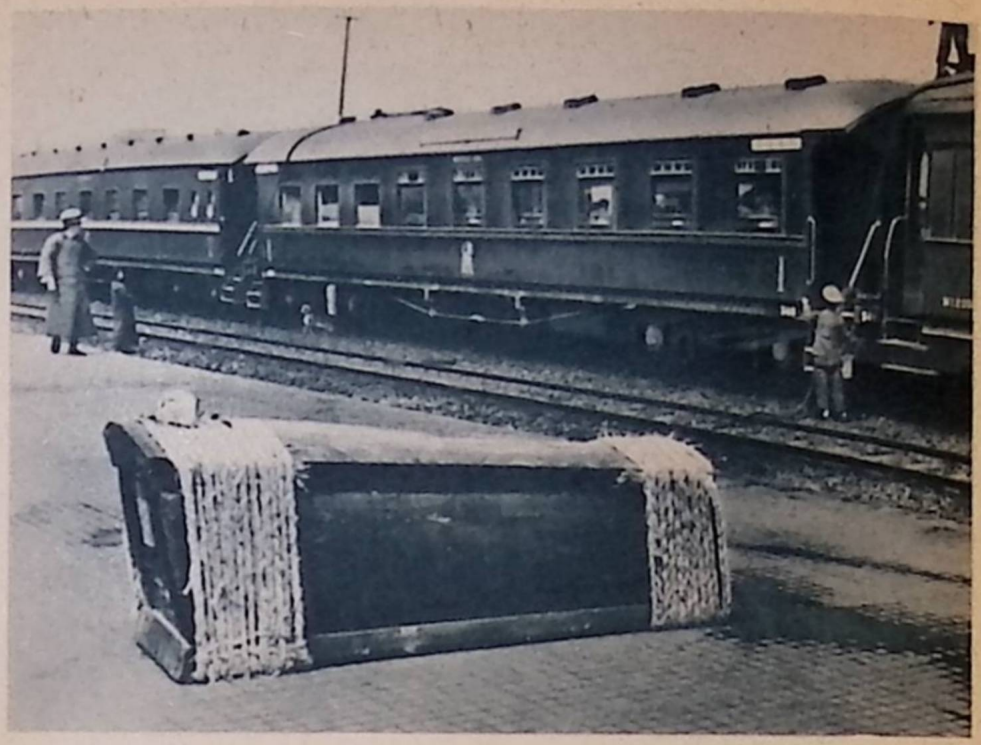
Spionaggio? Controspionaggio? Nefanda brutalità di europei, o crudeltà xenofoba di cinesi? Si muove la polizia di questi due mondi: gli inglesi sorridono come se tutto sapessero: i cinesi sorridono come se tutto sapessero.

Per un momento le due polizie si sono alleate ad accusare del delitto i cani randagi.

Ma i cani randagi non sezionano le delicate membra di una fanciulla con un bisturi da anatomico; e non si appassionano sadicamente a ferire. C'è qualcuno di intoccabile dietro; c'è un movente inestricabile sotto.

E la giovinetta che si chiamava Pamela rimane invendicata; Ifigenia dell'Occidente offerta al gran mistero della crudele Asia.

PECHINO - Porta della città tartara



PECHINO - Il cinese morto, rimpatria

PECHINO - Tombe in un campo della « buona terra »

Capitolo XXIV

SUOR VINCENZA MISSIONARIA NELLA BOLGIA DEI TORMENTI

Un'epigrafe semplice che riassume la missione di carità e il destino di migliaia d'italiani.

Pechino

SUOR VINCENZA, il « giglio della vallata »? Si. Da quel poco bianco che, tutto sommato, man mano che l'analizziamo, rimane sull'isola degli europei, spunta, come sull'orlo dcirinvcrno che si ritira, il bucaneve che ebbe nome Suor Vincenza. Una suora italiana che è morta qui da pochi anni, dopo avervi vissuto molti anni c il cui ricordo è avvolto da un'aureola crescente di popolarità e di santità.

Le colonie italiane aspettano ancora il loro cantore, il loro storico, il loro romanziere.

Non c'è colonia italiana all'estero che non abbia un episodio o una vita degni d'esscr raccontati agli altri più comodi italiani che vivono in patria. L'emozione dell'italiano che viaggia all'estero sorge sempre da un incontro ideale, inaspettato come questo: con Suor Vincenza.

LA VERTIGINE DELL'ABNEGAZIONE

Non ha lasciato il solco d'energia che è tracciato da un esploratore o il segno di ricchezza che è inciso da un pioniere dell'industria: ha diffuso una luce di carità: la carità dei santi.

Da quando sono in Cina il movimento dei gironi della vita mi rimescola davanti agli occhi tormenti e tormentati che l'immaginazione europea non sa creare. Le proporzioni del dolore c del travaglio umano non

hanno limiti. Bisognerebbe cristallizzare la propria osservazione nella superficialità del turista, o crearsi una impassibilità geometrica come quella delle mura, per non disperare. Spazio per le lacrime non c'è.

Le generazioni schiacciano le generazioni, le gerarchie sopraffanno le gerarchie per sfuggire alla pressione della miseria. La lotta per l'esistenza applica tutte le leggi e si difende da tutti i nemici con tutti i mezzi.

La solidarietà umana è inesistente; la fraternità cristiana un mito. Se questa bolgia vede passare un angelo, quell'angelo è italiano: Suor Vincenza.

Attorno al suo capo si sommano le aureole di altre migliaia di suore il cui nome è ignoto e il cui sacrificio va perduto nelle oscure cronache dei lebbrosari, degli ospizi, degli asili della Santa Infanzia. Col grigioferro, col nero dei loro vestiti incredibili, con i soggoli bianchi inamidati le vedete sullo sfondo delle muraglie, nelle tane della miseria, lungo i fiumi tremendi. Una ventata di xenofobia le butta al largo come foglie secche. La loro preghiera e la loro opera sono circondate da questa gran melma barbarica che è la Cina.

Incoscienti? Sono incoscienti? Ma no: no, uomini di poca fede! Pochi mesi sono un gruppo di suore che partiva dall'Italia per la Cina rispondeva all'«arrivederci » delle novizie venute a salutarle sul *pier:* — Addio sorelle! Ci rivedremo in Paradiso!

Morire in Cina: questa è l'ultima ambizione dei missionari. L'altro giorno dicevo a Suor Teresa, l'italiana dell'Ospedalc San Michele: — Lei ha bisogno d'esser curata, di passare all'infcrmeria. E poi, un biglietto d'imbarco per ritornare in Italia.

— In Italia? — Il tono della sua voce pareva of-

fcso e gli occhi febbricitanti esprimevano piú sdegno che meraviglia. — No: no. C'è troppo da fare qui. Voglio morire in Cina.

Prender posto, poco posto in un piccolo cimitero cristiano, diruto e squallido come un cimitero del fronte, riposare nella « buona terra » che da secoli ingozza la fatica la salute dei contadini.

L'abnegazione e la carità hanno una loro vertigine. Molti missionari che furono rimpatriati in seguito alle ferite della prigionïa o alle distruzioni delle malattie, hanno voluto tornare qui. Nel paese dove la miseria non ha limiti di spazio o di tempo e l'umanità vive sotto un ciclo drammatico di eclisse.

IL RICORDO DEI BOXERS

Anche Suor Vincenza e' morta in Cina. La popolarità, negli ambienti di questa Concessione internazionale, le derivava, sopra tutto, dalla parte clic ella aveva avuto durante la rivolta dei Boxers. Amava parlarne durante gli ultimi anni della vita. Il racconto aveva già preso una patina antica; e i contorni sfumavano nell'incertezza dell'evocazione. Ricordava quel terribile giugno del 1900. La rivolta dei Boxers era sorta e cresciuta d'improvviso: s'era addensata, col furore del «vento giallo »; aveva invaso Pechino.

Il solito //ażrr dei diplomatici non aveva *Jlairé* un bel niente: i pochi soldati delle Legazioni, gli europei sparsi qua e là nella capitale furono presi alla sprovvista, si dovettero difendere da un assedio di migliaia e migliaia d'armati gonfiatisi in masse nere come i torrenti della lava. La strage era diretta, prima di tutto, contro i cattolici, contro i cinesi convcrtiti al cattoli-

cesimo. Armati in maggior parte di spadoni e di lance, d'armi da punta e da taglio, quegli energumeni bruciavano, massacravano, procedendo in file come le formiche, facendosi luce nella notte con le torce per le interminabili prospettive delle strade principali. Gli *hutung* risonavano di misteriosi tamburi e campanelli, come per rattizzare la colata dell'odio selvaggio. Suor Vincenza badava ai bambini cinesi, ai trovatelli riuniti in poverissimi asili intorno alla chiesa cattolica e al seminario di Pei T'ang « cattedrale del nord ». Invano la moglie di un eunuco (sic) che aveva grandi appoggi al palazzo dell'Imperatrice, aveva sussurrato che grandi terribili cose contro gli europei si stavano preparando. Nessuno vi aveva creduto: tanto meno i missionari, i seminaristi, le suore del Pei T'ang che occupavano quel terreno da molti anni c si appoggiavano a una protezione durata da secoli, a quella che un italiano, Padre Ricci, aveva ottenuto dagli imperatori. Finche', una sera, l'assalto dei Boxers alla Missione cattolica fu annunciato da una « terribile cosa ». Intorno all'ospizio era stata acciuffata una cinese convertita al cattolicesimo. I Boxers le legarono saldamente gli abiti intorno al corpo, la cosparsero di hcroscnc c le diedero fuoco. L'arrivo di quella torcia umana, urlante fiammeggiante c fumante, davanti alla palizzata che circondava la Missione propagò il terrore. In poche ore centinaia di cristiani furono fatti in pezzi. Cadaveri di bambini c donne colmarono un pozzo che fu murato e porta ancora una lapide. Una parte dei missionari c delle suore sfuggiti all'eccidio si rinchiuse nella cattedrale.

GLI ANGELI DISCESI DAL CIELO

Il vescovo, monsignor Fcvicr, vesti gli abiti pontificali e fece accendere tutte le candele c le lampade: l'organo suonava, le suore cantavano gl'inni sacri e recitavano le litanie: *«Sancta Maria, Sancta Dei genetrix, Sancta Virgo virginum, ora prò nobis* ». Per turno tutti furono comunicati, c Suor Vincenza, ch'era una giovinetta, ricordava d'essersi addormentata verso l'alba appoggiata alla pila dell'acqua santa. Solo un miracolo può aver trattenuto i Boxers dall'espugnare quella notte la cattedrale. La suora assicurava che i nemici di Cristo avevano visto intorno alla chiesa terri» bili angeli armati, a cavallo di dragoni spiranti fuoco. L'indomani anche la cattedrale, come il Quartiere delle Legazioni, fu messa in stato d'assedio. I pochi superstiti, una dozzina di missionari, un centinaio di seminaristi c una cinquantina di marinai italiani e francesi, dovevano resistere, come resistettero, per un paio di mesi. L'arcivescovo, comprendendo che l'assedio sarebbe stato duro c sanguinoso, decise di trasferire le suore al Quartiere delle Legazioni. E la giovinetta, con le compagne, caricate in un carro cinese, attraversarono Pechino incrociando le interminabili formicai! processioni dei Boxers che impugnavano le armi c gridavano: «Scià! Scià! Uccidi! Uccidi! ». Anche questa volta gli angeli avevano coperto le fuggiasche nascondendole per virtù miracolosa allo sguardo sacrilego dei Boxers.

LA PICCOLA TOMBA

Da quel giorno c per tutta la durata dell'assedio, Suor Vincenza era stata la più pura, la più santa so-

rclla dei marinai combattenti. Infermiera e vivandiera aveva portato ai morenti il sorriso della sua bellezza napoletana e il conforto della fede. Ma di quella tragica notte al Pei T'ang aveva serbato un ricordo tragico e terribile e per più di trentanni non aveva voluto rivedere il luogo del carnaio: giugno 1900. La riaccompagnò al Pei T'ang, tre anni or sono, Suor Teresa. Tutto era mutato: la cattedrale, il collegio, il seminario dei maristi erano risorti. La «strada dell'innocenza» costeggiava il pozzo che aveva inghiottito donne e bambini. Altri bambini giocavano e cantavano in un prato li vicino. Suor Vincenza pianse.

Là fu sepolta. Ho voluto vedere anch'io quel luogo sacro ai cattolici e agli italiani. Accanto alle tombe minori ci sono quelle di tre gloriosi pionieri del cattolicesimo in Cina: Matteo Ricci famoso qui come Marco Polo, il gesuita olandese Schaal e Ferdinando Verbiest l'astronomo della Corte Imperiale. Le tre stele marmoree, scritte in cinese, non si drizzano sulle reliquie dei grandi illuminatori della Cina secentesca. Le loro ossa furono disperse, trentasettc anni fa, durante la rivolta dei Boxers.

La tomba di Suor Vincenza è in un campo, li presso:

SUOR VINCENZA SAVARESE
DI SAN SEVERO (NAPOLI)

Il ciclo aveva una dolcezza italiana e tingeva di rosa le tombe e le croci. Un bambino vestito d'azzurro, sulla soglia del cimitero, spiava il mio cammino e intanto traeva e allentava il filo d'un cervo volante librato mostruosamente a un'altezza di nuvole.

Capitolo XXV

LA CARRETTA DEL CONDANNATO A MORTE

Dal tumulto della città - vero caravanserraglio di egoismi, di passioni, di vizi, di affamati - alla drammatica solitudine che circonda il Tempio del Cielo.

Pechino

BELLA mattina finalmente: c il cielo, lavato dalla pioggia della notte, lucido come una porcellana! In una trasparenza profondamente azzurra, d'acquario, scivolano gli aquiloni di carta a forma di pesci volanti. I riflessi gialli e bluastri delle torri e delle pagode sono pieni di luccichii metallici: perfino la solenne cerchia dei cinquanta chilometri di mura, che inquadrano l'antica capitale come una ronda di prigione, s'intride di dorature.

E i tipici archi trionfali di legno, sorretti dai pali scarlatti, ai crocicchi delle grandi vie, bizzarri e aerei come acrobazie di equilibristi vestiti d'oro c d'azzurro, riempiono di meraviglia la vista.

Escono a cavallo dal Quartiere delle Legazioni gentiluomini e gentildonne in stile di Hyde Park, fendono al passo la corrente di folla che, subito dopo la strozzatura delle porte di cinta, si allarga tumultuosa come in una giornata di rivoluzione.

Macché rivoluzione! Sole! Sole che riscalda e illumina i tenebrosi c lutulenti *hutung,* e fa fermentare come un lievito la vita, la chiassosa, frenetica, gesticolante vita della Cina.

I marciapiedi delle grandi strade principali, alti mezzo metro, sulla mota agglutinante della via, si riempiono di bancarelle, si coprono d'ogni mostra più variata d'oggetti allineati sulla terra battuta.

E tutte le insegne-bandiere, rettangoli verticali incisi di segni neri, rossi, o dorati, palpitano come ventagli alle folate del buon vento dell'ovest, davanti le botteghe gremite di venditori, di compratori c di mediatori.

Al centro dei capannelli di ragazzetti seminudi o vestiti di sclruscitc sete cigolanti, vecchioni dalle mani di giocoliere c di ladro agitano i fischietti, i sonagli, le minuscole balestre, le figurine d'attori o di principi, modellate in pasta di riso, gli arzigogolati giuochi di carta, ritagliata a fiori, a colombe, a nastri.

Investiti dai barcollanti velocipedastri che scampanellano c si sbracciano, rispondono con gli urli agli urli, con gli sberleffi agli sberleffi: mentre lo strombettamento degli autobus bloccati in mezzo alla via, cerca invano di spostare una carovana di cammelli monumentali c pelosi, o di piegare un corteo funebre che procede impassibile dietro l'avanguardia d'una musica ululata da trombe diaboliche. Quattro ragazze sing-song, che tornano da una casa di piacere a nottata finita, dormicchiano in fondo al ricsciò, ripiegate come ventagli nei loro smaglianti vestiti color di viola c di prugna c i quattro uomini-da-tiro che le portano a casa approfittano della sosta per scaracchiare, tossire, vuotare il naso catarroso tra la delicata pinza dell'indice c del pollice chiusi sulle narici.

Festa istintiva di voci di gesti si allarga in un fremito troppo febbrile attorno ai giocatori di fantàn e di dadi, ai bambini che lanciano il diabolo, ai solitarii che portano a passeggio, nella gabbietta di vimini, l'allodola canora o l'usignolo.

OGNUNO LA PROPRIA FAME

Ognuno è incapsulato nella propria preoccupazione, nella successione di piccoli drammi e di frammentarli spaventi, che, cuciti insieme dal colore, dalla luce, formano l'immenso dramma, l'immenso spavento della Cina. Non c'è tempo di badare agli altri, di preoccuparsi di quello che accade quattro passi lontano. Niente assomiglia a una « massa », a un « elemento », più di questo popolo; eppure ognuna di queste molecole umane è individualista, è definibile, nello spazio e nel tempo, col suo minuscolo clan, che comprende, nel passato, gli antenati morti, nel futuro i figli. Gli uomini-da-tiro, in cerca di clienti, passano tra l'una e l'altra di queste cellule familiari rovesciate e sparpagliate dal bel tempo sulla strada. Nella compagine dei venditori c dei compratori, dei cucinatori all'aperto c dei pappatori all'aperto, scrutano fisonomie e gesti, cercano l'uomo che darà modo anche a loro di comprare una ciotola di riso per sfamarsi. Ribassano i prezzi della corsa, caricano due o tre persone nell'esiguo spazio del ricsciò, se ne vanno via veloci c mugolanti. Se sopraggiungc, preceduto dalla musica e da un drappeggio di gonfaloni circolari, il palanchino della fidanzata o la bara del morto, nessuno si arresta, nessuno volge il capo.

Le feste c i lutti degli altri non contano. Godiamoci piuttosto questo sole, questa giornata senza vento, questa pace al riparo delle muraglie e delle torri che intanto, e da mille anni, fanno buona guardia! Ognuno ha la propria fame da saziare: ed è la molla più urgente e più ferrea dell'attività. Fame d'ogni giorno da secoli che ha sintetizzato la linea della vita in un sem-

plicc stomaco da riempire e da vuotare, come in certi organismi primitivi.

Durante una discussione per una partita poche monete di rame (centesimi di centesimi) si perdono nella mota. La disputa a due si muta in una gazzarra di sei o sette persone che si buttano ginocchioni a frugare la poltiglia, nera come il carbone e puzzolente di sterco. Paiono un ragno dalle gambe umane che occupi c ingombri la strada. Finche' le monete son ritrovate nessuno si leva: nemmeno per vedere una carretta che passa.

Una carretta scoperta che conduce al patibolo, laggiù presso il Tempio del Ciclo, un condannato a morte.

PASSEGGIATA MACABRA

Il condannato scruta con uno sguardo ebete la corrente di vita che, a monte e a valle, sfocia dagli *hulung,* a rivoli, nel più vasto *maelström* roteante intorno all'alata gigantesca Porta di Hata Men. L'uomo è in piedi: sporge dalla cintola sopra i ripari della carretta scoperta pavesata d'iscrizioni c di svolazzanti cartigli.

Non ha nemmeno l'onorevole accompagnamento della compassione. La carretta deve fermarsi, i timballi devono risonare perche' qualcuno si occupi di queU'uomo che va a morire. Come un ciarlatano approfitta di un capannello riunito con un giuoco di prestigio o una canzonetta, per smerciare il suo specifico, gli accompagnatori del condannato, insaccati nelle uniformi di moderni soldati occidentali, approfittano della sosta per distribuire agli spettatori più vicini fogli stampati rettangolari che paiono biglietti di lotteria. E i più sbirciano appena le diciture verticali che

vi sono scritte, c ne fanno una pallottola che, dopo pochi passi, rotola nel fango e s'intride di nero.

Quando la carretta si rimette in moto l'azzurreggiantc marcá della folla chiude il solco e si ricompone. Gara d'impassibilità: tra la folla, il condannato a morte c l'architettura, che imprigiona ogni settore di ciclo, ogni visuale, ogni battito del cuore, in una figura geometrica.

Eppure questa peripatetica agonia è organizzata a fini esemplari. Il nominato « Tchao Yongh di anni ventisci », cosi sta scritto, è condannato a morte come « fumatore d'oppio, recidivo ». Recidivo perché, curato una prima volta in una Gasa di disintossicazione per oppiomani, ha ripreso, trascorsi pochi mesi, il vizio favorito. Gli agenti che lo accompagnano appartengono (oh ironia!) al «Quartiere generale per la pacificazione ».

Questa, di condannare a morte i fumatori e gli spacdatori d'oppio c di stupefacenti, è l'ultima trovata governativa (l'ultima perché si è inaugurata quest'anno). Si vede che i consigli c le misure proposti dall'apposito Comitato della Lega delle Nazioni non danno troppo felice risultato se v'è ancora in Cina chi, per fumare, arrischia la vita.

OPPIO E ARTE

Del resto è un vizio non molto antico in questo Paese antichissimo. Ha poco più di un secolo, mentre il cinese ha sempre avuto bisogno di qualcosa che lo staccasse dalla terra. L'arte cinese è un oppio più grande, più eccelso: talvolta sublime; ma è una « materia stupefacente ». Non conduce all'esaltazione di Dio

come l'arte gotica o alla celebrazione dcH'uomo come l'arte romana: conduce alla stupefazione. Paese di fuochi artificiali e di porcellane, paese che batte il primato dei suicidii c dei supplizii! Mondo in cui soltanto la « materia umana » non ha importanza. L'oppio fa strage tra i poveri: non tra i ricchi. I ricchi hanno mille modi per distaccarsi dalla terra, per sfuggire al vischio della tristezza che è parte integrante della Cina, come la risaia o il *Loess,* formule del suo paesaggio.

I ricchi raffinati hanno le distrazioni delle bambine sapienti, delle balie vistose nutrienti e pasciute, delle collezioni di giade c di ambre. Dimenticano se stessi contemplando un giardino di pietre mostruose, ascoltando le allodole canore o i grilli, pranzando con una lista di trenta portate.

I poveri hanno l'oppio. Una dannazione che ne scaccia un'altra: quella della tragedia quotidiana.

L'oppio, l'arte: misteriose e magiche vie che conducono all'astrazione, all'oblio.

Ogni tanto il vostro *boy* scompare: se ne va in licenza per alcuni giorni: ritorna a casa vostra, smemorato, allampanato, con le pupille dilatate. È andato a fumare l'oppio! L'Europeo ha saputo far concorrenza anche in questo alla Cina e ha aggiunto ai richiami della pipetta quelli della « presa » di cocaina o di eroina; ma il primato spetta all'oppio. C'è un « pittoresco » macabro, un « fascino abbietto », della fumeria di oppio clandestina o semiclandestina, che aumenta l'attrattiva del vizio. C'è il senso di solidarietà che affratella, nel silenzio c nella penombra, uomini di diversi paesi, di razze diverse, imbarcatisi nella stessa taverna come in una barca da condannati.

YOKOHAMA - Un giardino

Il monte Fugj

Il monte Fugj

Nelle grandi città, nelle città «controllate » le fumerie devono spostarsi magari ogni giorno, avere un armamentario di porte segrete e di spie d'allarme ma, ncirintcrno della Cina, le fumerie occupano il pianterreno degli alberghi. Curiosi alberghi cinesi che sono luoghi di convegno per nottambuli, più che case di riposo per viaggiatori stanchi! Vi si può anche trovar alloggio e dormire; ma, di regola, ci si va per giocare, per far all'amore, per fumare. È un passaporto per approdare in un altro pianeta dove splendono e si agitano altre luci e fiumi e mostri e imperatori; dove il pericolo dei sussulti che scuotono la Cina senza riposo da anni, che martoriano la carne umana senza riposo da anni, è rinviato da un fornellctto d'oppio a un altro.

I GIUSTIZIERI DALLE UOSE BIANCHE

Quell'odore dolciastro e medicinale è percepito poco alla volta dal viaggiatore, mescolato al lezzo dell'umanità, al vapore dei fiumi, al profumo dei fiori.

Impregna l'atmosfera dei quartieri poveri, le sete delle donne di piacere. Facendo la carità, o montando in ricsciò, o prendendo sulle ginocchia una sing-song, sentite la «vicinanza » dell'oppio.

Si capisce come, tra i tanti problemi che stringono la Nuova Cina, ci sia anche questo. Ma è un po' un circolo vizioso: non è vero che l'uso e l'abuso dell'oppio riducano le masse cinesi, e perfino i soldati, alla miseria e alla abbiczione di un vizio. È lo stato generale di miseria e di abbiczione delle classi povere, maturato in tanti anni di disperazione, che conduce i cinesi verso il vizio dell'oppio.

Intanto l'irredimibile Tchao Yongh va al patibolo: ma prima dev'esser mostrato a tutti. La giornata è serena, ed è « propizia »: per questo i funerali e gli sposalizii si susseguono con tanta frequenza, fidanzate c salme furon serbate per questa data e, se il sole non varca le opache pareti delle bare di cipresso, si irradia però attraverso la stoffa dei palanchini, e li riempie di luce come crisalidi.

La carretta cammina c sosta: sosta e cammina. Gli esecutori materiali della sentenza si distinguono, oltre che per il pistolone Mauser infilato alla cintola, per le uose bianche, alte fino alle ginocchia. Una civetteria che ha la sua ragion d'essere! Si passa dalla città tartara alla città cinese, si ricordano tutti i nomi armoniosi che, incastonati nella compagine storica della città, definiscono gli imperiali edifici o le alte mura: si rivedono le tavolette penzolanti fuori delle case da tè con l'insegna: delle «Tre felicità », «Il giardino del fior di loto », « Le fragranti nuvole »; si fa sosta ai mercati, ai bazar, ai passaggi a livello, agli scali, prima d'infilare la colossale porta di Chicn Mcn e seguire l'itinerario della dirittissima strada che l'imperatore percorreva, recandosi dal palazzo della Città Proibita al Tempio del Cielo.

IL GENIO DELLA POESIA E DEI NUMERI

IL vicino al Tempio del Ciclo, alla bellezza architettonica più famosa di Pechino, che hanno luogo le esecuzioni capitali.

Un grande recinto rettangolare di mura rossicce racchiude un bosco di cipressi. Cercheremmo invano le dritte c serene architetture vegetali dei cipressi toscani:

anche gli alberi secolari sono contorti, inselvatichiti, drammatici e, mentre all'ombra dei tronchi scalpitano i cavallucci mongoli d'uno squadrone clic sta riscllando c poco a poco si avvia, l'azzurro del ciclo è sporcato da macchie nere di corvi affamati che aspettano di buttarsi a stormi nel bosco.

Da questo, per un ponte di marmo piegato con una curva a tutto centro, si passa all'insieme di costruzioni che costituiscono il cosidetto Tempio del Cielo. Mentre tutta l'architettura della Città Proibita è dominata dalla squadra e dal filo a piombo, come se la mente umana non sapesse generare che forme cubiche e rcttolincari, qui tutto è dominato dal compasso. Circolare è la pianta dell'altare del ciclo, del tempietto del Dio dell'Universo, dell'Aula delle Preghiere Annuali.

Un'armonia inafferrabile, una gerarchia astrale, isola questi simboli dell'infinito, tagliati nel marmo, o smaltati in tegole azzurre, o sorretti da pilastri scarlatti, o coronati da sfere d'oro. Si pensa a gemme di proporzioni colossali segate da ruote di diamante, a maioliche di dimensioni enormi girate sul tornio d'un vasaio gigantesco.

Se, di tanto in tanto, una increspatura di fiori non oscillasse nelle connessure del ponte di marmo, o sul bordo delle candide terrazze circolari non si posassero gli uccelli fuggiti dal bosco dei cipressi, il « senso della vita »> sarebbe smarrito.

Un che di cristallino c di magico della materia coincide con fa matematica concezione dell'arte che l'ha trasformata. Se si pensa che i diametri delle piattaforme, c le elevazioni degli scalini, e l'apertura delle porte e la direzione delle architetture corrispondono a un rigoroso calcolo numerico, a disposizioni fred-

damcntc astronomiche e che i simboli si appoggiano a numeri dispari di buon augurio; e la tolda marmorea delle tre sovrapposte terrazze (quella del Cielo, quella della Terra c quella dell'Uomo) fa perno delle sue proporzioni al 9 c a suoi multipli fino all'81 (il più augurale numero della magia cinese), si urta contro un genio poetico e matematico, che ci riesce assolutamente incomprcnsibilc. Cerco invano di penetrare un'estetica che esclude ogni emozione c si isola, nel modo più impassibile, da ogni contatto con l'umanità. Se qualche elemento decorativo s'insinua nella nudità irrazionale di questa gelida formula architettonica è per rappresentare il geroglifico delle nuvole o delle onde, per snodare la simmetria dei leoni o dei draghi.

Della stessa disumanità dovevano esser fatti gli imperatori che, nel giorno precedente il solstizio d'inverno, procedevano dalla Città Proibita all'Altare del Ciclo in un carro trascinato da elefanti c si mettevano in diretta comunione con l'immutabile volta celeste e imploravano ricchezza di raccolti, bontà di semine, fioritura di commerci. Bisognava dipendere allora, come ora, dalla benignità del ciclo, dalla mansuetudine della terra per governare l'impero di mezzo. Poco lontano di qui, al Tempio dell'agricoltura, il rito si compiva in primavera quando l'imperatore con la mano immortale impugnava la stiva di un aratro.

UN COLPO SOLO

Avevo finito la visita c mi aggiravo nel recinto dei cipressi come in una sala di passi perduti. Non era più curiosità turistica che mi tratteneva: era vigliaccheria: non volevo incontrare la carretta macabra e tanto

meno desideravo assistere ai preparativi o all'epilogo della esecuzione capitale. Sapevo che la scarica di moschetti avrebbe echeggiato su quel silenzio di templi deserti c di alberi crollanti, c aspettavo che lo stormo di corvi gracchianti si levasse atterrito dalle radure dove starnazzava tra lo sterco dei cavalli. Mezzogiorno era passato: da molto tempo: il «recidivo» doveva aver compiuto il suo funereo giro per le grandi strade di Pechino, e il «salutare esempio » della sua condanna ormai era sfruttato a dovere.

Spari non se ne udivano: i corvi non si alzavano da terra: quella immobilità di forme semplici e perfette che per metà s'intravedevano al di sopra d'un muro rosa c per metà si ricostruivano nella memoria, aveva propagato la sua magia al tempo che pareva arrestato e chiuso in una sfera.

L'una e l'una c un quarto passarono: si udì un colpo solo che poteva anche parere lo scoppio a vuoto d'un motore di autocarro.

Né i corvi si mossero.

Seppi piu tardi che il « recidivo », buttato a terra con uno sgambetto, era stato ucciso da una rivoltellata tiratagli a bruciapelo dietro l'orecchio.

Cosi capii anche l'uso di quelle alte uose bianche.

Capitolo XXVI

350 MILIONI DI CONTADINI FORMICOLANTI SULLA IMMENSA TERRA CINESE

Un cinese non può essere solidale con un quattrocentomilionesimo del suo popolo.

Pechino

GUARDI dal finestrino del treno: terra, uomini; guardi dalla carlinga dell'aeroplano: terra, uomini; guardi dalla prua della giunca o del piroscafo mentre risali il fiume: terra, uomini.

La popolazione cinese è attaccata alla terra, ha il colore della terra; più di qualunque altra del mondo. La pazienza, la tenacia, il fatalismo di questo impasto con la terra hanno qualcosa di epico.

LA RICCHEZZA VIVA

La popolazione rurale raggiunge una percentuale altissima sul totale della popolazione cinese. Sui quattroccntocinquanta milioni di abitanti, trecentocinquanta milioni almeno sono contadini. Una umanità enorme, crescente: se non fosse azzannata da tutte le calamità dell'universo che si accaniscono con la stessa rabbia contro il lavoratore della terra, e contro la terra, sguinzagliando siccità e inondazioni, cavallette e topi, i contadini cinesi si moltiplicherebbero in ragione geometrica, raggiungerebbero il *novanta per cento* della popolazione! La Cina avanzerebbe in linea di fronte, nelle statistiche mondiali, schierando mezzo miliardo di creature: quattrocento milioni di contadini!

Si capisce come gli antichi Imperatori dell'impero di mezzo dovessero, ogni anno, rivolgersi alla clemenza

del sole, della pioggia, del vento, della rugiada. Piccolo come una formica, sulla marmorea terrazza circolare del Tempio del Ciclo, dardeggiava le sue invocazioni ai quattro punti cardinali: nord, sud, est, ovest.

— Hanno mandato via ITmpcratorc — dicono oggi i contadini — avremo scttantaquattro anni di calamità. Per fortuna nc sono già passati ventisei! I figli dei nostri figli staranno ancora bene, come i padri dei nostri padri.

I figli! C'è un proverbio cinese che dice: «Il denaro è una ricchezza morta: i figlioli sono una ricchezza viva ».

Prolificano. Sono una materia che non si consolida, sono un'argilla non plastica. L'inaffcrrabilità, la sdrucciolevolezza, sono le sue qualità fisiche. Un popolo cosi terrestre, immerso nel limo fino alle ascelle, per stare a galla sulle sabbie tremanti della sua precaria esistenza deve anche affidarsi all'immaginazione, sognare, essere indifferente a tutto: sorridere! Tutto lo spaventa, c tutto lo attrae: e tutto lo lascia indifferente. Anche la terra c indifferente.

Un cinese non può essere solidale con un quattrocentomilioncsimo del suo popolo. Le molecole si conoscono? Si attraggono, si respingono: non si conoscono. Dall'anonimato della terra esce una molecola umana clic può essere il vostro « boy » o il vostro lustrascarpe; ma nell'anonimato della terra scompare quando meno ve l'aspettate. Riagglutinato dalle zolle marce c febbrili della risaia. E, dal momento in cui lotta con la terra, si raddoppia, prolifica.

Misura per misura. I fattori di questo crescendo invincibile, inafferrabile, sono due: più anni per procreare, piu matrici da fecondare. Matrimonii precoci,

poligamia: una moglie e un incerto numero di concubine, in casa e fuori di casa. Indifferentemente. Di moltiplicazione in moltiplicazione il frazionamento della terra coltivata si è ridotto a duemila metri quadrati per persona. Una famiglia si dibatte a coltivare diecimila metri di terreno! E non può contare sui margini di ricchezza o di produzione agricola del vicino. Il «vicino » è un estraneo, come il lontano! La mancanza di solidarietà affettiva corrisponde a una mancanza di « solidarietà tecnica ». Magazzini e primitivi silos di una provincia possono essere ingombri e sovraccarichi: nell'altra si muore di fame.

IN BASSO SI GRIDA « AIUTO »

Il « sopraprodotto » non si sposta perché i mezzi di trasporto sono scarsissimi. Se anche i mezzi esistessero il consenso mancherebbe. — Prima pagare! — gridavano i contadini di Canton ai delegati di una provincia dove si moriva di fame. Oltre il prezzo del riso pagare una tassa, poi lasccremo partire il riso. La «vita » comanda, la vita che in Cina è una legge terribile; quanto la morte c una sorte invidiabile.

Fare i conti coi contadini. Se questi quattro quinti di cinesi si movessero contro il Governo, sotto una spinta di rivoluzione o di religione, il Governo di Nanchino fremerebbe.

Il Governo di Nanchino ha fatto parecchio per « arginare la vita del contadino »: diciamo pure che ha fatto piu di quello che sia stato fatto in ogni altro periodo della storia cinese: strade, ferrovie. Ma, se sono vere le critiche mosse dalle pubblicazioni dell' « Istituto per le relazioni pacifiche », gran parte di quell'aiuto

si è sperperato « in alto »: al vertice della piramide.

Alla base si grida ancora: — Aiuto!

Il Governo di Nanchino sa che la salvezza della Cina è impostata sul problema dei contadini. Alcuni politicanti sostengono che il programma della «ricostruzione » deve precedere quello della « resistenza ». Se non « ricostruiremo » la vita dei contadini essi non « resisteranno » ai nemici.

Altri dicono: — Se i contadini non «resistono » ai nemici, la « ricostruzione » della loro vita è impossibile.

Intanto i giapponesi fanno a fette la Cina c mitragliano, bombardano le popolazioni alle quali il Governo ha saputo dire: — Sgombrate dalle città (Nanchino, Canton, Sciangai, Ticn-Tsin). Andate in campagna. Rovesciatevi sulla terra.

È anche questo un modo come un altro di regolare il problema della soprapopolazionc in un paese che non è attrezzato a nutrirla.

L'AMORE E LA DONNA

I contadini sono trccentocinquanta milioni: e prolificano. In patria prolificano, al di fuori della patria prolificano. Nelle case di terriccio dei villaggi, negli *hutung* delle città: sui letti di pietra coperti di paglia, sui letti di legno coperti di un matcrassino. Quei letti per più persone: più lunghi che larghi, dove ci si accoppia senza mistero c si prolifica senza intervento ostetrico.

— Per amore? — chiedevo io l'altro giorno a un illustre sinologo che è da trent'anni in Cina.

— Che cosa c'entra l'amore ? — mi rispose, a metà ironico c a metà scandalizzato. — L'amore come l'intendete voi? Niente, niente! È un assurdo qui. Anche

i libri famosi della Buck *(La buona terra},* da tanti punti di vista ammirevoli e rispettabili, attribuiscono ai contadini cinesi sentimenti che non esistono.

I cinesi non si amano, si accoppiano: la fidanzata, chiusa in un palanchino, si avvia (molte volte percorrendo miglia e miglia) verso il matrimonio con un fidanzato che non conosce. E soltanto in qualche raro caso (che noi chiameremmo romantico) la fidanzata si svena nel palanchino, o più tardi la sposa si appicca, o *corre al fiume* perché era « innamorata » di un altro.

Sono avventure eccezionali. Di regola, giovanissima, essa accetta il destino immemorabile. Va al marito senza amore, senza voluttà. Le complicazioni della voluttà, le raffinatezze del piacere appartengono alle case di piacere o alle « élites » intellettuali, modernizzate, che le appresero dalle coetanee nelle Università e nei Collegi di Francia, d'America e d'Inghilterra. La contadina sposata al contadino sa che la maternità è la sua ragione d'essere, la sua difesa e la sua legge.

La donna sterile è candidata al ripudio e al servaggio più umile in vita. È la reietta del clan: quella sulla quale si accumulano le fatiche e gli improperii della casa in vita, quella che non avrà onorata sepoltura dopo la morte. Perché nella casa e nella famiglia la sposa e la concubina «feconda» hanno il predominio e le madri dei maschi o del maschio godono tutti i privilegi. Perché le femmine non contano che per una funzione immensa, stupenda: continuare la *vita* della specie: generare i maschi.

QUANDO NASCE UN MASCHIO

Salvare i maschi! L'idolatria per essi è tale clic, spesso, i bambini vengono vestiti da bambina; e le

bambine indossano i pantaloncini e il giubbetto. In tal modo — credono i contadini — gli spiriti del male si lasccranno ingannare e faranno morire le femmine a preferenza dei maschi!

Il direttore europeo dell'albergo dove abitavo fino a pochi giorni fa, è sposato. Quando gli nacque il primo figliolo era una bambina: il scrvidorame cinese si profuse in condoglianze e tutti, dal cuoco al guardaportone, avevano la faccia lunga degli assistenti a un funerale. Ma quando, un anno dopo, gli nacque un maschio la letizia generale fu grande e la bisboccia sfrenata.

All'Ospedale di San Michele dove io passo le ultime giornate di convalescenza, una sala è dedicata alle partorienti: partorienti ricche, s'intende. Esse trascorrono la giornata interrogando oroscopi, e passano le notti implorando che il neonato sia un maschio. Se non nasce un maschio la loro rispettabilità, la loro posizione nella famiglia sono in giuoco. Lo stesso dicasi se il maschio muore.

C'era, pochi giorni fa, ricoverato nell'Ospedale, un bambino, il figliolo di un'attrice, concubina di un ricco mercante di pellicce, cinesone obeso che capitò qui una volta, mentre l'infermiera faceva al bambino una iniezione. L'obeso, che teneva molto alla salute dell'erede, prese da un lato la concubina facendole ben capire che lei, soltanto lei, era responsabile delle cure fatte al piccino. L'attrice, ragazza di sedici o diciassette anni, ascoltò quell'intemerata come si ascolta una condanna. Guardava il bambino moribondo, la suora, con una specie di tenerezza e di odio; ma sorridendo, perchè qui tutti sorridono anche se lampi d'odio attraversano i sottili occhi obliqui. Il maschio, il figlio del

pellicciaio, era nato dopo prove c riprove alle quali erano state sottoposte la sposa e innumerevoli concubine: ma, non avendo la ragazza modo di allattarlo (le balie a pagamento, le nutrici, sono bloccate dall'allattamento dei vecchi signori danarosi che soffrono di stomaco) era stato nutrito fin dai primi giorni con la polenta gialla tipica della cucina cinese. Ammalato di enterite c portato all'Ospedale San Michele quando non c'erano più speranze, morì. E la giovane attrice tentò d'uccidersi tagliandosi i polsi con una lametta di rasoio Gillcttc!

Più fortunato, un altro maschietto di sci o sette anni è ricoverato qui con la madre, ammalato d'ameba. Non ho mai visto un attaccamento fisico cosi *carnale:* la madre è una contadina piccola ed erculea, robustissima. Il bambino, a sentir lei, ha gli spiriti nella pancia c bisogna evitare che quelli che vi sono annidati ne richiamino altri dal di fuori. Lo difende, lo copre proprio col suo corpo, senza lasciarlo mai solo, e tenendolo in braccio mentre dorme nello stesso letto. Come una lupa.

CONTRADDIZIONE

Se da questo amore per i figlioli si passa in determinati luoghi, o in circostanze eccezionali, alla snaturata vendita, all'abbandono c alla soppressione è proprio perche' la Cina è quasi sempre nello « stato di necessità » di un naufragio. E il « si salvi chi può » corre la coperta della nave grande come una provincia cinese, cioè come uno Stato d Europa.

Gli «anni terribili» alimentano poi gli «allevamenti di bambini » a fine di speculazione che non oseremmo descrivere. Qualche suora riesce a penetrare negli or-

rendi stambugi di questi speculatori, per lo più donnacce, che venderanno le bambine quando avranno l'età di dodici o quattordici anni e i maschi anche prima. Le suore tentano di insegnare ed applicare qualche norma profilattica, specialmente per difendere quegli agglomcramenti di creaturine, sudicie e denutrite, dalle malattie della pelle e dai contagi piu frequenti e più pericolosi del tracoma. Si tratta quasi sempre di bambine, perché il maschio ha maggiori probabilità d'essere difeso ed eventualmente d'essere adottato.

Il maschio che divenuto grande coltiva la terra, spesso senza istrumcnti agricoli, con le mani, come farebbe un giardiniere con un giardino prezioso, spremendo dalla terra tutti i succhi come fa il bambino col seno. Il maschio che difende e onora i morti, che continua e procede nel tempo col fardello ideale dei morti sulle spalle; il maschio prolifico continuatore della specie.

La terra: i morti: il maschio. Triangolo fondamentale della vita che affiora tra le tempeste. Un paio d'anni fa alcuni italiani, per incarico del Governo di Nanchino, costruirono un campo d'attcrraggio per aeroplani. Si doveva abbattere un villaggio e spianare, battendola, una vasta campagna. I contadini avrebbero avuto altrettanti campi di terra buona e irrigua, c un villaggio costruito modernamente.

Ma quando si trattò di spianare i monticoli ch'erano altrettante tombe, ci fu una rivolta. Gli uomini si armarono di legni, le donne non potendo far altro si buttarono distese coprendo coi loro magri corpi la terra e i morti: ugualmente intangibili!

CAPITOLO XXVII

LA CINA AI CONFINI DELL'AL-DI-LÀ

Tumuli miserabili e mausolei imperiali:
sugli uni e sugli altri V incantesimo di una
disperata solitudine.

Shan-Hai-Kwan

Il treno dalla locomotiva aerodinamica, la « freccia internazionale » che unisce Pechino a Mukden, la capitale della provincia dcll'Hopei a una delle principali città del Manciukuò, fermo alla stazione di Shan-Hai-Kwan. Qui finisce la Manciuria, qui comincia la Cina; l'ultimo settore della Grande Muraglia è tagliato netto dal varco della ferrovia, prima di immergersi in mare. Alla consueta imponenza della Grande Muraglia, la locomotiva, che passa da anni innanzi e indietro, congiungendo la Cina alla Manciuria, la Manciuria alla Siberia e all'Europa, ha aggiunto una patina nera e grassa. La Grande Muraglia nella breccia di Shan-Hai-Kwan ha il colore del carbone. E l'apparato di una stazione moderna, con serbatoi d'acqua in cemento armato, binari di scambio, cataste di rotaie, pile di casse sotto copertoni d'incerato, piramidi di botti di Asahi Bier, e grovigli di filo spinato, completa la profanazione. Le sentinelle, disposte ai lati della scarpata, fanno il presentatarm al passaggio del treno : soldati con la baionetta inastata e la mano sul calcio della rivoltella vigilano il carico e lo scarico della posta. Sacchi, centinaia di sacchi, che si convoglieranno, dopo due giorni di ferrovia, sui binarii della Transiberiana.

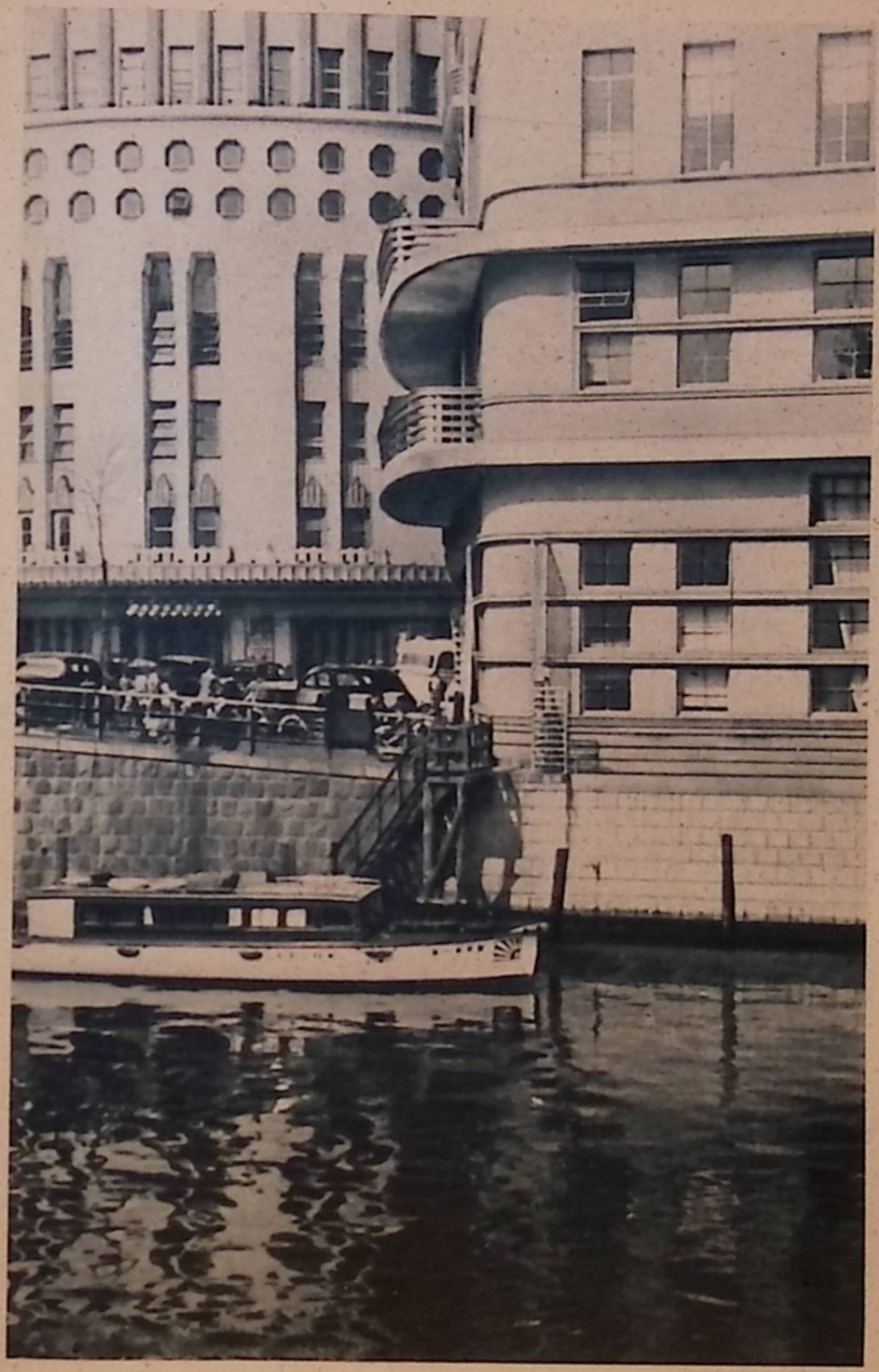
UNA BARA

Tutto è già moderno, e occidentale, e « vivo », a questo incrocio ferroviario vigilato da invisibili bocche

di mitragliatrici e da indolenti spie che camminano su e giù per le banchine tra lo scampanellio elettrico dei segnali di partenza e di arrivo. Qualche raro passeggero di prima classe si arrischia a discendere e ad avvicinarsi alle bancherelle dove si vendono uova, pasticcini, acque gassose. Altri rivenditori «indesiderabili » agitano polli arrostiti, gabbie di piccioni vivi e bottiglie, da dietro gli steccati neri della strada ferrata. Un lutto pesante di polvere di carbone s'adagia su tutte le cose; l'azzurro delle lunghe vesti cinesi non rompe quell'alone di miniera che sembra segnare la fine dcirimpero delle porcellane e delle lacche! Non siamo più in Cina, non ancora in Giappone dove ci porterà il piroscafo domani. Siamo sull'orlo della estrema Cina, della gelata e tragica Manciuria, ribattezzata dal 1932: Manciukuò. Come nelle tranquille acque marine, dove sfociano i fiumi, c le onde incominciano appena a ridiventare azzurre e salate.

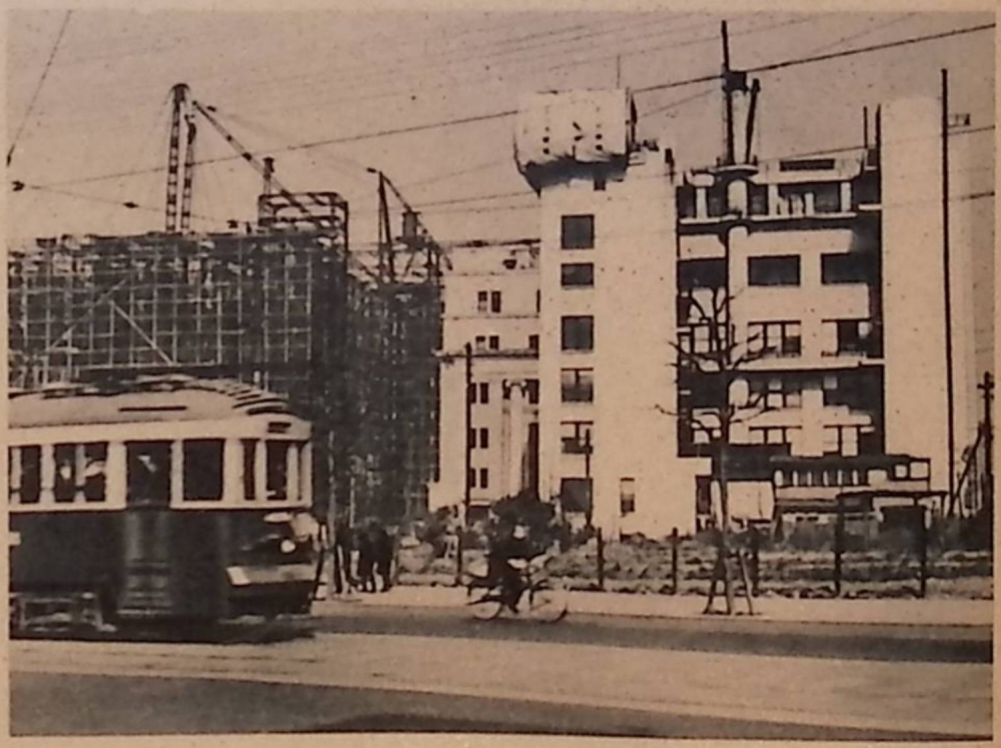
Dimenticherei, domani, questa stazione affacciata alla bocca della Grande Muraglia, a duecentosessanta miglia da Pechino, a duecentosessantun miglia da Mukden, la confonderei con tutte le altre stazioni del mondo, se, a un certo momento, non vedessi che hanno scaricato di faccia a me, sulla banchina, una bara.

Una grande, massiccia, rispettabile bara in legno di canfora, difesa da una cintura di canapi gialli che ne arrotondano gli spigoli, agganciata alla testa da un anello di corda c di stracci dai quali sventolano come bandicrcttc i cartigli rossi con l'indicazione del luogo di provenienza e di destinazione; e il nome: il nome qualunque d'uno di quei milioni di cinesi emigrati che si pagano, in vita, la bara o l'accettano come il dono più gradito per ritornare, morti, in Cina.



TOKIO - Architetture moderne: un cinematografo e la sede di un giornale

TOKIO - L'Albergo Imperiale



TOKIO - Costruzioni s'innalzano sulle rovine del terremoto

Questa ha fatto qualche giorno di treno in America, imbarcata a Seattle ha impiegato un mese e mezzo di navigazione per attraversare il Pacifico. Sosta qualche ora sotto la pioggia di carbone nell'ala estrema della Grande Muraglia: riparte domani per un villaggio di terra sull'orlo della risaia: un villaggio X; ma cinese.

L'ULTIMA RELIGIONE

Curiosa mania anche questa...

— È l'ultima religione dei cinesi che, ormai, le hanno perdute tutte. La religione dell'al-di-là.

Il mio compagno di viaggio mi guardava attraverso gli occhialoni di finta tartaruga e, per trovare le precise parole inglesi e i calzanti argomenti, allargava con un moto nervoso del dito il colletto di celluloide. Era un cinese europeizzato in un collegio... americano, un ibrido figlio di due padri, Confucio e Ford! Apparteneva a quella « élite » cinese che odia il Giappone, ma vuol imitarne l'esempio assoggettando le forze dell'Occidcnte agli spiriti dcH'Oriente. Fanno parte di essa molti avventurieri gialli, speculatori, accumulatori di dollari nei forzieri delle Concessioni internazionali, viziosi decadenti c scettici o filosofanti come eunuchi del Basso Impero; ma ci sono anche giovani (la generazione delle Università c degli Istituti tecnici è la più convinta ed ammirevole) che credono nelle possibilità d'una rigenerazione e di una unificazione dei quattroccntocinquanta milioni di cinesi. Alcuni sono ammiratori del Fascismo c delle sue teorie ricostruttrici ; ma molti fanno capo, almeno idealmente, a Mosca. Vogliono sradicare il contadino cinese da tutte le tradizioni, da tutte le religioni c modellarlo sul cliscc dèl *lavarisc.*

— I morti? L'al-di-là? Non riusciremo a farne degli operai e dei lavoratori organizzati finché si sentiranno cosi oppressi dal «senso della morte», perseguitati dagli spiriti. Ancora oggi nelle città avrete notato che alcuni bei tipi attraversano la strada davanti la vostra automobile, sfiorano il radiatore degli autocarri all'ultimo momento! E qualcuno ci lascia la pelle...

— Ma questo rischio, a che scopo?

— Per far perdere il cammino agli spiriti dai quali si sentono inseguiti.

DOPPIEZZA E SIMBOLOGIA

— Lo spirito del morto ha, nell'al-di-là, un'altra vita molto simile a quella terrena: c può ancora soffrire le privazioni, le intemperie, i digiuni che afflissero la sua vita qui.

— Io ho visto, davanti alle tombe, gli scaldini accesi durante le giornate invernali c i parasoli in estate.

— Puerilità clic ci rendono ridicoli agli occhi degli europei. Puerilità che costano. Per avere una bara solida e ornatissima, c per rimpatriare morti, molti dei nostri emigranti impegnano i loro averi o vendono le loro proprietà in vita.

Ognuno arricchisce il lugubre dialogo con argomenti c notizie *ad hoc.*

— Il più poetico rito c` quello che si svolge sulle acque del gran canale di Pechino. Centinaia e centinaia di candelette galleggianti vengono accese e abbandonate alla corrente perche´ illuminino la via agli spiriti degli annegati: che, in Cina, non si contano...

— Ma l'offerta più curiosa è quella delle monete! Per aiutare gli spiriti nel disbrigo delle loro faccende nel-

l'al-di-là si brucia « alla loro intenzione » della carta moneta... falsa, s'intende.

— E questa è forse una delle poche usanze che illuminano l'inguaribile doppiezza dell'anima cinese.

— Voi occidentali confondete la doppiezza con la simbologia. Quando l'Asia sarà riunita sotto un simbolo solo... — completò il cinese dagli occhiali di tartaruga.

— Quale? — interruppe il negoziante di Dairen.

— La falce c il martello.

Dai morti si era passati ai vivi e il tema era troppo scottante per esser discusso in un treno che andava ad allacciarsi colla Transiberiana. E si fini' al vagone-ristorante.

La notte è discesa; il vagone-passeggeri c trasformato in un vagone-letto; un corsello va, da un capo all'altro, tra due file di cuccette sovrapposte. Dietro le cortine azzurre, calate sopra ognuna di esse, si agitano, come in uno spogliatoio di teatro, i gesti degli assonnati che si coricano leggendo l'ultimo numero del *Manchuria Daily News*. Ma, su tutti i frammenti di un'intera giornata di treno, il gran fermacarte della bara in legno di canfora, lasciata sulla banchina della stazione di Shan-Hai-Kwan, col carico del suo cinese rimpatriantc, mi riconduce all'idea della morte; come a un'idea fondamentale della più grande civiltà asiatica *in extremis*.

IL SONNO DI 13 IMPERATORI

L'ultima mia gita da Pechino è stata alla valle che raccoglie le tombe dei tredici imperatori. Tredici tombe, tredici mausolei. La preoccupazione della sepoltura è la stessa per i poveri c per i ricchi; per i grandi e per

i piccoli. Nella sterminata Cina ci son terra e vermi per i cadaveri dei milioni di contadini che scompaiono ogni anno, per le dinastie imperiali che scompaiono ogni millennio: ma il contadino si accontenta di un piccolo spazio all'ombra di un albero o sulla destra del fiume quale gli vicn indicato propizio dal geomante. I tredici imperatori Ming hanno sistemato, per il loro ultimo sonno, una larghissima valle: hanno modellato architettonicamente un'immensità di terra per una eternità di tempo.

L'aspetto della campagna che precede il luogo famoso è terribile, ma non spaventoso: il terribile della solitudine e del silenzio come dovevano essere, verso l'anno mille, i dintorni di Roma. Si scende alla stazione di Nankcu; col permesso dei soldati di sentinella e con la presentazione della carta da visita al capo-posto si è autorizzati a salire su un asinelio o in un palanchino o, nei casi migliori e più fortunati, a noleggiare una vecchia Ford che impiega decentemente più di un'ora a percorrere 12 chilometri! Si procede a scossoni, per avvallamenti di terra rapinata dalla pioggia, si varcano letti di fiumane polverulente e quando, fatti i primi chilometri, affiorano le grandi lastre marmoree di una Via Sacra in gran parte sradicata o distrutta, gli scossoni si tramutano in sobbalzi che vi obbligano a scendere dalla vettura e a percorrere un centinaio di passi a piedi. Incrociate il carro di qualche contadino che s'è venuto a rifornire di pietre come a una cava: passano al largo della Ford, come al largo di uno spauracchio, branchi di cavallucci mongoli. Se attraversiamo un villaggio di poche case terrose è un fuggifuggi di fanciulli seminudi, un appiattarsi di donne dietro gli schermi delle porte che tengono lontani i cattivi

spiriti. Su qualche muro, tra affissi di mobilitazione o di requisizione, si pavoneggiano colorate immagini di Yu-Lei c di Shcn-Tu, le barbute, baffute divinità che custodiscono la soglia della casa contro gli spiriti del male. Qualche giovane donna dai piedi artificiosamente schiacciati cammina sulle punte delle pantofole rosse come una ballerina di rango. Tradizioni e costumi, trenta chilometri fuori di Pechino, in questi isolotti senza vie di comunicazione, lontani dalle ferrovie e dai fiumi, non mutarono dai tempi di Marco Polo, e, ai tempi di Marco Polo, erano già millenarii. Forse il paesaggio è mutato. La più rabbiosa necessità di combustibile e di legname da costruzione ha disboscato migliaia di chilometri quadrati in tutte le province del Nord Cina. Se ne vendicano acque, sabbie, avanzando; mutando la pianura un po' in una palude, un po' in un deserto. Palude, deserto: fame. E soltanto una seminagione di soia, per infiniti solchi paralleli, conduce lo sguardo all'anfiteatro di gibbose montagne che circondano la valle per due terzi, facendo da arco al polveroso tratturo su cui rulla e beccheggia la sconquassata Ford. Il cielo, abbassato su quelle creste, fumanti come vulcani, è fulvo; e i polveroni alzati lassù come folate di tormenta hanno lo stesso colore delle nuvole.

LA MOSTRUOSA COMPAGNIA

Un implacabile sgretolio mina la fatica della natura a comporsi in forme, finché, inaspettata, una geometria marmorea, una soglia di sci pilastri che distaccano cinque porte rettangolari, segna l'ingresso della via sacra.

Essa corre matematica come un rettifilo, per una lunghezza di chilometri, c costituisce, anche franata, so-

verchiata c polverulenta, la spina dorsale del paesaggio. Con quelle proporzioni e la precisata traccia rettolineare in una lontananza chilometrica, riesce ad armonizzare montagne e pianura: quasi consolida le apparenze del mondo che sembra dissolversi in un polverone. Cosi' il color rosso di una solidissima porta turrita che incontriamo, qualche chilometro piu' lontano, passati uno o due ponti marmorei sfondati e divelti dai geli, accentua la colorazione dell'infinito pallore. Senza quei punti fermi, e i richiami monumentali di quattro altissime colonne istoriate, il senso del tempo e la misura dello spazio si smarrirebbero. Ma fatalmente perduta è la traccia, l'emozione dell'umanità: attorno alle colonne trionfali, sulle loro basi, si divincolano draghi lunghi come pitoni e zannuti come coccodrilli: la dolcezza delle nuvole o delle onde è fissata ed espressa in una forma di geometriche curve scolpite su rigide bandiere di marmo. Né l'architettura, ne' la scoltura, malgrado i tocchi violenti della policromia azzurra rossa o gialla, vi commuovono. Non vi ispirano immagini, vi suggeriscono cifre: la matematica ha preso il posto della fantasia: come a Nuova York o a Detroit. Il genio del disegnatore di questa planimetria colossale è astratto, come quello del calcolatore di cemento armato.

Le prospettive si richiamano l'una all'altra, fino all'arco estremo della valle dove i boschi, cresciuti intorno alle tombe, segnano, chilometricamente equidistanti l'uno dall'altro, i tredici mausolei della Dinastia Ming...

(Sono sempre nella cuccetta del vagone letto o ancora nella Ford clic procede verso la tomba del fondatore di Pechino monumentale? O sono un numero dell'cquazionc clic va dalla nascita alla morte? Qualcuno

russa; il treno romba passando sopra un ponte; accendo la lampadina azzurra per vedere le ore.)

Ma, appena è tornata la notte, quello stesso procedere rcttolincare delle rotaie fa risorgere davanti ai mici occhi la più mostruosa delle compagnie. Quella delle statue che fiancheggiano l'ultima parte della « Via Sacra ».

Dove l'architettura cessa e incomincia la scoltura, l'arte cinese ha allineato in un parallelismo impeccabile le creature d'una gigantesca popolazione e di una colossale fauna. Le solennità statiche e le proporzioni monumentali di quei mandarini e guerrieri, cammelli ed elefanti, cavalli ed unicorni, annitrenti puledri e digrignanti leoni di pietra grigia, hanno la vita (o la morte?) del paesaggio circostante. Si direbbero veramente partoriti, uomini e animali, dalla matrice dura, grigia, rocciosa delle montagne che, ad arco e in fondo alla pianura, si vengono coprendo man mano di una tenda gialla di sabbia.

Se la pietra prendesse vita e questo corteo si mettesse in cammino, i cinesi non stupirebbero. I cinesi non hanno modo di stupire. I mostri, che circondano la loro esistenza nei villaggi sgretolati, sono più spaventosi di questi: della pietra hanno il cuore, l'implacabilità e lo sguardo.

LA POLVERE DEL CAOS

Gii imperatori hanno messo questi giganti di pietra lungo la via che conduce alla soglia delle loro sepolture, uomini e animali fatti della stessa materia, feroci della stessa grinta, per allontanare i profanatori. E si direbbe che la precauzione è stata buona, perche i cipressi nani che affollano il quadrato cortile precedente la tomba

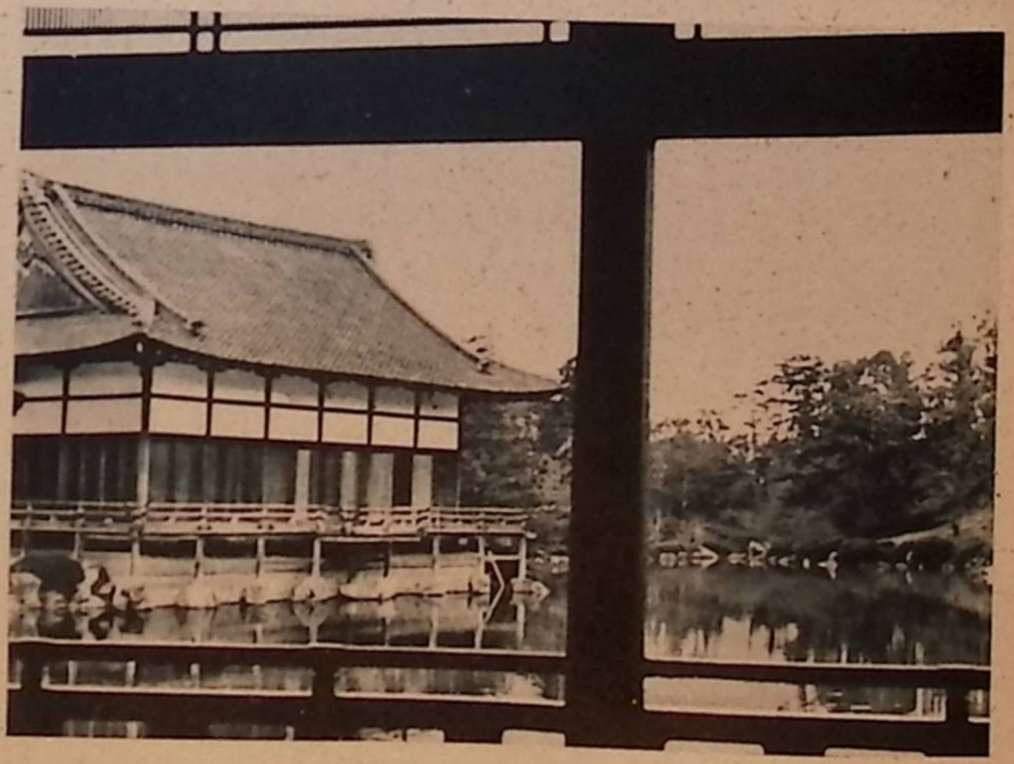
del fondatore di Pechino, al centro del semicerchio dei dodici mausolei, non ospitano nemmeno i corvi!

La guida, sottovoce, mi mostra i tronchi che hanno preso strane forme di tormentati dragoni e di avvoltolati serpenti. Ma forse è la ossessione dell'elemento decorativo inserito, ripetuto a profusione negli stipiti, negli archivolti c nei piedistalli. Cercherete invano l'effigie dell'imperatore: di lui soltanto il nome: delineato verticalmente in una precisione di caratteri ideologici, oro su fondo azzurro. Gli altri smalti delle tegole, e le lacche dei pilastri di legno, e il fondo azzurro dei pavimenti hanno ormai il colore delle foglie morte. Salgo a quella che ritualmente è definita la Torre della Luna e la pianta di tale successione di rettangoli e di cortili che formano il Mausoleo di un Imperatore mi appare come il puro simbolo della legge crudele, della legge per eccellenza.

Intanto, ad aumentare quel pauroso incantesimo di solitudine disperata s'è addensato il « vento giallo », la peste di Pechino, il tremendo soffio desertico che ne immobilizza la vita. Prima di sentirne la violenza e il fiato, l'atmosfera è divenuta cupa; e la luce sinistra come durante un'eclisse. Sulla sfera del sole, che appare c scompare senza raggi, scorre un tendone uguale di sabbia, sempre più fitto. Respiriamo l'odore sterile della creta, come in una fornace di mattoni. Il disegno delle montagne si confonde, poi si cancella; un crepitió corrosivo sfiora il contorno delle mura, sul cui ciglio la sabbia si arrovescia a ondate. Sabbia del deserto di Gobi, più gialla di quella del Sahara trasportata dal ghibli, e impalpabile come una cipria. Ogni foglia, ogni ramo, nel recinto della tomba, si patina in un momento di quel colore terreo: c al di là del muraglionc di cinta, dove

Paesaggio giapponese

Primavera giapponese



Casa giapponese galleggiante

tutti i monticoli fumano come solfatare, uomini, mostri di pietra prendono vita e voce dalle folate, occupando minacciosamente maggior spazio. Intorno il paesaggio ha l'aspetto spettrale del Golgota e di Gerusalemme nelle pitture dei primitivi a sfondo della morte di Cristo!

E ancora, questa, è l'ultima visione della Cina. Invece di cancellarla, la penombra azzurrina del vagoneletto, l'insonnia, il fragore del treno che ingoia la strada della Manciuria, l'accrescono. Mi pardi risentire l'odore di quella polvere in cui si confondono le ceneri dei grandi c piccoli morti, la polvere del caos che è la Gina. Vedrò a giorni se, in Giappone, fervono gli elementi della ricostruzione.

CAPITOLO XXVIII

IL «MINACCIOSO » GIAPPONE

La grande minaccia vulcanica del Monte Fugj
è come V avvertimento di un grande popolo eroico
e sembra giustificare un vecchio proverbio dei
timonieri cinesi: « I demonii vengono
dal nord-est ».

Yokohama

UNA delle più belle eleganze di questi modernissimi piroscafi giapponesi che, d'altronde, sono ricalcati secondo l'ultimo modello dei transatlantici germanici, è la loro semplicità. C'è un'ostentazione di povertà decorativa che uguaglia la prima classe alla terza. L'arzigogolato lusso degli ultimi « palazzi galleggianti » di costruzione francese e inglese è vinta dalla « comodità razionale » dei servizi.

Il materiale è, per la maggior parte, metallico o artificiale e, quasi tutto, incombustibile. Le sovrastrutture sono facilmente sostituibili.

La loro trasformabilità in navi da trasporto di truppa è evidente.

C'è anche una vasta piattaforma, a poppa, che può permettere l'istallazione di una catapulta per il lancio degli aeroplani.

E c'è un bar dove si possono facilmente demarcare, contemplando un giardino d'alberi nani racchiusi tra i cristalli come in un acquario, i più audaci paradossi estremoricntali.

OMBRA DI TOGO

Stupidaggini — mi diceva, mordicchiando la pipa, il signor « Collins P. V., newspaper corrcspondent, Washington D. C. » — stupidaggini, frasi fatte, giudizi

approssimativi sui giapponesi, se ne leggono e dicono ogni giorno in buona e mala fede.

— Fede giornalistica — interruppe un signore vestito sportivamente in calzoni corti e scarpe da golf.

— Mi presento — disse Mr. Collins passandogli la carta da visita — per evitarvi di proseguire nella *gaffe.* Sarebbe come se io vituperassi i giocatori di golf senza badare che voi, navigate con l'abito e lo stile che vi servirebbero per affrontare un « campo » di diciotto buche...

Cosi, ironicamente interpellato, anche il signor Smeycr dovette « declinare le sue generalità ». Impiegato alla Società delle Nazioni andava per la prima volta in Giappone, a scopo di studio.

— È molto di moda qualificare i giornalisti d'incompetenti; c definirli frettolosi giudici o approssimativi tcstimonii.

— Non negherete che voi, in un paio di mesi, trinciate giudizi e opinioni su problemi che preoccupano la diplomazia da anni.

— Ecco: i diplomatici assomigliano a certe navi lasciate immobili in porto. I «signori in cilindro» *(sic)* tendono ad incrostarsi di preconcetti c a lasciar avviluppare le loro carene dai legami delle alghe: amori eccessivi oppure oclii. La vostra navigazione, nel mare della libera critica, rimane impigliata e difficile, molto piú della nostra, nel quadrante degli assurdi.

— Giudicate gli ammalati senza esaminarli.

— Questa è anche la sapienza dei grandi diagnostici. Dare in un'ora il giudizio che il medico condotto, *pardon,* non sa dare dopo mesi d'osservazione.

Intervenni richiamando i due contendenti al tema sul quale si era iniziata la nostra conversazione.

— Sì: naturalmente i nostri giudizi non collimeranno. La mia origine americana non mi vieta di ammirare anche i nostri peggiori nemici.

— Allora, voi credete al *genio* dei giapponesi: non pensate che sono semplici e umili imitatori della civiltà occidentale?

— Credo alla loro grandezza e al loro destino. Sbarco per la quarta volta a Yokohama: l'ultima volta la città era rasa al suolo dal terremoto. Vedremo che cosa hanno saputo fare. Che cosa hanno costruito.

— Costruire? Anche le termiti costruiscono. E con ciò? Ma, volare? Ditemi un po': volare? Noi abbiamo dei rapporti precisi; la loro vulnerabilità è tutta nella aviazione. Non che essi non abbiano coraggio e tenacia anche in questo. Ma mancano del « senso del volo ». Anche i fisiologi assicurano...

— Nel novcccntocinque si diceva che non sapevano navigare! Ombra di Togo risuscita! Ma voi citate i fisiologi e si può andar a letto...

VENERE IGNUDA

L'approdo a Yokohama è domani. Ultima notte a bordo. Al rumore ritmico delle eliche del *Kongo Maru* si mescola la fluidità ondosa dell'acqua calmissima. Da mezzora o da otto ore? L'oblò fa da specchio contro il buio della notte. Siamo già nel Pacifico. Dobbiamo aver varcato la collana delle isole Satsunan Shoto che separano il Marc della Cina dal Pacifico. La nave si affaccia Sull'Oceano tagliando quel trentesimo parallelo che, « dall'altra parte dell'acqua », tocca il continente americano un poco a sud di Los Angeles. Il Pacifico è un'immensità che dorme con un respiro di fanciullo.

D'un tratto un rombo di fragorosi motori si avvicina, sembra spezzare la nostra rotta e si allontana: è seguito da un altro, poco dopo, che riempie la notte: e cosi via via, come se una gigantesca rotativa avvicinasse e riportasse lontano, l'uno dopo l'altro, stormi di aeroplani che volano a bassa quota e sono certamente di gran mole.

E poiché il frastuono è incessante, e riaddormentarmi non posso, chiamo il cameriere. Manovre? Idroplani o aeroplani? Quanti? Da dove?

Il cameriere giapponese non ha dimenticato l'abituale cortesia sorridente; ma ha dimenticato la lingua inglese che parlava cosi bene ieri sera. Sa che sono aeroplani giapponesi. E nient'altro.

Ma io sorrido su un altro tono: ripenso le sicure e categoriche asserzioni dell'« osservatore ginevrino »: ricordo le sue stesse parole: — Non sanno volare — e la citazione dei fisiologi, ccc. La tentazione della rivincita è troppo forte: mi vesto: vado a bussare alla cabina di Collins. Entro: c'è luce: dev'essere alzato.

Ma appena aperto, vedo, di fronte a me, la specchiera che riflette il lcttuccio della cabina, dove una donna nuda, una giapponese, è accosciata, impassibile: intenta a dipingersi le unghie. Il volto è di una porcellana rosata forato dagli occhi nerissimi obliqui. Ma il corpo è levigato come un ciottolo d'alta montagna di un color ambrato.

Non devo nemmeno borbottare le mie scuse o giustificare l'imbarazzo d'aver sbagliato cabina perché ella non si mostra né sdegnata né sorpresa e allunga il braccio fino all'interruttore c spegno.

Resto con quella immagine di una donna bellissima, di una Venere asiatica, non circondata di nuvole o di

conchiglie; ma inquadrata in un rettangolo di linoleum. Si copriva col proprio sguardo come con la difesa di un trasparente cristallo, fatta di una carne misteriosa e di una bellezza radiante. Portata al di fuori della realtà, sopra un ciclo di aeroplani e un mare di naufragi, nella freddezza della luce elettrica, mi era apparsa intoccabile come certi idoli ai barbari.

PAESAGGIO PRIMEVO

Quando arrivo sul ponte schegge di madreperla incrostanti la coperta appena lavata dai marinai e dalla guazza indicano l'aprirsi dell'alba. La nebbia ha il colore dcll'acqua-c-anice ; mentre gli aeroplani sono tutti scomparsi un gruppo di siluranti in manovra spara segnali ottici e guizzi di spume rovesciate.

Con la luce si alza il vento: siamo usciti dall'ansa dell'arcipelago: il respiro del Pacifico in letargo alza montagne d'acqua verdastra. Il *Kongo Marti* incomincia a beccheggiare con un'andatura, quasi allegra, di delfino affiorante: le ali di una solinga procellaria sono un po' dorate come le antenne del telegrafo senza fili sopra di noi.

Dai varchi della nebbia, sempre più diradata, si distendono, in lontananza sul mare, figure geometriche tagliate a spigoli netti come in un giuoco di ragazzi. Falde di roccia color d'acciaio brunito, estreme punte d'una catena sommersa.

Quelle che parevano sagome di bersagli navali a forme di triangoli di trapezi e di rombi, si definiscono sempre più distintamente come isole, legate l'una all'altra da frammenti giganteschi di scogliere deserte. Alcune fumano da carboniere o da screpolature ri-

bollenti di vapore, altre sventolano pennacchi di nuvole dal cratere di sonnacchiosi vulcani.

La luce è già trasparente e cilestrina in riflessi d'alta montagna: il clima motoso e fluviale della Cina è dimenticato. La roccia è scolpita, architettata, a colpi di terremoto e di tifone, saldata da colate laviche, ripulita dalle cascate e dai torrenti.

Quando, verso il meriggio, ci siamo avvicinati alla costa, si vede ncrcggiarenell'acqua mossa da gigantesche onde senza schiuma e navigare sulle creste una grande torma di curiosi animali. Come un banco di capodogli che si avventurassero verso l'alto mare. Sono pescatori giapponesi su barche basse c affusolate come siluri, inarcate di piccole vele come di pinne, e velocissime. Il vento gagliardo le spinge da poppa; e le vediamo sparire c riapparire nei rimbalzi dei cavalloni. Ogni albero sventola una bandieretta nipponica: uomini piccoli, legnosi, incappucciati d'incerato, stanno a prua con reti e fiocine come armati di scudi e di aste.

Stormi di procellarie sembrano uniti nella stessa rotta di migrazione attraverso il mare denso di salsedine.

Ora le donne accendono le cucine: c quei gusci di casa presso la barra del timone, fumano.

Il paesaggio è indietreggiato di secoli, verso una aurora eroica. Tutto è fresco, lucidato dal vento gelido del nord. Una divina giovinezza sembra legare gli uomini al paesaggio appena uscito dalle fucine della creazione. Quelle architetture di scogliere e di picchi, pronti a ripiombare in mare o appena emerse, paiono ancora in bilico: nelle insenature bluastre sembrano dormire mostri di un'età scomparsa.

SILENZIO E DESERTO

Verso l'una la coperta della nave comincia a popolarsi di giapponesi che scrutano la terra qua e là boscosa, avvolta in un tendone roseo di nebbia. Anche gli amici della sera innanzi sono comparsi; mentre il giornalista americano ha indossato abiti sportivi l'osservatore ginevrino veste un abito nero come se, appena sbarcato a Yokohama, dovesse presentare le credenziali. È logico che noi si voglia avere la rivincita e, dopo i primi saluti, gli si chieda:

— Dunque: gli aeroplani?

— Quali?

— Gli stormi che son passati sopra la nave otto ore fa.

— Aeroplani? Niente sentito bene, dormito.

— Amico mio, evidentemente credete d'essere ancora a Ginevra. Quando sbarcheremo, mi raccomando, aprite gli occhi.

Ma intanto il sipario s'è incendiato e si consuma, dal basso verso l'alto, rapidissimamente, come se fosse di mussola. Dietro il suo dissolversi, prima traspare poi appare un'architettura vulcanica di tremila metri, altare conico d'avorio e d'argento, percosso da squilli e illuminato da esplosioni.

Montagna definita nella sua' forma inconfondibile come un geroglifico. I giapponesi la guardano e la salutano dal ponte della nave con un senso parentale: e alcuni bambini vestiti da soldati sventolano bandierette nipponiche verso questo dittatore d'una catena di vulcani che incomincia nei lontanissimi Mari del sud, alle isole Marianne tra l'arcipelago delle Hawai e quello delle Filippine.

Mentre l'orizzonte si è sgombrato e il sereno è va-

stissimo, quella che domina è la sagoma a cono tronco del Monte Fugj. Il mare è pieno del suo riflesso, il cielo della sua mole radicata a un basamento di frangenti, candidi come la neve della cima.

I segni della civiltà: le abitazioni, le strade, i ponti, scompaiono tra i boschi e le fumacee orizzontali dei cascami delle nebbie cineree.

Un silenzio e un deserto da preistoria planano sul *Kongo Marie* del quale udiamo per la prima volta distintamente il motore per un fenomeno analogo a quello che ci fa sentire talvolta il nostro cuore. La terra è deserta.

I figli di quella immensa isola dall'aspetto brullo e selvaggio, gli artieri di quella incandescente fucina sotterranea sono invisibili ancora.

Ma già la grande minaccia vulcanica si proietta sulle ultime ore di navigazione prima di approdare a Yokohama, come l'avvertimento di un grande popolo eroico: sembra giustificare un vecchio proverbio dei timonieri cinesi: « I demonii vengono dal nord-est ».

CAPITOLO XXIX

NOTTE DI YOKOHAMA

Una razza alla quale le minacce costanti delle eruzioni, dei terremoti, dei tifoni danno lo sprezzo della morte - Ancora una volta dopo Venezia e l'Inghilterra risolamento di un arcipelago crea una stirpe di conquistatori.

Yokohama

Il Pacifico pare un gattone addormentato. Ronfa appena spingendo l'onda, come una carezza, fino al basamento di granito del Parco Yamashita che separa l'atrio dell'Hótel New Grand dal mare.

— Volete? Commemoriamo con un bicchierino il grande cittadino americano che ha regalato al mondo il Giappone.

— Ironico, Mr. Collins? Vi lascio entusiasta e vi ritrovo ironico dopo due giorni di sosta a Yokohama?

— No. Noi americani dobbiamo « per forza » esaltare il commodoro Perry (sapete, c'è su tutte le Enciclopedie) che nel 1853 è sbarcato qui. Noi ci sentiamo rinfacciare da secoli la « vergogna » di esser stati *scoperti.* (E non è nemmeno sicuro che sia stato per noi e per voi un buon affare!) Il «vostro » Cristoforo Colombo è un padre adottivo che legittima la nostra origine. Lasciateci la gloria di aver dato un padre al Giappone.

QUANDO CI AMERANNO

— Ma se ne parlava Marco Polo?

— Che c'entra? Se anche il paragone tra Colombo e il commodoro Perry che, per primo, «aprì le vie del Giappone al commercio con l'America», non può essere fatto, state sicuro che il nostro 1853 vale il vostro 1492. E sarà altrettanto fatale per la storia del mondo. Aver

portato il Giappone nel salotto della Famiglia Internazionale presentandolo come un ragazzino timido fu una novità di tanto peso come quella di aver « introdotto » l'America.

— Quel brav'uomo di Perry è forse vissuto abbastanza per pentirsene, se era un pessimista; per rallegrarsene se era ottimista.

— Probabilmente non ha misurato l'importanza di un semplice gesto che pareva destinato al mercato delle scatole di cerini, delle scarpe e della carne in conserva: all'attività degli scambi commerciali. No, non questo: egli ha creato l'*altra sponda* del Pacifico come Colombo ha creato *ì'altra sponda* dell'Atlantico.

— E con ciò?

— Tre fasi: gli occidentali accolti come amici; gli occidentali salutati come padroni; gli occidentali messi alla porta.

— Ci sarà forse un'altra fase...

— Si, quando i giapponesi minacceranno l'America o l'Europa: o entrambe.

— Non credete che la colpa sia anche nostra?

— Si: la cecità delle grandi nazioni europee alla fine dell'ottocento, pretenziose e prepotenti, ha fatto del Giappone un nemico rancunoso. Un nemico al quale neanche l'invito a Versailles e a Ginevra (con quel bel risultato!) ha potuto togliere il «complesso d'inferiorità ». Quando li riconosceremo pari ed essi sapranno di esserci superiori, ci ameranno. Non prima.

— Ma non devono a noi la civiltà?

— Ecco; ragionate come l'osservatore ginevrino, « diplomatico di tradizione ». — Rideva battendo la pipa su un angolo del tavolino di bauxite, per vuotarla. — Avete troppa buona memoria e contate sulla ricono-

sccnza. I giovani non hanno né l'una né l'altra: dico i popoli giovani. È sempre lo stesso dramma: gli scolari contro i maestri, sicno europei o cinesi.

SULLE MACERIE DI 14 ANNI

Le automobili passavano, tra noi e il Parco, sul Lungomare a una velocità misurata, e disciplinatissime. Dal porto venivano ansiti di gru che lavoravano ancora c fischi di treni in arrivo e partenza alla stazione di Yokohama-Minato costruita sulla banchina.

— Ebbene, mio caro, guardatevi intorno. Osservare il Giappone è come tagliare un melograno: ogni chicco è uguale al chicco vicino: e questa città riassume la formula-tipo della sua vita, della sua estetica. Un senso di bigiotteria, di baloccagginc accanto a una serietà cupa di officine, di docks, di silos. Si: le geishe, le case di piacere, le belle musiche, le belle lanterne; ma anche i soldati i marinai le navi da guerra le cupole corazzate. Da qui, fino a Tokio, una sola fortificazione navale. Vi sembra un innocente approdo per navi di turisti che fanno il giro del mondo? Provatevi a fotografare... Leggete quel cartello scritto in giapponese c in inglese: « *Trattandosi di zone fortificate, fotografare, disegnare, osservare la topografia del luogo è strettamente proibito sotto comminatoria di severe pene. Il Governo Giapponese applica molto severamente queste leggi e i turisti sono rispettosamente pregati di osservarle nel modo più stretto per evitare spiacevoli incidenti* ». Capite?

— E allora questa messa in scena pittoresca, questo decorativismo esteriore è fatto per sognare o per illudere gli altri?

_ L'una cosa e l'altra, intricate in una formula com-

plicatissima. Piccoli uomini, piccole donne, molti, moltissimi bambini sani, rosei, tutelati e difesi come il *sancta sanctorum* della famiglia, il tesoro della nazione. Si direbbe un popolo inoffensivo: quasi pigro e grazioso. Ma se grattate laggiù, quel terreno circondato da un doppio ordine di filo spinoso, trovate macerie che hanno appena quattordici anni! Le macerie del terremoto del ventitré! Terremoto c incendio con migliaia di morti. Questa città che vedete, questo porto, hanno l'età di un fanciullo.

UN POPOLO DI SIGFRIDI

Si: pochi giorni di contatti, di osservazioni per queste vie, per queste colline con una folla pittoresca in kimono, proletaria in giacca, confermano il paragone. Un gigante fanciullo, che pare inerme, ingannabile. L'anima del giapponese ha qualcosa di puerile: la puerilità eroica. Forse il paragone esatto è questo: un popolo di Sigfridi !

La Cina è la rivelazione di un' immensa decadenza, il Giappone è l'esempio di una dinamica c prodigiosa costruttività.

È una razza dura a morire, alla quale le minacce costanti delle eruzioni, dei terremoti c dei tifoni dànno lo sprezzo della morte e acuiscono tutte le forze di resistenza, le « possibilità », come dicono i medici, « di recupero». Sopra una « terra ballerina », in una realtà costantemente insidiata dalle grandi forze della natura, la prima impressione è quella di un popolo felice. Abituato a misurarsi con gli Dei; ma protetto dagli Dei.

In nessun paese la vita vai meno di qui, dove la popolazione cresce d'un milione di creature l'anno.

L'americanismo meccanico è sfruttato come istrumento di civiltà c di potenza, non come guida informatrice della vita familiare e della vita pubblica, ossessionate dalla tradizione, dal perpetuarsi dei costumi e dei riti. Una volta ancora, dopo l'Inghilterra e Venezia, l'isolamento di un arcipelago crea una stirpe di conquistatori.

La povertà ha indurito queste volontà di lavoro, queste tenacie di assalto. La stessa ossatura impervia e precipitosa del paesaggio che è appena verniciato dalla bellezza dei « mandorli in fiore » e delle « glicine in grappolo » si adopera a modellare una razza spaventosamente resistente agli sforzi e ai disagi; come sanno quelli che videro i fantaccini del Sol levante marciare e combattere in temperature polari, sui ghiacciati piani della Manciuria.

Qui, a casa loro, intorno alla città, schierata sopra un ciglione leggero di collina, l'aria è pura, la luce brillante: il nitore diamantino nel quale s'incidono i contorni delle cose sembra spiegare la tradizionale abilità degli xilografi c degli smaltatori di *cloisonné* dal disegno perfetto.

C'è una specie di resistenza passiva del senso decorativo a lasciarsi sommergere. E come, di giorno, nelle stesse strade gli stampi a fiorami a paesaggi dei moltissimi kimoni colorati stridono di fianco alle giacche grigie o nere di taglio americano, le tradizionali pettinature rigonfie stonano accanto ai cappellini di paglia e alle campanule tipo Esercito della salute.

Lo stesso contrasto si svela tra una facciata e l'altra, tra una vetrina c l'altra. Mentre ristoranti tradizionali inalberano pittoresche insegne, si ornano d'alberelli potati bizzarramente, i magazzini farmaceutici o fotografici

o elettrici ostentano scritte inglesi e schemi razionali di pubblicità occidentale.

Una popolazione mascherata accanto a una popolazione in mezzo lutto: un variopinto festaiolo che intramezza sfondi grigi da città provinciale.

LE MASCHERETTE

Quella che imprime unità alle discordanze esteriori di questa città di seiccntomila abitanti è la somiglianza, quasi l'identità, del suo ritmo.

Il ritmo affaccendato, curioso, della vita scorrente nelle piccole e nelle grandi strade, esprime una stessa fretta, un'uguale necessità premente di lavorare.

Una dolcezza rosea di clima meridionale circonda questo popolo che dà la sensazione di essere una materia viva, sana e feconda. La potenza della razza sprizza come un buon sangue dalle arterie di questa città che ha gli anni di un fanciullo, che è smemorata, che non ricorda il cataclisma recentissimo dal quale è risorta.

Quasi tutte le giovani donne, spesse volte le vecchie, portano l'ultimo nato in spalla. Lo stesso abito tradizionale giapponese col cuscino, *Vobi* legato all'altezza del seno, crea una specie di sella per il bambino. Le ragazzine di sci, sette anni si allenano reggendo, legata alle delicate c magre spallucce, una grossa bambola.

E tutti hanno un bambino o due per mano. Procreare, lavorare: due fatali correnti che scorrono parallele e poi si fondono e poi muovono una enorme turbina dalla quale si genera la forza che conquista l'Asia.

MODERNISMO E TRADIZIONE

Ho incontrato una donna clic allattava camminando, e con la mano si traeva dietro un carrettino di giocattoli che poi si fermava a vendere ai crocicchi. Giocattoli incantevoli, soffiati dalla fantasia nelle materie più povere: la carta, la pasta di riso, il legno dolce.

Ma un'altra donna vendeva piccole maschcrette nere da legarsi sulla bocca per difendere i polmoni dai microbi.

In questi giorni, imperversando un'epidemia di influenza, uomini, donne c bambini si aggirano per le strade, lavorano con quel bavaglio rudimentale c macabro sulla bocca. Tutte le botteghe ne vendono. È l'articolo di moda c di « prima necessità »: i giornali facilitano questo uso con una larga pubblicità clic si esprime in termini medici; ma, sotto sotto, è voluta dalle autorità militari che prevedono il giorno in cui i russi, dalle vicine basi di Vladivostok, potranno gazare, con gli aeroplani da bombardamento, le città marittime del Giappone. In questo paese, spettacolosamente disciplinato c mimetico, l'esempio detta legge. Si comincia cosi, quasi per gioco, con le maschcrette innocue c leggere, si potrà passare un'altra volta a quelle più solide c più mostruose anti-gas.

Nessuno avverte i contrasti tra il modernismo piú spinto c l'amore per le tradizioni remote.

Il paese si è rinnovato su palafitte di consuetudini antiche. Ha costruito centrali elettriche alla base delle cascate che gli europei conoscevano attraverso le xilografie di Hokusai, ha lanciato ordini di marcia sul metro delle frammentarie *ute* care ai nostri poeti decadenti !

Alla sera con un'illuminazione gaia e colorata di globi elettrici o di tubi al neon, disposti sulle facciate c attraverso le vie, la città si smalta di feerismo. Tutti i negozi, le casc-da-tè, i ristoranti sono aperti ai lati delle strade principali: l'Honcho-Dori, il Benten-Dori; in un miagolio di altoparlanti si possono comperare i libri o gli zoccoli, i profumi o i kimoni.

I grandi *dancings* corrispondono, con la loro insegna, al fluttuare di correnti eteree che mescolano nella voce della radio i linguaggi, le parole, le voluttà, le imprecazioni dell'occidente e dell'Oriente. Si balla all'insegna dell' « Uccello azzurro », e i massicci inglesi stringono tra le braccia fanciulle piccole e leggere come bambole d'ovatta e di porcellana: altrove, all'insegna del « Pacifico », marinai dei transatlantici ancorati in porto tra un vischi c l'altro scrivono cartoline illustrate con vedute di mandorli e glicini in fiore.

Mentre le automobili rallentano la loro frequenza, e i ricsciò si ritirano e gli altoparlanti ammutoliscono emerge sempre più sonoro lo scalpitio degli zoccoli, i *gela* in legno di paulonia, come un perpetuo rintocco di silofoni un poco sordi. È un rumore che fa parte della vita del Giappone, in ogni luogo ad ogni ora, mutando appena il tono secondo la diversa natura del terreno calpestato. Ed è un'altra differenza dalla Cina che marcia silenziosamente, a piedi nudi o in pantofola, o in sandali di paglia.

CIMINIERE E ALTI FORNI

La notte diventa morbida c trasparente come una orchidea fiorita sulle rovine del terremoto che, qua e là, biancheggiano sotto la luna. Nello sfondo della

baia, diafano paesaggio da kakemono o da lanterna di seta, si disegnano gli strappi degli edifici in cemento armato, dei gasomctri, dei serbatoi *Shell* scintillanti. Linee ferroviarie, strade automobilistiche asfaltate, ponti di ferro, binarii di tramvie elettriche congiungono Yokohama a Tokio.

Il funzionamento ferroviario procede con una perfezione da orologeria, partendo e arrivando treni con puntualità d'orarii tagliati a frazioni di minuti primi.

Persecuzioni di ordini e di avvertimenti, lanciati dagli altoparlanti, vi raggiungono e v'inscguono dal momento che avete varcato l'atrio della stazione. In compenso il materiale e l'architettura della stazione, che lancia treni ogni cinque minuti, sono poverissimi. Stile e provvisorietà da autorimessa. Un utilitarismo parsimonioso o addirittura usuraio economizza ogni materia prima. Il lusso degli edifici d'utilità pubblica è nettamente abolito.

Poi il treno scivola su uno degli otto binarii che congiungono Yokohama a Tokio.

Cercate invano, ai due lati della linea, quinte di pittoresche colline e di specchianti laghetti. Fabbriche si succedono a fabbriche, ciminiere a ciminiere; e l'illuminazione delle vetriate, i pennacchi scintillanti degli altiforni, fanno capire che un secondo, o un terzo turno d'operai è piegato sui motori, sulle macchine utensili, sulle trafilerie, sulle fonderie mentre, lassù in montagna, il plenilunio cristallizza le reliquie del vecchio Giappone. Di tanto in tanto si allargano vaste estensioni di case operaie. Non gli « alveari » occidentali dalle mille finestre, ma casette minuscole: telai di legno o di muratura chiusi da pareti di carta. E ognuna sventola una bandiera e drizza un'antenna radio.

KOBE - Un pellegrino

KYOTO - Ingresso al cinematografo

KYOTO - Ingresso al teatro

CAPITOLO XXX

FRENESIA DI TOKIO

rutto il Giappone è odio e amore per V Occidente
in un innesto tumultuoso e violento.

Tokio

Vi sono fanciulli c giovanetti che portano l'impronta del loro concepimento. La capitale del Giappone è megalomane c nervosa per questo. È nata su un'ecatombe. Difficile far parlare i giapponesi su quello che interessagli occidentali: hanno ancora la sospettosa prudenza dei popoli primitivi; nemmeno sul terremoto del millcnovcccntovcntitrè, parlano volentieri. Tutt'al più vi condurranno a vedere il tempio dei trentatremila senza nome. Erano riuniti in un piccolo parco, in maggioranza donne c bambini; il fuoco scatenatosi dai depositi di benzina sventrati, dai gasometri esplosi, dai corti circuiti divampati nella giornata del terremoto circondò quegli inermi con una specie di intelligente strategia, appiccò le fiamme alle poche masserizie che essi avevano messo in salvo. Di li s'incendiarono i cuscini, i vestiti, gli alberi: i fuggiaschi non poterono uscire da quella trappola. Niente da fare contro il fuoco che li carbonizzava a ondate: bruciare e urlare. Trentatremila creature che urlavano!

La sera di quel primo settembre una colata di silenzio gelido passò sulle rovine ch'crano spazzate da un'ondata d'alta marea.

Una città di due milioni d'abitanti era ammutolita.

Ma l'indomani si era trasformata in un formicolante cantiere. Si emergeva da quel silenzio, da quel lutto, come da un destino. Il senso della sfida è tuttora vivo:

una specie eli insonnia, di piccola epilessia, di febbre ritmica e regolata percorre i rettifili tagliati a perpendicolo sul terreno delle macerie. È una ferocia opposta a una ferocia: una sfida a una sfida.

ORGOGLIO E POTENZA

Non si possono aver contatti anche fuggcvoli e superficiali coi giapponesi, in Giappone, senza avvertire che essi sono racchiusi in un clima incandescente. Quelli clic incontriamo in Europa hanno l'aria di volersi far perdonare la piccola statura, il color giallo della pelle, e magari l'infinità di fotografie, di appunti e di disegni clic essi prendono aggirandosi, apparentemente distratti, nelle nostre città. Sono educati a passar inosservati, a esser poco ingombranti quando si trovano in casa d'altri; ma qui, in casa loro, l'insularità che li comprime ed aguzza fonde il loro numero in una micidiale potenza.

L'orgoglio è visibile non in *pose,* ma in *stature* di vita, gigantesche. La disciplina prende il *la* da un senso fatale e irresistibile come ebbero i romani dopo le guerre puniche.

Il loro modo d'incassare i « diretti » della natura o delle grandi potenze, del trattato di Plymouth dopo la guerra russo-giapponese o del finimondo 1923, è sempre quello. Non determina un'umiliazione, un ripiegamento: ma carica una molla di rivincita. E sono antinglcsi, antiamericani non per proposito; ma per natura. La moribonda supremazia dcH'Occidcntc, al di fuori del territorio europeo, sembra loro una ingiustizia assurda. Credono, quando combattono per il Giappone, di combattere per l'*indipendenza* dell'Asia.

Quanti, occidentali, sono costretti a vivere con loro in rapporti d'affari o di diplomazia (altri rapporti sono impossibili) vi diranno di che duri spigoli sono costruite le loro cortesie, di che resistenze passive sono capaci i loro affermativa: *«Hai »*.

Tokio nasce da questo: è una città esaltante ed esaltata, fanciullesca e grandiosa, militare e teatrale.

LA RIVINCITA DELLA VITA

Capitale-portento, insegna agli occidentali che nulla è definitivo: gli uomini possono rifare se stessi e le città se stesse, e le nazioni rinnovarsi dalle fondamenta. Tokio vorrebbe battere Nuova York o Berlino: ed è ben lungi dal vincerle anche soltanto « ai punti »; ma, all'imitazione architettonica di quelle due capitali, aggiunge l'orgoglio febbrile dell'esaltazione e della fretta.

Nei tre giorni di festa, del marzo 1930, che salutavano la rinascita di Tokio dalle ceneri, essa potè squadernare un bilancio di costruzioni eseguite dove figuravano duecentomila nuove case, un centinaio di scuole, un centinaio di parchi; sette ponti attraverso il Sumidà, moderni, che ricordavano quei sette anni di preparazione. — In fondo — mi diceva un professore di storia — fu anche una « buona occasione ». L'incendio distrusse quattrocento ponti di legno che, presto o tardi, si sarebbero tarlati!

Da quella « buona occasione » sono nate le grandi zone moderne, con manifestazioni di architettura razionale clic appaiono anche piu' matematiche e congelate se si contemplano al di sopra di giardini delicati e fragili, se alla base sono sfiorate da uno sciame di ragazze in kimono, o da uno di quei pellegrini che vc-

stono di bianco, portano un largo cappello-ombrello di paglia, e impugnano un bastone da pastore!

La sede del grande quotidiano *Tokio Asahi* si specchia in un canale col parallelismo delle sue lunghe finestre balenanti di rotative; e, li vicino, il tamburo del Cinema Imperiale si presenta come un Castel Sant'Angelo di cemento armato, folgorante d'iscrizioni pubblicitarie c d'altoparlanti.

È il centro del Marounouchi, il quartiere degli affari, tagliato da un binario elevato che rasenta la lunga prua dcH'Albcrgo Imperiale costruito di pietra e di mattone in uno stile evidentemente ispirato agli edifici italiani dell'architettura Sommaruga. La ferrovia lancia i suoi treni elettrici con un crescendo da bombardamento che incrocia il flusso e il riflusso delle automobili c soffoca l'ululato delle sirene pcndule da un ciclo perlaceo sopra un mare invisibile dove è ancorata la flotta.

Blocchi d'edifici nuovi; la Camera dei Pari, i Ministeri, biancheggiano come alla vigilia di una inaugurazione. Armature di ferro levano verso il cielo i telai giganteschi delle costruzioni avvenire. C'è un'«atmosfera d'avvenire », pĭu ingombrante dei fantasmi e dei colori del Giappone leggendario, che vibra senza interruzione da un capo all'altro della città estesissima.

Al centro la Ginza, strada delle botteghe e dei magazzini, riprende il sopravvento con un aspetto festaiolo c un brulichio asiatico, riesce a invadere i sotterranei della metropolitana, a profumare di umanità i disinfettati corridoi, le sale d'aspetto smaltate come infcrmerie, dove si susseguono i più strani negozi: di giocattoli, di dolciumi, di alberi nani c di orchidee, di

uccelli canori e eli pesci equatoriali, di zoccoli giapponesi e di scarpe tipo-americano, di orologi e di rasoi di sicurezza. i

Tutte le sagome utilitarie della meccanizzazione spicciola, che va dalle macchine di proiezione cinematografica alle macchine calcolatrici, irretiscono un'attività manuale che pareva, fino a pochi anni fa, addormentata nella pittura delle porcellane, lo smalto del *cloisonné,* l'ageminatura del bronzo.

Il «gusto del balocco » trapela da forme nuove, in bizzarrie eccentriche, come quella dell'orologio (davanti alla stazione di Tokio-Ucno) che occupa, col suo quadrante, l'intera facciata di una grande casa moderna in cemento armato. E, ormai, il tipico pesce gonfio e imbalsamato, che pende sotto un parasolino, a insegna di una casa-da-tè, attrae meno gente di una luminosa c ridottissima Torre Eiffel che fa da richiamo a una grande pasticceria dal nome francese. Gli spettacoli cinematografici affascinano tutto il popolo giovane che diserta le rappresentazioni del classico teatro « Noh » giapponese: cosi come le riunioni sportive attorno alla piscina che ha creato i campioni mondiali di nuoto o allo stadio dove si disputano le partite del piu' popolare sport giapponese, il « base-ball », hanno eclissato i campionati di *giugitzu* e di tiro all'arco.

Il « mobo », il ragazzo moderno, preferisce alla ragazza di casa (la « oio san ») il tipo atletico, indipendente, che non teme di mostrarsi in costume da bagno.

Sorride dei fratelli maggiori che, *ventanni fa,* non si aggiravano per le vie di Tokio con una donna, fosse pure la sorella! Se gli parlate di Buttcrfly e dei suoi tristi casi, finge d'ignorarnc il nome e le disavventure. L'idolo femminile della generazione attuale è Hidcko

Maychata detentrice dei primati mondiali conquistati negli incontri con gli occidentali.

Tutto è odio e amore per l'Occidente, in un innesto tumultuoso e violento.

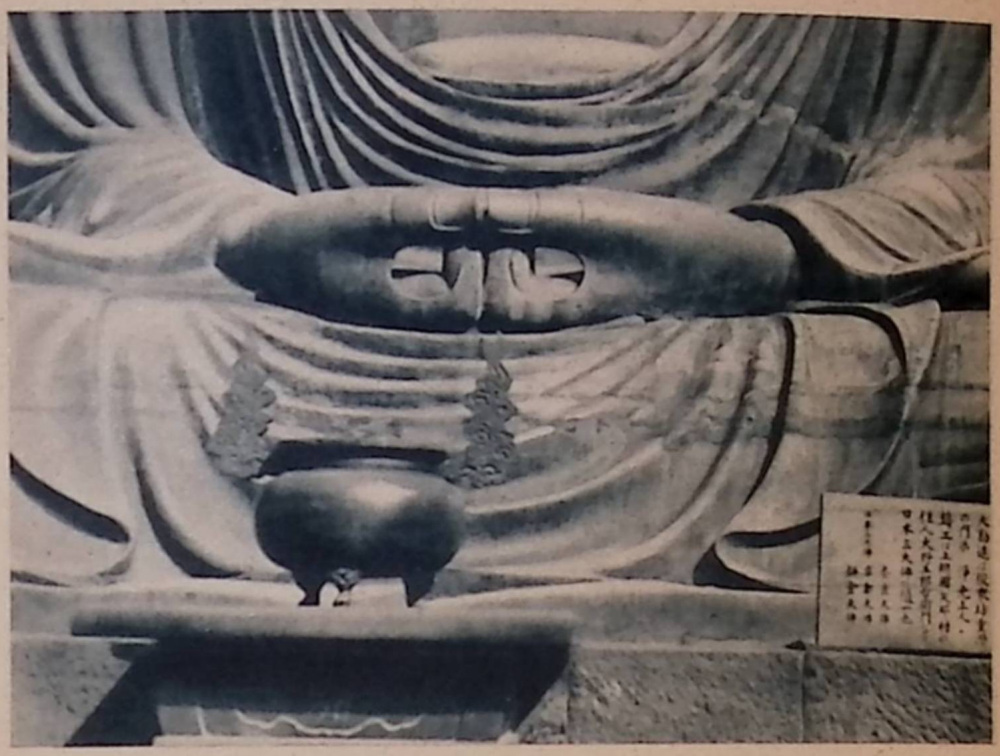
STORIA E MITO IN 8O TELE

Questa, d'altronde, è la Storia del Giappone che sfila davanti ai vostri occhi se andate a vederla rappresentata nelle grandi pitture della Galleria di Pittura dellTmperatore Mciji.

Una specie di « Galleria delle Battaglie » di Versailles, dove si entra a capo scoperto e dove è vietato prendere appunti. (Quali segreti di Stato si nascondano nelle ottanta grandi tele di misura uguale, racchiuse nelle ampie cornici dorate, non so!) È una documentazione illustrativa delle millenarie glorie di una dinastia, impersonata nella vita dellTmperatore (1868-1912) che diede al Giappone la grandezza civile, la gloria militare. Dalla incantata apparizione degli antichi costumi dove donne in kimono c uomini in kataginu si prosternano, in un apparato rituale, sullo scenario di una fragile Reggia di legno e di carta, si arriva allo sfoggio dei cappellini di stile parigino per le dame di Corte c degli abiti di taglio inglese e delle uniformi di tipo americano, per gli ufficiali di terra c di mare.

C'è qualcosa di fuori moda e di grottesco in quelle scene che rappresentano la *passeggiata dell'Imperatore,* o l'*inaugurazione di una ferrovia,* o la *visita ai feriti della guerra,* nello stile dei giornali europei dell'epoca. L'interpretazione dell' « avvenimento 0 è ingenua come la tecnica pittorica clic adopera la paletta e "il pennello

KAMAKURA - Il gran Budda di bronzo



KAMAKURA - Particolare del Budda di bronzo

KAMAKURA - Sacerdoti davanti al Budda di bronzo

(nuovi nell'arte giapponese) senza disinvoltura c senza armonia.

Di colpo però le pitture che rappresentano la *Battaglia di Tzushima,* o la *Resa di Port-Arthur,* o l'*Entrata a Mukden* sfondano il tempo coi primi ricordi tempestosi ed epici della nostra giovinezza. Il piccolo ammiraglio Togo, il grande c segaligno Nogi su sfondi di corazzate in esplosione c di muraglie sgretolate appaiono alla folla dei visitatori clic sfila con me.

La sola differenza sta in questo: che, dove i miei occhi europei vedono un fatto storico, quei mille occhi giapponesi d'ogni età vedono un fatto *religioso e* già mitico.

L'Imperatore vittorioso è un semidio. Vale la pena d'essere un generale come Nogi c di fare il *karakiri* per ascendere con lui nel ciclo degli Dei, il giorno stesso della sua morte. A ginocchi tutto il popolo, le donne accanto ai bambini, gli uomini del popolo accanto ai soldati; battono la fronte a terra, tutti a capo scoperto, strisciano con le mani tutti, sulla terra. I giardini del Palazzo Imperiale rameggiano nello sfondo contro i grappoli luminosi delle lampade velate. Il cielo è crepuscolare c grigio. L'Imperatore è entrato in agonia.

Questa è la scena dipinta con maggior arte: conclude il ciclo pittorico con una marcia funebre che non si dimentica facilmente.

COME IN UN'AURORA PREISTORICA

Il popolo, malgrado le macchine c i cinematografi, malgrado'gli sport e la radio, vive in un'aurora preistorica.

Il divino c l'umano fluttuano, per noi inafferrabili,

su questa capitale piatta, tumultuosa e febbrile. Notte; notte insonne di Tokio. La Ginza, splendida di decorazioni luminose in costellazioni di lampade e in contorni di tubi al neon, si affolla come un'alléa d'esposizione, carnevalesca c bizzarra. Il piacere rapido di un proletariato laborioso c povero anima di un formicolio inarrestabile i ncgozi-a-catcna, le taverne, le case di piacere, i ristoranti. Qualche ubriaco di *sakè,* buttato in strada a spintoni, è subito afferrato c portato via. Non rimane che un flusso e riflusso di insonni zoccolanti che incrociano biciclette, autocarri, automobili c autobus.

Il gran blocco del Palazzo Imperiale, buio come una acropoli deserta, è circonfuso dalla nebbia azzurrognola che vapora dai laghetti del vicino Parco, e dal canale che lo circonda come il fossato di un castello mcdiocvalc. Esso ripete il simbolo c l'aspetto della Città Proibita nel cuore di Pechino: ma la sua inviolabilità è autentica c sovrana. Un aviatore si c ùcciso col karakiri per aver inavvertitamente violato la legge e sorvolato il palazzo.

Sento, a misurati intervalli, come nella notte di Nuova York, avvicinarsi rombando e sparire i treni; simili a proiettili di grosso calibro da est a ovest, da ovest a est.

CAPITOLO XXXI

INCOGNITE DELLE NUOVE GENERAZIONI

Pensiero, arte, religione, patria - Soldati in licenza: pulviscoli di una moltitudine, limatura di ferro di un esercito di ferro.

Tokio

Ho voluto visitare l'Accadcmia di Belle Arti. I popoli come l'americano (Stati Uniti) o il giapponese, che hanno dato un violento colpo di barra alla prua della loro storia, brancolano ancora alla ricerca di un'espressione originale e indipendente delle loro arti plastiche. La costellazione delle loro Muse è ancora nascosta.

Evidentemente è più facile improvvisarsi scienziati di genio come Edison, o ricercatori scientifici come il batteriologo Kitasato, che diventare pittori o scultori di fama mondiale. Per il Giappone, che ha sulle spalle l'eredità di una grande e continuata arte asiatica, parlare il linguaggio della pittura e della scoltura occidentali è anche più difficile che per gli Stati Uniti.

L'Accademia delle Belle Arti è nello stupendo Parco di Ucno. Gli edifici, raccolti entro una grande cintura, sono di diversi stili ed hanno una destinazione diversa. Cosi le aule destinate alla scuola di architettura sono riunite in un edificio di stile gotico-inglese che ha un portale scolpito del Rinascimento italiano. I due musei, per uso degli scolari di tutte le Facoltà, sono ospitati, uno in un edificio dal tetto a pagoda (quello d'arte orientale), l'altro (quello d'arte occidentale) in una specie di tempio classico.

« NON C'È CHE UN'ASIA »

Tra il verde intenso delle criptomcrie, per viali inghiaiati, sbiciclettano studenti c studentesse in abiti europei; qualcuno ha con sé la racchetta da tennis e, qualche altro, il pallone da calcio. Non vedo grandi apparecchiamenti di studio.

Esce da un boschetto nella sua nuda magrezza, tanto più ridicola in questi paesi pudicissimi, la statua in bronzo del risvegliato eroe di Rodin « *L'age d'airain* ».

Quasi contemporaneamente sono presentato a due giovani assistenti che mi saranno di guida nelle scuole. Sono profondamente cortesi e, secondo la loro consuetudine rituale, si inchinano due o tre volte.

Vedo scolpita su un blocco di pietra, proprio all'ingresso, una frase che deve essere importante. Me la faccio tradurre; dice:

NON G'È CHE UN'ASIA

e poiché, forse, non ho capito bene, mi spiegano con una sicurezza che non è nemmeno ingenua che spetta al Giappone la missione di unificarla e che dichiarazioni in tal senso si lasciò sfuggire anche Rabindranath Tagore quando venne recentemente in Giappone chiamatovi dall'Associazionc indo-giapponese!

Dal sorriso col quale accolgono la citazione che io faccio del nome d'un artista giapponese che espose anche alle Biennali di Venezia, Fougita, si capisce ch'essi non ammirano, né amano troppo il suo *occidentalismo*. — Fougita? Giapponese «di Parigi»! Ora è tornato qui; ma è guastato per sempre.

E allora? Non si capisce quali segreti i giovani stu-

denti chiedano all'arte occidentale se, chi ne subisce l'influenza, è dichiarato corrotto.

L' « INTELLIGHENTZIA » E LA MORTE

Del resto la « Intellighentzia » (per adoperare il travestimento russo d'un sostantivo italiano che ha avuto molta fortuna) ha poca importanza e poco peso sulla bilancia delle nuove generazioni. Ad essa, al surmenage dei problemi intellettuali si attribuiscono non soltanto pericolosi internazionalismi di qualche giovanotto isolato come un lebbroso.

— C'è di peggio?

— Si: di peggio — mi rispose uno degli organizzatori delle Olimpiadi — c'è la piaga dei suicidi. L'anno scorso, qui nella capitale, se ne sono avuti quasi duemila: in maggioranza giovani tra i venti e i venticinque anni.

— Non pensate che si possa attribuire questi gesti disperati a difficoltà di vita?

— Pardon: «difficoltà di vita » non esistono, per un giapponese. Esistono « difficoltà di onore »: questo si. Ma qui si trattava proprio di gente scelta, non del popolino. Forse che il « popolino » ricorrerebbe al cianuro di potassio? Ebbene, la maggior parte di queste soppressioni ha avuto luogo con quell' « aristocratico » prodotto chimico. E poi: l'imitazione. So che il Fascismo ha proibito di occuparsi nei giornali di questi « incidenti ».

_ Infatti; è una misura « prolilattica » dello spirito clic ha dato buoni risultati.

_ Capisco: già, io permetterei soltanto i giornali che si occupano di sport. Pochi mesi fa invece, proprio

su questo tema, diedero pubblicità a un club di cretini che avrebbe meritato il più triste silenzio. Un club...

— Di che genere?

— Avevano fondato un club, questi mezzo-riformati, questi giovinetti di buona famiglia! Il club dei «Lasciateci morire». Capite? Con tanto di «manifesto» firmato col sangue. Giovani minori di trent'anni: anche due ragazze. Cinque di costoro, pubblicamente, capite? col *karakiri,* si sono aperto il ventre, uno vicino al Palazzo Imperiale, l'altro davanti alla Camera dei Pari e uno, per far più presto, all'ingresso d'un posto di Polizia. Volevano fare non so che protesta per la libertà di religione.

— Non pensate che questa sia una conquista della civiltà contemporanca?

— Non mi rendo ragione che uomini legati da una stessa patria, da ideali identici di vita debbano poi avere una diversa religione.

— Il cristianesimo...

Questa interruzione sembra rabbuiarlo: ma la pausa, durante la quale egli cerca una risposta, gli permette di far riaffiorare un sorriso e di rispondere:

— No: il cristianesimo non sarebbe tollerato se ai suoi adepti giapponesi fosse impedito il culto, prima di tutto, dcirimpcratore. Le supreme gerarchie del cattolicesimo sanno che su questa strada non sarebbero seguite. E la nostra fermezza ha servito d'esempio ai cattolici cinesi che hanno ottenuto di poter adorare, a loro modo, il fondatore della repubblica: Sun-Yat-Sen.

La grandissima maggioranza della nostra gioventù non sottilizza, non ha quelli che i francesi chiamano « problemi interiori ». Problema intcriore unico: ubbidire.

— Ma, qui a Tokio, ho potuto vedere, attraverso le finestre che dànno sul portico del giardino, la camera dove si uccisero il generale Nogi, l'eroe di Port Arthur, c la moglie, squarciandosi il ventre con la spada ricurva, nello stesso momento in cui, dal Palazzo Imperiale, moveva il funerale dell'Imperatore. Non credete che l'altare collocato davanti alla casa e la idolatria che circonda quella reliquia teatrale sieno una propaganda in favore del suicidio?

— Non mi capite! Dite che non *volete* capirmi. Il giapponese non ha paura della morte. Ogni anno audacie sportive mietono la vita dei nostri giovani sui campi di aviazione e di sci. E, domani, le mieterebbero i campi di battaglia. Voi mi avete ricordato la consacrazione che ha trasformato in un santuario la casa ove il vincitore di Stoessel si è ucciso col *karakiri'*. io vi invito a visitare anche il monumento che commemora tre soldati carichi di dinamite che « esplosero » per aprire un varco nelle trincee di Ciapci.

MANCIURIA

Manciuria! Manciuria! Ora la chiamano Manciukuò; ma il nome col quale il popolino designa quelle immense terre del continente, legate indissolubilmente al destino del Giappone Imperiale è: Manciuria.

Qualche soldato ritorna in licenza: per malattia o per la nascita di un figliolo o per il raccolto del riso. Sulle sue scarpacce, sul suo volto, la terra gialla della Manciuria ha patinato la pelle in un modo che sembra una doratura. Carne ce n'è poca ormai dentro la divisa grigio-azzurra. E la voglia di riposare, di arrivare a una delle piccole case del sobborgo che, intelaiate di legno, presentano altrettanti candidi schermi scor-

revoli in cui le lampade proiettano ingigantiti gesti drammatici o grotteschi, dev'essere molta!

Sogno di calpestare i marciapiedi della capitale, di entrare in un *mate hai,* ritrovi di piacere che ostentano sulla soglia le scarpe, gli zoccoli, i sandali degli avventori scalzatisi prima di avventurarsi nelle salettc dove mirabili ragazze di porcellana c di seta danzano ondeggiando lentamente, cantano in sordina, c servono il tè!

Desiderio di andare alla fiera contadinesca del Parco di Asakusa varcando la porta dalle enormi lanterne, presso la colossale campana di bronzo dove i colombi nidificano come in una piccionaia.

Senza scomporre l'organismo economico della nazione, si possono mobilitare tranquillamente due milioni di giapponesi: c duecentomila uomini bastano per i bisogni della flotta.

Questi che tornano alla spicciolata, in licenza, sono pulviscoli di una moltitudine: limatura di ferro di un esercito di ferro.

Pochi giorni di allegria nella capitale per i ventenni che tornano in licenza! Ma, prima, bisogna andare all'altare dell'Imperatore, al tempio dei samurai, alla casa-santuario di Nogi. Eccoli: sono tre soldatini giapponesi, davanti, con un bandieronc che spiega sul loro berretto a visiera un immenso sole rosso raggiante, una specie di piovra sanguigna e, dietro, ci sono bambini (figlioli o fratellini) vestiti da marinai o da soldati, e sventolano bandierine di carta: per ultimo spose e madri in kimono c gela, vestite all'antica, con altri bambini più piccoli appesi alle spalle c addormentati.

Dicono quel nome « Manciuria » come un ritornello, c attraversano, intoccabili, le grandi strade, i grandi parchi, i grandi ponti della capitale.

CAPITOLO XXXII

DELIRIO DI OSAKA

Un delirio di potenza che non appartiene a una classe o a una oligarchia, ma emana dallo Stato, anzi dalla razz.a: una specie di spartana ferocia uguaglia i padroni e i servitori.

Osaka

Ma come, con questo orribile tempo volete recarvi a Osaka, « la Venezia del nord »?

Erano le solite sentenze e le categoriche definizioni di Smcyer che, di tanto in tanto, incrociavo alle diverse tappe del viaggio. Sorgeva dalle profondità molli di una poltrona « Frau » o usciva da un ascensore, o s'infilava in una automobile governativa. Sempre dottrinario, vestito di nero, munito di libri o di scartafacci, guardato a vista da un paio di giapponesi cortesissimi che lo pilotavano fingendo di non capire le sue domande o rispondendo a rovescio quando proprio eran messi con le spalle al muro.

La « Venezia del Giappone »

Dalle finestre del ristorante, all'ultimo piano, vedevamo Kioto senza più colori né forme. Si stemperava nella pioggia e nella nebbia, come un'immagine che si dissolve nel sonno.

Strade ruscellanti d'acqua: calze rosse dei bambini, bianche delle donne, azzurre degli uomini riflesse nelle pozzanghere. Dalla superficie delle grandi ombrelle di carta cerata, c dipinta a larghi caratteri gialli e viola i rovesci traevano arpeggi leggeri di tamburello.

Le automobili schizzavano raffiche di fanghiglia sulle soglie delle botteghe: botteghe di ombrelli, botteghe di sandali, botteghe di lanterne.

.Anche altre botteghe: ma più frequenti vetrine di ombrelli, sandali, lanterne.

L'ombra e l'acqua delle grondaie scendeva, sulle vie luccicanti, dalle case costruite in mattoni di grès sanguigno. L'aspetto di città nordica era torreggiato dall'alto edificio Alaska luccicante per tre lati di cristallo c di acciaio e, per il quarto, decorato da una grande pittura murale alla nitrocellulosa, di stile surrealista.

Sfidai questo minaccioso impaludamento che pareva estendersi da Kioto a tutto il Giappone, noleggiai un'automobile c mi feci trasportare a Osaka, poche miglia lontano.

Appena uscimmo dai sobborghi di Kioto, spiovve. La nebbia era sempre bassa: negli squarci s'intravedevano dorsi di colline boscose: le piantagioni di tè grondavano, verdastre; le risaie coltivate a ripiani in modo che l'acqua d'irrigazione possa scendere da un campo all'altro, traboccavano.

Qua e là i pergolati degli alberi fruttiferi componevano architetture gentili di fogliame denso e lucido sul quale si abbattevano pesantemente stormi di stornelli e di passeri.

Più in alto, sopra i gonfi pennacchi dei comignoli degli altiforni, roteavano invece le cornacchie. Perché accanto al paesaggio campestre s'intersecava, di chilometro in chilometro, un paesaggio industriale. Avvicinandosi a Osaka, prendeva il sopravvento. La « Venezia del Giappone » appariva sempre più simile a una Milano o ad una Manchester. Una gigantesca strada sopraelevata ci avventava contro file di autocarri, di traini militari c di cavalli. Lo Yodogawa che scorreva parallelamente alle tre lince ferroviarie e alla strada, era un grande fiume pigro, motoso, contenuto da potenti

argini. Navi commerciali e pescherecce, a vela, erano risalite dalla vicina foce e draghe massicce rosicchiavano incessantemente il letto sabbioso della corrente. E, di fianco a quei mostri ancorati, si aggrappavano come granchi umani i pescatori con la lenza o col subbiello.

Veramente la delusione era completa: più ci avvicinavamo alla città e più la definizione ironica e romantica datami dal ginevrino si presentava ridicola.

UN SOLO CANTIERE

Venezia del nord? Eravamo già in un'interminabile via modernissima. Non eravamo mai stati, da Kioto a qui, a tu per tu con la campagna, perché la testimonianza immanente delle costruzioni razionali ad uso delle fabbriche, delle filature, delle centrali elettriche, delle fonderie romoreggiava come un esercito irto di comignoli e di antenne radio. La città è anche più tremenda. Ha veramente rinnegato ogni intenerimento per il passato: la pioggia recente non ha fatto che verniciare il suo squallore febbrile. È una città perennemente mobilitata e, sempre, in tenuta da campo. Una città proletaria dove le morbidezze languide dei kimoni fruscianti in tante città del Giappone sono scomparse. — Da ieri — mi dice l'autista, volgendosi, e mostrandomi una via di alberghetti e di case di piacere chiusida ieri le geishe si sono messe in sciopero! Qui tutto moderno, niente per turisti!

Anche il monumento ai morti della guerra, davanti al quale ci arrestiamo, è un semplice ed enorme poliedro di pietra grigia. Con la punta di ferro in cima sembra il pilone d'ammarraggio di un dirigibile.

Gli architetti, piantandolo cosi, tra una stazione ferroviaria e un mercato, senza contorno di boschetti di ponticelli e di torii ad A, hanno violato tutte le tradizioni.

Questo è il nuovo stile delle conquiste e delle celebrazioni giapponesi: né decorativismo né esagerazionismo.

Una vittoria è un punto nella storia. Il monumento è un punto trigonometrico della vita della città. Intorno la capitale dell'industria giapponese rotea piatta, immensa, a blocchi grigi c ingrati. Altissime cortine di case nascondono l'ansa del porto con ùna pietrificata onda di mezzi-grattacieli c i loro coronamenti c i loro spigoli aerei fumano nella nebbia ma sono illuminati e lanciano richiami luminosi nel pomeriggio crepuscolare.

Rasentando uno di essi alto una quindicina di piani vedo, spettacolo nuovo, sull'estrema terrazza che lo incorona una schiera di giovanette che si allenano misurando, secondo l'esempio di una maestra in tuta, i gesti della ginnastica ritmica.

Cerco invano, internandomi a caso d'una strada nell'altra, i canali pittoreschi e le gondole! Quei pochi ancora visibili sono coperti da ccntine che attendono una colata di calcestruzzo. Quartieri immensi sono sventrati dal piano regolatore che si fa precedere da opere di fognatura, d'elettrificazione e di pavimentazione. Pozzi profondi e quadrati avvicendano gli sbocchi di una fognatura. Al tifone che pochi anni fa ha distrutto centinaia di casette c scoperchiati grandi edifici e sconvolto giardini e parchi si è aggiunto questo civilizzato tifone degli urbanisti educati in America e implaca-

bili. La città è un solo cantiere; ma anche la folla delle strade è quella d'un cantiere. L'operosità è visibile come la povertà.

FEBBRE DI LAVORO

Il lusso dei grandi alberghi ad uso dei viaggiatori di commercio internazionali, quello dei cinematografi per la proiezione dei film usciti *un mese fa* da Hollywood, quello delle spettacolose botteghe a catena vibranti di tappeti rotanti, di poste pneumatiche e di laceranti radio, tra un rombo e l'altro della ferrovia sotterranea, non stona con un ritmo che è di pura necessità. Stona, se mai, col Giappone immaginario.

Vibrazione febbrile non soltanto nel tempo, ma nello spazio. I sistemi di costruzione degli edifici sono quelli rapidissimi in uso a Nuova York. Scheletri meccanici di edifici montati rapidamente, pronti ad esser rapidamente riempiti di cemento, rivestiti di maiolica o di grès tagliato a scacchiera, sfondi grigiognoli di ciclo tempestoso.

Quando ho parlato di città mobilitata in continuità, è proprio perché volevo indicare che questo delirio di potenza non appartiene a una *classe* o a una oligarchia; ma emana dallo Stato, oserei dire: dalla razza.

La « vita », o l'attività dei « ricchi », come l'intendono le nazioni « democratiche » Francia Inghilterra America, in Giappone non esiste o è assai ben nascosta.

Una specie di spartana ferocia uguaglia i padroni e i servitori.

Le « sperequazioni » del tenore di vita sono assai piccole o benissimo occultate.

G'è una specie di diffusa parsimonia, un imperativo utilitario che presiede alla vita del ricco c del povero,

alla casa del privato c all'edificio pubblico. Forse una soluzione transitoria, uno stato di necessità affrontato per conquistare al Giappone l'avvenire.

In questa aurora imperialistica i giapponesi, a differenza degli inglesi ai quali furono paragonati, non mettono in campo soltanto una flotta ma anche un esercito. E, portata la guerra fuori di casa, rinnovano entro i confini le grandi c le piccole strutture della vita quotidiana. Non accantonano ricchezze, le impiegano: sanno che il fattore *tempo* è il più importante di tutti. Vogliono vincere nel settore tempo.

Son sempre affamati: e di questa fame si servono non come un pretesto d'impotenza, ma come uno stimolo di combattimento. Per l'individuo questo non è *ragionamento,* è un *senso.* Il contadino, il soldato, il ferroviere, il filandiere non risolvono che il còmpito del settore loro affidato e non si occupano d'altro. La puleggia ignora quale sia l'origine della forza che la mette in moto: sa che il suo còmpito è quello di girare. Ogni giapponese non vede al di fuori della propria obbligata rotazione. Cerchereste invano di interrogare un ferroviere o un filatore intorno a problemi o còmpili che riguardano un altro binario, un altro telaio, c sono affidati a un altro ferroviere, un altro filatore.

LA PICCOLA TESSITRICE

Invece le caste militari e politiche *sanno ciò che vogliono:* individuano nel mondo i loro nemici. Quelli che hanno scatenato la fame del ferro, della cellulosa, del petrolio, dell'oro c ne sono i possessori. *I giapponesi li odiano.* E, in questi tempi di « emergenza », ingigantiscono le pretese. Dove noi diciamo « Marc Mediterraneo » essi

dicono « Oceano Pacifico » e pensano di aver tra poco le alleanze o le sottomissioni della Cina, forse dell'india, delle Filippine.

Non si potrà strozzare questo Ercole giovanetto: da cinque anni si accumulano depositi di benzina, di acciaio e di carbone per nutrirne la lotta.

La statizzazione delle forze elettriche che può esser realizzata da un momento all'altro ed è allo studio da tempo, sarà l'ultimo cerchio di saldatura per l'unità bellica ed economica di questo cuneo fatale.

Dove si arresterà? Importante è sapere che la sua formazione è a cuneo, che è di una materia compatta e durissima e clic la forza clic lo spinge è gigantesca.

Meditazioni di questo genere sono fatali sull'orlo delle grandi strade di Osaka ora che si apre alla vista la rada filacciosa di nebbie che nascondono a malapena gli azzurreggianti acciai della flotta.

« Osaaka! Osaaka! » Non c'è una melodia pucciniana attaccata al suono di questa parola in un coro della « Madama Butterfly »? *Osaaaka!... Osaaaka!* Bisognerebbe cercare a qualunque costo una geisha] e descriverla.

Ma, ahimè!,"le geishe sono in sciopero e le case-da-tè chiuse e le tenitrici in vacanza!

Avrei voluto descriverla, una « figura da paravento », una « decalcomania alla Pierre Loti » se appena ne avessi avuto il pretesto.

La mia ammirazione fu tutta per una bambina di quattordici anni. Forse ne mostrava qualcuno meno, cosi piccina, vestita di fustagno olivastro, in piedi dentro il corsello di una filatura come in un corridoio da sommergibile. Telai meccanici strepitavano cotone sotto una luce da frigorifero. Il grandissimo finestronc, di

là dalle macchine, era attraversato da un ritorno di sole su nuvolaglie di piovaschi. Le pubblicità luminose, già accese sui ciglioni geometrici degli edifici, s'intensificavano nell'ombra del crepuscolo. La giovanissima operaia badava a *novanta* telai di un tipo nuovo che, inventato dai giapponesi, è ora adottato anche negli stabilimenti inglesi. E il viso della fanciulla era teso da uno sforzo, illuminato da una volontà come quelli del corridore a pochi metri dal traguardo.

OSAKA - Una strada

KOBE - Una venditrice di fiori

KOBE - Ragazze: una, porta sulla bocca la maschera

Capitolo XXXIII

IL PRINCIPE KONOYÈ

È un uomo che appare sulla plancia di combattimento al momento opportuno: l'avversario piú infido che potesse toccare a Ciang-Kai-Scek.

Tokio

A quest'uomo di quarantasei anni, la carica di Primo xx Ministro era già stata offerta nel febbraio dello scorso anno, l'indomani della sparatoria contro il Ministero Saito che rivelò Io scontento e le deliberate volontà del clan militare. Il Principe Fumimaro Konoyè, allora Presidente della Camera dei Pari, rifiutò « allegando motivi di salute ». Riserbava il suo intervento e la sua accettazione a un momento ancora più importante: il giugno di quest'anno, la vigilia della guerra contro la Cina.

Evidentemente non ha paura delle responsabilità o... si è rimesso in salute.

Il Giappone deve godere di buona salute come lui: una salute fascista.

Perché la parola « fascismo » è d'uso corrente, qui in Giappone, quanto la parola Mussolini; mentre in Cina la cosa è diversa.

Una delle riprove della popolarità di Mussolini in Cina, l'ebbi, qualche tempo fa, durante una colazione rotariana a Hong-Kong. Eravamo, in tutto, una cinquantina di persone; ma bastavamo a rappresentare una quindicina di nazionalità. In maggioranza, s'intende, britannici alteri e cinesi sorridenti. A un certo momento si levò a parlare un cinese, professore di « alta calligrafia », che facendo l'elogio della propria arte, in un passabile inglese appreso alle scuole dei gesuiti, si affannò a spiegare agli occidentali quante e

quali fossero le possibilità c le profondità artistiche della calligrafia. A corollario di queste sue premesse tracciò su una lavagna il ritratto dell' « uomo più popolare del mondo » servendosi delle lettere che compongono il suo nome. Vedemmo apparire sul fondo nero dell'ardesia, tracciatovi dal gesso, un ritratto del Duce clic, forse, i lettori italiani troverebbero poco assomigliante; ma che bastò a guastare il finale della colazione agli esterrefatti inglesi.

IL FASCISMO GIAPPONESE

In Cina popolarità c simpatia sono sempre rivolte all'« individuo »: non mai alla « teoria », o alla « classe », o alla « carica ». Cosi avviene di Mussolini. In Cina la fama di Mussolini grandeggia su una conoscenza del fascismo vaga e tendenziosa: ma in Giappone la statua fa blocco col basamento. La personalità mussoliniana, come in Germania, è intonata a un'ammirazione sconfinata per le teorie fasciste e per la loro applicazione. Di un Giappone fascista si parla correntemente e se ne vogliono rintracciare le nebulose origini giapponesi in un discorso del Ministro degli Interni alla Camera Alta quasi cinquant'anni fa! (L'orgoglio locale non può rassegnarsi a esser accusato d'imitazione.) Direttive ideali di politica interna ed. estera del Giappone collimano con quelle dell'Italia fascista. Due sono i motivi ideali del fascismo giapponese. Un aspetto negativo: l'antidoto contro il comuniSmo (leggi: « Russia » e impara che in una parafrasi ufficiale all'agreement giapponese-tedesco del 25 novembre '36 è detto: « il Governo giapponese per difendere l'immutabile politica nazionale del Giappone, e garantirne la sicurezza e la forza, pegni della pace in Estremo Oriente, ha scm-

prc seguito un netto distacco dall'internazionalismo e una sistematica opposizione al Comintcrn che nel suo settimo congresso ha designato il Giappone e la Germania quali campi delle sue future operazioni »).

Un aspetto positivo: il fascismo è la sola barriera opponibile alla prepotenza capitalistica dei padroni (fino a nuovo avviso!) del mondo: Inghilterra e Stati Uniti d'America. Il fascismo si appoggia, come il giapponesismo, sugli stessi cardini ricostruttori: mantenimento delle gerarchie, appoggio all'espansionismo delle nazioni povere, abolizione delle lotte di classe, difesa della famiglia e della nazione. Né l'innesto violento dclroccidcntalesimo in tutte le correnti delle attività e delle forme nazionali muta questo carattere.

UN'OSTINAZIONE VENTENNALE

Su tale terreno, a questa scuola della nazione autoritaria e dcH'cspansionc fatale, si è formato l'« uomo del destino » che ha riassunto con una delle sue arguzie abituali il compito dell'uomo di Stato in una frase: « tutte le politiche sono migliori di quella dello struzzo, che nasconde il capo per ignorare il pericolo ».

Faccia a faccia col pericolo di quattrocentocinquanta milioni di cinesi con una Russia alleata, una Francia favoreggiatricc e un'Inghilterra complice, si solleva, guidando cento milioni di giapponesi, il principe Fumimaro Konoyè.

Un ometto di un'estrema cortesia; forse troppo gentile e sorridente perché la sua melliflua bontà sia presa sul serio. Occupava poco posto e si dava poca importanza anche quando, ventiseienne, faceva da segretario al presidente della Delegazione giapponese, il prin-

cipc Saionj, durante la Conferenza di Versailles.

Questo principino Konoyc, a sentire i suoi connazionali, vantava un'ascendenza faraonica, di duemila anni: e pure faceva il «democratico»! Come prenderlo sul serio? Durante quell'« imbandigione di colonie » cadde nel vuoto una sua osservazione (« privata », intendiamoci! officiosa! Un giapponese ventiseienne avrebbe potuto prender la parola tra il canuto Lloyd George e il calvo Clemcnccau?)

— *Per assicurare la pace e la felicità dell'umanità* — disse — *bisogna realizzare nell'interno delle nazioni una maggior giustizia tra i cittadini e, all'esterno, assicurare uguali risorse e uguali diritti alle diverse potenze.*

Questa delle colonie e delle materie prime dev'essere una sua « ostinazione ». Anche vent'anni dopo quello dcH'armistizio rispondeva al colonnello House, sempre sul tema delle materie prime:

— *Non si può mettere il vino nuovo in una botte vecchia, e ancora più pericoloso ì lasciar fermentare questo vino fuori della botte. Tocca agli uomini di Stato evitare tale pericolo. Il mondo si evolve e si trasforma indipendentemente dai nostri disegni. Uno dei cambiamenti più notevoli è la rapidissima evoluzione di nazioni che erano rimaste indietro e stanno raggiungendo il livello delle potenze dominanti. È meglio guidare questo movimento, piuttosto che intralciarlo...*

I « SICURI AMICI »

Sfida cortese: avvertimento sorridente, « alla giapponese », abbellito dagli inchini. Ma forse l'inchino serviva a nascondere c a riparare uno sguardo freddo, feroce. Quello del combattente di giugitsu, tutto finte, scatti, avvolgimenti c colpi al cuore. Quello della di-

plomazia nipponica che mette verità e menzogna sullo stesso piano, e dà sempre la precedenza all'offensiva sulla difensiva; e sgomenta l'awersario più con la voce suadente che con la voce grossa.

Ragiona in un modo curioso, dirci ellenico, il nuovo Primo Ministro! L'altra volta, quando rifiutò l'onerosa carica, rispose a quelli che lo designavano perché era « amico di tutti, benvoluto da tutti »:

— Meglio di una amicizia tepida di tutti, preferirci avere dei sicuri amici c dei sicuri nemici. I tepidi amici possono divenire tutti nemici, se non li accontento. E *tutti* è un po' troppo.

Bisognerebbe dedurne che i sicuri amici, oggi li ha trovati. Probabilmente sono i militari c i marinai: quelli che vorrebbero invadere il mondo secondo la linea dei paralleli (con l'esercito) e quelli che vorrebbero invaderlo secondo la linea dei meridiani (con la flotta). La strada dei paralleli ha già portato i fantaccini a Kalgan c quella dei meridiani ha guidato i marinai in faccia a Hong-Kong. E, cosi, si conferma una lapidaria opinione che unisce marinai c militari, d'accordo con tutto il Giappone, dal giorno in cui l'alleanza anglo-nipponica è cessata: «L'Inghilterra deve riconoscere al Giappone la posizione di predominio *{leader}* nell'«Asia Orientale » e astenersi da ogni atteggiamento che possa diminuire il prestigio giapponese in proposito ».

IL DUELLO DI DUE GIGANTI

E il problema del riconoscimento del Manciukuò è impostato come un tacito riconoscimento della « possibilità di disintegrazione della Cina ». Il principe ha questo po' po' di programma nel cassetto? Si direbbe,

a veder le prime mosse della sua azione. Non per questo egli è militarista o autocratico! Gli basta di avere nella storia di famiglia un Walhalla di eroi e di testimoniare col loro esempio che i Konoyè sono, da decine di secoli, fedeli all'imperatore e sono una delle cinque famiglie destinate a fornire i « reggenti » dell'imperatore.

È un uomo che appare sulla plancia di combattimento del Giappone al momento opportuno: come Togo o come Nogi. Forse la sua parentela con gli Dei si manifesta in questo intervento fatale, senza preparazione coreografica o teatrale. Perchè, fino ad oggi, la sua importanza politica, il suo « peso » sulla bilancia, erano sfuggiti agli osservatori superficiali. E per *romanzare* la sua vita bisognerebbe inventarla di sana pianta. Konoyè non ricorda che due grandi tristezze: la morte del padre quando egli era tredicenne e il disperato viaggio a piedi e in treno merci tra le macerie del terremoto, nel settembre del '23, per ricercare la famiglia.

Certamente è l'avversario più inatteso e più infido che potesse toccare al « generalissimo » Ciang-Kai-Scck. La gran madre Asia ha partorito due tipi diversi; ma caratteristicamente suoi.

La foga barbarica del dittatore cinese si smorzerà contro la freddezza implacabile, contro la follia ragionante, del *premier* giapponese. Dietro Ciang-Kai-Scek si addensa un mondo: dietro Konoyè una nazione. Ma uno ha mobilitato il caos: e l'altro la forza.

È un duello che noi, mentre maturavano gli eventi, avevamo facilmente preveduto segnandogli anche una via: la via dei tifoni. Quella che va dalle Filippine al Giappone: da Manila ad Osaka.

Capitolo XXXIV

GLI UOMINI E LA TERRA

Un pensiero vibrante: il miglioramento del tenore di vita non attraverso una lotta di classe che porterebbe ben poco ma attraverso una lotta di nazioni che può portare tutto.

Kobe

KOBE è una specie di Genova, alzata su un arco di boscose colline. La sua razionalità architettonica e la sua febbre industriale sono asserragliate dalla bellezza del paesaggio. Il suo porto rivaleggia con Yokohama tra i piú grandi del Giappone ed è, dal punto di vista bellico, importantissimo.

Città-fiera, città-magazzino, costruita a buon mercato e in fretta per tener dietro al moltiplicarsi della sua popolazione che tocca quasi il milione di abitanti. Il « bel paesaggio » da cartolina cromolitografica è stato buttato fuori a spintoni, come un'amante di lusso dalla casa d'un uomo d'affari che s'è accasato. Lo si vede trascolorare dal verde all'azzurro, quando si è sull'altissima terrazza del piú grande magazzino-a-catena della città. La terrazza è trasformata a giardino pensile, circondata da una rete metallica, vigilata da agenti in borghese che vietano con imperiosi sguardi di prendere fotografie c disegni di quel grigio infinito di terrazze tagliato a metà, senza complimenti, dalla spina dorsale di una ferrovia elevata.

Di bello, di monumentale, a Kobe, ben poco: uno sfacciatissimo pubblicitarismo ricopre case e palazzi per celebrare film americani o sigarette giapponesi o vendite a buon mercato. Bandiere sventolano verticali su spigoli di cemento armato. Negozi d'alberi nani o di uccelli c pesci tropicali sono schiacciati tra grandi

magazzini di scarpe c di abiti fatti (all'europea). Emporii di libri e di oggetti ricordo (lacche, porcellane, bronzi) confinano con i ristoranti e i caffè-concerto per marinai. Uno ne ho visto con la forma d'una prua di corazzata!

IL TRAMPOLINO DI UNA RAZZA

Si può scindere rinterprctazionc del popolo giapponese dalle caratteristiche del paesaggio? Certo è molto difficile trovare il tono che avvicini la rassegna di una spietata razza di conquistatori alla raffigurazione di una campagna graziosa e delicata come un parco o come un giardino.

Il paragone piu' evidente, più espressivo, per una mentalità europea, è quello che unisce, nel confronto, il Giappone alla Svizzera.

Ma il Giappone è il trampolino di una razza; e la Svizzera lo *statu quo* di un popolo.

Se gli svizzeri e i giapponesi si assomigliano per certe predilezioni dei fiori c degli alberi, per talune industriose forme d'artigianato, per una semplicità robusta e igienica del tcnor di vita, in un puntosi separano: nella loro quota demografica. Si spiega prima di tutto con questo crescendo demografico il carattere espansionistico, nel senso più feroce, del popolo giapponese.

Dirci che ogni svizzero è custodito da un angelo, e ogni giapponese da un diavolo! In Giappone il mondo della città c quello della campagna sono assolutamente difformi: uno è mobilitato sulle tradizioni, l'altro mobilitato verso l'avvenire.

L'unità è determinata dal fine. Nel subcosciente del contadino affondato fino alle ginocchia nella risaia, e nel subcosciente dell'operaio vigile alla tastiera della

macchina, non c'è che un pensiero vibrante. Il miglioramento dello standard di vita, proprio e dei figli e dei nipoti, non attraverso una *lotta di classe* che porterebbe ben poco ma attraverso una *lotta di nazioni* che può portare tutto.

Questo piano di conquista e di espansione territoriale, al di fuori dell'arcipelago popolato come nessuna terra al mondo, coltivato fin ai margini del coltivabile, muove i giapponesi, come spinge in autunno i grandi stormi a migrare verso il sud.

I ciliegi in fiore, i grappoli di glicine profumato, gli aceri rosseggianti c le praterie di crisantemi non devono ingannare c far pensare a un lusso di parchi, di giardini privati c di praterie, ad uso di cavalieri e di dame, come si vedono in Inghilterra.

Questa è « magra terra », non « buona terra » strappata dal contadino giapponese che è pigiato col suo arcipelago in ragione di *mille* abitanti per ogni chilometro quadrato di terreno coltivabile, mentre lo stesso spazio è occupato nella feconda Australia, sbarrata all'emigrazione, da *un* abitante.

La spinta dell'istinto

Il paesaggio giapponese è diviso in due zone: ad uso dei dilettanti di pittoresco, c ad uso degli osservatori.

C'è una parte di paesaggio giapponese, *corrotto dall'interpretazione* tradizionale un po' come avviene del paesaggio napoletano.

(Io credo all'esistenza di un paesaggio napoletano classico sereno ma grandioso; chiaroscurato e potente.)

Così c'è un Giappone di vulcani e di foreste, di desolati laghi c di colate laviche, mostruoso prima d'es-

scr carino. E su quello scenario dispiegato piacevolmente agli occhi dei viaggiatori che circolano in autobus c in automobile, c'è l'umanità.

L'elemento umano, risolutore di tutti gli spettacoli: qui il contadino è attaccato alla più piccola fetta di zolle con una « fame di terra » che sarebbe comica se non fosse tragica. La risaia frazionata in mille specchi digradanti, la piantagione di gelsi che ospiterà sui rami l'allevamento dei bozzoli all'aperto, il fragoleto dai frutti stupendi, l'ondeggiante vegetazione del tabacco o del tè arrivano alle porte della città, si insinuano nello spazio lasciato libero dalle strade, dagli argini, dai viadotti, dall'avanzata del Giappone meccanico.

Il gran seno della madre terra è strizzato dalle manine industriose e sanguinanti dei contadini fino all'ultima stilla, con disperazione e con amore.

La vita del contadino è dura, povera, primitiva e il crescendo demografico, responsabile come in Italia, c non irresponsabile come in Gina, la rende sempre più disperata.

La meccanizzazione, l'industrializzazione, il razionalismo non hanno raggiunto l'opera del contadino, né la sua vita. L'una e l'altra hanno uno stile arcaico: i semplici istrumenti agricoli sono primitivi come la vita che si conduce nelle case dalle pareti di carta opaca con un piccolo rettangolo di vetro per guardare in strada, per spiare con curiosità mista a ferocia, con indifferenza pari aH'incomprensione, gli autobus e le automobili dei turisti europei.

Come si vedono, sostando in un villaggio o sul ciglione di una strada, lavori d'agricoltura condotti con uno stile primordiale, si può assistere a cerimonie e riti fermi a tradizioni remotissime.

E soltanto la presenza di qualche soldato in licenza, o di qualche «riservista» reduce da una adunata, dà alla vita del villaggio l'effimero segno del suo legame all'epopea del paese.

Perché il paesaggio « puro » è immobile; fissato nelle trasparenze, nei contorni, nella preziosa secchezza dei rami d'albero fruttifero, dei mulini di legno, delle capanne di bambù e di falasco, a quell'armonia di linee che vedemmo un giorno segnate nella carta da Hokusai o dipinte sulla tela dei kakemoni.

La porcellana, lo smalto, il *cloisonné* ripetono quei modelli come tracndoli da una matrice inesauribile. Creature e piante, alberi c nuvole, hanno la sintetica espressione dei geroglifici: non subiscono più alterazioni.

Oso dire che il paesaggio sembra stanco di servire da modello alle tazze da tè, ai cucchiaini, agli accendisigari automatici e alle scatolc-di-bcllczza. Pare che attenda e desideri un'interpretazione nuova, una rappresentazione meno utilitaria.

NON ERA BUTTERFLY

Ho cercato invano di ammirare le architetture dei templi, dei ponticelli, degli altari come sbucano dal folto dei santuari e dei parchi famosi, a Nara, a Nikko, a Mijaima come inquadrano, coi torii ad A, lembi di cielo o di mare sulle vie della montagna. Tutte queste sono architetture c plastiche da fabbricanti di mobili. Col legno non si faranno mai architetture imponenti, e senza le volte e le cupole, non si daranno mai emozioni alla sensibilità di un mediterraneo.

L'architettura che non limita grandi spazi, e non si

illumina di potenti chiaroscuri, manca di ritmo. L'architetto dell'antico Giappone sembra preoccupato di nascondere l'opera, d'internarla nelle fronde, di spezzettare le grandi masse plastiche degli edifici per non *offendere* la maestà di una foresta o la proporzione naturale di una montagna.

L'architetto dell'antico Giappone c `un « impressionista » che ricerca sopra tutto effetti pittorici: c si limita ad aggiungere la macchia scarlatta della lacca o la lucentezza di una doratura allo sfondo già cosi ′variopinto del paesaggio.

Il senso dell'eternità monumentale è mancato, fino ad oggi, a questo paese sconvolto dai terremoti e dai tifoni. L'architettura è forse la sola manifestazione nella quale il genio del Giappone si palesa timido e meschino.

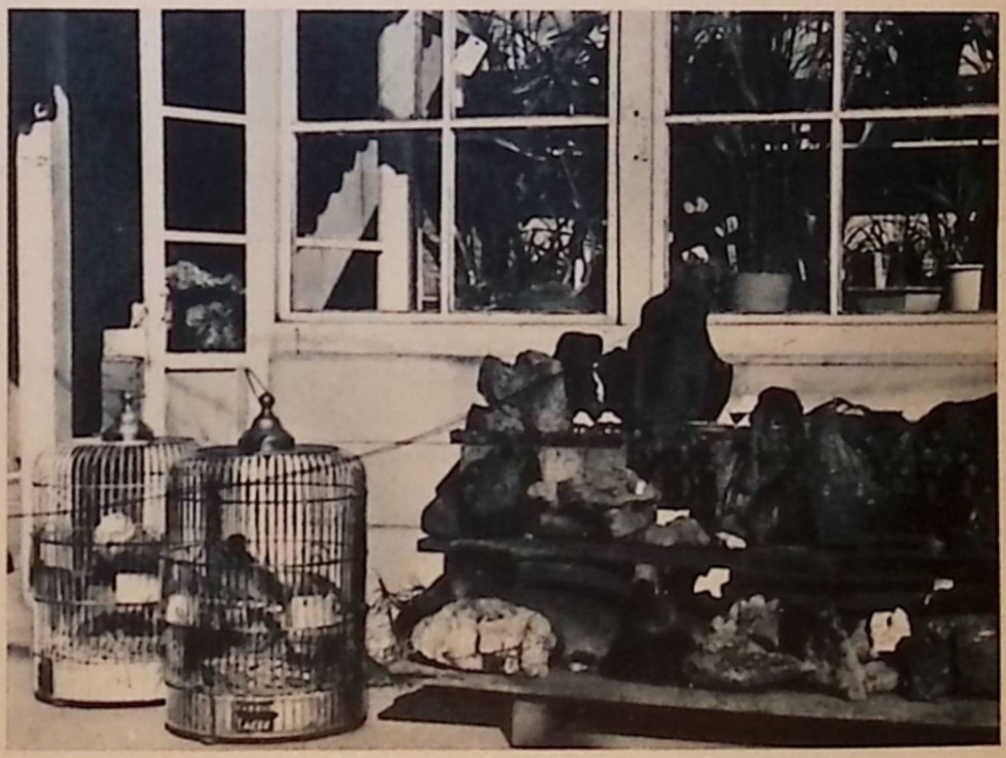
E, invano, si cercherebbe un compenso a questo assenteismo dalla pietra,' a questa rinuncia alla colonna, all'architrave c al blocco di marmo, nell'amore per gli alberi. La cura c l'abilità con le quali gli alberi sono individuati, artisticamente potati, difesi dai venti e dai geli con enormi parasoli di canna e di paglia è 0-pcra di giardinaggio.

Se mai un compenso alla mancanza di pregevoli architetture possiamo trovarla nella statuaria colossale di bronzo, in quei Budda giganteschi miracolosamente fusi, stupendamente patinati nei colori della malachite, della turchese o dell'onice. Ma queste opere sono, con tutta probabilità, dovute all'arte cinese che, sola, in Oriente, c ѵeramente grandissima.

Ma non di essi si vantava una ragazza giapponese che incontrai a Nikko c che parlava correntemente francese, inglese c capiva qualche parola d'italiano.

KOBE - Statua di Budda

TOKIO - Una mostra di fiori



TOKIO - Una mostra di uccelli e di pietre decorative

Essa mi elencò la bellezza dei cinquanta campi di golf, dei centri per il pattinaggio e gli sci in alta montagna, e delle numerose piscine, alimentate da sorgenti termali. Che cosa aveva visto dell'Italia? Confessò che vi era stata in tutto un mese e invano cercai di avviarla a parlarmi del Ponte dei Sospiri, della Torre pendente, del Duomo.

Dalla sua piccolissima bocca lucida di ciliegia, non usci che una parola: « *Sestriere* », c anch'essa irriconoscibile: perché i giapponesi sostituiscono all'r un'/.

Credevo d'essermi imbattuto in madama Butterfly o madama Crisanthème.

Era una campionessa di sci.

Capitolo XXXV

VANNO IN COREA

Soldati come emigranti, emigranti come soldati
sulla via dell'espansione irrompente.

Fusati in Corca

OTTENERE il «visto » sul passaporto per entrare in Corca e, attraverso il Manciukuò, arrivare in Cina, non è facile. È un privilegio che costa pochi yen, ma una buona mattina di discussioni, di interrogazioni c di attese nelle sale d'aspetto del Consolato di questo novissimo Stato, il Manciukuò, che ha sede a Tokio.

Il Manciukuò dev'essere una cosa «ben diversa dal Giappone » se ha rappresentanti consolari in Giappone, se essi affettano d'ignorare la lingua giapponese!

Ma lo stile della diffidenza ad ammettere osservatori, volontari c involontari, di una situazione « in divenire » c'tipicamente nipponico.

Finalmente, superati i reticolati delle scartoffic c delle spie, si può prendere il treno per Scimonosaki. In coincidenza col direttissimo, che arriva verso sera, c'c un piroscafo sotto pressione che aspetta i viaggiatori per trasportarli a Fusan: in Corca. Una notte di navigazione, attraverso il canale che unisce il Marc Orientale della Cina c il Mar del Giappone.

Il porto c la città di Scimonosaki appaiono subito come il luogo di conccntramcnto di tutte le forze umane c meccaniche che il Giappone proietta in Corea, c di li in Manciuria c in Cina per la via del nord.

È piuttosto un'atmosfera di mobilitazione che una mobilitazione. Ve la segnalano i rigori polizieschi, una

specie d'odor di caserma e d'arsenale che si pcrde[T]ncl tramonto.

Dall'uscita dal treno all'imbarco sul piroscafo i viaggiatori sono vigilati con una cura che supera di gran lunga i limiti dell'abituale cortesia turistica. Passeggeri di tutte le classi sono avviati all'imbocco d'un seguito di corridoi, pensiline, banchine e ponti che comunica col porto e sbocca alle passerelle del piroscafo. Le pareti di tutto questo passaggio obbligato sono disinfettate e lucide come le cavità di una latrina sotterranea: avvertimenti luminosi e ululati d'altoparlanti indicano l'ora di partenza del piroscafo, avvertono d'affrettarsi, tenendo il passaporto alla mano, il «visto» in bella mostra, le valigie aperte.

Gli operai, gli emigranti, sono già « numeri di statistica » sotto il controllo d'occhialuti vigili, muniti di penna stilografica e di lampadina tascabile (la rivoltella è invisibile). Piccole famiglie cariche di bisacce, di valigie, di bambini e di cuscini, pigiate da ogni lato conservano la loro unità molecolare. Gli ultimi kimoni, gli ultimi gota sono sbriciolati dall'unificazione della civiltà moderna. Gli zoccoli, i sandali, le calze bianche, rosse, azzurre, spariti. È il trionfo di quelle immense case di prezzo unico all'uso americano che abbiamo visto a Yokohama, a Tokio, a Osaka, a Robe, Kioto. Scarpe cucite a macchina, stivali standard, a complemento di abiti fatti dal taglio antiquato, di cappelli dalla tesa rigida, di valigie in pcgamoidc, sottane di rayon, impermeabili di gomma, spengono l'estetica di questa folla irreggimentata: quasi ne strozzano la voce e l'anima.

Soltanto i bambini, che sbucano dal margine degli inquadrati settori, sono timidamente allegri: vestiti

da marinai della flotta o da soldati sventolano bandicrcttc di carta col sole sanguigno in campo bianco, o tendono, verso i soldati c le guardie, spade di legno coperte di stagnola, curvate come quelle degli antichi samurai. I soldati, i graduati di truppa, i sottufficiali, gli ufficiali cadetti di fresca nomina, sfilano più rapidamente in un tratturo parallelo al nostro.

Soldati come emigranti: emigranti come soldati. Gli stessi volti magri, disegnati dalla pelle tesa sugli zigomi c sulla fronte. Gli uomini hanno un viso di sportivi alla vigilia del campionato, le donne di partorienti alla vigilia del parto. Espressione di sfida coraggiosa; piuttosto che di rassegnazione.

Ma i sottotenenti delle classi giovani, eccitati dal saké, sferzati dal vento della mobilitazione c del mare, sfoggiano uniformi ancor rigate dalla pressione dell'imballaggio c portano le armi avvolte nei foderi come oggetti di prelibato sport.

Gli ufficiali superiori che li inquadreranno c li prenderanno in forza appena sbarcati a Fusan fingono di non vedere quelli che hanno levato le sciabole dal fodero c si esercitano alla scherma tra un capannello di compagni.

Intanto si procede d'una camera nell'altra come attraverso gli insaccamenti di una mattanza fino al piroscafo, candido nella luce frigida dei riflettori.

L'acqua è immobile: il ponte sa di cucina, di nafta c di disinfettante. Segno che si sta per salpare.

IMBARCO MILITARIZZATO

È, anche questo, un piroscafo modernissimo, in stile razionale. La società di navigazione fornisce gratui-

tamcntc kimoni grigi ai viaggiatori di {prima {classe c cuscini ai viaggiatori di seconda.

La stessa sobrietà spartana che domina in tutte le case giapponesi (in quegli interni fragili e nudi che sanno d'accampamento provvisorio) uguaglia le cabine di prima classe al grande salone da letto della seconda. Le famigliole degli emigranti, pulitissime silenziosissime, si sono distese sul pavimento, l'una accanto all'altra, con uno spontaneo senso di disciplina.

Qua c là, alla luce di una lampadina portatile o di un forncllctto ad alcool solido, le giovani madri allattano.

Cantano o pregano? È una canzone sommessa, soffocata dal calpestio frettoloso, dai fischi, dai cigolii delle ancore. Sul ponte, vicino alla cabina del comandante, c'è un po' più di commedia. Parte qualche ricco commerciante dal berretto di pelliccia e dall'impermeabile a doppia fodera: i parenti, gli amici dell'uomo ■'he ha il portafoglio pieno e va fino a Sccul o a Mukden, lo festeggiano lanciandogli da terra delle stelle filanti che si allacciano simbolicamente alla balaustra del piroscafo c si stracceranno al primo scostarsi della prua. Moda sentimentale americana.

Il bar, il ristorante, sono gremiti di gente che vi passerà tutta la notte. I tradizionali piatti di riso nevoso sono divorati con un'ingordigia d'affamati. Il ticchettio dei bastoncini d'osso è accompagnato da gesti di prestidigitazione delle mani che si riflettono nelle lastre di cristallo dei giardinetti artificiali. Cedri del Libano, cipressi, criptomeric, pini ed aceri nani, ombreggiano laghi grandi come conchiglie, spuntano tra rocce minuscole. È come un ninnolo del vecchio Giappone dimenticato in una casa nuova da un inquilino

che ha fatto lo sgombero e ha pensato che non era il caso di portarselo via.

ETERNO VIAGGIO COI SOLDATI

IN on ci sono cabine di prima classe a una sola cuccetta. Dormo con due ufficiali, due ragazzi che mi hanno preceduto, si sono cacciati a letto addormentandosi di colpo, lasciando la lampadina accesa. Da sotto il cuscino penzolano le cinghiette delle rivoltelle e oscillano secondo i colpi dell'elica. Ufficiali, sottufficiali, soldati. Da quanti anni viaggio coi soldati? Da sempre. In Grecia con quelli della guerra balcanica, in Macedonia coi soldati di tutte le armate della grande guerra, in Austria con i cechi, in Russia con le reclute dell'armata rossa.

Non ho visto un mese fa, nel treno della Grande Muraglia, le truppe cinesi che andavano a Kalgan?

Soldati: sempre soldati. Conosco il sonno pesante e incosciente, il russare della giovinezza stanca di cantare e pronta a cacciarsi in trincea.

Gli ufficiali giapponesi hanno, per tutto bagaglio, un fazzoletto azzurro con un paio di spazzole, un pettine, un pezzo di sapone e un rasoio. E tra questi un libro.

Sotto la uniforme kaki e le mostrine scarlatte sono nudi: nelle retrovie della guerra non portano donne: non pensano che a combattere. .Anche il volto dei mici due compagni addormentati ha qualcosa di ascetico e di feroce. Sulle loro maschere di terracotta sembra visibile quello spregio per i « politicanti », quella 'alterigia omicida che ha seminato di assassini politici la storia del Giappone negli ultimi anni. Assassini politici voluti dai militari, operati dai militari, resi impunibili dai militari,

Per la prima volta vedo sorgere un'onda minacciosa: il segno fatidico della ruga che incide la fronte di questi ufficialetti addormentati è grande come una freccia puntata contro la carta dell'Oceano Pacifico appesa alla parete. Dice il libro che essi portano nel succinto bagaglio: Tikua: Piano di riorganizzazione nazionale del Giappone: « Lo Stato ha il diritto di fare la guerra per la difesa del paese: e di fare la guerra alle nazioni che possiedono territori esageratamente estesi o governati in maniera inumana. Per esempio: strappare l'Australia alla Gran Bretagna e la Siberia orientale alla Russia. Avrà anche il diritto di fare la guerra per liberare i popoli oppressi: l'india dal giogo inglese e la Cina dall'oppressione straniera ».

Vanno in Corea, in Manciuria, nello Yehol? Saranno trasportati fino alle province del Nord-Cina? Vanno con gli emigranti: allo stesso passo, intonati al ritmo di tutto il Giappone in cammino.

ALLA VIGILIA DELLA GUERRA

Ieri ho visto alcuni di questi ufficialetti a Miayma. È una tappa d'obbligo, turistica e patriottica, per chi prende il treno di Scimonosaki. Paesaggio da fiordi tepidi, boscoso e pescoso che ricorda un po' il Bosforo, un po' il mio Portofino. Barche pescherecce tagliavano un'acqua grigio-rosata; e i templi di legno coi loro torii ad A e i tetti a pagoda si riflettevano nelle umide dune di sabbia d'un color giada pallido.}

Il luogo è d'una bellezza fine e graziosa, una giapponcscria montata su palafitte con stile da lanterna e da paravento. Questa intensità caratteristica c' forse la ragione per la quale approdano all'isoletta e vi sosta-

no molti, specialmente ufficiali e soldati, che partono per la guerra. Cosi dal tempo della prima guerra contro la Corea e poi di quella contro la Russia, contro la Cina. E c'è Fuso di lasciare una spatola di riso infissa nell'atrio del tempio, propiziatrice di un buon ritorno. Questo perché un bisticcio di parole significa al tempo stesso « spatola da riso » e « conquista ».

Guerrieri dall'anima di fanciulli! L'atrio del tempio è fitto di queste spade di legno che invecchiano a ondate, secondo gli anni delle guerre.

C'era anche, appeso al soffitto e piu' curioso, un vecchio biplano tipo Delagrangc. E la fotografia degli incrociatori giapponesi che vennero in Europa, durante la grande guerra, per collaborarc alla difesa del Mediterraneo. Se questo non bastasse a vantare la « partecipazione giapponese » c'c anche la carta geografica dov'è tracciato l'itinerario delle due navi da guerra che prime, nella storia del Giappone, varcarono il canale di Suez. Gli equipaggi sono schierati in « ingrandimenti al bromuro » e le fotografie delle navi si accartocciano. Ma il significato resta. I templi s'internano con le loro baloccate architetture in un immenso parco striato di ciottoli di cascatellc e di torrenti. Daini domestici ammusano alle verande, alle porte, alle soglie, dei negozi di « ricordi pittoreschi » e delle case da tè affittate per giornate o per ore a coppie di amanti. Luoghi di sogno che ci riportano ai bei tempi di Lafcadio Hearn, l'irlandese autore di quel « Glimpses of Unfamiliar Japan » che fu come il preludio letterario al suo matrimonio con una giapponese.

Finche, tra tante fragilità di ricordi e di cose, ci si imbatte in un grosso calibro preso sulla famosa collina 203 di Port Arthur e nella torretta dell'incrociatore

Kasuga, una nave eroica della battaglia navale russo-giapponese. Giganteschi fermacarte della storia posati su viali di ghiaia.

APPARIZIONE ALL'ALBA

Mi ero addormentato su questi ricordi e, risvegliandomi verso l'alba, cercai invano, sul campo bianco delle cuccette, quelle due maschere gialle che mi avevano indotto alla meditazione.

Gli ufficiali erano usciti.

In realtà molti dei loro compagni avevano passato la notte tra il ristorante e il bar, alcuni frettolosamente vestiti in kimono intenti a giocare o accosciati sulle poltrone coi piedi nel cavo delle ginocchia come Budda stilizzati.

L'inquietudine del prossimo arrivo aveva propagato l'insonnia. Mi alzo anch'io a buio e, riconosciuti i mici compagni di cabina, li seguo sul ponte, dove sono chiamati con grida feroci da alcuni allievi di marina, armati di cannocchiali prismatici.

Ne trovo infatti molti, scaglionati tra le scialuppe di salvataggio, intenti a scrutare il mare dal lato d'occidente dove, in un barlume fosforescente, emerge la groppa rocciosa d'un'isola sfavillante a intervalli per la luce ritmica dei fari.

L'acqua del canale calma e liscia come quella di una laguna.

Chiedo a quegli spettatori quale sia l'importanza geografica di quel braccio di mare : mi squadrano dall'alto in basso facendomi ben capire che « laggiù », nel tempo andato, si era svolto un grande avvenimento. Mi domandarono, in inglese, quale fosse la mia nazionalità e, saputo ch'ero italiano, mi giudicarono

degno di condividere il loro entusiasmo nominandomi l'isola, incurvata come un mostro, sul mare appena schiarito:

— Tzuscima, Tzuscima.

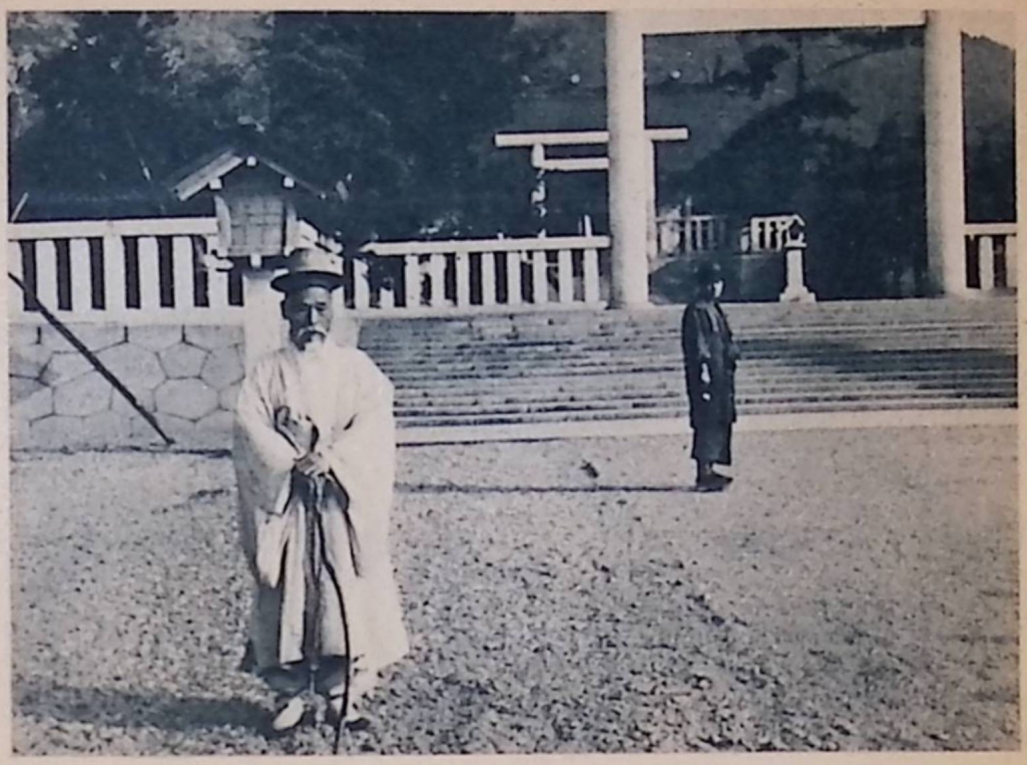
Perché la nostra prua solcava ormai le acque dove la flotta di Togo aveva annientato la flotta russa al comando dell'ammiraglio Rojest-wenski il 27 maggio 1905.

CAPITOLO XXXVI

IL PUGNALE CONTRO IL CUORE DEL GIAPPONE

La Corea minacciava il Giappone alle spalle:
i giapponesi hanno smussato quell'arma.

SEOUL - Una porta coreana



SEOUL - Un vecchio coreano

SEOUL - Donna coreana

Seoul

ALBA rossa c grigia: con un po' di nebbie orizzonlA. tali che uniscono i colori del mare a quello del cielo.

È la « classica » alba degli sbarchi di guerra, d'emigrazione c d'esilio. Fusan è ancora un geroglifico di fari, di lampade elettriche, di riflessi, tracciati sullo sfondo delle colline c sul mare.

Quando, di colpo, tutte le luci si spengono biaccosi spicchi di case c di palazzi emergono contro densità cupe di parchi c di rocce.

Ci accolgono le geometrie fredde d'un porto razionale: tettoie di lamiera, braccia di gru, banchine d'asfalto caricate da misteriose montagne di casse, vigilate da piccole sentinelle con le baionette inastate.

Muggiti e nitriti su un binario morto.

Pochissimi degli arrivanti sostano a Fusan c sono subito afferrati da guide turistiche, portieri d'albergo, camuffate spie che vigilano sospettosamente da dietro i vetri dell'ufficio Imbarchi e Sbarchi.

Il grosso dei passeggeri è rapidamente insaccato nei treni che partono per la Corca.

Ufficiali, sottufficiali, soldati hanno un treno a parte, una disciplina a parte, un linguaggio a parte. Squadrano ormai d'alto in basso i borghesi, i coreani; camminano in su c in giù militarescamente. Cerco invano i miei compagni di cabina, assorbiti dall'uniformità

delle divise, degli elmetti, dei mantelli e più dall'inquadramento che regola il meccanismo di queste partenze sotto il rombo degli aeroplani militari c delle sirene commerciali. Il treno degli emigranti è affollatissimo: ma cosí taciturno da parer vuoto. Nei corselli dei vagoni circolano agenti in borghese distribuendo tra gli assonnati viaggiatori opuscoli esplicativi, sintetici manuali di conversazione c di medicina spicciola. I bambini giapponesi non piangono; sporgono dai finestrini le bandierctte di carta col sole levante.

Raggi lunghi, serpeggianti come quelli della bandiera s'incendiano di calore e di sanguigno sbucando con l'aurora.

Più alti muggiti e nitriti dal binario morto. Una dolcezza napoletana si distende dall'imboccatura del porto tra scogliere monumentali modellate nello stile dei faraglioni. Ma qua e là sulle cime si drizzano verticali altissime di stazioni radio c altri luccicori d'acciaio segnalano la presenza delle siluranti al riparo di amcnissimc rive deformate da cupole corazzate, da strade militari, e da piazzole di cannoni da costa. Formidabili artiglierie sonnecchiano: ma in caso di guerra è risaputo che la portata dei loro proiettili coprirebbe l'intera larghezza dello stretto.

Appena fuori della stazione, dove ci.si affaccia in attesa che il treno parta, una prospettiva squallida di case moderne è rallegrata dalle bancherelle che offrono agli « amatori di ricordi » i più curiosi di tutti. Ammali imbalsamati d'ogni specie, dimensione e prestanza: dall'orso alla faina c dall'aquila di mare alla pernice.

Questo Fusan è l'estremo della Corca, definita dai giapponesi come il pugnale drizzato contro il loro cuore.

^cr questo l'hanno conquistata. È stata il primo passo, il più duro. Ogni moto d'avanzata demografica o militare verso il sud (i giapponesi aspirano al sud) sarebbe stato impossibile se il Giappone non si fosse assicurato le spalle occupando e tenendo in pugno la Corea. Preda non facile, pugnale che ferisce anche chi lo tiene in mano. Il brigantaggio vi è endemico, come nel Manciukuò; ed è uno degli ostacoli maggiori che si sono opposti fino ad oggi ad una facile immigrazione giapponese. E i coreani vestono la maggior parte di bianco (una volta era seta, oggi è cotone mercerizzato... giapponese!...) in segno di lutto per l'indipendenza perduta. Le otto ore di treno che separano Fusan da Seoul (la capitale) si svolgono attraverso una campagna desolata c gialla. Quel colore terreo e qualche architettura sbucata sopra capanne costruite di fango e di sterco c coperte di paglia pressata avvicinavano il mio pensiero alla Cina. Nuvole di color zafferano si levavano al passaggio dei convogli militari nelle strade polverose della montagna; e, in pianura, quei colori ocracei si ripercotevano e sprofondavano nelle grandi scacchiere delle risaie.

Ma già le stazioni erano razionali, di cemento; e i coreani drappeggiati nell'abito bianco svolazzante, coperti dal cappelletto conico di crine e incartapccoriti nella contemplazione di una lunghissima pipa, parevano statue di scavo preparate in scatole da imballaggio.

Questo stridore di vita tra l'immobile Asia e il travolgente Giappone, caratterizzava la biografia del paesaggio culminando nelle vicinanze di Seoul dove un

gruppo di uomini c di macchine aggancia un immenso rigurgitante fiume con la briglia degli argini e il lancio delle arcate di un ponte. Nella amplissima conca d'una catena di montagne disalberate e arcigne, piccoli uomini muniti di fcrroviettc, di draghe, di gru accaniti come nani alle prese con un mostro.

L'immagine più adatta per definire l'impegno costruttivo del Giappone in confronto alle sterminate possibilità della Corca c della Manciuria, è questa: che si presenta e scorre a settanta chilometri l'ora, la velocità del treno che da Seoul procede per Mukdcn c Harbin dove s'allaccia con la Transiberiana.

TRISTEZZA DELLA CORÉ,\

Forse la cupagginc del cielo invernale teso come una pergamena sulla capitale della Corea me la fa sembrare cosi triste. Le montagne che circondano la città sembrano più alte perché il ciclo quasi le tocca e allungano una proiezione di freddo rigido, di buio e di minaccia. Reazione naturale esplode in ogni via, il più clamoroso e selvaggio strombettamento automobilistico elei mondo: disordine urbanistico che s'incornicia bene nella bastarda lussuria degli stili accattati un po' dovunque nel campionario d'una metropoli che non si amalgama. Edifici d'un neoclassico americano c inglese per i Musei, il Parlamento, le Università, torii, archi, scalee per i monumenti commemorativi, i parchi, il giardino zoologico, lo stadio dove si disputa una partita a base-ball. Il palazzo della posta rosseggia dei suoi mattoni resistenti al gelo mentre le banche lampeggiano di ampii cristalli entro cornici di granito.

Gli autobus, i trams pigiati ed affaccendatissimi sfon-

dano crocicchi fangosi avviandosi alle porte della città. Le vetrine dei negozi-a-catena sono piene di paccottiglia, tutta *made in Japan,* le vetrine degli antiquari vigilate da statue corcane di pietra, una per parte, sono preziose d'antiche ambre, d'antiche giade, di bellissime porcellane e di ricami. E, accanto, potete vedere un occhialaio, un fotografo, una vetrina... istruttiva con pezzi anatomici in cera che spiegano lo sviluppo del feto nel ventre materno o riproducono con perfezione veritiera, *made in Germany,* i sintomi e le caratteristiche del cancro, della sifilide, della lebbra. Le radio cantano, nella via delle case di piacere c delle case da tè, una sola canzone che i grammofoni inseguono e le orchestrine accompagnano, la canzone di una *«geisha abbandonata »* che plana, si può dire, tutto il Giappone da qualche mese.

Perché Seoul che i giapponesi hanno ribattezzato Keijo, cosí come la Corca è ribattezzata Chosen, è giapponcsizzata ad oltranza. La percentuale dei giapponesi sulla popolazione totale della grande penisola è di poco più del *due per cento.* Ma i coreani stanno nell'ombra apatici oppure ostili (comunque oziosi), mentre questo lievito nipponico costruisce, bonifica, trasforma dove può la terra conquistata.

Tutto è nipponico qui e soltanto i grandi abiti candidi delle belle coreane sensuali nelle dure forme bronzee. i variopinti costumi dei bambini, rossi, smeraldini, o gialli, come staccati dalle porcellane, segnalano la parentela di questa civiltà e di questo popolo con la antica Cina.

Finché le grandi porte della città alzate col volo delle loro ali ricurve sui zoccoli di pietra, monumentali, riprendono con tono epico 1 'accenno folcloristico che un

gruppo di ragazze in attesa del tram o una schiera di bambini intenti ai giuochi nel Parco avevano appena segnato.

Di fianco, altri coreani, vestiti di bianco, provano alla corsa puledri mongoli ria poco domati inseguiti da enormi cani sibcriani. Una specie di pista risuona di latrati, nitriti e schiocchi di frusta in questa zona della periferia.

COME UNA NENIA DI SCHIAVI

Finisce, subito al di là della gTande porta, il perfetto funzionamento della civiltà nippo-occidentale. Fin dove i giapponesi conquistatori sono asserragliati dall'elemento cinese, da quel « vischio umano » che dovrebbe assorbirli ed inghiottirli?... Ricordo le parole calme c fatalistiche di un « saggio » che curava i dolori artritici allo stabilimento termale di Tan-Scian alle soglie di Pechino. Di guerra non si parlava ancora ed egli già prevedeva: — « i giapponesi verranno, in un paio di secoli, noi li assorbiremo, noi abbiamo assorbito anche le colonie israelitiche, i rappresentanti di una razza che è la meno assimilabile del mondo... Noi i cinesi... »

— Veramente bisogna pensare al vischio, alle sabbie mobili, a una materia agglutinante, al trionfo della «resistenza passiva» quando si vuol conquistare la Gina.

— Ma noi *non intendiamo conquistarla* — mi diceva un finto interprete della Japan Hotel Association che mi accompagnava alla tomba della regina. — Noi galleggiamo.

— Si — dico — galleggiate e sparate. Per galleggiare dovete sparare. E quando avrete finito di sparare?

Ritorna il silenzio, poi si riprende a parlar d'arte,

di «temi turistici», del «bel tempo». Ma io penso alla spettacolosa ondata di cinesi, *ci-ne-si,* che si è rovesciata sul Manciukuò, che l'ha, in un certo senso, rioccupato appena in dominio giapponese, c ha mirabilmente assicurato *l'ordine, la sicurezza, l'igiene, che mancano in Cina.*

E intanto l'automobile naviga in un mare di fango appena oltre le porte «di Seoul. Uomini, animali, veicoli s'imbellettano d'ocra opaca: la campagna ai lati della strada coltivata a soia c a riso s'impaluda: e anche qui, come l'altro giorno sul fiume, un pugno di giapponesi manovra pompe, caldaie d'asfalto, compressori stradali e schiere di coreani per frenare il disastroso affondamento nel fango.

Sono le piogge torrenziali di questi giorni. E ripioverà presto.

Mentre una parte della campagna si riflette in quei grandi specchi bruniti, l'altra si dissolve nella nebbia: c le montagne s'incalottano di nuvole bambagiose che precedono gli scrosci. Abbiamo lasciato dietro noi una clamorosa, rumorosa capitale: e la foresta di altissimi pini che* attraversiamo, è taciturna come un condannato a morte. A un certo momento, tra il volo delle ghiandaie che si staccano dalle fronde c quello degli sparvieri che roteano sulle nubi, passa un canto femminile lungo, ritmico come una nenia di schiave.

— Sono lavandaie — mi dice la guida — lavandaie corcane. Cantano mentre battono coi pestelli di legno i panni intrisi.

Cosi ho udito cantare i negri nelle piantagioni di cotone, gli arabi alle fontane del Sahara, i cinesi del porto di Sciangai, i trascinatori di barche sui fiumi delle Filippine.

Il mondo è cinto da una nenia di schiavi.

Foresta impressionante di pini, fittissimi: una radura ovale si apre nel folto, circondata da un recinto, vigilata da sentinelle che ci squadrano di mala voglia, c'impongono di togliere il cappello, spegnere le sigarette c rimanere silenziosi.

Cosi si sale su un tumulo conico, dai riflessi dorati: l'erba che lo copre è secca e ha preso la lucentezza c il colore della seta. Si scivola ad ogni passo. In cima, gli unicorni, i dragoni, i cavalli, gli elefanti di pietra grigia sono disposti in circolo intorno alla terra che copre l'antichissima regina coreana. Quel loro assembramento di pietra grigia pesa con un senso mostruoso c bestiale sul paesaggio dove il canto delle lavandaie è ammutolito c perfino il volo delle ghiandaie c degli sparvieri scomparso.

UNA RELIQUIA: «VODKA»

Pesa sul ricordo nella sera miserabile e fangosa. Le lampade elettriche a forma di palloncini colorati e di lanterne giapponesi si riflettono lugubri in strade lavate dalla pioggia c deserte. Calze bianche spiccano su scarpe nere e ombrelli di cerato verde, giallo, rosso, con iscrizioni c disegni, coprono uomini donne vestiti di bianco alle prese con i tassi, coi tram, con gli autobus. Si accendono insegne scritte in ebraico o in russo.

La parola *Vodka* s'intaglia nella vetrina di un ristorante equivoco. E i treni della Transiberiana portano la posta dell'occidente.

CAPITOLO XXXV11

MUKDEN EPILOGO D'UNA STORIA E PRELUDIO DI UN'EPOCA

lt monumento con la forma di una cartuccia aa fucile riassume simbolicamente una certa verità: «armarsi per sopravvivere ».

Mukden

MUKDEN! Mukden! Curiosa parola onomatopeica che, sillabata adagio, imita cosi bene il rombo delle artiglierie... Mukden!!!...

La patria della Dinastia Manciù, l'ultima che regnò dalla « Città Proibita » di Pechino sopra quattrocentocinquanta milioni di cinesi.

Sopra Mukden la notte è sepolcrale.

Si direbbe che l'antica capitale della Manciuria è assediata dalle solitudini c dalle altitudini del mondo che ha nome *« Asia »*.

Questo Yamato Hotel, riscaldato col carbone delle miniere di Fushun, foderato coi legnami del Manciukuò, c corazzato dai doppi vetri contro ravvicinarsi di un inverno polare, ha il cattivo gusto decorativo di certa plutocrazia russa dell'anteguerra. Ricordi d'orge militari con musiche di tzigani, donne nude, bicchieri infranti c colpi di rivoltella a vuoto, penzolano come lembi di panneggi strappati o incendiati.

Davanti alla facciata, rinserrata tra torricelle ottocentesche, lo squallore di una piazza circolare creata dalle curve facciate di palazzi burocratici. la (Laniera di Commercio, la Banca di Corea, la Yokohama Specie Bank, il Comando di Polizia, la Direzione Generale delle Ferrovie, patinate come gli asfalti da una verniciatura translucida di brina. Nel mezzo ti a i pennacchi di alcuni alberi cristallizzati dal gelo un monumento

ai soldati morti in guerra. Li ho imparati a conoscere questi monoliti di pietra. Ogni città della Corea, della Manciuria ne ha uno. Suggellano fresche cicatrici di combattimenti e di battaglie.

DESTINO DI GUERRA

Faccio il punto su Mukden. Durante le navigazioni servono i cardini fissi degli astri, durante le revisioni della storia i cardini fissi delle grandi battaglie.

Pochi mesi or sono facevo il punto a Cavite: battaglia navale; oggi, alla fine del viaggio, faccio il punto a Mukden: battaglia terrestre. Tra un punto e l'altro dieci anni: 1895-1905: da quella data ad oggi poco più di trent'anni. I più terribili della storia del mondo.

Mukden, un *outsider* geografico portato all'altezza subitanea della fama: vertice del triangolo della guerra russo-giapponese : Port Arthur, Tzuscima, Mukden. Ma queste ultima squaderna sulle candide, accademiche pagine dei quotidiani del 1905 il campionario guerresco di quelle parole di morte che ebbero tanta popolarità nella guerra europea: la trincea, il reticolato, il camminamento, il proiettile umano, ecc.

L'avevo udito il nome di questa città inedita quando sorvolava il mondo e i banchi della scuola nel febbraio 1905. Gli atlanti non l'indicavano. Ora la leggo sull'edificio della stazione, sulla carta da lettera dell'Yamato Hotel, sul tagliando Mukden-Pechino della Compagnia Cook.

Le finestre dell'aula scolastica guardavano sul giardino d'un monastero. Queste guardano la piazza circolare, al centro della Naniwa Dori che sbocca alla stazione della S. M. R. ed è lunga, desolata, spettrale

come la Prospettiva Newski di Pietrogrado, dove ho visto verdeggiare l'erba.

Nella luce a corrente alternata delle lampade a boccia passano, a intervalli, sfilate di carrozzelle aperte. Grida. Forse hanno arrestato qualcuno, oppure ubbriaci o dinamitardi tenuti fermi dai poliziotti?...

I treni si agganciano e si sganciano, ululano dai fumaiuoli tozzi, incrociandosi al quadrivio ferroviario che riunisce le linee del Sud Manciuria, della Mukden-Shanhiakwan, della Mukden-Antung, della Mukden-Kailung. Quattro ferrovie dai quattro punti cardinali. Rosa dei venti che portano la guerra.

L'importanza fatale della città è questa ubicazione. No, non è pittoresca, ne gentile, ne sorridente.

II Dio della guerra non si preoccupa della bellezza paesaggistica quando sceglie i campi di battaglia. Le « ragioni turistiche » non si accordano al razionalismo degli eserciti e delle flotte in conflitto.

Le scacchiere militari non hanno stile.

Pure questa città ha una gloria scaturita da una battaglia come la scintilla di una selce percossa; ed è un punto di partenza della storia mondiale.

È sempre una testa di ponte formidabile. E ancora all'incidente di Mukden, cinque anni fa, si deve il principio della fondazione del Manciukuò. I ruderi di una caserma dove erano acquartierate, fino al 1931, le truppe cinesi di Ciang-Suc-Liang lo ricordano. I giapponesi accusarono i cinesi di aver fatto saltare un tratto della ferrovia e la caserma fu espugnata in poche ore. Che cosa possono fare i giapponesi in un combattimento di poche ore è ancora visibile. È una piaga lasciata aperta nella storia e nella città come Ciapei (1932) nel Quartiere internazionale di Sciangai.

Da questo destino di battaglia è sempre coperta, come da un'ala. Intorno per chilometri c chilometri, ho attraversato ieri campagne che parevano legate da un immenso campo trincerato. Ogni casa lungo i binari mostrava le finestre chiuse, le porte sbarrate; era difesa da un doppio muro c da un reticolato. Sventolava bandicrcttc giapponesi di poco prezzo.

La paura del brigantaggio era visibile in ogni tugurio c in ogni volto. La preparazione della guerra ad ogni chilometro.

Stavano, sui binari morti, enormi locomotive corazzate, treni blindati, cassoni da aeroplani, c qua c là armenti di carri d'assalto verniciati c disegnati a colori mimetici. Oltre ai monoliti funebri, nello scorcio della città, erano visibili più piccoli cimiteri di guerra c tombe di terra con ficcativi una bandiera giapponese e un fiore bianco c rosso senza foglie. Ai ponti, ai caselli, ai passaggi a livello sentinelle in elmetto c baionetta inastata. Alle stazioni, misteriosi parchi, misteriosi individui, misteriosi segnali. Non nascondibili treni d'artiglieria c branchi di cavalli e di muli investiti dal vento gelato. Vessazione di interrogazioni, di visite c perquisizioni delle valigie in treno; c indesiderabili accompagnamenti di funzionari, svelti e furbi come faine. Nemmeno i consoli europei hanno potuto esimersi da queste eccessive « preoccupazioni » giapponesi.

Chi conosce il subdolo inquinamento del bolscevismo c del brigantaggio che esplodono ogni tanto sporadici e si concludono in massacri o in incendii può anche giustificare questo eccesso di zelo.

Mukden è una delle grandi pedine del giuoco giapponese. E bisogna che sia fortemente tenuta.

CITTÀ SVENATA

Perche´ le tre città che compongono Mukdcn: la città cinese, la città internazionale, la nuova città giapponese, non si amalgameranno mai. Le loro materie sono discordanti.

La città cinese è chiusa nel quadrato delie antiche muraglie, è strepitosa, formicolante come un campo di concentramento vigilato dalle due torri superstiti delle dicci che dominavano il cielo. E c'è una comunione singolare tra il suo clamoroso palpito c il silenzio degli alti boschi che circondano, a pochi chilometri dalla città, il mausoleo dove dormono l'imperatore e l'imperatrice Manciù. Lo stesso colore rosso dei mattoni, dorato c verde delle tegole, la stessa fantasia di mostruosi animali che vigilano in città la vita c al mausoleo di Peiling la morte. Gli stormi delle cornacchie nerazzurre volano dalle aie della città cinese purulente d'immondizie alle radure della foresta picchiettate di bacche.

Ma la città internazionale, il *settlement* degli europei, muore di anemia. I giapponesi hanno tagliato le arterie che la tenevano artificiosamente in vita. Chiusi quasi tutti i consolati, sbarrate le Banche tranne la Honkong-Sciangai, partite quaranta delle quarantadue Ditte europee, aboliti gli alberghi, gli Uffici turistici, essa non può che morire. Deve morire. Quartieri caratterizzati dal passo strascicato dei disoccupati, dai vetri delle finestre rotti, dai marciapiedi sconnessi e dalle grondaie sgretolate.

Rivedo scritte in caratteri russi c negozietti equivoci dove la parola *vodka* è ritagliata in sanguigno. I cani randagi c gli ultimi russi bianchi (i superstiti delle odissee siberiane 1918, 1919, 1920) si affratellano in-

torno agli avanzi delle trattorie. Queste granduchesse in esilio (tutte le russe in esilio non sono granduchesse?) spiano da dietro le finestre delle case di piacere con i loro occhi verdi, stanchi di vedere la fine del mondo. E disabitate case di mattone fanno da sfondo a venditori ambulanti di straccerie, antichità chinesi, a noleggiatori di scassate biciclette. Tutti russi e mezzisangue nati dagli incroci dei russi coi cinesi, i giapponesi, i mongoli. Trucioli umani delle gran piallate che i cataclismi hanno dato alla superficie del mondo.

AVANZI DELLA BATTAGLIA DI MUKDEN

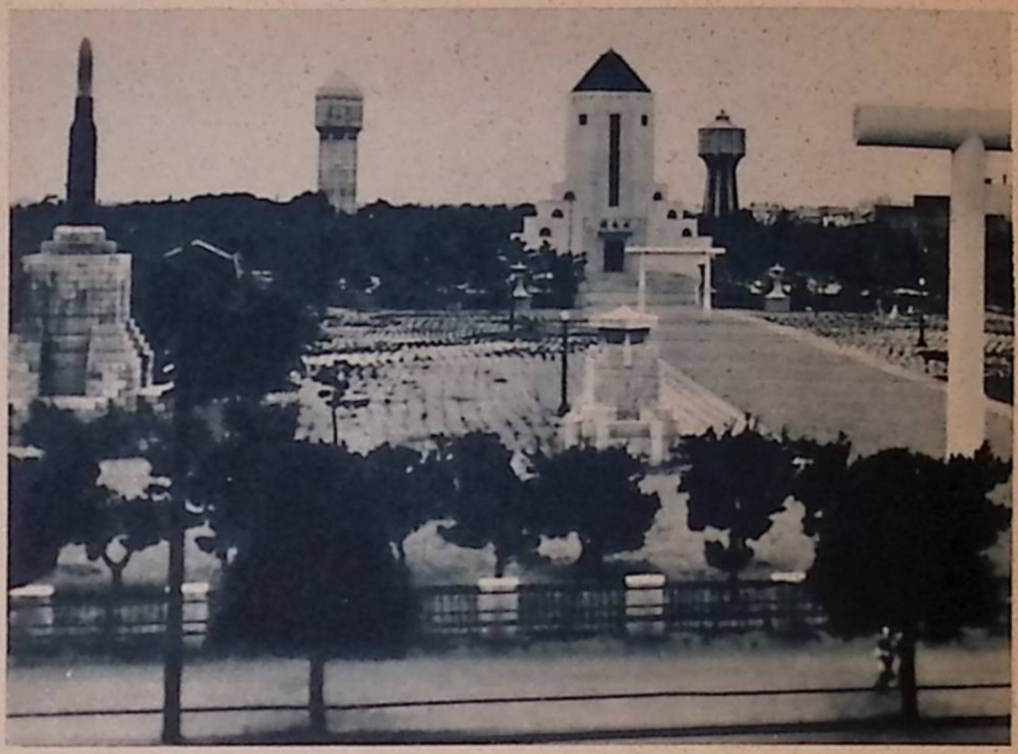
La zona S. M. R. costituisce la città giapponese: vie regolari e asfaltate, piazze geometriche, piccoli giardini e parchi. L'amministrazione di questa *città nuova* è affidata alla Ferrovia manciuriana del sud. C'è quasi una ostentazione di civiltà con una visibile rassegna di scuole, collegi, banche, fabbriche, raffinerie di zucchero in pieno sviluppo.

La nuova vita di Mukden è questa. L'avvenire di Mukden parte dai quartieri e dagli edifici costruiti negli ultimi cinque anni.

h la ricostruzione dopo il caos: una ricostruzione ancora fragile, ma irrompente come la luce dell'alba.

Intanto le zolle si ricoprono di soia e di erba-seta e le foreste avanzano in linea di fronte sui centosessanta chilometri di sgretolate trincee che rappresentano l'ultimo avanzo della grande battaglia di Mukden: quella che mise di fronte duecentocinquantamila giapponesi e trecentomila russi. Il fiume Hun, carico di ghiaccioni in inverno, di zattere in estate, impaluda

PORTO ARTHUR - Monumento ai Caduti



MUKDEN - Mausoleo; di fianco, il monumento alla cartuccia

FUSHUN - Alti forni e macchine

qua c là dove sono franati i quartieri dei due generali avversari: Kuropatkin c Oyama.

E le ossa di trentacinqucmila morti (su centosessantamila) riposano nel cimitero di guerra poco lontano dal centro della nuova Mukden.

MONUMENTO ALLA CARTUCCIA

-x

JE» addossato alla severa foresta del Parco Chiyoda col biancore calcinoso dei muri, delle scale, degli edifici, dei torii costruiti da poco. L'ossario c`raccolto nei sotterranei di un mausoleo spettrale, specie di torre dagli spigoli netti senza ornamento alcuno: nuda come la morte.

Appoggiata allo stipite della porta con le mani aperte c la fronte stava una giovanissima donna in kimono viola, cariatide di seta c di porcellana; e, sulla scalea monumentale, un bambino imbacuccato come un eschimese in un *hakama* giallo faceva una specie di presentat-arm con una spada samurai di legno. Quella gentilezza rituale, il pittoresco variopinto del costume rompevano la tetraggine del recinto dove i vestigi della guerra russo-giapponese avevano la drammatica povertà dei corpi di reato. Due scialuppe d'acciaio sventrate dalle esplosioni, due cannoni con l'otturatore spaccato c la marca: Armstrong-Pozzuoli; altre mostruosità di metallo fuso come se ne traggono dagli incendi c dai disastri ferroviari. Reliquie di trentanni!

Le vette dei pini del Parco Yoda, c i grandi nidi in cemento aimato dell'acqua potabile, affondavano nella nebbia.

Gol crepuscolo il Monumento alla cartuccia prendeva una patina funebre. Nessun popolo del mondo aveva an-

cora eretto un monumento a un'arma, o a un proiettile.

I giapponesi hanno elevato una torre, modellata come una cartuccia di fucile. E il piccolo aggeggio di metallo che milioni c milioni di uomini hanno visto brillare nel caricatore del fucile o nel nastro della mitragliatrice quando non l'abbiano udito miagolare invisibile sopra il capo, qui s'innalza c si moltiplica infinite volte per diventare una torre alta una ventina di metri.

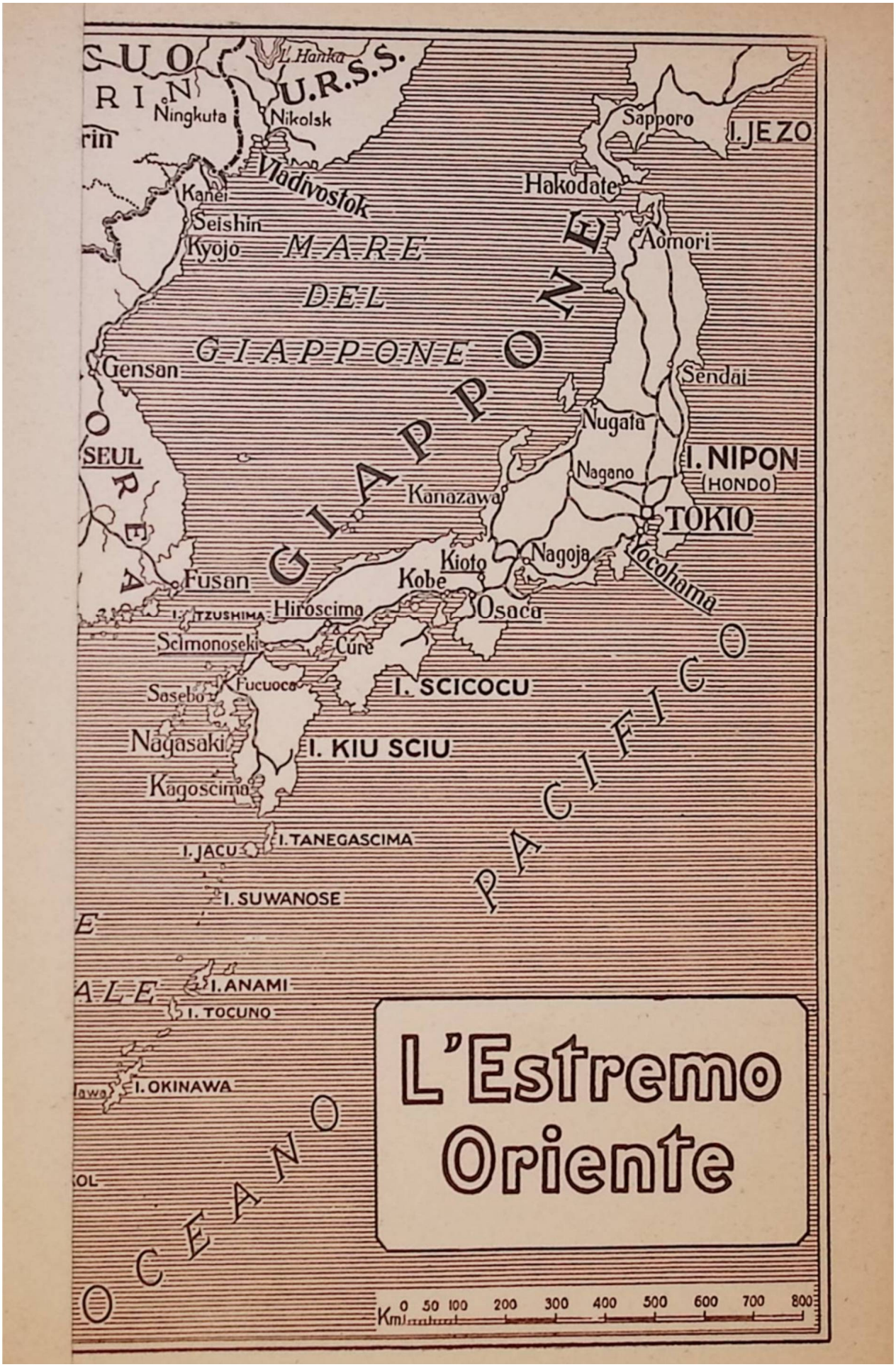
E il crepuscolo ne cancellava sempre più e sempre più la forma: non l'avvertimento e la minaccia.

Armarsi per sopravvivere.

Soffia il vento, le strade sono prese d'infilata dalla parola divenuta vento: Mukden, Mukdcn.

Ora sono migliaia di lupi siberiani che urlano.

FINE


L'Estremo Oriente
U.R.S.S.
L. Hanka
Ningkuta
Nikolsk
Vladivostok
Kanei
Seishin
Kyojo
MARE DEL GIAPPONE
GIAPPONE
Sapporo
I. JEZO
Hakodate
Aomori
Gensan
Sendai
Nugata
I. NIPON
(HONDO)
Nagano
Kanazawa
TOKIO
Nagoja
Kioto
Kobe
Yocohama
Osaca
Fusan
SEUL
I. TZUSHIMA
Hiroscima
Schmonoseki
Cure
Fucuoca
Sasebo
I. SCICOCU
Nagasaki
I. KIU SCIU
Kagoscima
I. JACU
I. TANEGASCIMA
I. SUWANOSE
I. ANAMI
I. TOCUNO
I. OKINAWA
OCEANO PACIFICO
0 50 100 200 300 400 500 600 700 800
Km

MANCIUCUO
HSINKING
KIRIN
U.R.S.S.
L. Hanka
Ningkuta
Nikolsk
Kirin
Kailu
SUIYUAN
CIAHAR
JEHOL
Calgan
JEHOL
Mucden
Liaojang
Kanko
Seishin
Kyojo
Vladivostok
MARE DEL GIAPPONE
Sapporo
I. JEZO
Hakodate
Aomori
Tatung
PECHINO
Yuanping
Paoting
Tientsin
Taiyuan
HOPEI
Chengting
Tacu
GOLFO DEL CHILI
Port Arthur
Dairen
Cinnampo
Ping-jang
Scianhaikwan
Gensan
Sendai
Nugata
Pingjao
Chefoo
Laicio
SEUL
Cemulpo
COREA
Nagano
I. NIPON (HONDO)
Kanazawa
TOKIO
Ping-jang
Tsinan
SCIAN TUNG
MAR GIALLO
Tsingtao
Kiaociao
Yenciao
Icjao
Fusan
Kioto
Nagoja
Yocohama
Kobe
Osacu
Honan
Kaifeng
Suciao
Molkpo
I. ITZUSHIMA
Hiroscima
Haiciao
HONAN
Juning
Schmonoseki
Cure
Fucuoca
I. SCICOCU
Saseko
ANHWEI
Chinkiang
Nagasaki
I. KIU SCIU
HUPEH
NANCHINO
Soociao
Sciangai
Kagoscima
Hankao
Kanjang
Wuciang
Anking
Hangciao
I. JACU
I. TANEGASCIMA
MAR CINESE ORIENTALE
I. SUWANOSE
Yociao
Yenciao
Chuciao
Ningpo
CHEKIANG
Ciangscia
Nanciang
Kinhwa
Taicsio
Kwangsin
Wenciao
I. ANAMI
I. TOCUNO
Hengciao
Kian
Kienciang
KIANGSI
Funing
Chenciao
Kanciao
Tingciao
Fuciao
FUKIEN
Hinghwa
Nawa
I. OKINAWA
Shiuciao
Taihoku
KWANGTUNG
Amoy
I. MIJAKOL
I. NISCIOMOTE
I. ISCIGAKI
Canton
Waicao
Swatow
Taichu
I. FORMOSA (Giap)
STRETTO DI FORMOSA
Tainan
Taibo
Tacao
MACAO (Port.)
HONG-KONG (Ingl.)
OCEANO PACIFICO
L'Estremo Oriente
0 50 100 200 300 400 500 600 700 800
Km

FINITO DI STAMPARE
IL 5 DICEMBRE 1937 - ANNO XVI
NELLE OFFICINE GRAFICHE
A. MONDADORI
VERONA

LIRE DICIOTTO